NOVELLE ARABE

DIVISE

In mille ed una Notte.

TRADOTTE IN FRANCESE

E

DAL FRANCESE NEL VOLGARE ITALIANO.

TOMO QUINTO.

IN VENEZIA MDCCXXI.

Per Sebaſtiano Coleti.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

TAVOLA
DELLE
ISTORIE
DELLE
NOVELLE ARABE
Divise in mille ed una Notte, che si contengono nel Quinto Tomo.

Isto-

NOVELLE ARABE

DIVISE

In mille ed una Notte.

CLXVI. NOTTE.

IL Sartore continuò di narrare al Sultano di Casgar l'Istoria, che principiata aveva. Sire, egli disse, il giovine Zoppo in tal maniera proseguì. Avendo io udito quanto il Barbiere detto aveva al Cadi, rintracciai un luogo per nascondermi. Altro non ritrovai se non un gran forziero vuoto, nel quale mi posi, e chiusi sopra di me. Il Barbiere doppo aver ricercato per tutto, non lasciò di venire nella Camera, ov'ero. Egli si accostò al forziero, lo aprì, e veduto che mi ebbe, lo pigliò, se lo pose sovra il suo capo, e lo portò via. Discese egli da una scala molto alta in una Corte, che prestamente attraversò; e finalmente acquistò la porta della strada. Nel mentre che egli mi portava, il forziero si aprì per disgrazia, nè potendo allora sopportare il rossore di vedermi esposto a i sguardi, ed

a i ſchiamazzi della plebe, che ci ſeguiva, mi lanciai nella ſtrada cotanto precipitoſamente, che mi ruppi la gamba di maniera, che da quel tempo ne ſon rimaſto zoppo. Subito non ſentii tutto il mio male, nè laſciai di rialzarmi, per involarmi alle riſa del popolo con una pronta fuga. Gli gettai pure de i pugni d'oro, e d'argento, di che la mia borſa era ripiena, e nel mentre, che egli ſi occupava a raccoglierlo, me n'involai girando per ſtrade ſecrete; ma il maledetto barbiere approffittando dell'aſtutia, di cui mi ero ſervito per sbarazzarmi dalla folla, m'inſeguì ſenza perdermi di viſta, gridando di tutta ſua poſſa: Fermate, Signore, perche correte con tanta fretta? Se ſapeſte quanto afflitto ſono ſtato del peſſimo trattamento, che il Cadì vi ha fatto; a voi che tanto generoſo ſiete, e dal quale tant'obbligo abbiamo i miei amici, ed io! Non ve lo avevo io detto, che eſponevate la voſtra vita con la voſtra oſtinazione, a non volere, che io vi accompagnaſſi? Queſto è quello, che per voſtra colpa vi è accaduto; e ſe dal mio canto oſtinato non mi foſſi a ſeguirvi per vedere ove andavate, che ſarebbe ſtato di voi? Ove andate adunque, ò Signore, aſpettatemi.

In ſimili termini lo ſgraziato barbiere parlava ad alta voce nella ſtrada. Non contentavaſi egli di aver cagionato un tale ſcandalo nel quartiere del Cadì, voleva

leva in oltre che tutta la Città ne avesse cognizione. Nella rabbia, ov'ero, bramavo di aspettarlo per strangolarlo, ma con ciò resa averei più pubblica la mia confusione. Mi appigliai ad un'altro partito; come mi accorsi, che la sua voce mi rendeva spettacolo ad una gran quantità di gente, che comparivano ò alle porte, ò alle finestre, ò che nelle strade si fermavano per rimirarmi, entrai in un Kan *, il di cui custode conoscevo. Lo ritrovai alla porta, dove per lo strepito era accorso. Deh, gli dissi, fatemi la grazia d'impedire, che questo pazzo non entri quì doppo me; Egli me lo promise, ed adempì la sua parola, ma ciò non seguì senza pena; merceche l'ostinato barbiere entrar voleva a suo dispetto, nè ritirossi, se non doppo averlo oppresso di mille ingiurie, e finche rientrato fù nella sua casa, non cessò di esagerare a tutti quelli, che incontrò, il gran servigio, che pretendeva prestato avermi.

Questa è la maniera, con la quale mi liberai da un'uomo importuno. Doppo ciò il custode mi pregò di participargli i miei accidenti; glieli narrai, lo pregai poscia ancor io di apparecchiarmi un'appartamento, finche guarito mi fossi. Signore, quegli mi disse, non stareste voi con maggior comodo in vostra casa? Non

* Luogo pubblico nelle Città del Levante, ove alloggiano i Forestieri.

voglio ritornarvi, gli risposi; questo detestabile barbiere non trascurarebbe di venire a ritrovarmivi: ne sarei ogni giorno assediato, e morirei finalmente di dispiacere per averlo incessantemente davanti gl'occhi. Per altro, doppo quanto oggi mi è accaduto, risolver non mi posso a fermarmi più oltre in questa Città. Pretendo andare, ove la mia cattiva sorte guidar mi vorrà. Veramente, guarito che fui, pigliai tutto il dennaro, che credetti bisognarmi nel viaggio, e del rimanente delle mie facoltà ne feci una donazione a'miei parenti.

Partii adunque da Bagdad, ò miei Signori, e fin quì son venuto. Sperar potevo di non incontrare questo pernicioso barbiere in un paese cotanto dal mio lontano, e pure lo ritrovo frà voi. Non siate adunque sorpresi della premura, che ho a ritirarmi. Voi molto bene giudicate la pena, che far mi deve la veduta di un' uomo, il quale è la sola cagione, che mi ritrovo zoppo, e ridotto alla infelice necessità di vivere lontano da' miei parenti, da'miei amici, e dalla mia patria. Nel terminar queste parole il giovine zoppo si alzò, e partì. Il Padrone di casa lo condusse fino alla porta, attestandogli il dispiacere, che aveva, di avergli dato ancorche innocentemente, un tale motivo di mortificazione.

Partito che fù il zoppo, continuò il

far-

ſartore, reſtaſſimo tutti maravigliati molto della ſua ſtoria. Gettaſſimo i noſtri ſguardi ſopra il barbiere, e gli diceſſimo, che egli aveva gran torto, ſe, quanto udito avevamo, era vero. Signori, ci riſpoſe, alzando il capo, che fino allora l'aveva ſempre tenuto chino; il ſilenzio, che ho oſſervato nel mentre, che quel giovine vi ha trattenuti, ſervirvi deve di una teſtimonianza, che egli nulla vi ha detto, che non ſia vero; ma per quanto dirvi egli abbia potuto, ſoſtengo, che eſequire ho dovuto, quanto ho operato. Ve ne faccio voi ſteſſi giudici. Non eraſi egli gettato nel pericolo, e ſenza il mio ſoccorſo ſarebbene egli partito tanto felicemente? Egli è troppo fortunato di eſſerſene liberato con una gamba incomodata. Non mi ſono io eſpoſto ad un pericolo maggiore per levarlo da una caſa, ove m'immaginavo, che ſarebbe maltrattato? Ha egli ragione di dolerſi di me, e di opprimermi d'ingiurie cotanto atroci? Queſto è quello, che ſi guadagna a ſervir perſone ingrate. Mi accuſa egli, che io ſia un cicalone, e queſta è una pura calunnia. Di ſette fratelli, che noi eravamo, io quello ſono, che parlo meno, e che ho maggior ſpirito degl'altri. Per farvelo veder chiaramente, ò miei Signori, narrarvi voglio la mia, e la loro ſtoria. Onoratemi vi priego della voſtra attenzione.

Istoria del Barbiere.

Sotto il regno del Califfo * Mostanser Billah, proseguì egli, Principe cotanto famoso per le sue immense liberalità verso i poveri, dieci ladri assediavano le strade ne' contorni di Bagdad, e da gran tempo facevano de i latrocinii, e delle crudeltà inaudite. Il Califfo avvisato di un tale, e sì gran disordine, venir fece il Luogotenente Criminale qualche giorno prima la solennità del Bairam, e gli ordinò in pena della vita di condurglieli tutti dieci.

CLXVII. NOTTE.

Il Luogotenente Criminale, continuò il barbiere, praticò ogni sua diligenza, e pose tanta gente in campagna, che i dieci ladri furono arrestati il giorno stesso del Bairam. Passeggiavo allora sopra la sponda del Tigri, e vidi dieci uomini molto riccamente vestiti, li quali imbarcavansi in un battello. Conosciuto averei, che quelli erano ladri per poco che avessi attentamente considerate le guardie, che li accompagnavano; ma non rimirai se non essi, e prevenuto, che quelle fossero perso-

* Il Califfo Mostanser fù innalzato a questa dignità l'anno 623. dell' Egira, cioè a dire l'anno 1226. di Gesù Cristo. Egli fù il trentesimo sesto Califfo della razza degl'Abbassidi.

sone, che andassero a divertirsi, e solennizare la festa in banchetti, entrai nel battello confusamente con essi senza dir parola, con speranza che si compiacerebbero di tollerarmi in loro compagnia. Noi varcassimo il Tigri, e si fessimo davanti al Palazzo del Califfo. Ebbi tempo di rientrar in me stesso, e di accorgermi, che malamente giudicato avevo di essi. Nell'uscir dal battello circondati fossimo da una nuova truppa delle guardie del Luogotenente Criminale, che ci legarono, e ci guidarono alla presenza del Califfo. Legar mi lasciai come gl'altri senza nulla dire: che valso mi sarebbe il parlare, e il fare qualche resistenza? Sarebbe stato questo il mezzo di farmi maltrattare dalle guardie, le quali non mi averebbero prestato orecchio, essendo persone bruttali, che non intendono ragione. Ero con ladri, e tanto basta, per farli credere, che io esserne dovevo uno.

Giunti che fossimo alla presenza del Califfo, ordinò questi il castigo di que' dieci scelerati. Che si recida il capo, egli disse, a questi dieci ladri. Il carnefice subito ci dispose in fila di sua mano, e per mia buona sorte ne fui l'ultimo. Recise quegli il capo a i dieci ladri, principiando dal primo, e quando fù a me, si fermò. Il Califfo vedendo, che il carnefice non mi uccideva, si sdegnò. Non ti ho io comandato, gli disse, di recider il capo a dieci

ladri, perche non lo recidi se non a nove? Gran Commendator de' Credenti, rispose il carnefice, guardimi il Cielo di non aver esequito l'ordine della Maestà Vostra: quelli sono dieci corpi per terra, ed altretanti capi, che ho recisi. Ella puo farli numerare. Quando il Califfo veduto ebbe egli stesso, che il carnefice il vero diceva, mi rimirò con'istupore, nè scorgendomi la fisonomia di un ladro: Buon vecchio, mi disse, per quale accidente vi ritrovate voi framischiato con questi miserabili, che mille morti hanno meritate? Io gli risposi: Gran Commendatore de' Credenti, io ve ne darò una certa, e vera contezza. Questa mattina ho veduto entrare in un battello queste dieci persone, il castigo delle quali fà risplendere la giustizia della Maestà Vostra; imbarcato mi sono con essi, persuaso, che fossero persone, che andassero insieme a divertirsi per celebrare questo giorno, che è il più celebre della nostra Religione.

Il Califfo non potè a meno di non ridere del mio accidente, e tutto al contrario di questo giovine zoppo, il quale mi tratta da ciarlone, ammirò la mia discretezza, e costanza ad osservare il silenzio. Gran Commendatore de' Credenti, gli dissi, che la Maestà Vostra non si stupisca, se ho tacciuto in un'occasione, che eccitato averebbe il prurito di parlare ad un'altro. Faccio particolar professione di

di tacere, e per tale virtù ho acquistato il glorioso titolo di Taciturno. Con questo nome vengo chiamato per distinguermi da sei fratelli, che ho avuti. Questo è il frutto, che riportato ho dalla mia Filosofia. Questa virtù in somma forma tutta la mia gloria, e la mia felicità. Ho tutto il contento, mi disse il Califfo sorridendo, che attribuito vi sia stato un titolo, di cui fate un sì buon'uso. Ma instruitemi, qual sorte di gente fossero i vostri fratelli: vi rassomigliavano essi? In verun conto, gli risposi, erano tutti più ciarloni gl'uni degl'altri; ed in quanto alla figura, vi era ancora una differenza ben grande frà essi, e me. Il primo era gobbo, il secondo sdentato, il terzo guercio, il quarto cieco, il quinto aveva le orecchia tagliate, ed il sesto le labra spezzate. Son ad essi loro accaduti accidenti, che giudicar vi farebbero de' loro caratteri, se avessi l'onore di narrarli alla Maestà Vostra. Parendomi che il Califfo non desiderasse meglio, che di udirli, proseguii senza aspettare il suo ordine.

Istoria del primo fratello del barbiere.

Sire, gli dissi, mio fratello maggiore, il quale chiamavasi Bacbouc il gobbo, era sartore di professione. Nell'uscire dal suo noviziato, prese ad affitto una bottega in faccia d'un molino, nè avendo egli per

anche fatta alcuna pratica, aveva gran pena a vivere delle sue fatiche. Il molinaro al contrario viveva molto comodamente, e possedeva una bellissima moglie. Vn giorno mio fratello lavorando nella sua bottega, alzò il capo, e vide alla finestra del molino la molinara, la quale stava rimirando nella strada. La ritrovò egli tanto bella, che ne restò penetrato. In quanto alla molinara niuna attenzione fece ad esso lui, chiuse la sua finestra, ed in tutto il giorno più non comparve. Trattanto il povero sartore non fece altro se non che alzar il capo, e gl'occhi verso il molino, lavorando. Si punse egli le dita più di una volta, ed il suo lavoro di quel giorno non fù troppo regolare. Su la sera, quando bisognò chiudere la sua bottega, ebbe gran pena a risolvervisi, mentre che sempre sperava, che la molinara di nuovo veder farebbesi; ma finalmente obbligato fù di chiuderla, e di ritirarsi alla sua picciola casa, ove passò una inquietissima notte. Vero è che egli di buon mattino si alzò, ed impaziente di rivedere la sua innamorata se ne volò verso la sua bottega. Non fù egli più fortunato del giorno precedente; la molinara non comparve che un solo momento in tutto il giorno. Ma questo momento terminò di renderlo il più innamorato di tutti gl'uomini. Nel terzo giorno ebbe egli motivo di essere più contento di quel-

lo

lo ſtato foſſe nelli due altri. La molinara lanciò i guardi ſopra di lui a caſo, e lo ſorpreſe in un'attenzione a conſiderarla, che conoſcer le fece, quanto meditavaſi nel ſuo cuore.

CLXVIII. NOTTE.

Sire, il barbiere continuò l'iſtoria del ſuo maggior fratello: Gran Commendatore de' Credenti, proſeguì egli, parlando ſempre al Califfo Moſtanſer Billah, voi ſaprete, che la molinara non ebbe penetrati appena i ſentimenti di mio fratello, che in vece di moſtrarſene ſdegnata, riſolſe di divertirſene. Eſſa lo rimirò con aria ridente: mio fratello vi corriſpoſe egualmente, ma di una maniera tanto ridicola, che la molinara chiuſe con gran fretta la ſua fineſtra, per timore di prorompere in un ſcoppio di riſa, che conoſcer faceſſe a mio fratello, che lo trovava ridicolo. L'innocente Bacbouc interpretò queſt' operazione a ſuo vantaggio, ne laſciò di luſingarſi, che quella veduto lo aveſſe con piacere.

La molinara riſolſe adunque di divertirſi di mio fratello. Aveva quella una pezza di un molto bello, e vago drappo, del quale era già lungo tempo, che far ſi voleva un'abito. Lo involſe ella in un bel fazzoletto riccamato di ſeta, e glielo mandò per una giovane ſchiava, che ſeco lei

ſtava. La ſchiava perfettamente inſtruita venne alla bottega del ſartore: La mia Padrona vi ſaluta, gli diſſe, e vi prega di fargli un'abito della pezza del drappo, che vi porto, ſopra il modello di quello, che nello ſteſſo tempo vi manda: ella ſpeſſo muta abito, e queſta è una pratica, della quale voi contentiſſimo ne ſarete. Mio fratello non dubbitò più, che la molinara non foſſe di lui innamorata. Credette egli, che quella non gli mandaſſe il lavoro immediatamente doppo quanto paſſato era frà eſſa, e lui, ſe non che a fine di dimoſtrargli, che eſſa letto aveva nell'interno del ſuo cuore, ed aſſicurarlo del progreſſo, che fatto aveva nel ſuo. Prevenuto di queſta buona opinione, incaricò egli la ſchiava di dire alla ſua Padrona, che tutto abbandonato averebbe per eſſa lei, e che l'abito pronto ſarebbe per il giorno ſeguente. In fatti egli vi lavorò con diligenza tanta, che nello ſteſſo giorno lo terminò.

La mattina ſeguente, la giovane ſchiava a veder venne, ſe l'abito terminato foſſe. Bacbouc glielo conſegnò ben piegato, dicendole: Ho troppo intereſſe di contentare la voſtra padrona per traſcurato avere il ſuo abito. Voglio con la mia prontezza impegnarla a non ſervirſi nell'avvenire ſe non di me. La giovane ſchiava fece qualche paſſo per andarſene, poſcia voltandoſi, diſſe pian piano a mio fratel-
lo.

lo. A proposito, mi scordavo di esequire una commissione, che mi è stata data; la mia Padrona mi ha incaricata di farvi i suoi complimenti, e di ricercarvi, come passata avete la notte; in quanto ad essa, ah povera donna! vi ama ella tanto, che non ha dormito. Ditele, rispose con trasporto il minchione di mio fratello, che nutro per lei una passione tanto violente, che sono quattro notti, che non chiudo occhio. Doppo questo complimento dalla parte della molinara, credette doversi lusingare, che quella languir non lo lasciarebbe nell'aspettazione de' suoi favori.

Non era un quarto d'ora, che la Schiava lasciato aveva mio fratello, quando a venir la vide con una pezza di raso. La mia Padrona, gli disse quella, è molto contenta del suo abito, le và eccellentemente; ma come egli è bellissimo, e che essa portar nol vuole se non con un paro di sotto calzoni nuovi, vi priega di fargliene uno più presto sia possibile con questa pezza di raso. Tanto basta, rispose Bacbouc, oggi sarà terminato prima che io esca dalla mia bottega, e voi potete venire a pigliarlo verso sera. La Molinara comparì spesso alla sua finestra, e fù prodiga de' suoi vezzi con mio fratello per dargli coraggio. Egli lavorava con diligenza, ed attenzione, sicche i sotto calzoni furono ben presto terminati. La Schiava venne a pigliarli, ma non portò al

Sar-

Sartore, nè il dennaro, che sborſato aveva, nè i fornimenti dell'abito, e de' ſotto calzoni, nè quello che ſervir doveva per pagamento del ſuo lavoro nell'uno, e nell'altro. Queſto sfortunato Amante, che era trattenuto a bada, e che non accorgevaſene, nulla mangiato aveva in tutto quel giorno, ſicchè obbligato fù di pigliar in preſtito qualche poco contante per comprarſi con che cenare. Il giorno ſeguente giunto che fù alla ſua bottega, la giovine Schiava a dirgli venne, che il Molinaro di parlargli bramava. La mia Padrona, ſoggiunſe quella, gli ha detto tanto bene di voi, moſtrandogli il voſtro lavoro, che egli pure vuole, che lavoriate per eſſo lui. Eſſa eſpreſſamente lo ha fatto, affinche l'unione, che formar pretende, frà lui, e voi, ſervi per far riuſcire quanto egualmente l'uno, e l'altra bramate. Mio fratello ſi laſciò perſuadere, e ſe ne andò al molino con la Schiava. Il Molinaro lo accolſe molto favorevolmente, e preſentandogli una pezza di tela; Hò biſogno di camiſcie, gli diſſe, queſta è la tela, vorrei che me ne faceſte vinti. Se ve ne avanza, me la reſtituirete.

CLXIX. NOTTE.

Mio fratello, continuò il Barbiere; fù obbligato per cinque ò ſei giorni al lavorare nel fare venti camiſcie per il Molinaro, il quale poſcia diedegli un'altra pez-

pezza di tela per fare altrettante para di mutande. Terminate che furono, Bacbouc le portò al Molinaro, il quale gli ricercò ciò, che sborsar dovevagli per la pena del suo lavoro, sopra di che mio fratello disse, che contentarebbesi di venti dracme d'argento. Il Molinaro chiamò subito la giovane Schiava, e le disse che portasse il peso dell'oro per vedere, se la moneta che sborsar doveva era giusta. La Schiava, che intendeva l'astuzia, rimirò mio fratello con sdegno, per dimostrargli, che il tutto sarebbe rovinato, se egli riceveva il dennaro. Si approffittò del motivo, e ricusò di pigliarne, ancorche di bisogno ne avesse, e che ne avesse preso imprestito per comprare il filo, con cui cucite aveva le camiscie, e le mutande. Nell'uscir dalla Casa del Molinaro venne a pregarmi, che somministrargli volessi di che vivere, dicendomi, che non veniva pagato. Gli diedi poche monete di rame, che nella mia borsa avevo, e ciò sussister lo fece per qualche giorno. Vero è, che egli non viveva se non di minestra, e che nè meno di questa ne mangiava tanto, che satiar si potesse.

Vn giorno egli entrò in casa del Molinaro, il quale occupato se ne stava a far girare il suo molino, e che credendo, che a ricercar gli venisse del denaro, gliene offerì, ma la giovane schiava, che presente ritrovavasi fecegli di nuovo un cenno, che

che lo impedì di accettarne, e risponder fece al Molinaro, che a quest' effetto non veniva, ma bensì solamente per informarsi di sua salute. Il Molinaro ne lo ringraziò, e diedegli da fare una veste.

Bacbouc glie la portò il giorno sequente, ed il Molinaro pigliò in mano la sua borsa. La giovane schiava non fece in quel momento, se non rimirare mio fratello. Vicino caro, egli disse al molinaro, nulla ci affretta; numeraremo un'altra volta. Sicche questo povero sciocco ritirossi nella sua bottega con trè grandi malatie, cioè a dire, innamorato, affamato, e senza dennaro.

La molinara era avara, e trista; non si contentò essa di aver ingannato mio fratello, di quanto gli era dovuto, stimolò suo marito a vendicarsi dell'amore, che quello aveva per essa; ed ecco come operarono. Il Molinaro invitò Bacbouc una sera a cena, e doppo avergli fatto un pessimo banchetto, gli disse: Fratello l'ora è troppo tarda per ritirarvi alla vostra casa, restatevene quì. Parlando in tal forma, lo condusse in un luoco del molino, ove non eravi che un solo letto. Egli colà lo lasciò, e ritirossi con sua moglie nel luoco, ove erano soliti di dormire. Nel mezzo della notte il molinaro a ritrovar venne mio fratello. Vicino, gli disse, dormite voi? La mia mula è inferma, ed ho molto formento da macinare. Molto piacere voi mi fareste, se girar voleste il molino

no

no al ſuo luoco. Bacbouc per dimoſtrargli, che egli era uomo di buona volontà, gli riſpoſe, che era pronto a preſtargli queſto ſervigio, e che baſtava ſolamente, che gli faceſſe vedere, come operar doveva. Il molinaro allora lo attaccò col mezzo del corpo nella ſteſſa maniera, che una mula per far girare il molino, e dandogli poſcia un gran colpo col ſtafile ſopra la ſchiena: Caminate, Vicino, gli diſſe. Eh! perche mi battete, gli riſpoſe, ò mio fratello? Per incoraggirvi, ſoggiunſe il molinaro, merceche ſenza queſto la mia mula non camina. Bacbouc reſtò maravigliato di un tal procedere, tutta via non ebbe animo di lamentarſene. Fatti che ebbe cinque, ò ſei giri, riposar ſi volle; ma il molinaro gli replicò una dozina di colpi col ſtafile ben aſſettati, dicendogli: Coraggio, ò Vicino, non vi fermate, vi prego, dovete caminare ſenza prender fiato, altrimenti rovinareſte la mia farina.

CLXX. NOTTE

Il molinaro obbligò mio fratello a girare in tal modo il molino per tutto il rimanente della notte, continuò il barbiere. Su'l far del giorno lo laſciò ſenza diſtaccarlo, e ritiroſſi alla camera di ſua moglie. Bacbouc ſtette per qualche tempo in queſto ſtato; ed alla fine la giovane ſchiava ven-

venne a levarvelo. Ah! quanto compianto vi abbiamo la mia buona Padrona, ed io, esclamò la perfida. Noi non abbiamo parte alcuna al pessimo trattamento, fattovi da suo marito. L'infelice Bacbouc nulla le rispose, tanto era lasso, e pestato da i colpi; e ritornossene alla sua casa, facendo una ferma, e costante risoluzione di non più pensare alla molinara.

Il racconto della molinara, proseguì il barbiere, rider fece il Califfo. Andate, egli mi disse, ritornate a casa vostra; ordinerò che vi sia data qualche cosa per consolarvi di esservi mancato il regalo, che aspettavate. Gran Commendatore de' Credenti, ripigliai, supplico la Maestà Vostra, di contentarvi, che io nulla riceva, se non doppo avergli narrata l'istoria degl'altri miei fratelli. Il Califfo avendomi dato a conoscere col suo silenzio, che egli era disposto ad ascoltarmi, continuai ne' termini seguenti.

Istoria del secondo fratello del barbiere.

Il mio secondo fratello, il quale chiamavasi Bakbarach lo sdentato, caminando un giorno per la Città, incontrò una vecchia in una strada remota. Ella lo fermò: Ho una parola a dirvi, gli disse; vi priego di fermarvi per un momento. Egli si fermò, ricercandole ciò, che volesse. Se avete il tempo di venir meco, ripigliò quel-

quella, vi condurrò in un Palazzo magnifico, ove vederete una Dama più bella del giorno. Vi accoglierà essa con molto piacere, e vi presenterà la collazione con eccellente vino. Non occorre dirvene d'avantaggio. Ciò, che mi dite, è poi vero, replicò mio fratello? Io non sono una buggiarda, ripigliò la vecchia, nulla vi propongo, che vero non sia, ma ascoltate ciò, che da voi esigo. Voi dovete esser savio, che parliate poco, e che abbiate una compiacenza infinita. Bakbarach accettata avendo la condizione, si incaminò quella avanti, ed egli la seguì. Giunsero essi alla porta di un gran Palazzo, ove eranvi molti Officiali, e Domestici. Certi di quelli fermar vollero mio fratello; ma la vecchia appena ebbe a loro parlato, che lo lasciarono passare. Quella allora voltossi a mio fratello, e dissegli: Ricordatevi almeno, che la giovane Dama, nella di cui casa vi conduco, ama la dolcezza, ed il contegno. Non vuol esser contradetta. Se voi in ciò la soddisfate, voi potete star sicuro, che ottenerete quanto da essa lei vorrete. Bakbarach la ringraziò di questo avviso, e di proffittarne promise.

Essa entrar lo fece in un bello appartamento. Era questi una gran fabbrica in quadro, che corrispondeva alla magnificenza del Palazzo; una galleria vi stava all'intorno, e vi si vedeva nel mezzo un bel-

bellissimo giardino. La vecchia seder lo fece sopra un cuscino ben guarnito, e dissegli, che aspettasse un momento, mentre essa andava a dar l'avviso del suo arrivo alla giovane Dama.

Mio fratello, il quale entrato non era giammai in un luogo cotanto superbo, posesi a considerare tutte le bellezze, che alla sua veduta si offerivano, e giudicando della sua buona sorte dalla magnificenza, che vedeva, provava gran pena a contenere il suo giubilo. Vdì egli all'improviso un gran strepito, che derivato veniva da una truppa di schiave allegre, che a lui ne vennero, facendo schiamazzi di risa, e nel mezzo di quelle vide una Dama giovane di una singolare bellezza, la quale facilmente riconoscere facevasi per loro Padrona, da i rispetti, e riguardi, che avevansi per essa lei. Bakbarach, che pensato aveva di dover godere un secreto trattenimento con la Dama, restò estremamente sorpreso di vederla giungere con tale accompagnamento. Le schiave frattanto si posero su'l serio nell'avvicinarsi a lui, e quando la Dama si ritrovò vicina al cuscino, mio fratello, che alzato erasi, le fece un profondo inchino. Essa occupò il luoco di precedenza, e poscia pregato avendolo di rimettersi nel suo, gli disse quella con aria ridente: Son molto contenta di vedervi, e vi auguro tutto il bene, che desiderar potete. Madama,

le

le rispose Bakbarach, non ne posso bramare uno maggiore, se non l'onore di comparire alla vostra presenza. Parmi che voi siate di un genio allegro, replicò essa, e che approvarete di buona voglia, che passiamo insieme allegramente il tempo.

Comandò quella subito, che si apprestasse la collazione; e nello stesso tempo fù coperta la tavola di molti cestelli di frutti, e confezzioni. Si assise poscia a tavola con le schiave, e mio fratello. Essendosi egli collocato in faccia alla Dama, quando quello apriva la bocca per mangiare, si accorgeva essa, che quegli non aveva denti, ed osservar lo faceva alle schiave, che ne ridevano di tutto il lor cuore con lei. Bakbarach, il quale di quando in quando alzava il capo per rimirarla, e che la vedeva a ridere, s'immaginò, che ciò procedesse dall'allegrezza, che quella aveva di sua venuta, e si lusingò, che in breve licenziarebbe le sue schiave per restarsene con lui senza testimonii. La Dama giudicò molto bene, che egli avesse tal pensiere, e prendendo piacere a confirmarlo in un'errore si grato, gli disse molte vivezze, e di sua propria mano gli presentò di tutto, quanto eravi di migliore.

Terminata la collazione, tutti si alzarono da tavola. Le dieci schiave pigliarono gl'instrumenti, ed a suonare, e can-

tare principiarono; altre si diedero a danzare. Mio fratello per rendere ridicolo il divertimento danzò egli pure, e la Dama giovane ancora fece lo stesso. Doppo di avere per qualche tempo danzato, tutti si assisero per riposarsi, e prender fiato. La Dama giovane porger si fece un bicchiero ripieno di vino, e sorridendo rimirò mio fratello, per fargli intendere, che essa alla sua salute beveva. Egli si alzò, e fermossi in piedi nel mentre, che quella bevete. Bevuto che ebbe, in vece di restituire il bicchiero, riempir lo fece, ed a mio fratello lo presentò, a fine che ragione le facesse.

CLXXI. NOTTE

Sire, il barbiere continuando l'istoria di Bakbarach: mio fratello, disse egli, pigliò il bicchiero dalla mano della Dama giovane bacciandogliela, e bevete in piedi, in riconoscimento del favore, che fattogli aveva. La giovane Dama poscia vicino ad essa lei seder lo fece, e principiò ad accarezzarlo. Essa passogli la mano dietro il capo, dandogli di quando in quando de' piccioli schiaffi. Rapito quasi fuori di se stesso per tali favori, riputavasi il più felice uomo del mondo; sentivasi tentato egli pure di scherzare con questa vaga persona, ma non ardiva pigliarsi questa libertà alla presenza di tante

schia-

ſchiave, che tenevano ſempre gl'occhi fermi ſopra di lui, e che non ceſſavano di ridere di un tale ſcherzo. La giovane Dama continuò a dargli de' ſchiaffi leggieri, ma alla fine gliene applicò uno ſi aſpramente, che egli ne rimaſe ſcandalizato. Gli ſi coprì di roſſore la faccia, ed alzoſſi per allontanarſi da una givocatrice tanto ſevera. La vecchia allora, che condotto lo aveva, lo rimirò di una maniera per fargli conoſcere, che torto aveva, e che non ricordavaſi dell' avviſo da eſſa ſuggeritogli, di avere della compiacenza. Riconobbe egli il ſuo mancamento, e per ripararlo, ſi riaccoſtò alla giovane Dama, fingendo di non eſſerſene allontanato per ſiniſtra inclinazione. Lo tirò eſſa per il bracio, ſeder lo fece di nuovo a lei vicino, e continuò di fargli mille malizioſi accarezzamenti. Le ſue ſchiave, che non ſtudiavano ſe non a divertirla, entrarono nel gioco; l'una dava al povero Bakbarach delle zaccarde ſul naſo di tutta ſua poſſa, l'altra gli tirava le orecchia a ſegno di ſtrappargliele, ed altre in ſomma gli applicavano ſchiaffi, che paſſavano i limiti dello ſcherzo. Mio fratello tutto queſto tollerava con una maravglioſa ſofferenza; affettava egli pure un' aria allegra, e rimirando la vecchia con un sforzato ſorriſo. Voi l'avete pur troppo detto, le diceva, che io ritrovarei una Dama tutta buona, tutta piacevole, tut-

ta

ta vaga. Quanta obbligazione vi professo. Questo è ancora un nulla, risposegli la vecchia: lasciate fare; vederete molto di più. La Dama giovane allora intraprese di parlare, e disse a mio fratello. Voi siete un bravo uomo; io ho molto contento di ritrovare in voi tanta dolcezza, e compiacenza per i miei leggieri capricii, ed un genio cotanto al mio uniforme. Madama, ripigliò BaKbarach, incantato da questi discorsi, io non sono più di me padrone, son tutto vostro, e a vostro piacere disponer di me potete. Quanto piacer mi fate, replicò la Dama, attestandomi tanta sommissione. Io di voi son contenta, e voglio pure, che voi egualmente lo siate di me. Che se gli appresti, soggiunse quella il profumo, ed acqua di rosa. A queste parole due schiave si partirono, e poco doppo se ne ritornarono, la prima con una scattoletta d'argento, nella quale eravi del legno d'aloes, del più eccellente, col quale lo profumò, e la seconda con l'acqua di rosa, che quella gli gettò nel viso, e nelle mani. Mio fratello rapito era fuor di se stesso, tanto era il suo contento di vedersi trattato con tanta onorevolezza.

Doppo questa cerimonia, la giovane Dama comandò alle schiave, che già avevano sonato, e cantato, di principiar di nuovo i loro concerti. Esse obbedirono, ed in questo mentre la Dama chiamò un'

altra

altra ſchiava, e le ordinò di condurre mio fratello con eſſa lei, dicendole: Fategli quello, che voi ſapete; e terminato che averete riconducetemelo. BaKbarach, il quale udì queſt' ordine, ſi alzò con tutta preſtezza, ed avvicinandoſi alla vecchia, la quale alzata pure eraſi per accompagnare la ſchiava, e BaKbarach, la pregò di participargli ciò, che di lui far voleváſi. Eſſendo la noſtra Padrona sommamente curioſa, gli riſpoſe a baſſa voce la vecchia, brama eſſa di vedere, come voi compareſte in abito da donna; e queſta ſchiava, che tiene ordine di guidarvi ſeco, dipinger vi deve le ſovraciglia, raſarvi i muſtacchi, e veſtirvi da Donna. Può dipingermi le ſovraciglia a tutto ſuo piacere, replicò mio fratello; vi aderiſco, mercechè potrò poſcia lavarmi, ma per farmi raſare, vedete molto bene, che tollerar non lo devo: come ardirei io comparire doppo ſenza muſtachi? Guardate bene di non opponervi a quanto da voi ſi eſige, ripigliò la vecchia; voi precipitareſte i voſtri affari, che per ora vanno alla meglio, che ſperar potiate. Siete amato, e vi vuole rendervi felice; vorrete voi per un brutto muſtacchio rinunciare a i favori più delicioſi, che un'uomo ottener poſſa? BaKbarach ſi arreſe alle ragioni della vecchia, e ſenza proferire una ſola parola, condurre laſcioſſi dalla ſchiava in una camera, ove dipinte gli furono

le sovraciglia di rosso; rasati gli furono li mustacchi, e fù ordinato per rasargli pure la barba. La docilità di mio fratello passar non potè più oltre. Oh? perciò che riguarda la mia barba, gridò egli, assolutamente non tollererò, che tagliata mi sia. La schiava gli rappresentò, che era inutile di levati avergli i suoi mustacchi, se acconsentir non voleva, che gli si rasasse la barba; che una faccia pelosa non ben conveniva con un vestito di donna, e che stupivasi, che un'uomo, il quale stava su'l punto di possedere la più bella persona di Bagdad, facesse misterio della barba. La vecchia aggiunse al discorso della schiava nuove ragioni. Minacciò essa mio fratello della disgrazia della giovane Dama. In somma tanti, e si forti motivi gli addusse, che lasciò fare quanto si volle.

Vestito che egli fù da donna, condotto anche fù alla presenza della giovane Dama, che proruppe in gran risa vedendolo, coricandosi sopra lo strato, ove se ne stava assisa. Le schiave ne fecero altretanto battendo le mani, di modo tale, che mio fratello se ne rimase molto imbarazzato a conservare il suo contegno. La giovane Dama si rialzò, e senza poter tralasciar di ridere, gli disse: Doppo la compiacenza, che per me avuta avete, averei torto di non amarvi con tutto il mio cuore; ma bisogna, che facciate ancora una cosa per mio amore; e questa è, che

dan-

danziate, come vedete. Egli obbedì, e la giovane Dama, e le sue schiave danzarono con esso lui, ridendo come pazze. Doppo che quelle danzato ebbero per qualche tempo, si avventarono tutte sopra questo miserabile, e tanti schiaffi gli diedero, tante pugna, e pedate, che egli a terra cadette quasi privo di sentimento. La vecchia lo ajutò a rialzarsi, e per non dargli tempo di risentirsi del pessimo trattamento fattogli: Consolatevi, gli disse quella all'orecchio: Giunto finalmente siete alla meta de' vostri patimenti, e siete per riceverne il premio.

CLXXII. NOTTE.

La vecchia, disse il barbiere, continuò di parlare a Bakbarach: Non vi resta altro più, soggiunse quella, se non una sola cosa ad esequire, e ciò non consiste, che in una bagatella. Voi saprete, che la mia Padrona è solita, quando abbia un poco bevuto come oggi, di non lasciarsi avvicinare quelli, che ella ama, se non sono nudi in camiscia. Ridotti che siano in tale stato, piglia essa poco vantaggio, e ponesi a correre davanti ad essi per la Galleria, e di camera in camera, finche essi colta l'abbiano. Questa ancora è una delle sue bizzarie. Qualunque vantaggio pigliar ella possa, agile, e disposto come siete, voi in brieve averete il piacere di

poner la mano ſopra di eſſa lei. Ponetevi adunque preſto in camiſcia; ſpogliatevi ſenza altre ſmorfie.

Il mio buon fratello era troppo avvanzato per diſpenſarſene. Egli ſpoglioſſi, ed intanto la giovane Dama levar ſi fece la ſua veſte, e ſe ne ſtette in giuppone per correre con maggiore agilità. Quando entrambi furono in iſtato di principiar il corſo, la giovane Dama pigliò l'avvantaggio di venti paſſi in circa, e poſeſi a correre con una agilità maraviglioſa. Mio fratello la ſeguì di tutta ſua poſſa, non ſenza eccitare le riſa di tutte le ſchiave, che battevano le mani. La giovane Dama in vece di perdere qualche coſa dell' avvantaggio, che preſo aveva ſubito, ne acquiſtava ancora ſopra mio fratello. Ella fece fargli due, ò tre giri della galleria, poſcia imboccò una lunga ſala oſcura, ove eſſa ſi ſalvò per una rivolta, che ben nota erale. Bakbarach, che ſempre la inſeguiva, avendola nella ſala perduta di viſta, obbligato ſi vide a correre meno frettoloſamente a cagione dell'oſcurità. Oſſervò egli finalmente un lume, verſo il quale ripigliato avendo il ſuo corſo, ſe ne uſcì da una porta, che ſubito fugli ſerrata dietro. Immaginatevi, ſe egli ebbe luogo di eſſere ſorpreſo, ritrovandoſi nel mezzo di una ſtrada di ſoldati. Eſſi non lo furono meno nel vederlo in camiſcia, con le ciglia dipinte di roſſo, ſenza barba, e ſen-

senza mustacchi. Principiarono essi à battere le mani, à fischiarlo, e molti gli corsero dietro, e lo sculacciarono con staffili di pelli. Lo fermarono essi pure, lo posero sovra un' Asina, che à caso incontrarono, e lo condussero per la Città esposto alle risa di tutta la plebe.

Per colmo di disgrazia, passando davanti la Casa del Luogo Tenente Criminale, questo Giudice saper volle la cagione di quel tumulto. Li Soldati gli dissero, che veduto avevano uscir mio fratello nello stato, in cui ritrovavasi, da una porta dell' appartamento delle donne del Gran Visir, che sovra la strada corrispondeva. Sopra questa relazione il Giudice fece dare allo sfortunato Bakbarach cento bastonate sovra la pianta de' piedi, e condur lo fece fuori della Città con proibizione di non rientrarvi giammai.

Questa, ò Gran Commendator de' Credenti, dissi al Califfo Mostanser Billah, è l'istoria del mio secondo fratello, che narrar volevo alla Maestà Vostra. Non sapeva egli, che le Dame de' nostri Principi i più potenti, che si ritrovino, qualche volta si divertiscano a giocar simili scherzi, con persone giovani, che molto semplici sono per dare in simili reti.

CLXXIII. NOTTE.

Sire, il Barbiere senza interrompere il suo

suo discorso, passò all'Istoria del suo terzo Fratello.

ISTORIA

Del terzo Fratello del Barbiere.

Gran Commendatore de' Credenti, egli disse al Califfo, il mio terzo fratello, il quale chiamavasi Bakbac, era cieco, ed il suo avverso destino ridotto avendolo alla mendicità, andavasene di porta in porta a chiedere l'elemosina. Aveva egli una pratica sì lunga di camminar solo per le strade, che bisogno non aveva di Condottiere. Egli era solito di picchiare alle porte, e di non rispondere, prima che aperto gli fosse. Un giorno picchiò egli alla porta di una casa; il Padrone di quella, il quale solo ritrovavasi sgridò: Chi và là? Mio fratello nulla rispose a queste parole, e picchiò una seconda volta. Il Padrone della Casa indarno ricercò di nuovo, chi picchiasse alla sua porta, e veruno gli rispose. Egli discende, apre, e ricerca a mio fratello ciò, che volesse. Che mi diate qualche cosa per limosina, gli disse Bakbac. Voi siete cieco, mi pare, ripigliò il Padrone della Casa? Ohimè! questo è pur troppo vero, rispose mio fratello. Stendete la mano, gli disse il Padrone. Mio fratello gliela presentò credendo di andare a ricevere l'elemosina, ma il Padrone gliela pigliò solamente per ajutarlo a sa-

a salire fino alla sua camera. Bakbac s'immaginò, che ciò seguito fosse per farlo mangiare con esso lui, come molto spesso in altri luoghi gli accadeva. Giunti che furono entrambi nella Camera, il Padrone gli lasciò la mano, si rimise al suo luoco, e di nuovo gli ricercò ciò, che bramasse. Già vi hò detto, gli rispose Bakbac, che qualche cosa vi ricercavo per elemosina Buon Cieco, replicò il Padrone, tutto ciò che per voi far posso, si è, di augurarvi che il Cielo vi restituisca la vista. Potevate voi bene dirmi ciò alla porta, ripigliò mio fratello, e risparmiarmi la pena di salire. E perche semplice che siete, soggiunse il Padrone, nõ rispõdete la prima volta quando picchiate, e che vi si ricerca; chi và là? Donde nasce, che date la pena alle persone di venire ad aprirvi, quando vi si parla? Che volete voi adunque far di me, disse mio fratello? Io ve lo replico di nuovo, rispose il Padrone, nulla hò a darvi. Ajutatemi adunque à discendere, come aiutato mi avete à salire, replicò Bakbac. La Scala è dirimpetto à voi, ripigliò il Padrone; discendete solo, se volete. Mio fratello si pose a discendere, ma mancandogli il piede al mezzo della Scala, si fece male alle reni, ed al capo sdrucciolando fino al basso. Si rialzò egli con gran pena, ed uscì dolendosi, e mormorando contro il Padrone della Casa, che della sua caduta non fece che ridere.

Nell'uſcire dalla Caſa , due ciechi ſuoi Compagni, che paſſavano alla ſua voce lo riconobbero. Eſſi ſi fermarono per ricercargli ciò, che aveſſe Narrò à loro ciò, che accaduto gli era , e doppo aver a loro detto , che in tutto il giorno nulla ritrovato aveva: vi ſcongiuro, ſoggiunſe, di accompagnarmi fino alla mia caſa, affinche io pigli colla voſtra preſenza qualche coſa del dennaro, che tutti trè abbiamo in comune per comprarmi con che cenare. I due ciechi vi acconſentirono, ed egli li conduſſe alla di lui caſa.

Oſſervar biſogna , che il Padrone della Caſa , ove mio fratello era ſtato ſi maltrattato , era un ladro , uomo naturalmente deſtro, e malizioſo. Vdì egli dalla ſua fineſtra , quanto Bakbac detto aveva a' ſuoi Compagni ; perilche egli diſceſe , li ſeguì , ed entrò con eſſi in una infelice Caſa , ove abitava mio fratello.

Li Ciechi eſſendoſi aſſiſi , Bakbac diſſe : Fratelli, biſogna, ſe vi piace, chiuder la porta , ed oſſervar bene, ſe qui vi ſia con noi qualche Straniero . A queſte parole il Ladro ſi ritrovò molto imbarazzato ; mà oſſervando una corda , la quale a caſo ſtava appeſa al Solaro , vi ſi attaccò, e ſi ſoſtenne nell'aria , nel mentre che i Ciechi chiuſero la porta , e girarono tutta la Camera taſtando dappertutto co' loro baſtoni. Ciò eſequito , e preſo ogn' uno il lor luoco , quegli laſciò la cor-

da

da, ed assidersi se ne andò pian piano vicino a mio fratello, il quale credendosi solo con li ciechi, a lor disse: Fratelli, avendomi voi fatto depositario del dennaro, che da tanto tempo tutti tre riceviamo, voglio farvi vedere, che indegno non sono della fiducia, che riposta in me avete. L'ultima volta, che numerassimo, sapete, che avevamo dieci mille dracme, e che in dieci sacchetti le riponessimo. Voglio dimostrarvi, che non vi ho posto mano. Nel ciò dire stese la mano a se vicino, sotto certe vecchie bagaglie, cavò i sacchetti uno doppo l'altro, e porgendoli a' suoi compagni; eccoli, proseguì egli; giudicar potete dal loro peso, che per anche son questi nel loro intiero essere, ò pure numeriamoli, se lo bramate. I suoi compagni rispostо avendogli, che intieramente si affidavano in esso lui, aprì egli uno de' sacchetti, e ne cavò dieci dracme, gli altri due ciechi, ne cavarono ogn'un di loro altretante.

Mio fratello ripose poscia i dieci sacchetti al lor luoco; doppo di che uno dei ciechi gli disse, che bisogno non faceva, che nulla spendesse in quel giorno per la sua cena, che egli aveva sufficienti provisioni per tutti tre, mediante la carità delle buone persone. Nello stesso tempo, levò dalla sua saccoccia del pane, del formaggio, e certi frutti, il tutto pose sopra una tavola, e principiarono poscia a mangia-

giare. Il ladro, il quale se ne stava alla destra di mio fratello, sciegliëva quanto di migliore vi era, e con essi mangiava, ma qualunque cautela, che egli usar potesse per non far strepito, BaKbac l'udì a masticare, e subito sgridò: Noi siamo perduti. Vi è un forestiere con noi. In tal maniera parlando stese la mano, ed afferrò il ladro per il braccio, si avventò sopra di lui gridando, al ladro, ed opprimendolo con gran pugna. Gli altri ciechi si posero essi pure a gridare, ed a bastonare il ladro, il quale dal suo canto si difendeva al meglio che poteva. Essendo egli forte, e vigoroso, ed avendo l'avvantaggio di vedere, ove indirizzati erano i suoi colpi, ne scaricava de' pesanti ora sopra l'uno, ora sopra l'altro, quando averne poteva la libertà, ed egli pure gridava al ladro più fortemente ancora de' suoi nemici. Li vicini ben presto accorsero allo strepito, ruppero la porta, ed ebbero gran pena a separare i combattenti, ma finalmente essendovi riusciti, gli ricercarono il motivo della loro questione. Signori miei, sgridò mio fratello, che abbandonato non aveva il ladro, quest'uomo, che tengo, è un ladro, il quale è qui con noi entrato per involarci il poco dennaro, che abbiamo. Il ladro, il quale chiusi aveva gl'occhi subito, che veduti aveva a comparire i vicini, finse di essere cieco, ed allora disse: Miei Signori,

rí, questi è un buggiardo. Io vi giuro per il nome di Maometto, e per la vita del Califfo, che io son loro compagno, e che essi ricusano di darmi la mia parte legittima. Tutti tre contro di me rivoltati si sono, ed imploro Giustizia. Li vicini imbaracciarsi non vollero nella loro contesa, e li condussero tutti quattro al Luogotenente Criminale.

Giunti che furono alla presenza di questo Giudice, il ladro senza aspettare di essere interrogato, disse contrafacendo sempre il cieco: Signore, giacche voi destinato siete per amministrare la giustizia in nome del Califfo, il di cui potere il Cielo prosperar voglia, vi protesterò, che siamo egualmente rei i miei tre compagni, ed io. Ma come impegnati ci siamo con giuramento a nulla confessare, se non obbligati dal tormento delle bastonate, se saper volete il nostro delitto, comandate, che vi soccombiamo, e che da me si principii. Mio fratello parlar volle, ma gli fù imposto silenzio; ed il ladro andò il primo sotto il bastone.

CLXXIV. NOTTE.

Fù adunque posto il ladro sotto il bastone, disse il barbiere, ed egli ebbe la costanza fino a lasciarsene dare venti, ò trenta colpi; ma facendo sembiante di lasciarsi vincere dal dolore, aprì primieramen-

te un'occhio, e subito doppo aprì l'altro, gridando misericordia, e supplicando il Giudice di far sospendere le bastonate. Il Giudice vedendo, che il ladro lo rimirava con gl'occhi aperti, ne restò molto maravigliato. Scelerato, gli disse, che significa questo miracolo? Signore, rispose il ladro, voglio scoprirvi un secreto importante, se farmi volete la grazia, e darmi per pegno, che osservarete la vostra parola, l'anello, che nel dito tenete, e che vi serve di sigillo. Son pronto a rivelarvi il misterio.

Il Giudice sospender fece le bastonate, gli consegnò il suo anello, e promise di fargli grazia. Sulla fede di questa promessa, ripigliò il ladro, vi confesserò, ò Signore, che i miei compagni, ed io molto chiaramente tutti quattro vediamo. Fingiamo noi di essere ciechi per entrare liberamente nelle case, e penetrare fino nelli appartamenti delle donne, ove ci abusiamo della loro debolezza. Vi confesso in oltre, che con questo artificio guadagnate abbiamo dieci milla dracme in compagnia. Ne hò io richieste oggi a' miei compagni due mille cinque cento, che di mia parte mi appartengono, essi negate me le hanno, essendomi con loro protestato di volermi ritirare, ed hanno avuto timore, che non li accusassi, e sopra le mie instanze a chieder loro la mia parte, sopra di me avventati si sono, e

mal.

maltrattato mi hãno nella maniera, della quale chiamo per testimonii le persone, che condotti ci hanno alla vostra presenza. Aspetto dalla vostra Giustizia, ò Signore, che rilasciar liberamente mi farete voi stesso le due mille cinque cento dracme, che dovute mi sono. Se volete, che i miei compagni confessino la verità, di quanto ho espresso, fate a loro dare tre volte altrettante bastonate, quante io ne ho ricevute, e vederete, che essi apriranno gl'occhi, come io.

Mio fratello, e gl'altri due ciechi giustificar si vollero di una impostura cotanto orrenda, ma il Giudice non degnò di ascoltarli. Scelerati, a lor disse, in tal maniera adunque contrafate i ciechi, ingannate le persone sotto pretesto di eccitare la loro carità, e commettete azioni cotanto inique? Questa è una calunnia, esclamò mio fratello! E falso, che veruno di noi chiaramente veda, e ne chiamiamo Maometto in testimonio.

Quanto dir potè mio fratello, tutto fù inutile. Egli, ed i suoi compagni ricevettero ogn'uno duecento bastonate. Il Giudice aspettava sempre, che essi aprissero gl'occhi, ed attribuiva ad una grande ostinazione ciò, che possibil non era, che accadesse. In questo mentre il ladro diceva a'ciechi: Povere persone che siete; aprite gl'occhi, nè aspettate di morire sotto il bastone. Adrizzandosi poscia al

Luo.

Luogotenente Criminale: Signore, gli disse, vedo bene, che la loro malizia giungerà all'estremo, e che giammai apriranno gl'occhi. Vogliono essi senza dubbio sfuggire la vergogna, che averebbero di leggere la loro condanna in faccia di quelli, che li vederebbono. Meglio è far loro la grazia, e spedire qualch'dun meco a pigliare le dieci milla dracme, che hanno nascoste.

Il Giudice vi acconsentì. Accompagnar fece il ladro per uno de' suoi Domestici, che gli portarono i dieci sacchetti. Numerar fece due mille cinque cento dracme al ladro, e ritenne il rimanente per esso lui. In quanto a mio fratello, ed a' suoi compagni, egli ne ebbe pietà, e si contentò di esiliarli. Appena inteso ebbi, quanto accaduto era a mio fratello, che gli corsi dietro. Mi narrò egli la sua disgrazia, e secretamente lo ricondussi nella Città. Averei molto bene potuto giustificarlo apresso il Luogotenente Criminale, e far castigare il ladro, come egli lo meritava; ma non ebbi animo d'intraprenderlo, temendo, che non mi accadesse qualche sinistro incontro.

In tal maniera terminai l'infausto accidente del mio buon fratello il cieco. Il Califfo non ne ebbe minor piacere di quello, che provato aveva nel racconto degl'altri. Ordinò egli di nuovo, che data mi fosse qualche cosa, ma senza aspettare, che ese-

eſequito foſſe il ſuo ordine , principiai la ſtoria del mio quarto fratello.

Iſtoria del quarto fratello del barbiere.

Alcouz era il nome del mio quarto fratello. Diventò egli ſguercio in un'incontro, che mi darò l'onore di participare alla Maeſtà Voſtra. Era egli Beccaro di profeſſione. Aveva egli un particolare talento per allevare, ed inſtruire i Montoni a combattere inſieme, e con queſto mezzo acquiſtata ſi era la cognizione, e l'amicizia de' principali Signori, li quali gran piacere avevano a vedere ſimili combattimenti, e a tal'effetto tenevano Montoni nelle caſe loro. Era quegli per altro molto accreditato. Nella ſua bottega aveva ſempre la più bella carne, che nelle beccarie vi foſſe, eſſendo egli ricchiſſimo, e nulla riſparmiava per averne la migliore.

Vn giorno, che egli ſe ne ſtava nella ſua bottega, un vecchio, che aveva una lunga barba bianca a comprar venne ſei libre di carne, gli diede il dennaro del prezzo, e ſe ne andò. Mio fratello trovò l'argento, (che il vecchio pagato aveva in tante monete d'argento) sì bello, bianco, e tanto ottimamente cuniato, che lo poſe a parte in uno ſcrigno, che ſtava in un luogo naſcoſto. Lo ſteſſo vecchio non tralaſciò per cinque meſi continui di venire

re a pigliare ogni giorno la stessa quantità di carne, e di pagarla in eguale moneta, che mio fratello continuò di ponere a parte.

Nel fine di cinque mesi, Alcouz comprar volendo una quantità di castrati, e pagarli con questa bella moneta, aprì lo scrigno, ma in vece di ritrovarla, restò sommamente attonito di vedere se non foglie tagliate in rotondo, nel luoco ove posta aveva la moneta. Diedesi egli molte pugna nel capo prorompendo in strida, che in brieve attirarono il vicinato, la di cui sorpresa eguale fù alla sua, quando inteso ebbero di che si trattava: Piacesse al Cielo, esclamò mio fratello piangendo, che quel traditore di vecchio giungesse quì presentemente con la sua aria da ippocrita! Appena terminata ebbe questa esclamazione, che da lontano venir lo vide, gli corse quegli incontro precipitosamente, ed afferrandolo con la mano: Mussulmani, sgridò egli di tutta sua possa, aiuto! Vdite la baronata, che fatta mi ha quest' uomo iniquo. Nello stesso tempo narrò ad una gran moltitudine di popolo, che radunato erasi attorno di lui, ciò che narrato già aveva a' suoi vicini. Terminato che ebbe, il vecchio senza scomporsi gli disse freddamente. Voi molto ben fareste di lasciarmi andare, e di riparare con quest'azione l'affronto, che mi fate alla presenza di tanto popolo, per timore, che io

io non ve ne inferifca uno più ſanguinoſo, di cui molto rincreſcimento averei. Eh! che dir potete voi contro di me? Sono uomo onorato nella mia profeſſione, nè ho timore alcuno di voi. Volete voi adunque che lo pubblichi, ripigliò il vecchio con la ſteſſa voce? Sappiate, ſoggiunſe egli, voltandoſi al popolo, che in vece di vender carne di caſtrato, come lo deve, vende egli carne umana. Voi ſiete un'impoſtore, gli replicò mio fratello. Nò nò, diſſe allora il vecchio, nell'ora che io vi parlo, vi è un uomo ſcannato, ed appeſo fuori della voſtra bottega a guiſa di un caſtrato. Vadaſi colà, e ſi vederà, ſe la verità io dico.

Prima di aprire lo ſcrigno, ov'erano le foglie, mio fratello ucciſo aveva un caſtrato in quel giorno, accomodato, ed eſpoſto fuori della ſua bottega ſecondo il ſuo ſolito. Egli proteſtò, che, quanto diceva il vecchio, era falſo, ma a fronte delle ſue proteſte la plebe credula, prevenire laſciandoſi contro di un'uomo accuſato di un fatto cotanto atroce, volle ſubito venir in chiaro dell'affare. Obbligò quella a rilaſciare il vecchio, ſi aſſicurò di lui ſteſſo, e con furore ſe ne corſe fino alla ſua bottega, ove vide l'uomo ſcannato, ed appeſo, come l'accuſatore riferito aveva; mentre che il vecchio, che era mago, affaſcinati aveva gl'occhi del popolo, come affaſcinati aveva quelli di mio fra-

tel-

tello, per fargli pigliare in vece di buon' argento le foglie da esso dategli.

A spettacolo tale, uno di quelli, che tenevano Alcouz, gli disse, applicandogli un gran pugno. Come uomo iniquo, in tal maniera adunque mangiar ci fai la carne umana? ed il vecchio, che abbandonato non lo aveva, glie ne scaricò un' altro, col quale cavogli un'occhio. Tutte le persone pure, che accostar se gli puotero, fecero lo stesso. Non si contentarono di maltrattarlo, lo condusero alla presenza del Luogotenente Criminale, al quale esposero, e presentarono il supposto cadavere, che slegato avevano, e seco portato, acciò servisse di testimonio contro l'accusato. Signore, gli disse il vecchio mago, voi vedete un' uomo, il quale è molto barbaro per macellare le persone, e che vende la lor carne in vece della carne di castrato. Il pubblico sospira con impazienza, che ne dimostriate un' esemplare castigo. Il Luogotenente Criminale udì con sofferenza mio fratello, ma l'argento cangiato in foglie parvegli si degno di poca fede, che trattò mio fratello d'impostore, e rapportandosene alla testimonianza de' suoi occhi, dargli fece cinquecento bastonate. Avendolo poscia obbligato di dirgli, ove fosse il suo contante, levogli quanto aveva, e lo esiliò per sempre, doppo averlo esposto a gl'occhi di tutta la Città per tre giorni regolarmente salito sopra un Camelo.

CLXXV.

CLXXV. NOTTE.

Sire, il barbiere presegui in tal maniera l'istoria d'Alcouz. Io non mi ritrovavo a Bagdad, disse, quando un'accidente cotanto tragico accadette al mio quarto fratello. Si ritirò egli in un luogo remoto, ove se ne stette nascosto, fin che guarito fù dalle bastonate, delle quali aveva la schiena ammaccatta, giacche era stato bastonato sopra la schiena. Quando trovossi in istato da caminare, s'incaminò la notte per strade secrete ad una Città, ove a veruno era cognito, e vi pigliò un'alloggio, dal quale quasi mai usciva. Finalmente annojato di vivere sempre rinchiuso, andossene a passeggiare in un Borgo, ove all'improviso udì gente a Cavallo, che dietro a lui venivano. Si ritrovava egli allora a caso vicino ad una porta di una gran casa, e come doppo quanto accaduto eragli, tutto gli dava apprensione, temette, che quei Cavalieri non lo inseguissero per arrestarlo, per il che egli aprì la porta per nascondersi, e doppo averla serrata, entrò in una gran corte, ove appena comparve, che due Domestici incontro gli vennero, e chiapandolo al collo: Lodato sia il Cielo, gli dissero, giacche da voi stesso venite a darvi in nostro potere. Ci avete data tanta pena le tre ultime notti passate, che non ab-

abbiamo pur un momento dormito, e voi risparmiata non avete la nostra vita, se non perche abbiamo saputo difendersi dal vostro iniquo disegno.

Pensar molto ben potete, che mio fratello se ne restò grandemente sorpreso di questo complimento. Buone persone, a lor disse, io non sò ciò, che dir mi vogliate; non v'intendo, e senza dubbio mi prendete per un'altro. Nò nò replicarono essi, non ignoriamo, che voi, ed i vostri compagni siete franchi ladri. Non vi contentate di aver rubbato al nostro Padrone, quanto ritrovavasi avere, e ridottolo alla mendicità, volevate ancora ucciderlo. Vediamo un poco, se tenete il coltello, che nella mano avevate, quando ieri in tempo di notte c'inseguiste. Nel ciò dire lo visitarono da pertutto, e ritrovarono, che addosso aveva un coltello. Oh oh, sgridarono essi levandoglielo, ardirete voi ancora di dire, che non siete un ladro? Eh come, rispose a loro mio fratello, non può portarsi un coltello senza esser ladro? Vdite la mia storia, soggiunse, in vece di formare una opinione di me cotanto sinistra, penetrati restarete dalle mie disgrazie. Alieni molto dall'udirlo, gli si avventarono sopra, lo calpestarono co' piedi, gli levarono a forza il suo abito, e gli fecero in pezzi la camiscia. Vedendo essi allora le cicatrici, che impresse aveva sopra la schiena: Ah cane,

ne, dissero, rinovando i loro colpi, vuoi farci credere, che sei uomo onorato, e la tua schiena vederci fà il contrario. Ohimè, esclamò mio fratello! bisogna, che i miei peccati siano molto grandi, giacche doppo esser stato già maltratato cotanto ingiustamente, lo sono una seconda volta senza essere maggiormente reo.

Gli due Domestici non restarono in verun modo commossi da' suoi lamenti. Essi lo condussero dal Luogotenente, il quale gli disse: Con quale ardimento entrato sei in casa di questi per inseguirli col coltello alla mano? Signore, rispose il povero Alcouz, io sono il più innocente uomo del mondo, e son perduto, se non mi fate la grazia di pazientemente ascoltarmi; veruno è degno di maggior compatimento di me. Signore, interruppe allora uno dei Domestici, volete voi prestar orecchio ad un ladro, il quale s'introduce nelle case per rubbare, ed assassinare le persone? Se ricusate di crederci, basta solo che rimiriate la sua schiena. Così parlando, scoprì egli la schiena di mio fratello, e la fece vedere al Giudice, il quale senza altra informazione, comandò subito, che date gli fossero cento bastonate con un nervo di bue sopra le spalle, e passeggiar poscia lo fece per la Città sopra un Camelo, e gridare innanzi di lui: Ecco in qual maniera si castigano quelli, li quali per forza s'introducono nelle case.

Ter-

Terminato queſto paſſeggio, fù condotto fuori della Città con proibizione di non rientrarvi giammai. Certe perſone, che lo incontrarono doppo queſta ſeconda diſgrazia, mi avviſarono del luogo, ove egli ritrovavaſi. Vi andai a ritrovarlo, e lo ricondusſi a Bagdad ſecretamente, ove gli preſtai tutta l'aſſiſtenza, che permeſſa mi fù dal mio poco potere.

Il Califfo Moſtanſer Billah, proſeguì il barbiere, non riſe tanto di queſta iſtoria, quanto delle altre. Ebbe la bontà di compatire l'infelice Alcouz. Volle di nuovo farmi ſomminiſtrare qualche coſa, e linċenziarmi, ma ſenza dar tempo, che eſequito foſſe il ſuo ordine, intrapreſi di parlare, e gli diſſi. Mio Sovrano Signore, e Padrone, molto ben vedete, che io parlo poco; e giacche la Maeſtà Voſtra mi ha conceſſa la grazia di fin quì aſcoltarmi, ſi compiacia ella ancora di voler udire gl' accidenti de gl'altri due miei fratelli. Spero, che quelli non vi divertiranno meno de i precedenti. Ne potrete far eſtendere una iſtoria compita, che indegna non ſarà di aver luoco nella voſtra Libraria. Averò adunque l'onore di dirvi, che il mio quinto fratello ſi chiamava Alnaſchar.

CLXXVI. NOTTE.

Sire, il Barbiere continuò di parlare ne' termini ſeguenti.

ISTO-

ISTORIA

Del Quinto Fratello del Barbiere.

Alnaſchar, finche viſſe noſtro Padre, ſe ne ſtette neghittoſo. In vece di lavorare per guadagnarſi il vitto, roſſore non aveva di chieder la ſera l'elemoſina, vivendo il giorno ſeguente di quello, che ricevuto aveva. Morì noſtro padre appreſſo da vecchiezza, e ci laſciò di tutta la ſua facoltà 700 dracme d'argento. Noi egualmente le divideſſimo, di maniera che ogn' uno ne ebbe cento di ſua parte. Alnaſchar, il quale poſseduto non aveva giammai tanto dennaro in una volta, molto imbarazzato ritrovoſſi dell'uſo, che ne farebbe. Si conſigliò lungo tempo da ſe ſteſſo sù tal propoſito, e ſtabilì finalmente ad inveſtirlo in tanti vetri, che a comprare ſe ne andò da un ricco Mercante. Poſe egli il tutto in un gran ceſto, e ſcielſe una picciola bottega, ove s'aſſiſe, tenendo il ceſto davanti ad eſſo lui, e la ſchiena appoggiata al muro, aſpettando che a comprar ſi veniſſe della ſua mercanzia. In queſta poſitura, tenendo gl'occhi fermi ſovra il ſuo canneſtro, ſi poſe a penſare, ed immerſo in queſto ſuo penſare pronunciò egli le ſeguenti parole ad alta voce per eſſere udito da un ſartore, che aveva per Vicino. Queſto Canneſtro, diſſe, mi coſta cento dracme: e queſto è quanto io mi ritrovo avere in queſto mondo. Io beniſſimo ne ritraerò due cento dracme vendendolo

alla

alla minuta, e di queste due cento dracme, che di nuovo impiegarò in vetri, ne ricaverò quattrocento. In tal maniera continuando nel progresso del tempo radunerò quattro mille dracme. Di quattro milla dracme con facilità ne farò fino otto mila. Quando nè averò dieci mila, abbandonerò subito la mercanzia de' vetri, per farmi Giojelliere. Negozierò di Diamanti, di perle, e di ogni sorte di gioje. Possedendo allora ricchezze à seconda delle mie brame, comprerò un bel Palazzo, molti Campi, e Terre, Schiavi, Eunuchi, e Cavalli; farò banchetti, e gran strepito nel mondo. Introdurrò in mia Casa quanti Suonatori vi saranno nella Città, Ballarini, e Ballarine. Non mi contenterò di tutto questo, e radunero, fino cento mila dracme. Quando mi vederò ricco di cento mila dracme mi reputerò eguale ad un Principe, e manderò a ricercare in matrimonio la figliuola del Gran Visir, facendo rappresentare à questo Ministro, che udite averò maraviglie della bellezza, della saviezza, dello spirito, e delle altre qualità tutte di sua figliuola, ed in somma che io sarò pronto a sborsargli mille pezze d'oro per la prima notte delle nostre nozze. Se il Visir fosse uomo troppo indiscreto per negarmi sua figliuola, il che non credo, che accader potrebbe, me ne andarei à rapirgliela sù i suoi occhi, ed à suo dispetto la condurrei alla mia Casa. Spo-

Sposata subito che averò la figliola del gran Visir le comprarò dieci Eunuchi mori de i più giovani, e de' più belli, che ritrovarsi possa. Mi vestirò à guisa di un Principe, e salito sovra un bellissimo Cavallo, il quale averà una Sella di oro finissimo con una valdrappa di broccato d'oro riccamata di diamanti, e di perle camminerò per la Città accompagnato da Schiavi davanti, e dietro di me, e mi porterò al Palazzo del Visir alla veduta de' Grandi e de' piccioli, i quali mi faranno profondi inchini. Smontando al Palazzo del Visir a piè della sua Scala, salirò nel mezzo delle mie genti disposte in due file a diritta, ed a finistra; ed il Gran Visir accogliendomi come suo Genero mi cederà il suo luoco, ed egli collocarassi dissotto di me per farmi maggior' onore. Se ciò accade, come lo spero, due delle mie genti averanno ogn' un di loro una borsa di mille pezze d'oro, che portar loro fatte averò. Vna ne pigliarò, e presentandogliela: Pigliate, soggiungerò, ve ne dò ancora altrettante, per dimostrarvi, che son uomo di parola, e che dò più di quello che prometto. Doppo una tale generosa azione, non si parlerà nell' Vniverso, se non di mia generosità.

Ritornerò alla mia Casa con la stessa pompa. Mia moglie manderà a complimentarmi in suo nome per qualche Vfficiale sopra la visita, che fatta averò al

Visir suo Padre; onorerò l'Vfficiale di una bella veste, e lo licenzierò con un ricco regalo. Se quella si pensa di mandarmene uno, non l'accetterò, e darò congedo al lattore. Non permetterò, che ella esca dal suo appartamento per qualsisia cagione, prima che io ne sia avvisato, e quando io vorrò entrarvi, ciò seguirà in una maniera, che le imprimerà rispetto per me. Non vi sarà in somma cosa meglio regolata della mia. Anderò sempre riccamente vestito. Quando la sera mi ritirerò con essa lei, me ne starò assiso nel primo luoco, ove affetterò un'aria grave senza mai girar il capo nè a diritta, nè a sinistra. Parlerò poco, e nel mentre che mia Moglie bella come la Luna se ne starà in piedi alla mia presenza con tutt'i suoi abbigliamenti, farò sembiante di non vederla. Le sue Donne, che le saranno d'intorno, mi diranno. Nostro caro Signore, e Padrone, vedete quì la vostra sposa vostra umilissima serva alla vostra presenza; ella sospira, che l' accarezziate, ed è grandemente mortificata, che non degnate di solamente rimirarla. Ella si sente lassa di starsene tanto tempo in piedi, ditele almeno, che si assida. Nulla risponderò a questo discorso, il che accrescerà la loro sorpresa, ed il loro dolore. Quelle si getteranno a' miei piedi, e doppo che vi saranno state per un tempo considerabile a supplicarmi di lasciarmi piegare alzerò final-

nalmente il capo, e lancierò ſopra di lei uno ſguardo diſtratto; poſcia mi rimetterò nella ſteſſa poſitura. Nel penſiere, che eſſe averanno, che mia moglie non ſarà nè vagamente, nè con la dovuta proprietà veſtita, quelle la conduranno nel ſuo gabinetto per farle mutar abito, ed io intanto mi alzerò pure, e piglierò un'abito molto più magnifico del primo. Ritorneranno eſſe una ſeconda volta all'eſercizio; mi replicaranno lo ſteſſo diſcorſo, e mi darò il piacere di non rimirar mia moglie, ſe non doppo di eſſermi laſciato pregare, e ſtimolare, e con tante iſtanze, e tanto tempo pure come la prima volta. Principierò dal primo giorno de' miei ſponſali ad inſegnarle in qual maniera pretendo trattar con eſſa lei per il rimanente de' ſuoi giorni.

CLXXVII. NOTTE

Sire, il Barbiere cicalone proſeguì in tal maniera l'Iſtoria del ſuo quinto fratello. Doppo le cerimonie delle noſtre nozze, continuò Alnaſchar, piglierò dalla mano di uno de' miei Domeſtici, che ſarà a me vicino, una borſa di cinque cento pezze d'oro, che darò alle Conciatrici di capo, affinche quelle ſolo mi laſcino con la mia Spoſa. Ritirate che eſſe ſi ſaranno, mia moglie ſarà la prima a coricarſi. Mi coricarò io pure doppo di lei, con la

ſchiena voltata dalla ſua parte, e paſſerò tutta la notte, ſenza dirle una ſola parola. La mattina ſeguente, ella non tralaſcierà di lamentarſi de' miei diſprezzi, e del mio orgoglio a ſua Madre, moglie del Gran Viſir, ed io ne averò allegrezza al cuore. Sua madre verrà a ritrovarmi, mi baccierà con riſpetto le mani, e mi dirà: Signore, giacchè non ardirà chiamarmi ſuo Genero temendo di farmi diſpiacere parlandomi con tanta familiarità, vi ſupplico di non ſdegnare, a rimirare mia figliuola, e di accoſtarvi a lei. Vi aſſicuro, che quella non cerca ſe non d' incontrare il voſtro piacere, e vi ama con tutto il ſuo ſpirito. Ma mia Avola inutilmente mi parlerà; non le riſponderò pur una ſillaba, e coſtante me ne ſtarò nella mia gravità. Eſſa allora ſi getterà a' miei piedi, più volte me li baccierà, e mi dirà: Signore, ſarebbe mai poſſibile, che ſoſpettaſte della ſaviezza di mia figliuola? Vi aſſicuro, che tenuta l'hò ſempre ſotto a' miei occhi, e voi ſiete il primo uomo, che l' abbia giammai veduta in viſo. Tralaſciate di cagionarle una mortificazione cotanto ſenſibile, fatele la gratia di rimirarla, di parlarle, e di fortificarla nella buona intenzione, che nutre di ſoddisfarvi in ogni coſa. Tutto queſto non mi penetrerà punto: il che vedendo mia Avola piglierà eſſa un bicchiere di vino, e riponendolo nelle mani di ſua figliuola mia ſpoſa: Andatene, le dirà, preſentategli

voi

voi ſteſſa queſto bicchiero di vino; non averà egli forſi la crudeltà di ricuſarlo da una mano cotanto bella. Mia moglie ſe ne verrà col bicchiero, ſtaraſſene in piedi, e tutta tremante alla mia preſenza. Quando vederà, che io non girerò gli ſguardi dalla ſua parte, e che perſiſterò à ſdegnarla, mi dirà con le lagrime a gl'occhi: Cuor mio, cara anima mia, mio amabile Signore, vi ſcongiuro per i favori, che il Cielo vi comparte, di farmi la grazia, di ricevere queſto bicchiero di vino dalla mano della voſtra umiliſſima ſerva. Averò tutta l'attenzione di non rimirarla ancora, e di corriſponderle. Mio vago Spoſo, continuarà eſſa, raddoppiando i ſuoi pianti, ed accoſtandomi il bicchiere alla bocca; di quì non mi partirò prima, che ottenuto non abbia, che voi beviate. Allora ſtanco dalle ſue preghiere, le lancierò uno ſguardo tremendo, e le applicarò un buon ſchiaffo ſopra la guancia cotanto vigoroſamente reſpingendola col piede, che a cadere ſe ne anderà ben lontana di la dello ſtrato.

Mio fratello eraſene talmente immerſo in queſte viſioni chimeriche, che rappreſentò l'azione col ſuo piede, come ſe ſtata foſſe reale; e per diſgrazia ne battè ſi aſpramente il ſuo canneſtro ripieno di vetri, che lo gettò dall'alto della ſua bottega nella ſtrada, di maniera che tutti li vetri reſtarono rotti, e in mille pezzi.

Il Sartore suo vicino, il quale udito aveva la stravaganza del suo discorso, proruppe in un grã scoppio di risa, quãdo a cader vide il Cannestro. Oh che indegno uomo che sei, disse egli a mio fratello? non doveresti morir di vergogna di maltrattare in tal maniera una giovane Sposa, la quale non ti ha dato motivo alcuno di lamentarti di lei? Bisogna, che molto bruttale tù sia per sprezzare i pianti, ed i vezzi di una persona cotanto amabile. Se io mi ritrovassi in luogo del Visir tuo Suocero darti farei cento bastonate con un nervo di bue, e condur ti farei per la Città con l' elogio, che meriti.

Mio fratello a questo accidente cotanto per lui funesto, rientrò in se stesso; e vedendo, che ciò accaduto eragli per il suo insoffribile orgoglio, si battè il viso, lacerò i suoi abiti; e si pose a piangere prorompendo in clamori, che in brieve radunar fecero il vicinato, e fermare quelli, che passavano, e che se ne andavano alla preghiera del mezzo dì. Essendo questo giorno di Venerdì, in cui vi andava maggior concorso di popolo de gl'altri giorni, altri ebbero pietà d' Alnaschar, e gli altri non fecero che ridere della sua stravaganza. La vanità in tanto, che egli impressa erasi in capo, restò dissipata con le sue ricchezze; e piangeva ancora amaramente il suo destino, quando una Dama di considerazione salita sovra una mula riccamente bar-

bardata, venne a passare per quella parte. Lo stato, in cui quella vide ridotto mio fratello, eccitò il suo compatimento; essa ricercò chi egli fosse, e ciò che a pianger lo constringeva. Solamente le fu detto, che quegli era un povero uomo, che impiegato aveva il suo poco contante, che possedeva nella compra di un cannestro di vetri, che questo cannestro era caduto, e che tutt'i vetri eransi rotti. La Dama subito voltossi dalla parte di un Eunuco, che l'accompagnava. Dategli, gli disse, ciò che avete con voi. L' Eunuco obbedì, e consegnò nelle mani di mio fratello una borsa di cinque cento pezze d' oro. Alnaschar pensò di morire di giubilo nel riceverla. Diede egli mille benedizzioni alla Dama, e doppo aver serrata la sua bottega, ove la sua presenza più necessaria non era, se ne andò alla sua Casa.

Faceva egli profonde riflessioni sovra la gran fortuna, che accaduta gli era, quando udì picchiare alla sua porta. Prima di aprire, addimandò, chi picchiasse; e riconosciuto avendo alla voce, che quella era una Donna, aprì. Figliuol mio, gli disse quella, devo chiedervi una grazia. Questo è il tempo della preghiera; lavarmi vorrei bene per esser in istato di farla. Lasciatemi, se vi piace entrare in vostra casa, e datemi un vaso di acqua. Mio fratello guardò attentamente in viso la Dama, e vide, che quella era una persona di

già in età molto avvanzata. Ancorche egli non la conoſceſſe, non laſciò di accordarle, quanto quella gli chiedeva; le diede egli un vaſo pieno di acqua; ripigliò poſcia il ſuo luogo, ed occupato ſempre dal ſuo ultimo accidente, ripoſe il ſuo oro in una ſpecie di borſa lunga, e ſtretta propria per portare legata alla ſua cintura. La Vecchia in queſto mentre fece la ſua preghiera, e terminata che l'ebbe, a ritrovar venne mio fratello, ſi proſtrò due volte a terra battendola colla ſua fronte, come ſe aveſſe voluto pregar Maometto; rialzata poſcia eſſendoſi, gli augurò tutte le felicità immaginabili.

CLXXVIII. NOTTE.

La Vecchia adunque augurò tutte le immaginabili felicità a mio fratello, e lo ringraziò della ſua civiltà. Eſſendo ella veſtita molto miſerabilmente, e grandemente umiliandoſi alla ſua preſenza, credette, che eſſa gli ricercaſſe l' elemoſina, e preſentolle due pezze d' oro. La Vecchia ritiroſſi addietro con ſorpreſa, come ſe mio fratello fatta le aveſſe un' ingiuria. E come? quella gli diſſe, che vuol dir queſto? Sarebbe mai poſſibile, ò Signore, che voi mi pigliaſte per una di queſte miſerabili, le quali fanno profeſſione di entrare arditamente in caſa delle perſone per chiedere l'elemoſina? Ripigliate

te il vostro dennaro, non ne tengo di bisogno, grazie al Cielo. Io appartengo ad una giovane Dama di questa Città, la quale è dotata di una singolare bellezza, e che con ciò è molto ricca, nè mi lascia mancar di nulla.

Mio Fratello non fù bastantemente astuto per accorgersi dell'astuzia della Vecchia, la quale ricusate non aveva le due pezze d'oro se non per attraparne un maggior numero. Egli le ricercò, se essa procurargli avesse potuto l'onore di veder questa Dama. Molto volontieri, quella gli rispose, ella sarà molto contenta di sposarvi, e di mettervi in possesso di tutte le sue ricchezze, facendovi padrone di sua persona. Pigliate il vostro dennaro, e seguitemi. Allegro di aver ritrovata una gran somma di contante, e quasi subito una moglie bella, e ricca, chiuse gl'occhi ad ogn'altra considerazione. Pigliò seco le cinque cento pezze d'oro, e lasciossi guidare dalla Vecchia.

Ella camminò avanti di lui, ed egli la seguì da lontano fino alla porta di una gran casa, ove ella picchiò. La raggiunse egli in tempo, che una giovane Schiava Greca apriva. La Vecchia entrar lo fece il primo, e passare attraverso di una Corte ben lastricata, e l'introdusse in una Sala, il di cui ornamento lo confermò nella buona opinione, che avevaglisi fatta concepire della Padrona della Casa. Nel men-

tre che la Vecchia andossene ad avvisar la Dama, si assise, e facendo gran caldo, levossi il suo turbante, e a lui vicino lo pose. Vidde egli subito entrare la giovane Dama, che con la sua bellezza molto più lo sorprese, che con la ricchezza del suo vestito. Si alzò egli veduta che l'ebbe. La Dama lo pregò con aria grata di ripigliar il suo luoco, e di assidersi a lei vicino; gli dimostrò molto piacere nel vederlo, e doppo detto avergli qualche scherzo: Qui noi non godiamo un intiero comodo, soggiunse quella, venite, datemi la mano. A queste parole essa gli presentò la sua, e lo condusse in una camera secreta, ove ancora per qualche tempo si trattenne con esso lui. Lo lasciò poscia, dicendogli. Fermatevi, sarò da voi fra un momento. Egli aspettò, ma in vece della Dama, arrivò un gran Schiavo Moro con la Sciabla alla mano, e rimirando mio fratello con occhio terribile. Che fai tù qui, fieramente gli disse? Alnaschar a questo aspetto restò talmente oppresso da timore, che forza non ebbe di rispondere. Lo Schiavo, che lo spogliò, gli rubbò l'oro, che egli portava, e gli scaricò molti colpi di Sciabla solamente sovra le carni. L'infelice cadette a terra, ove restossene senza moto, ancorche conservasse l'uso de'suoi sentimenti. Il Moro credendolo morto chiese del sale; la Greca Schiava ne portò un gran bacile r pieno. Ne fregarono le pia-

piaghe di mio fratello, il quale mantenne una costanza di spirito, a fronte del coccente dolore, che soffriva, di non mostrare segno alcuno di vivere. Il Moro, e la Greca Schiava ritirati essendosi, la Vecchia, che cadere aveva fatto mio fratello ne' lacci, venne a pigliarlo per li piedi, e strascinollo fino ad una grata di ferro, che ella aprì. Ve lo gettò dentro, e ritrovossi quello in un luoco sotterraneo con molti corpi di persone, che assassinate erano state. Se ne accorse egli, ritornato che fù in se stesso, mercechè la violenza di sua caduta levati avevagli i sentimenti. Il Sale, con cui le sue piaghe erano state fregate, lo conservò in vita. Ripigliò egli a poco a poco vigore bastante per sostenersi, ed in capo a due giorni, avendo in tempo di notte aperta la grata di ferro, ed osservato nella Corte un luoco proprio per nascondersi, vi si fermò fino allo spuntar del giorno. Vide egli allora a comparire la detestabile Vecchia, la quale aprì la porta della strada, e partissene per andar in traccia di un' altra preda. Affinche quella non lo vedesse, non uscì da quel nascondiglio se non pochi momenti doppo lei, e venne a rifugiarsi in mia casa, ove mi participò tutti gli accidenti, che accaduti gli erano in poco tempo.

In capo di un mese restò egli perfettamente risanato dalle sue ferite con gl'eccellenti rimedii, che pigliar gli feci. Ri-

ſolſe di vendicarſi della Vecchia, che tanto crudelmente ingannato lo aveva. A queſt'effetto egli fece una borſa molto grande per contener cinque cento pezze d'oro, ed in vece di oro la riempì di pezze di vetro.

CLXXIX. NOTTE

Mio fratello, continuò il Barbiere, appeſe il ſacco di vetro attorno di ſe con la ſua cintura; ſi traveſtì da Vecchia, e pigliò una ſciabla, che naſcoſe ſotto la ſua veſte. Una mattina incontrò egli la Vecchia, che già paſſeggiava per la Città, rintracciando l' occaſione di aſſaſſinare qualchedun'altro. Egli la fermò, e contrafacendo la voce di una donna; Avereſte voi, le diſſe, un peſetto da preſtarmi? Sono una donna di Perſia nuovamente giunta. Portate hò dal mio paeſe cinque cento pezze d'oro Veder vorrei ſe ſono quelle di peſo. Buona Donna, gli riſpoſe la Vecchia, non potevate meglio addrizzarvi, che a me; Venite, e ſeguitemi, vi condurrò da un mio figliolo, il quale cambia monete di profeſſione; averà queegli piacere di peſarvele egli ſteſſo, per riſparmiarvene la pena. Non perdiamo tempo, affine di ritrovarlo prima che ſe ne vada alla ſua bottega. Mio fratello la ſeguì fino alla Caſa, ove eſſa introdotto avevalo la prima volta, e la porta fù aperta dalla Greca Schiava.

La

—

La vecchia condusse mio fratello nella sala, ove quella disse, che aspettasse un momento, che venir farebbe suo figliolo. Il supposto figliolo comparve sotto la forma di un brutto schiavo moro. Vecchia maledetta, disse quegli a mio fratello, alzati, e sieguimi. Proferendo queste parole egli s'incaminò avanti per condurlo al luoco, ove assassinar lo voleva. Alnaschar si alzò, lo seguì, e levando la sua sciabla di sotto la sua veste, glie la scaricò sopra il collo per di dietro con tanta desterità, che recisegli il capo; lo pigliò egli subito con una mano, e con l'altra strascinò il cadavere, fino ad un luoco sotterraneo, ove gettollo col capo. La Greca schiava avvezzata a questo lavoro fecesi ben presto vedere con il bacile ripieno di sale, ma quando vide Alnaschar con la sciabla alla mano, e che abbandonato aveva il velo, col quale coperto erasi il viso, cader lasciò il bacile, e se ne fuggì; ma mio fratello correndo più velocemente di lei, la raggiunse, e fecele volar il capo di sotto le spalle. L'iniqua vecchia accorse allo strepito, e di essa si assicurò prima, che avesse il tempo di fuggirsene. Perfida, sgridò egli, mi riconosci tù? Ohimè, ò Signore, rispose quella tremando, chi siete voi? Non mi ricordo di avervi veduto giammai. Io sono, le disse, quello in di cui casa entrasti l'altro giorno per lavarti, e fare la tua preghiera

da

da Ipocrita, te ne ricordi? Essa allora si pose in ginocchio per chiedergli perdono, ma la fece in quattro quarti.

Non vi restava se non la Dama, la quale nulla sapeva di quanto seguito era in sua casa. Egli la ricercò, e ritrovolla in una camera, ove essa pensò morire, quando a comparire lo vide; gli addimandò la vita, ed egli ebbe la generosità di concedergliela. Madama, le disse, come mai soggiornar potete voi con persone cotanto inique come quelle, delle quali tanto giustamente vendicato mi sono? Io ero, quella rispose, la moglie di un onorato mercante, e la maledetta vecchia, la di cui malizia non conoscevo, a veder mi veniva qualche volta. Madama, essa mi disse un giorno. Devono stabilirsi certi sponsali in nostra casa, voi vi pigliarete un sommo piacere, se farci volete l'onore di ritrovarvici. Mi lasciai persuadere. Mi vestii del più bell'abito che avessi, e pigliai meco una borsa di cento pezze d'oro. Io la seguii; ella in questa casa mi condusse, ove ritrovai quel moro, che per forza mi ritenne; e sono due anni, che vi soggiorno con gran dolore. Nella maniera, con la quale quel scelerato moro si governava, ripigliò mio fratello, creder bisogna, che egli adunate abbia grandi ricchezze. Ne ha egli tante, soggiunse quella, che per sempre ricco sarete, se con voi via portar le poteste: seguitemi, e le vederete. Essa con-

condusse Alnaschar in una camera, ove veder fece veramente molti scrigni ripieni di oro, che egli considerò con una maraviglia, dalla quale distorsi non poteva. Andatene, quella disse, e conducete molte persone per portar via tutto questo. Mio fratello replicar non se'l fece due volte; egli se ne uscì, nè stette fuori se non tanto tempo, che occorsegli per radunar dieci uomini. Egli seco li condusse, e nel giungere alla casa, restossene molto maravigliato di ritrovare la porta aperta; ma lo fù anco maggiormente, quando entrato essendo nella camera, ove veduti aveva li scrigni, nè pur un solo ve ne ritrovò. La Dama più astuta, e più sollecita di lui, li aveva fatti portar via, ed ella stessa se ne era sparita. In mancanza dei scrigni, e per non ritornarsene con le mani vuote, portar via fece tutto ciò, che ritrovar potè delle mobilia nelle camere, e nelle guardarobbe, ove molte ve ne erano, e maggiormente di quello, che compensar potevano la perdita, che fatta aveva delle cinque cento pezze d'oro, che gli erano state rubbate. Ma uscendo dalla casa, si dimenticò di chiuder la porta. Li vicini, i quali riconosciuto avevano mio fratello, e veduti i facchini andare, e ritornare, corsero ad avvisarne il Luogotenente Criminale di questo spoglio, che sembrato era a loro sospetto. Alnaschar passò molto tranquillamente la notte; ma la mat-

mattina seguente nell'uscire dal suo alloggio, incontrò alla sua porta venti uomini di quelli del Luogotenente Criminale, li quali di lui s'assicurarono. Venitene con noi, gli dissero, il nostro Padrone vuol parlarvi. Mio fratello li pregò di pazientare per un momento, e loro offerse una somma di contante, purche fuggir lo lasciassero, ma in vece di prestargli orecchio, lo legarono, e lo obbligarono di caminar con essi. Incontrarono essi nella strada un'antico amico di mio fratello, il quale li fermò, e s'informò da essi, per qual ragione lo conducevano via. Propose egli a loro pure una considerabile somma, acciò lo rilasciassero, e riferissero al Luogotenente Criminale di non averlo ritrovato; ma nulla potè da essi ottenere, e condussero Alnaschar dal Luogotenente.

CLXXX. NOTTE.

Quando le guardie, proseguì il barbiere, condotto ebbero mio fratello alla presenza del Luogotenente Criminale, quel Giudice gli disse; Io vi ricerco, ove pigliate avete tutte le mobilia, che ieri portar faceste alla vostra casa? Signore, rispose Alnaschar, pronto sono a dirvi la verità, ma permettetemi prima di aver ricorso alla vostra clemenza, e di supplicarvi d'impetrare la vostra parola, che nulla mi sarà fatto. Di tanto m'impegno, replicò il Giu-

Giudice; mio fratello allora gli narrò ſenza nulla naſcondere, quanto accaduto gli era, e tutto ciò che operato aveva, doppo che la vecchia era venuta a fare la ſua preghiera in di lui caſa, fin che non ritrovò più la Dama giovane nella camera, ove laſciata l'aveva, uccisi che ebbe il moro, la Greca ſchiava, e la vecchia. Per quello concerne ciò, che traſportar fatto aveva in ſua caſa, ſupplicò egli il Giudice di rilaſciargliene una parte almeno in compenſatione delle cinque cento pezze d'oro, che gli erano ſtate rubbate.

Il Giudice ſenza nulla promettere a mio fratello ſpedì alla di lui caſa certi ſuoi Domeſtici per portar via quanto eravi; e quando gli fù riferto, che nulla più vi reſtava, e che il tutto era ſtato ripoſto nella ſua guardarobba, comandò ſubito a mio fratello di uſcire dalla Città, e di non ritornarvi più mai, perche temeva, che ſe quegli vi ſi fermaſſe, non andaſſe a lamentarſi della ſua ingiuſtizia al Califfo. Alnaſchar intanto obbedì all'ordine ſenza mormorarne, ed uſcì dalla Città per rifugiarſi in un'altra. Incontrato venne sù la ſtrada da i ladri, i quali lo ſpogliarono, e nudo come la mano lo laſciarono. Appena ebbi notizia di queſto ſiniſtro accidente, che pigliai un'abito, e andai a ritrovarlo, ove egli era. Doppo averlo conſolato alla meglio, che mi fù poſſibile, lo ricondusſi, ed entrar lo feci ſecreta-

men-

mente nella Città, ove ne ebbi altretanta premura, come degl'altri ſuoi fratelli.

ISTORIA

Del ſeſto fratello del barbiere.

Altro più non mi reſta a narrarvi ſe non l'iſtoria del mio ſeſto fratello, chiamato Schacabac dalle labbra ſpezzate. Egli ſubito avuta aveva l'induſtria di inveſtire con vantaggio le cento dracme di argento, che toccate gli erano di ſua parte egualmente come a gl'altri ſuoi fratelli, di modo che viveva molto comodamente, ma un colpo di avverſa ſorte lo riduſſe alla neceſſità di queſtuare il ſuo vitto. Egli perciò lo faceva con tutta deſtrezza, e ſopra tutto ſtudiava a procurarſi l'ingreſſo nelle gran caſe, mediante l'interpoſizione degl' Vfficiali, e de' Domeſtici per avere un libero acceſſo appreſſo de' Padroni, ed acquiſtare il loro compatimento.

Vn giorno, che egli paſſava davanti ad un Palazzo magnifico, la di cui gran porta veder laſciava una ſpazioſiſſima corte, ove ſe ne ſtavano molti Domeſtici, ſi accoſtò egli ad uno di eſſi, e ricercogli, di chi foſſe quel Palazzo. Buon uomo, riſpoſegli il Domeſtico, donde venite voi per farmi queſta ricerca? Da quanto vedete, non potete voi facilmente con-

concepire; che questo è il Palazzo di un * Barmecida? Mio fratello, a cui la generosità, e la liberalità delli Barmecidi erano cognite, fece capo da i portinari, mentre ve ne era più di uno, e pregolli a dargli l'elemosina. Entrate, gli dissero, niuno v'impedisce, e da voi stesso introducetevi dal Padrone della casa, ne partirete contento.

Mio fratello non sperava d'incontrare tanta civiltà, ne ringraziò egli i portinai, ed entrò con loro permissione nel Palazzo, che tanto vasto era, che impiegò molto tempo a giungere all'appartamento del Barmecida. Penetrò egli finalmente fino ad una gran fabrica quadrata di una bellissima architettura, ed entrò per un vestibulo, che scoprir gli fece un giardino de i più vaghi con sale, e selciati di differenti colori, che rallegravano la veduta. Gl'appartamenti terreni, che stavano all'intorno erano quasi tutti chiarissimi. Chiudevansi quelli con grandi cortine per ripararsi dal Sole, ed aprivansi per introdurvi il fresco, passato che fosse il gran caldo.

Vn luogo cotanto grato cagionato averebbe ammirazione grande a mio fratello, se avuto avesse lo spirito più contento di quello aveva. Egli s'innoltrò, ed entrò in una sala mobiliata riccamente, ed ador-

* Li Barmecidi, come altrove si è detto, erano una nobile famiglia di Persia, che stabilitasi era in Bagdad.

adornata di pitture con fogliami d'oro e di azzuro, ove vide un'uomo venerabile, con una lunga barba bianca assiso sovra uno strato nel primo luogo, il che giudicar lo fece, che quegli fosse il Padrone della Casa. In fatti era quegli il Signor Barmecida egli stesso, il quale gli disse con maniera obbligante, che era il ben venuto, e che gli ricercò ciò, che bramasse. Signore, risposegli mio fratello con aria da inspirargli pietà, io sono un povero uomo, che tengo bisogno dell' assistenza delle persone potenti, e generose come voi. Non poteva egli meglio addrizzarsi, che a questo Signore il quale reso erasi commendabile per mille belle qualità.

Il Barmecida parve maravigliato della risposta di mio fratello, e portando le sue due mani sovra il suo stomaco, come per lacerare il suo abito in segno di dolore: E' possibile, esclamò egli, che io sia a Bagdad, e che un uomo, quale voi siete, si ritrovi nella necessità, che dite? questo è quello, che soffrire non posso. A tali dimostrazioni mio fratello prevenuto, che sarebbe per riportarne un singolare argomento di sua liberalità, diedegli mille benedizzioni, ed augurògli tutte le felicità immaginabili. Non sarà mai detto, che io vi abbandoni! ne men pretendo, che voi mi abbandoniate. Signore, replicò mio fratello, vi giuro, che in tutt'oggi nulla hò mangiato. E' vero, ripigliò il

Bar-

Barmecida, che ſiate digiuno fino a queſt' ora? Ohimè povero uomo, egli muore di fame? Olà ragazzo, ſoggiunſe egli alzando la voce, che preſto ſia portato il bacile, e l'acqua, affinche ſi laviamo le mani. Ancorche ragazzo alcuno non compariſſe, e che mio fratello non vedeſſe nè il bacile, nè l'acqua, il Barmecida nulladimeno non tralaſciò di fregarſi le mani, come ſe qualcheduno gettato ſopra vi aveſſe l'acqua, e ciò facendo, diceva a mio fratello. Accoſtatevi adunque, lavatevi, meco. Schacabac giudicò pur troppo da ciò, che il Signor Barmecida amava di ridere, e come egli ſteſſo udiva lo ſcherzo, e che non ignorava la compiacenza, che i poveri aver devono per i ricchi, volle condeſcendere al di lui genio, avvicinandoſi, ed imitandolo.

Andiamo, diſſe allora il Barmecida, che ſi appreſta da mangiare, e che non ci facciano aſpettare. Nel terminar queſte parole, ancorche nulla portato foſſe, principiò a fare, come ſe pigliata aveſſe qualche coſa fuori da un piatto, ad approſſimarla alla ſua bocca, di maſticare a vuoto, dicendo: ah mio oſpite, ve ne priego, operate con la ſteſſa libertà, come ſe foſte in voſtra Caſa. Mangiate adunque come un' uomo affamato; parmi, che facciate la bocca piccola. Perdonatemi, ò Signore, gli riſpoſe Schacabac imitando perfettamente i ſuoi geſti, voi vedete, che non

per-

perdo punto di tempo, e che molto bene adempisco il mio dovere. Che dite di questo pane, ripigliò il Barmecida, non lo ritrovate voi eccellente? Ah! Signore, rispose mio fratello, il quale non vedeva nè pane, nè altra vivanda, non ne hò mangiato giammai nè di così bianco, nè di così delicato. Mangiatene adunque, finche ne siete sazio, replicò il Signor Barmecida; vi assicuro, che hò comprata per cinque cento pezze d'oro la Fornara, che mi fa un pane cotanto buono.

CLXXXI. NOTTE.

Il Barmecida, disse il Barbiere, doppo aver parlato della schiava sua Fornara, e vantato il suo pane, che mio fratello non mangiava se non coll'idea, sgridò. Ragazzo, portaci un altro piatto. Garbato mio ospite, egli disse a mio fratello, ancorche verun ragazzo comparso fosse, gustate di questa nuova vivanda, e ditemi, se giammai mangiato avete del castrato cotto con orzo, il quale meglio accomodato di questo fosse? E'ammirabile, gli rispose mio fratello, io ne mangio di buon gusto. Quanto piacer mi date, ripigliò il Signor Barmecida; io vi scongiuro per la soddisfazione, che hò di vedervi mangiare di si buono appetito, di nulla lasciare di questa vivanda, giacche la ritrovate tanto propria al vostro gusto. Poco tempo, dop-

doppo, addimandò un'occa in intingolo accomodata con aceto, miele, uva passa, grassi ceci, e fighi secchi, il che portato fù, come il piatto della carne di Castrato. L'occa è molto grassa, disse il Barmecida, mangiatene solamente una coscia, ed un'ala. Bisogna che risparmiate il vostro appetito, perche vi sono ancora molte altre cose, che ci saranno portate. Egli veramente ricercò molti altri piatti di diverse sorti, delle quali mio fratello morendo di fame continuò a far sembiante di mangiare, ma ciò che egli maggiormente vantò di tutto il rimanente, fù un' agnello ingrassato di pistacchi, che ordinò fosse apparecchiato, e che apprestato fù nella stessa maniera de i piatti precedenti. Oh! per questa vivanda, disse il Signor Barmecida, questa è una vivanda, di cui altrove fuorche in mia casa non se ne mangia, voglio che ve ne saziate. Nel ciò dire, egli fece, come se avuto avesse un boccone nella mano, ed avvicinandolo alla bocca di mio fratello; Pigliate, gli disse, trangugiatelo, e giudicate poscia, se hò torto di vantarvi questo piatto. Mio fratello stese il capo, aprì la bocca, finse di pigliare il boccone, di masticarlo, e d' inghiottirlo con uno estremo piacere. Sapevo io molto bene, che lo ritrovareste ottimo. Nulla al mondo è più squisito, ripigliò mio Fratello: certamente non vi è cosa più deliciosa della vostra tavola. Che sia

sia presentemẽte portato un intingolo, gridò il Barmecida, credo, che non ne restarete meno contento dell'agnello. Eh bene, che ne pensate voi? Egli è maraviglioso, rispose Schacabac, vi si sente tutto in una volta l'ambra, il garoffano, la noce muschiata, il zenzero, il pepe, e le erbe più odorifere, e tutti questi odori sono si ben composti, che uno non impedisce, che l'altro non si senta. Che voluttà! Fate onore a questo intingolo, replicò il Barmecida; mangiatene adunque ve ne priego. Olà, Ragazzo, soggiunse egli alzando la voce, porta un nuovo intingolo. Nò, nò, fermate, se vi piace, interruppe mio fratello, in verità, ò signore, non è possibile che d' avvantaggio io mangi, non nè posso di più.

Levate adunque il tutto, disse allora il Barmecida, e si portino i frutti. Aspettò egli un momento, come per dar tempo a gl' Ufficiali di portar via le vivande, doppo di che ripigliando il suo discorso Gustate di queste amandole, proseguì egli, queste sono buone, e raccolte di fresco. Fecero l'uno e l'altro lo stesso, come se levata avessero la pelle delle amandole, e mangiate. Doppo questo il Barmecida invitando mio fratello a pigliar altre cose: Qui vi sono, gli disse, tutte le sorte di frutti, delle sfogliate, delle confezzioni, e delle composte; scieglietе ciò, che più vi piace. Stendendo poscia la mano, come se qualche

cosa

cosa gli fosse stata presentata: Tenete, continuò egli, questo è un' eccellente penetto per ajutare la digestione. Schacabac fece sembiante di pigliarlo, e mangiare: Signore, egli disse, il muschio non vi manca. Queste sorti di penetti si fabricano in mia casa, rispose il Barmecida, ed in questo come tutto altro, che da me si fabbrica, nulla è risparmiato. Stimolò egli ancora mio fratello a mangiare: per un' uomo, proseguì, che eravate ancora digiuno, quando entrato qui siete, parmi che nulla, ò quasi poco mangiato abbiate. Signore, gli rispose mio fratello, che sentivasi male alle mascelle a forza di masticare a vuoto, vi assicuro, che talmente son ripieno, che non potrei mangiare un sol boccone di vantaggio.

Mio Ospite, ripigliò il Barmecida, doppo aver tanto bene mangiato, bisogna che beviamo *: voi beverete un'ottimo vino. Signore, dissegli mio fratello, io non beverò vino, se a voi piace, perche questo mi è proibito. Voi siete troppo scrupoloso, replicò il Barmecida, fate come io. Ne beverò adunque per compiacervi, ripigliò mio fratello Schacabac: a quel che vedo, non volete, che nulla manchi al vostro banchetto. Ma non essendo io avvezzato a bevere vino, temo di com-

* Gli Orientali, e particolarmente i Maomettani non bevono se non doppo che mangiato hanno.

mettere qualche increanza contro la civiltà, ed ancora contro il rispetto, che vi è dovuto, perilche vi priego di nuovo di dispensarmi dal bevere vino. Mi contenterò di bevere acqua. Nò nò, disse il Barmecida, voi beverete vino. Nello stesso tempo comandò, che portato ne fosse, ma il vino non fù vero, e reale più di quello che stata fosse la carne, e le frutta. Fece egli sembiante di vuotarsi da bevere, e di bevere il primo, poscia fingendo di vuotare da bevere a mio fratello, e di presentargli il bicchiere: Bevete alla mia salute, gli disse; sappiamo un poco, se trovarete ottimo questo vino. Mio fratello finse di pigliare il bicchiere, e di rimirarlo ben da vicino, come per vedere se il colore del vino fosse bello, e di approssimarselo alle narici per giudicare, se l'odore ne era grato, fece poscia un profondo inchino al Barmecida, per fargli intendere, che prendevasi egli la libertà di bevere alla sua salute; ed in somma fece sembiante di bevere con le dimostrazioni tutte di un' uomo, il quale beve con gran piacere. Signore, egli disse, io trovo questo vino eccellente, ma parmi, che egli non abbia gran vigore. Se ne bramate di più vigoroso, rispose il Barmecida, basta, che parliate; ve ne è nella mia Caneva di molte sorti. Vedete se sarete contento di questo? A queste parole fece egli sembiante di vuotarsene di un' altro vino a se stesso, e poscia a mio fratello, e ciò tante

te volte replicò, che Schacabac fingendo, che il vino riscaldato gli avesse il capo, contrafece l'uomo ubbriaco, alzò la mano, e scaricò un colpo tanto aspramente sovra il capo del Barmecida, che lo roversciò a terra. Batterlo volle pure di nuovo, ma il Barmecida presentando la mano per scansare il colpo, gli gridò: Siete voi pazzo? Mio fratello allora ritenendosi, gli disse: Signore voi avete avuta la bontà di accogliere in vostra Casa un vostro Schiavo, e di dargli un gran banchetto. Contentar vi dovevate di avermi fatto mangiare. Non bisognava farmi bevere del vino, merceche vi avevo io ben detto, che mancar vi potrei di rispetto. Me ne rincresce sommamente, e v' addimando mille perdoni.

Appena terminate egli ebbe queste parole, che il Barmecida in vece di mostrarne sdegno, si pose a ridere di tutta sua possa. E' molto tempo, gli disse, che vado in traccia di un'uomo del vostro carattere . . . .

CLXXXII. NOTTE.

Il Barmecida, fece mille accarezzamenti a Schacabac. Non solamente, gli disse, vi perdono il colpo, che dato mi avete, voglio pure, che nell'avvenire siamo amici, e che non abbiate altra casa, che la mia. Voi avete avuta la compia-

cenza, di accomodarvi al mio genio, e la sofferenza di sostenere la buffoneria sino al fine; ma andiamo veramente a mangiare. Terminando queste parole, battè le mani, e comandò a molti suoi domestici, che comparvero, di portare la tavola, e di apparecchiarla. Egli fù prontamente obbedito, e mio fratello mangiò delle stesse vivande, delle quali gustato non aveva se non idealmente. Levata la tavola, fù portato il vino, e nello stesso tempo un numero di Schiave belle, e riccamente vestite entrarono, e cantarono al suono d'instrumenti grate ariette. Schacabac ebbe ogni motivo di essere contento de' favori, e delle civiltà del Barmecida, il quale lo godette, e praticò familiarmente con lui, e fece dargli un' abito della sua Guardarobba.

Il Barmecida ritrovò in mio fratello tanto spirito, ed una tale cognizione, ed intelligenza in tutto, che pochi giorni doppo gli affidò la custodia di tutta la sua Casa, ed il maneggio de' suoi affari. Mio fratello esercitò molto bene il suo impiego per lo spazio di venti anni. In capo di questo tempo il generoso Barmecida oppresso da vecchiezza morì, nè avendo lasciati eredi, furono confiscate tutte le sue ricchezze a beneficio del Principe. Fù spogliato mio fratello di quanto unito aveva, di maniera che ridotto vedendosi al suo stato primiero, si unì ad una Caravana di

di Pellegrini della Mecca, con disegno di fare questo Pellegrinaggio col beneficio delle loro carità. Per mala sorte la Caravana fù assalita, e saccheggiata da un numero di Bedovini * superiore a quello de' Pellegrini. Mio fratello si ritrovò Schiavo di un Bedovino, il quale per molti giorni diedegli un carico di bastonate per obligarlo a riscattarsi. Schacabac gli protestò, che inutilmente egli lo maltrattava. Io sono vostro Schiavo, gli diceva, di me disponer potete a vostro arbitrio, ma vi attesto, che mi ritrovo in una estrema povertà, e che non stà in mio potere di riscattarmi. Mio fratello finalmente inutilmente gli espose tutta la sua miseria per procurare di piegarlo con le sue lagrime; il Bedovino fù inesorabile, e da dispetto di vedersi ingannato d' una somma considerabile, sovra la quale aveva disposto, impugnò il suo coltello, e taglioglì le labra per vendicarsi con questa inumanità della perdità, che aver fatta credeva.

Il Bedovino aveva una moglie molto galante, e spesso quando egli andava a fare le sue scorrerie, lasciava mio fratello solo con lei. La Donna allora nulla trascurava per consolare mio fratello del rigore della schiavitù. Essa facevagli bastan-

* Li Bedovini sono Arabi erranti per i deserti, li quali saccheggiano le Caravane, quando quelle non sono in numero sufficiente da far loro resistenza.

temente conoſcere, che lo amava, ma egli non ardiva corriſpondere alla ſua paſſione per timore di pentirſene, e sfuggiva l'occaſione di ritrovarſi con eſſa lei ſolo, quando al contrario ella rintracciava gl' incontri di ritrovarſi ſola con lui. Era eſſa tanto avvezzata di ſcherzare, e givocare col crudele Schacabac tutte le volte, che lo vedeva, che ciò accadettegli un giorno alla preſenza di ſuo marito. Mio fratello, ſenza fare attenzione, che quello li oſſervaſſe, ſi pensò di ſcherzar pure con eſſa lei. Il Bedovino s' immaginò ſubito, che eſſi viveſſero entrambi in una rea corriſpondenza, e queſto ſoſpetto riducendolo in furore, ſi avventò ſovra di mio fratello, e doppo averlo mutilato in una maniera barbara, lo conduſſe ſopra un Camelo nella cima di una montagna deſerta, ove laſciollo. La Montagna era ſu'l cammino di Bagdad di modo che i paſſeggieri, che incontrato lo avevano, mi avviſarono del luogo, ove egli era. Mi vi portai con preſtezza. Ritrovai lo sfortunato Schacabac in uno ſtato deplorabile. Gli preſtai quel ſoccorſo, di cui teneva biſogno, e lo riconduſſi in Città.

Queſto è quanto narrai al Califfo Monſtanſer Billah, ſoggiunſe il Barbiere. Quel Principe mi fece applauſo con nuovi ſchiamazzi di riſa. Preſentemente, mi diſſe egli, dubitare non poſſo, che giuſtamente non vi ſia ſtato attribuito il titolo di Taci-

citurno. Niuno può affermare il contrario. Per certi motivi nondimeno vi commando di uscire più presto, che potete dalla Città. Andatevene, e fate, che io non oda più a parlare di voi. Cedetti alla necessità, e viaggiai per molti anni in paesi remoti. Intesi finalmente che il Califfo era morto, ritornai a Bagdad, ove non ritrovai nè pure un solo de' miei fratelli vivi. Al mio ritorno appunto in questa Città prestai al giovine Zoppo l'importante servigio, che inteso avete. Voi pertanto testimonii siete della sua ingratitudine, e della ingiuriosa maniera, con la quale mi ha trattato. In vece di dimostrarmi il suo riconoscimento ha amato meglio fuggirmi, ed allontanarsi dalla sua Patria. Quando inteso ebbi, che quegli non ritrovavasi più in Bagdad, ancorche niuno dirmi sapesse per verità da qual parte girati avesse i suoi passi, non trascurai tuttavia di pormi in cammino per rintracciarlo. E' lungo tempo, che scorro di Provincia in Provincia, e quando men vi pensavo, oggi l' ho incontrato. Non mi credevo di vederlo tanto sdegnato contro di me.

CLXXXIII. NOTTE.

Sire, il Sartore terminò di narrare al Sultano di Casgar l' Istoria del giovine Zoppo, e del Barbiere di Bagdad nella ma-

niera, che ebbi l' onore di rappresentare ieri alla Maestà Vostra. Quando il Barbiere, continuò egli, terminata ebbe la sua storia, ritrovassimo, che il giovine uomo avuto non aveva il torto di accusarlo di essere gran parlatore. Nulladimeno volessimo, che egli si fermasse con noi, e fosse del nostro Convitto, che il Padrone della Casa preparato ci aveva. Ci ponessimo adunque a tavola, e se ne stassimo allegramente fino alla preghiera, che si fa tra il mezzo dì, ed il tramontar del Sole. Tutta la Compagnia allora si separò, ed a lavorar me ne venni alla mia bottega; aspettando che venisse il tempo di ritornarmene a Casa.

Fù allora per l'appunto, che il picciolo Gobbo in questo intervallo mezzo ubbriaco presentossi davanti alla mia bottega, che cantò, e suonò il suo cembalo. Credetti, che conducendolo meco alla mia casa darei divertimento a mia moglie, e questo è il motivo, che ve lo condussi. Mia moglie ci diede un piatto di pesce, ed io ne porsi un boccone al Gobbo, il quale lo mangiò senza osservar bene, che vi fosse una spina. Cadette a noi davanti senza sentimento, e doppo di avere inutilmente procurato di soccorrerlo, nell'imbarazzo, in cui ci ridusse un accidente cotanto funesto, e nel timore che quello ci cagionò, non esitassimo punto a portar il corpo fuori di nostra Casa, e ricever destramente lo fa-

cessi-

ceſſimo in quella del Medico Ebreo. Il Medico Ebreo lo calò nella Camera del Proveditore, e queſto lo portò nella ſtrada, ove ſi è creduto, che il Mercante ucciſo lo aveſſe. Queſto, ò Sire, ſoggiunſe il Sartore, ſi è quanto dir dovevo per appagare la Maeſtà Voſtra. Ad ella ſpetta di pronunciare, ſe degni ſiamo della ſua Clemenza, ò del ſuo ſdegno, della vita, ò della morte.

Il Sultano di Caſgar ſcorgere laſciò ſovra il ſuo viſo un'aria allegra, che ridonò la vita al Sartore, ed a' ſuoi Compagni. Non poſſo negare, quegli diſse, che io non ſia penetrato maggiormente dall'iſtoria del giovine Zoppo, di quella del Barbiere, e de gli accidenti de' ſuoi fratelli, che dell'iſtoria del mio buffone, mà prima di rimandarvi tutti quattro alle voſtre Caſe, e che ſi ſepelliſca il corpo del Gobbo, veder vorrei queſto Barbiere, il quale è cagione, che io vi perdono. Giacche egli ſi ritrova nella mia Capitale, è facile di appagare la mia curioſità. Nello ſteſſo tempo ſpedì un Uſciere per andarne in traccia col Sartore, il quale ſapeva, ove quello eſſer potrebbe.

L'Uſciere, ed il Sartore frà poco ritornarono, e conduſſero il Barbiere, che al Sultano preſẽtarono. Il Barbiere era un Vecchio, che eſſer poteva in età di 80. anni. Aveva la barba, e le ſovraciglia bianche come neve, le orecchie ſpenzolate, ed il naſo

molto lungo. Il Sultano non potè a meno di non ridere, vedendolo: Uomo taciturno, gli disse, hò inteso, che voi sappiate delle istorie mirabili, vorrei che qualcheduna me ne narraste? Sire, rispósegli il Barbiere, sospendiamo per ora, se vi piace, le istorie, che saper posso. Supplico umilissimamente la Maestà Vostra di permettermi, che le ricerchi ciò, che quì fanno alla di lei presenza questo Cristiano, questo Ebreo, questo Mussulmano, e questo Gobbo morto, che colà vedo disteso a terra. Il Sultano sorrise della libertà del Barbiere, e replicogli. Che importa a voi questo? Sire, ripigliò il Barbiere, m' importa di fare la presente ricerca, affinche la Maestà Vostra sappia, che io non sono gran parlatore, come qualcheduno lo suppone, ma bensì un uomo giustamente nominato il Taciturno.

CLXXIV. NOTTE

Sire, il Sultano di Casgar ebbe la compiacenza di appagare la curiosità del Barbiere. Comandò egli, che se gli narrasse l' istoria del picciolo Gobbo, giacchè pareva, che con ardenza lo bramasse. Udita che il Barbiere l'ebbe crollò il capo, come se dire voluto avesse, che sù questo proposito vi aveva qualche cosa di nascosto, che egli non comprendeva. Veramente, sgridò egli, questa istoria è singolare; ma hò molto

molto piacere di esaminar da vicino questo Gobbo. Egli vi si avvicinò, si assise in terra, pigliò il capo sovra le sue ginocchia, e doppo averlo attentamente rimirato, proruppe all'improviso in uno scoppio tale di risa, e con si poco contegno, che cadere lasciossi sù la schiena alla roverscia, senza considerare, che egli ritrovavasi alla presenza del Sultano di Casgar. Rialzandosi poscia senza cessare di ridere: Si dice bene, e con ragione, che non senza motivo si muore. Se Istoria giammai hà meritata di essere scritta in lettere d'oro quella esser deve di questo Gobbo.

A queste parole ogn'uno rimirò il Barbiere come un buffone, ò come un Vecchio, che aveva lo spirito confuso. Uomo Taciturno, gli disse il Sultano, parlatemi, perche mai in tal maniera ridete? Sire, rispose il Barbiere, giuro per il genio benefico della Maestà Vostra, che questo Gobbo non è morto; egli per anche vive, e voglio essere creduto un pazzo, se in questo stesso momento non ve lo fò vedere. Nel terminar queste parole, pigliò egli una scatoletta, ove eranvi molti rimedii, che seco portava, per servirsene nelle occasioni, e ne cavò una piccola ampolla balsamica, con cui unse lungamente il collo del Gobbo; pigliò poscia nel suo Stucchio un ferro molto proprio, che posegli fra i denti, e doppo avergli aperta la bocca, gli immerse nel palato picciole molet-

tine, con le quali cavò il boccone di pesce, e la spina, che a tutti veder fece. Il Gobbo subito sternutò, distese le braccia, et i piedi, aprì gli occhi, e diede molti altri segni di vita.

Il Sultano di Casgar, e tutti quelli, che testimonii furono di una operazione si bella, men sorpresi furono di vedere revivere il Gobbo doppo aver passata una notte intiera, e la maggior parte del giorno senza dare verun segno di vita, che del merito, e dell'abilità del Barbiere, che principiossi a fronte de'suoi difetti a considerare come un grande personaggio. Il Sultano rapito da maraviglia, e da giubilo, ordinò, che l'istoria del Gobbo fosse unita a quella del Barbiere, affinche la memoria, che tanto meritava di essere conservata, giammai si estinguesse. Non contentossi di questo, perche il Sartore, il Medico Ebreo, il Proveditore, ed il Mercante Cristiano non si ricordassero, se non con piacere dell'avvenimento, che l'accidente del Gobbo a loro cagionato aveva, egli non licenziolli alle case loro, se non doppo donata avergli una veste molto ricca, della quale li fece alla sua presenza vestire. In quanto al Barbiere egli l'onorò di una gran pensione, e lo ritenne in sua Corte.

La Sultana Scheherazade terminò in tal maniera la lunga cõtinuazione degl'accidenti, a'quali la supposta morte del Gobbo

bo somministrata aveva occasione. Come che il giorno già compariva, ella si tacque; e la sua cara Sorella Dinarzade vedendo che ella più non parlava, le disse: Mia Principessa, mia Sultana, son tanto più penetrata dall'istoria, che terminata avete, quantoche quella finisce in un'accidente, che non mi aspettavo. Creduto avevo assolutamente morto il Gobbo. Questa sorpresa mi ha dato piacere, disse Schahriar, egualmente che le avventure de i fratelli del Barbiere. L'Istoria del giovine Zoppo di Bagdad molto mi hà ancora divertita, ripigliò Dinarzade. Ne hò gran piacere, ò mia cara Sorella, disse la Sultana, e giacche avuta hò la buona sorte di non apportar noja al Sultano nostro Signore, e Padrone, se la Maestà Sua mi facesse ancora la grazia di conservarmi la vita, mi darei l'onore, di narrargli dimani l'Istoria de gl'amori d'Aboulhassan Ali Ebn Becar, e di Schemselnihar Favorita del Califfo Haroun Alraschid, la quale non è men degna della sua attenzione, e della vostra, che l'istoria del Gobbo. Il Sultano dell' Indie, che era contento molto delle cose, delle quali Scheherazade trattenuto lo aveva fino all'ora, lasciossi portare al piacere di udire ancora l'istoria, che promettevagli. Egli si alzò per fare la sua preghiera, ed assistere al suo Conseglio, senza però nulla darsi à conoscere di sua buona volontà alla Sultana.

Di-

CLXXXV. NOTTE

Dinarzade ſempre intenta di riſvegliare ſua Sorella, la chiamò queſta notte all' ora ſolita. Sorella mia cara, le diſſe, il giorno ſpunterà ben preſto, vi ſupplico in tanto di narrarci qualcheduna delle piacevoli iſtorie, che ſapete. Non occorre rintracciarne altra, diſſe Schahriar, che quella de gl' amori d' Aboulhaſſan Ali Ebn Becar, e di Schemſelnihar favorita del Califfo Haroun Alraſchid. Sire, diſſe Scheherazade, ſon pronta ad appagare la voſtra curioſità. Nello ſteſſo tempo ella principiò in queſta maniera.

ISTORIA

D' Abulhaſſan Ali Ebn Becar, e di Schemſelnihar Favorita del Califfo Haroun Alraſchid.

Sotto il regno del Califfo Haroun Alraſchid eravi in Bagdad un Mercante di Droghe, il quale chiamavaſi Aboulhaſſan Ebn Thaher uomo ſommamente ricco, bello, e di ſua perſona molto piacevole. Aveva egli più ſpirito, e galanteria, di quello che ordinariamente abbiano le perſone di ſua profeſſione; e la ſua deſtrezza, la ſua ſincerità, ed il ſuo genio allegro lo rendevano amabile, e deſiderabile da ogn'uno. Il Califfo, il quale conoſceva

va il ſuo merito aveva in lui una cieca fiducia. Egli tanto lo ſtimava, che ſovra di lui riposavaſi della premura di far provedere alle Dame ſue favorite tutte le coſe, che di biſogno aver potevano. Era egli quello, che ſcieglieva i loro abiti, i loro adornamenti, e le loro gioje; il che adempiva di un guſto ammirabile.

Le ſue buone qualità, ed il favore del Califfo attirarono in ſua caſa i figliuoli de gl'Emiri, e degl'altri Vfficiali di prima sfera; la ſua Caſa era il ridotto di tutta la Nobiltà della Corte. Ma frà i giovani Signori, che giornalmente a vederlo andavano, uno ve ne era, che egli più di tutti gl'altri conſiderava, e con il quale contratto aveva una particolare amicizia. Queſto Signore chiamavaſi Aboulhaſſan Ali Ebn Becar, e la ſua origine derivava da una antica famiglia Reale di Perſia. Queſta famiglia ſuſſiſteva ancora a Bagdad, da che con la forza delle loro armi i Muſſulmani fatto avevano l'acquiſto di queſto Regno. Pareva che la natura pigliato ſi foſſe piacere di adunare in queſto giovane Principe le qualità più rare del corpo, e dello ſpirito. Aveva egli il viſo di una compita bellezza, la vita ottimamente diſpoſta, l'aria grata, ed una fiſonomia tanto obbligante, che mirarlo non potevaſi ſenza ſubito amarlo. Quando egli parlava, ſi eſprimeva ſempre in termini proprii, e ſcielti, con maniera grata, e nuova; il tuono

della

della ſua voce aveva pure qualche coſa, che incantava tutti quelli, che l'udivano. Con ciò come egli dotato era di gran ſpirito, e giudicio, penſava, e parlava di ogni coſa con una ammirabile proprietà. Aveva tanto contegno, e modeſtia, che nulla diceva, ſe non doppo aver pigliate tutte le cautele poſſibili, per non dar luoco a ſoſpettare, che egli preferiſſe il ſuo ſentimento a quello di altri.

Eſſendo egli tale, come lo rappreſento, ſtupir non ſi deve, ſe Ebn Thaher diſtinto lo aveſſe da gl'altri giovani Signori di Corte, la maggior parte de'quali avevano i vizii oppoſti alle ſue virtù. Vn giorno, in cui queſto Principe ritrovavaſi in Caſa di Ebn Thaher, videro giungere una Dama ſalita ſovra una Mula nera, e bianca nel mezzo di dieci Donne Schiave, le quali l'accompagnavano a piedi tutte belliſſime, e quanto giudicar potevaſi dalla loro aria, e che traſpariva dal velo, che copriva a loro la faccia. La Dama aveva una cintura color di roſa larga quattro dita, ſovra la quale riſplendevano molte perle, e diamanti di una ſtraordinaria groſſezza; ed in quanto alla ſua bellezza, facile era a vederſi, che ella ſuperava quella delle ſue donne, in quella guiſa che la piena Luna ſupera la creſcente, che non abbia ſe non due giorni. Veniva ella dal fare qualche ſpeſa, e perche parlar doveva a Ebn Thaher, entrò nella ſua bottega, che era propria,

pria, e grande. Egli la accolse con le dimostrazioni tutte del più profondo rispetto, pregandola di assidersi, ed accennandole con la mano il luoco più onorevole.

Il Principe di Persia fra tanto non volendo lasciare una occasione cotanto bella di far mostra della sua politezza, e galanteria, accomodava il cussino di drappo a fondo d'oro, che servir doveva d'appoggio alla Dama. Doppo di che prontamente si ritirò, perche quella si assidesse. Poscia salutata avendola abbassando il tapeto alle sue piante, si rialzò, e fermossi in piedi alla sua presenza al basso dello strato. Praticando essa con tutta la libertà in Casa di Ebn Thaher, levò il suo velo, e risplender fece a gl'occhi del Principe di Persia una bellezza cotanto straordinaria, che ne restò ferito nel cuore. La Dama dal suo canto non potè far a meno di rimirare il Principe, la di cui veduta produsse sovra di essa lei la stessa impressione. Signore, quella gli disse di un' aria obbligante, priegovi di sedere. Il Principe di Persia obbedì, e si assise sù l'orlo dello strato. Teneva questi gl'occhi sempre fermi sopra di lei, ed inghiottiva a lunghi sorsi il dolce veleno dell'amore. Si accorse ella ben subito di ciò, che passava nel suo animo, e quest'accorgimento terminò di infiammarlo. Quella si alzò, si accostò ad Ebn Thaher, e doppo avergli a bassa voce notificato il motivo di sua venuta, gli addimandò

dò il nome, e la patria del Principe di Persia. Madama, le rispose Ebn Thaher, questo giovine Signore, di cui mi parlate, si chiama Aboulhassan Ali Ebn Becar, ed è Principe di stirpe Reale.

La Dama fù molto contenta d'intendere, che la persona, che ella amava già appassionatamente, fosse di una condizione cotanto distinta. Voi senza dubbio dir volete, ripigliò essa, che egli discende da i Rè di Persia? Sì, ò Madama, rispose Ebn Thaher, gl'ultimi Rè di Persia sono i suoi Antenati, e doppo l'acquisto di questo Regno, i Principi della sua casa si sono sempre resi comendabili alla Corte de' nostri Califfi. Voi mi fate un gran piacere, quella disse, di farmi conoscere questo giovine Signore. Quando vi spedirò questa donna, essa soggiunse, accennandogli una delle sue donne schiave per avvisarvi di venirmi a vedere, priegovi di condurlo con voi. Son molto contenta, che egli veda la magnificenza della mia casa, affinche egli possa pubblicare, che l'avarizia non regna in Bagdad frà le persone di qualità. Voi ben intendete, quanto vi dico. Non vi mancate, altrimenti contro di voi mi sdegnarei, nè più quì ritornarei in tutto il tempo di mia vita.

Ebn Thaher troppa penetrazione aveva per non giudicar da queste parole de i sentimenti della Dama. Mia Principessa, mia Regina, ripigliò egli, il Cielo mi

pre-

preservi di giammai somministrarvi motivo alcuno di sdegno contro di me. Mi farò sempre una legge di esequire i vostri ordini. A questa risposta la Dama si congedò da Ebn Thaher facendogli un'inchino; e doppo aver lanciato al Principe di Persia uno sguardo obbligante, risalì sopra la sua mula, e partissene.

CLXXXVI. NOTTE.

Sire, il Principe di Persia svisceratamente innamorato della Dama l'accompagnò co' gl'occhi tanto quanto vederla puote, ed era già lungo tempo, che egli più non la vedeva, che ancora teneva gl'occhi fermi dalla parte, per la quale ella erasi incaminata. Ebn Thaher lo avvisò, che egli vedeva, che certe persone l'osservavano, e principiavano a ridere di rimirarlo in quella positura. Ohimè! dissegli il Principe, ogn'uno, e voi avereste tutti compatimento di me, se sapeste, che la bella Dama, la quale è uscita dalla vostra bottega, porta via seco lei la miglior parte di me stesso, e che il rimanente ricerca a non ne star separato. Ditemi, ve ne scongiuro, soggiunse questi, qual' è questa Dama tiranna, che sforza le persone ad amarla, senza loro concedere il tempo di consigliarsi. Signore, gli rispose Ebn-

Tha-

Thaher, quella è la famosa * Schemselnihar, la principale favorita del nostro Padrone. Ella è così nominata con giustizia, interruppe il Principe, giacche essa è più bella del Sole in un giorno senza nuvole. Ciò è vero, replicò Ebn Thaher; cosiche il Gran Commendatore de' Credenti l'ama, ò per dir meglio l'adora. Egli mi ha espressamente comandato di provederle tutto ciò, che essa mi chiederà, ed anche di prevenirla quanto mi sarà possibile in tutto ciò, che quella bramare potrà.

In tal maniera esso gli parlava, affine d'impedire, che quegli non s'impegnasse in uno amore, il quale essere non poteva se non funesto. Ma ciò non servì se non a maggiormente infiammarlo. Dubitato avevo molto bene, ò vaga Schemselnihar, esclamò egli, che permesso non mi sarebbe d'innalzar fino a voi il mio pensiere. Sento pur troppo tuttavia, ancorche senza speranza di essere da voi amato, che in mio potere non sarà di tralasciare di amarvi. Vi amerò adunque, e benedirò la mia sorte di essere lo schiavo dell'oggetto più bello, che il Sole illumini.

Nel mentre che il Principe di Persia consecrava in tal maniera il suo cuore alla bella Schemselnihar, questa Dama ritornandosene alla sua casa pensava a i mez-

* Questa parola Araba significa il Sole nel mezzo giorno.

mezzi di vedere il Principe, e di trattenersi con tutta libertà seco lei. Ella appena rientrata fù nel suo Palazzo, che spedì a EbnThaher quella delle sue donne, che mostrata avevagli, ed alla quale data aveva tutta la sua confidenza, per dirgli, di venirla senza dilazione a vedere con il Principe di Persia. La schiava giunse alla bottega di EbnThaher in tempo, che quegli parlava ancora al Principe, e che egli sforzavasi di dissuaderlo con le più forti ragioni di amare la Favorita del Califfo. Veduti che li ebbe insieme: Signori, a loro disse, la mia onorata Padrona Schemselnihar la principale Favorita del Gran Commendatore de' Credenti vi priega di venire al suo Palazzo, ove vi attende. EbnThaher per dimostrare come pronto fosse ad obbedire, si alzò subito senza nulla rispondere alla schiava, e si avvanzò per seguirla non senza qualche ripugnanza. In quanto al Principe egli la seguì senza considerare il pericolo, al quale esponevasi in questa visita. La presenza di EbnThaher, che aveva ingresso in casa della Favorita, ponevalo su questo particolare fuori d'inquietudine. Essi adunque seguirono la schiava, che poco caminava avanti di essi. Entrarono questi doppo lei nel Palazzo del Califfo, e la raggiunsero alla porta del picciolo Palazzo di Schemselnihar, che già era aperto. Quella li introdusse in una gran sala, ove pregolli di assidersi. Il

Il Principe di Persia si credette di ritrovarsi in uno di que' Palazzi deliciosi, che ci sono promessi nell'altro mondo. Nulla per anche veduto egli aveva, che si accostasse alla magnificenza del luogo, ove ritrovavasi. I Tapeti da' piedi, i Cuscini d'appoggio, e gl'altri accompagnamenti dello strato, con le mobilia, gli adornamenti, e l'architettura erano di una bellezza, e di una ricchezza immensa. Poco tempo doppo che essi si furono assisi, Ebn-Thaher, ed egli, una schiava mora con grande proprietà apprestò loro una tavola coperta di molte delicatissime vivande, il di cui ammirabile odore giudicar faceva della finezza de i condimenti. Nel mentre, che essi mangiarono, la schiava, che guidati li aveva, non li abbandonò punto. Ebbe quella una gran premura di invitarli a mangiare de gl'intingoli, che conosceva per i migliori. Altre schiave a lor vuotarono di un vino eccellente su'l fine del banchetto. Terminarono essi alla fine, e ad ogn'un di loro fù presentato separatamente un bacino, ed un bel vaso d'oro ripieno di acqua per lavarsi le mani; doppo di che apprestato lor fù il profumo d'aloes in una cassetta portatile, la quale era pure di oro, con cui si profumarono la barba, e i vestimenti. Non fù dimenticata l'acqua odorifera; ritrovavasi questa in un vaso d'oro incrostato di diamanti, e rubini, lavorato espressamente per tale

tale uſo, e queſta fù a loro gettata nelle mani, con cui fregaronſi la barba, e la faccia ſecondo il loro coſtume. Si poſero eſſi poſcia al loro luogo, ma appena aſſiſi vi erano, che la ſchiava li pregò di alzarſi, e ſeguirla. Eſſa aprì loro una porta della ſala, ov'erano, ed entrarono in un gran ſalone di una ſtruttura maravglioſa. Era queſti una rotonda di una figura delle più grate, ſoſtenuta da cento Colonne di un marmo bianco come l'alabaſtro. Le baſe, ed i capitelli di queſte Colonne erano adornate di animali con quattro piedi, di uccelli dorati di diverſe ſpecie. I Tapeti da' piedi di queſto ſalone fuori dell'ordinario erano compoſti di una ſola pezza con fondo d'oro, ricamato di mazzi di roſe di ſeta roſſa, e bianca, e la rotonda dipinta all'Arabeſco, ed offerivano alla veduta un oggetto de i più vaghi. Frà ogni Colonna eravi un picciolo Strato della ſteſſa maniera guarnito, con gran vaſi di porcellana, di criſtallo, di diaſpro, di agata, di porfido, ed altre materie precioſe guarniti di oro, e di gioje. Li vacui, che erano frà le Colonne, formavane altretante grandi fineſtre, con certi ſportelli in fuori nell'altezza, che ſervivano di appoggio, guarniti nella ſteſſa maniera come i ſtrati, che riguardavano ſopra un Giardino, il più grato, ed ameno, che eſprimer ſi poſſa. Le ſue ale erano piccioli ſelciati di differenti colori, i quali

li rappresentavano il tapeto da' piedi del salone in rotonda; di maniera che rimirando dentro, e fuori il tapeto, pareva che la rotonda, ed il giardino con tutt'i suoi ornamenti fossero sopra lo stesso tapeto. La veduta era terminata all'intorno dalla lunghezza delle ale per due canali di acqua chiara come l'acqua di rocca, i quali osservavano la stessa figura circolare come la rotonda, e l'uno de' quali più alto dell'altro, cader lasciava la sua acqua nell'ultimo, e molti bellissimi vasi di bronzo dorato, guarniti l'un doppo l'altro di arboscelli, e di fiori stavano disposti sopra questo di spacio in spacio. Queste Ale facevano una separazione frà grandi spacii piantati di alberi diritti, e fronzuti, ove mille uccelli formavano un concerto di una singolare melodia, e divertivano la veduta co' loro diversi voli, e con i combattimenti ora innocenti, ora sanguinosi, che davansi nell'aria.

Il Principe di Persia, ed Ebn Thaher si fermarono lungamente ad esaminare questa grande magnificenza. Ad ogni cosa, che li penetrava, se ne rimanevano immobili per mostrar la loro maraviglia, e la loro sorpresa, e il Principe di Persia particolarmente, il quale nulla veduto giammai aveva, che paragonar si potesse, a quanto egli allora vedeva. Ebn Thaher ancorche qualche volta entrato fosse in questo bel luogo, non lasciava però di mirarvi

rarvi

rarvi bellezze, che nuove affatto ſembravano. Non ceſſavano eſſi in ſomma di ammirare tante coſe ſingolari, e vi ci ſtavano piacevolmente occupati, quando videro una truppa di donne riccamente veſtite. Se ne ſtavano eſſe tutte aſſiſe al di fori, ed in qualche diſtanza dalla rotonda, ogn'una ſopra una ſedia di legno di platano d'India adornato di filo d'argento ben diſpoſto, con un'inſtromento di muſica nella mano; nè aſpettavano eſſe ſe non il momento, che a loro ordinato foſſe di ſuonare.

Andarono eſſi entrambi a collocarſi nel vacuo, donde erano veduti in faccia, e riguardando alla diritta, videro una gran Corte, donde ſalivanſi per certi ſcalini in un Giardino, ed il quale circondato era da tre belliſſimi appartamenti. La ſchiava laſciati li aveva; ed eſſendo eſſi ſoli ſi trattennero per qualche tempo. In quanto a voi, che ſiete uomo ſavio, diſſe il Principe di Perſia, non dubito, che non rimiriate con grande ſoddisfazione tutti queſti contraſſegni di grandezza, e di potere. Per me, non penſo, che nulla nell'univerſo ſi ritrovi di più raro, e ſingolare; ma quando a conſiderare intraprendo, che queſto è il ſoggiorno luminoſo della pur troppo amabile Schemſelnihar, e che queſto è il primo Monarca della terra, che ve la ritiene, vi confeſſo, che mi credo di tutti gl'uomini il più sfortunato. Parmi, che non vi ſia deſtino del mio

più crudele , amando un'oggetto al mio rivale sottoposto, ed in un luoco, ove questo rivale è tanto poderoso, che non son pure in questo momẽto sicuro della mia vita.

CLXXXVII. NOTTE.

Sire, Ebn Thaher udendo a parlare il Principe di Persia nella maniera, che ieri rappresentavo alla Maestà Vostra, gli disse: Signore, piacesse al Cielo, che darvi potessi sicurezze tanto certe dell' esito felice de' vostri amori, come lo posso della sicurezza di vostra vita. Ancorche questo Palazzo superbo appartenga al Califfo, il quale fabbricar lo ha fatto espressamente per Schemselnihar sotto nome di *Palazzo degl'eterni piaceri*, e che ne formi una parte del suo proprio, con tutto ciò saper dovete, che questa Dama vi vive in una intiera libertà. Ella non è assediata da Eunuchi, che invigilino sopra le sue operazioni. Ella ha la sua casa particolare, di cui assolutamente dispone. Esce ella dalla sua casa per andarsene nella Città, senza chiederne permissione a veruno, vi rientra quando le piace, ed il Califfo giammài a vederla se ne viene, che prima spedito non le abbia Mesrour Capo degl'Eunuchi per darlene avviso, e prepararsi a riceverlo. Sicche dovete avere voi lo spirito tranquillo, e ponere la vostra attenzione tutta al concerto del quale

quale vedo, che Schemselnihar regalarvi vuole.

In tempo che Ebn Thaher terminava queste parole, il Principe di Persia, ed egli a venir videro la schiava confidente della Favorita, la quale ordinò alle donne, che se ne stavano dinanzi ad essi assise, di cantare, e suonare i loro instrumenti. Esse subito tutte insieme suonarono come per introduzione, e quando per qualche tempo suonato ebbero, una sola principiò a cantare, ed accompagnò la sua voce con un liuto, con cui ella maravigliosamente suonava. Come essa avvisata era stata del soggetto, sopra il quale cantar doveva, le parole si ritrovarono così addattate a i sentimenti del Principe di Persia, che non potè far di meno di applaudirle finito il concerto. Possibile sarebbe, esclamò egli, che aveste il dono di penetrare ne' cuori, e che la cognizione, che avete di ciò, che nel mio si nutre, obbligata vi avesse a darci un'esperimento della vostra vaga voce con queste parole? Io stesso non mi esprimerei in termini diversi. Essa continuò, e cantò molte ariette, delle quali questo Principe restossene tanto penetrato, che diverse ne replicò con le lagrime a gl'occhi, il che faceva bastantemente conoscere, che ne applicava a se stesso il senso. Quando terminate essa ebbe tutte le ariette, si alzò insieme con le sue compagne, e unitamente cantarono, signi-

ficando con le loro parole, che *la plena Luna ſtava per alzarſi con tutto il ſuo ſplendore, e che in brieve vedrebbeſi avvicinarſi al Sole*. Ciò dava ad intendere, che Schemſelnihar ſtava per comparire, e che il Principe di Perſia averebbe in brieve il piacere di vederla.

In fatti rimirando verſo la Corte, Ebn-Thaher, ed il Principe videro, che la ſchiava confidente ſi accoſtava, e che accompagnata venivaſene da dieci donne more, le quali con gran pena portavano un Trono di argento maſſicio, e maravigliosamente lavorato, che quella deponer fece dinanzi ad eſſi ad una certa diſtanza, doppo di che le ſchiave more ritiraronſi dietro a gl'alberi nell' ingreſso di un'ala. Venti donne poſcia tutte belle, e riccamente veſtite di un' ornamento conſimile s'innoltrarono in due file cantando, e suonando un'inſtromento, che ogn'una di loro teneva, e ſi diſpoſero in vicinanza del trono tante da una, quante dall'altra parte.

Queſte coſe tutte tenevano il Principe di Perſia, ed Ebn Thaher in una attenzione altretanto maggiore, quanto erano curioſi di ſapere, ove a terminare ſe ne andarebbero. Videro eſſi finalmente a comparire alla ſteſſa porta, donde venute erano le dieci Donne more, e le quali portato avevano il Trono, e le venti altre, che giunte erano, dieci altre Donne egualmente belle, e ben veſtite, le quali per qual-

qualche momento vi si fermarono. Aspettavano queste la Favorita, la quale comparì finalmente, e nel mezzo di esse si pose.

CLXXXVIII. NOTTE

Schemselnihar posesi adunque nel mezzo delle dieci Donne, le quali alla porta aspettata l'avevano. Era facile di distinguerla, non tanto dal suo brio, e dalla sua aria maestosa; quanto da una specie di cappa di un drappo molto leggiero, d'oro e turchino celeste, che essa portava appesa sopra le sue spalle, dissotto al suo vestimento, il quale era il più proprio, il meglio inteso, e il più magnifico, che immaginar si potesse. Le perle, i diamanti, ed i rubini, che gli servivano d'ornamento, non formavano confusione; il tutto eravi in picciolo numero; ma tutti scielti, e di un valore inestimabile. S'innoltrò quella con una Maestà, che malamente non rappresentava il Sole nel suo corso in mezzo alle nuvole, le quali ricevono il suo splendore senza nasconderne il lume, ed assidersi se ne venne sopra il Trono di argento, che portato era stato per essa lei.

Subito che il Principe di Persia veduta ebbe Schemselnihar, i suoi occhi furono fermi in essa. Non si addimanda più notizia di ciò, che si ricerca, egli disse a Ebn Thaher, subito che vedesi, e cessa ogni dubbio, quando la verità si manifesta. Vedete

dete voi questa vaga bellezza: Questa è l'origine de' miei mali, mali che benedico, e che di benedire non cesserò per rigorosi, e lunghi, che essere possano. A quest' oggetto io non conosco più me stesso, il mio animo si confonde, e si opprime, e sento che abbandonar mi vuole. Parti adunque, ò mio spirito, te lo concedo, ma ciò siegua per il bene, e la conservazione di questo debole corpo! Voi siete quello, ò troppo crudele Ebn Thaher, che siete cagione di questo disordine. Voi creduto avete di farmi un gran piacere di quì condurmi, e vedo che son venuto per terminare di perdermi. Perdonatemi, continuò egli disdicendosi, m'inganno, hò io pur troppo voluto venirvi, nè doler mi posso se non di me stesso. Proruppe egli in gran pianto nel terminar queste parole. Sono molto contento, gli disse Ebn Thaher, che mi facciate questa giustizia. Quando vi dissi, che Schemselnihar era la prima Favorita del Califfo, ciò espressamente hò fatto per prevenire questa funesta passione, che vi compiaceste di nudrire nel vostro cuore. Quanto qui voi vedete deve disingannarvene, nè conservar dovete se non sentimenti di riconoscenza dell' onore, che Schemselnihar ha di buona voglia voluto impartirvi ordinandomi di condurvi qui meco. Richiamate adunque la vostra smarrita ragione, e ponetevi in istato di comparire alla di lei presenza, come la civiltà lo richie-

chiede. Vedetela che si avvicina; se fossi a principiar di nuovo, pigliarei altre misure, ma giacchè la cosa è fatta, priego il Cielo, che non ce ne pentiamo. Ciò che ancora mi resta a rappresentarvi, soggiunse egli, si è, che l'amore è un traditore, il quale gettarvi può in un precipizio, donde non vi sottraerete giammai.

Ebn Thaher non ebbe tempo di proseguir più oltre, perche Shemselnihar giunse. Collocossi ella su'l suo Trono, e li salutò ambidue con un'inchino; ma fermò i suoi occhi sovra il Principe di Persia, e parlaronsi l'uno, e l'altra un muto linguaggio interrotto con sospiri, col mezzo del quale in pochi momenti si dissero molte cose, che in molto tempo non averebbero potuto dirsi. Quanto più Schemselnihar rimirava il Principe, tanto maggiormente egli ritrovava ne' suoi sguardi di che confirmarsi nel pensiere, che non eragli indifferente; e Schemselnihar già persuasa della passione del Principe riputavasi la più felice persona dell' universo. Levò ella finalmente gli occhi da esso lui per comandare, che le prime Donne, le quali principiate avevano a cantare, si accostassero. Quelle si alzarono, e nel mentre che avanzavansi, le Donne more, che uscirono dall' ala, ove se ne giacevano, portarono le loro sedie, e collocaronle vicino alla finestra, e nelli sportelli della Rotonda, ove stavano Ebn Thaher, ed il Principe di Persia; di manie-

ra che le ſedie in tal modo diſpoſte con il Trono della Favorita, e le Donne, che quella aveva a' ſuoi fianchi, formarono un mezzo circolo dinanzi ad eſſi.

Quando le Donne, le quali prima erano aſſiſe sù queſte ſedie, ripigliate ebbero ogn' una il loro luogo con la permiſſione di Schemſelnihar, la quale con un cenno a loro lo ordinò, quella vaga Favorita ſcielſe una di queſte Donne per cantare. Queſta Donna doppo avere qualche momento impiegato per accordare il ſuo Liuto, cantò una canzone, il di cui ſenſo conteneva: Che due Amanti, i quali perfettamente ſi amavano, avevano l'uno per l'altra una tenerezza interminabile; che i loro cuori in due diverſi corpi non ne formavano che un ſolo, e che quando qualche oſtacolo opponevaſi alle loro brame, dir ſi potevano con le lagrime a gl'occhi: *Se noi ci amiamo, perche ci ritroviamo amabili, ne dobbiamo noi eſſerne incolpati? incolpiſi il deſtino.*

Schemſelnihar laſciò ſi ben conoſcere ne' ſuoi occhi, e ne' ſuoi geſti, che queſte parole applicarſi dovevano ad eſſa lei, ed al Principe di Perſia, che non potè contenerſi. Egli mezzo ſi alzò, ed avanzandoſi per ſopra la balauſtrata, che ſervivagli di appoggio, obbligò una delle Compagne della Donna, che cantato aveva, di oſſervar bene ciò, che faceva giacendogli quella vicino. Aſcoltatemi, le diſſe, e fatemi

mi la grazia di accompagnare col vostro Liuto la canzone, che voi udirete. Egli allora cantò un'aria, le di cui parole tenere, ed appassionate perfettamente esprimevano del suo amore la violenza. Terminato che ebbe, Schemselnihar seguendo il suo esempio, disse ad una delle sue Donne. Ascoltate me pure, ed accompagnate la mia voce. Nello stesso tempo ella cantò in una maniera, che non fece, che maggiormente imbarazzare il cuore del Principe di Persia, che corrisposele con una nuova aria ancora più appassionata di quella, che cantata già aveva.

Questi due amanti spiegati essendosi con le loro canzoni sopra il loro vicendevole amore, Schemselnihar cedette alla forza del suo. Alzossi quella dal suo Trono tutta fuori di se stessa, e s'innoltrò verso la porta del Salone. Il Principe, che ben conobbe il suo disegno, alzossi subito, e frettolosamente le andò avanti. Incontraronsi essi sotto la porta, ove si posero la mano; e con tanto piacere si abbracciarono, che svenero. Caduti se ne sarebbero essi, se le Donne, che seguita avevano Schemselnihar, non gliene avessero impedito. Esse li sostennero, e trasportaronli sovra uno strato, ove rinvenire li fecero a forza di gettar loro dell'acqua di odore nel viso, e con far loro sentire molte sorti di odori.

Ricuperati che ebbero i loro spiriti, la prima cosa, che fece Schemselnihar, si

fù, di rimirare da ogni parte, nè vedendo Ebn Thaher, ricercò con gran premura, ove egli fosse. Ebn Thaher ritiratosi era per rispetto, nel mentre che le Donne occupate erano a sollevare la loro Padrona, ed in se stesso temeva con ragione qualche sinistra conseguenza di quanto veduto aveva. Udito ch' egli ebbe, che Schemselnihar lo ricercava, si avanzò, e presentossi a lei davanti.

CLXXXIX. NOTTE.

Schemselnihar ebbe molto piacere di vedere Ebn Thaher. Gli attestò essa il suo giubilo in questi termini. Obbligante Ebn Thaher, non sò come riconoscer potrò le infinite obbligazioni, che vi hò. Senza di voi giammai conosciuto averei il Principe di Persia, nè amato quanto vi è al mondo di più amabile. Siate persuaso per tanto, che non morirò ingrata, e che la mia riconoscenza, se sia possibile, eguaglierà il beneficio, di cui debitrice vi sono. Ebn Thaher non rispose a questo complimento, se non con un profondo inchino, e con augurare alla Favorita l' adempimento di quanto bramar poteva.

Schemselnihar voltossi dalla parte del Principe di Persia, il quale stavasene assiso a lei vicino, e rimirandolo con qualche sorte di confusione, doppo quanto seguito era fra essi: Signore, dissegli, sono mol-

molto ſicura, che voi mi amate, e di qualunque ardore mi amaſte, dubitar non potete, che il mio amore non ſia egualmente del voſtro violento. Ma non ci luſinghiamo, qualunque uniformità vi ſia fra i voſtri, ed i miei ſentimenti, non vedo e per voi, e per me ſe non pene, impatienze, e mortali diſpiaceri. Altro rimedio non vi è a' noſtri mali, ſe non quello di ſempre amarci, di intieramente rimmetterci a i voleri del Cielo e di aſpettare ciò, che piaceragli di ordinare del noſtro deſtino. Madama, le riſpoſe il Principe di Perſia, mi fareſte la maggior ingiuſtizia del mondo, ſe per un ſolo momento dubitaſte della perpetuità del mio amore. Egli è unito alla mia anima in una maniera, che dir poſſo, che egli ne forma la miglior parte, e che lo conſerverò anche doppo la mia morte. Pene, tormenti, oſtacoli, nulla ſarà capace d'impedirmi di amarvi. Nel terminar queſte parole laſciò grondare abbondanti lagrime, e Schemſelnihar non potè le ſue contenere.

Ebn Thaher colſe queſto tempo appunto per parlare alla Favorita. Madama, le diſſe, permettetemi di rappreſentarvi, che in vece di diſtruggervi in pianti, dovereſte moſtrar allegrezza di vedervi inſieme. Nulla concepiſco, che produca il voſtro dolore. Che ſarà adunque allora, che la neceſſità vi obbligarà di ſepararvi? Ma che diſſi vi obbligarà? E' molto tempo,

 che

che quì noi siamo, e voi sapete, ò Madama, che tempo è, che ci ritiriamo. Ah quanto siete crudele, ripigliò Schemselnihar! Voi, che molto ben conoscete la cagione delle mie lagrime, pietà non avereste dello stato infelite, in cui mi vedete? Fatalità crudele! che hò io mai commesso per essere sottoposta alla dura legge di non poter godere ciò, che unicamente io amo?

Come che essa persuasa era, che Ebn Thaher parlato non le aveva, se non per amicizia, non ebbe dispiacere di quanto detto avevale. Ella se ne approffittò pure. In fatti fece quella un cenno alla Schiava sua confidente, la quale uscinne subito, ed in poco tempo apprestò una collazione di frutti sovra una picciola tavola d'argento, che essa collocò fra la sua Padrona, ed il Principe di Persia. Schemselnihar scielse ciò, che di migliore vi era, e presentollo al Principe pregandolo di mangiare per di lei amore. Egli pigliollo, ed appressollo alla sua bocca per la parte, che ella toccata l'aveva. Egli presentò pure qualche cosa à Schemselnihar, che egualmēte pigliò, e nella stessa maniera mangiollo. Non trascurò pure essa d'invitare Ebn Thaher a mangiare cō essi, ma vedendosi quegli in un luogo, ove non vedevasi in sicuro, averebbe amato meglio ritrovarsi in sua casa, nè mangiò se non per compiacenza. Levata che fù la tavola, fù apprestato un bacino d'argento con acqua in un vaso d'oro, ed unitamente

te

te si lavarono le mani. Si restituirono poscia al loro luogo, ed allora trè delle dieci dōne more portarono ogn'una una tazza di cristallo di rocca ripiena di un vino esquisito sovra una sotto coppa d'oro, che posero davanti a Schemselnihar, al Principe di Persia, ed Ebn Thaher.

Per starsene con maggior libertà, Schemselnihar ritenne solamente a se vicine le dieci Donne more, le quali sapevano cantare, e suonare instrumenti, e doppo che licenziato ebbe il rimanente, pigliò essa una tazza, e tenendola nelle mani, cantò parole teneri ed amorose, che una delle Donne accompagnò col suo Liuto. Terminato che ebbe, bevette; pigliò essa poi una delle due altre tazze, e presentolla al Principe, pregandolo di bevere per di lei amore, come ella bevuto aveva per amore di lui. La ricevette egli con un trasporto di amore, e di giubilo, ma prima di bevere cantò esso pure una canzone, che un'altra Donna accompagnò con un' instrumento, e nel cantare le lagrime gli grondavano da gl'òcchi in abbondanza: sicche le significò con le parole, che cantava, che egli non sapeva, se fosse il vino, che esso presentato avevagli, che beveva, ò pure le sue proprie lagrime. Schemselnihar presentò finalmente la terza tazza ad Ebn Thaher, il quale la ringraziò della sua bontà, e dell' onore, che impartivagli.

Dop-

Doppo di ciò pigliò essa un Liuto dalle mani di una delle sue donne, e l'accompagnò con la sua voce in una maniera cotanto appassionata, che pareva esser fuori di se stessa, ed il Principe di Persia con gl'occhi fermi sopra di lei se ne stette come immobile, e se stato fosse incantato. In questo mentre giunse la Schiava Confidente tutta affannata, e addrizzandosi alla sua Padrona: Madama, le disse, Mesrour ed altri due Officiali con molti Eunuchi, che li accompagnano, stãno alla porta, e ricercano di parlarvi in nome del Califfo. Quando il Principe di Persia, ed Ebn Thaher udite ebbero queste parole, cangiarono di colore, e principiarono a tremare, come se stata fosse sicura la loro perdita. Ma Schemselnihar, che se ne accorse, li incoraggì con un sorriso.

CXC. NOTTE.

Schemselnihar doppo aver incoraggito il Principe di Persia, ed Ebn Thaher incaricò la Schiava sua Confidente di andare a trattenere Mesrour, e gl'altri due Officiali del Califfo, fino a tanto che essa posta si fosse in istato di riceverli, e che dir le facesse di condurli. Ella subito diede ordine, che si chiudessero tutte le finestre del Salone, e che si abbassassero le tele dipinte, che stavano dalla parte del Giardino, e doppo aver assicurato il Principe, ed Ebn Thaher, che vi potevano fermarsi senza timore, uscì essa per la porta, che

cor-

corrispondeva su'l Giardino, che tirò, e chiuse sovra essi. Ma per quanta sicurezza, che ella lor diede, non lasciarono di sentire i più vivi timori in tutto il tempo, che soli se ne stettero.

Subito che Schemselnihar si ritrovò nel Giardino con le Donne, che accompagnata l'avevano, portar fece tutte le sedie, che servite avevano alle Donne, le quali suonavano gl'instrumenti ad assidersi vicine alla finestra, donde il Principe di Persia, e Ebn Thaher udite le avevano, e quando vide il tutto nello stato, in cui bramava, si assise essa sovra il suo Trono d'argento. Allora mandò ad avvisare la Schiava sua Confidente di condurre il Capo de gl' Eunuchi, e li due officiali suoi Subalterni.

Comparvero essi accompagnati da venti Eunuchi mori tutti propriamenre vestiti con la Sciabla al fianco con una cintura d'orò larga quattro deta. Da lontano che videro la Favorita Schemselnihar, le fecero un profondo inchino, che a loro restituì standosene sovra il suo Trono. Più innoltrati che si furono, ella alzossi, e andossene incontro di Mesrour, che camminava il primo. Gli ricercò quella, qual notizia le portasse? le rispose egli: Madama il Gran Commendator de' Credenti, che a voi mi manda, mi hà incaricato di attestarvi, che egli viver non può più lungo tempo senza vedervi. Disegna di venire

re a visitarvi questa notte, ed io vengo ad avvisarvene, acciò vi prepariate ad accoglierlo. Egli spera, ò Madama, che voi con altretanto piacere lo vederete, quanta impatienza egli hà di vedervi, e di essere con voi.

A questo discorso di Mesrour, la Favorita Schemselnihar si prostrò a terra per dimostrare la sommissione, con la quale riceveva l'ordine del Califfo. Rialzata che si fù: Vi priego, gli disse, di dire al Gran Commendator de' Credenti, che mi farò sempre gloria di esequire i comandamenti di sua Maestà, e che la sua Schiava farà ogni sforzo possibile di riceverla con tutto il rispetto, che le è dovuto. Nello stesso tempo essa ordinò alla Schiava sua Confidente di far ponere il Palazzo in istato di accogliere il Califfo dalle donne more a questo ministero destinate. Congedando poscia il Capo de gl' Eunuchi; Voi vedete, gli disse, che doverà impiegarsi qualche tempo per preparare il tutto. Fate in modo, ve ne supplico, che egli si dia un poco di tolleranza, affinche al suo arrivo non ci ritrovi in disordine.

Il Capo de gl'Eunuchi, e la sua comitiva essendosi ritirati, Schemselnihar ritornò al Salone, estremamente afflitta della necessità, in cui si vedeva di licenziare il Principe di Persia più presto di quello, che si fosse creduta. Essa lo raggiun-

giun-

giunse con le lagrime a gl'occhi, il che accrebbe il timore ad Ebn Thaher, che ne presagì qualche cosa di sinistro. Madama, le disse il Principe, vedo bene, che ad annunciar mi venite, che separar ci dobbiamo. Purche non abbia nulla di più funesto da temere, spero che il Cielo mi darà sofferenza, di cui hò di bisogno per tollerare la vostra lontananza. Ohime; cuore mio caro, cara mia anima, interruppe la troppo innamorata Schemselnihar, quanto vi ritrovo fortunato, e quanto mi conosco io infelice, quando paragono la vostra sorte col mio crudele destino! Voi senza dubbio soffrirete di non vedermi, e consolarvene potrete con la speranza di rivedermi. Inquanto a me, giusto Cielo; a quale rigoroso esperimento son io mai ridotta? Non sarò io solamente priva della veduta di ciò, che unicamente amo, doverò sostener quella di un' oggetto che voi reso mi avete odioso. L'arrivo del Califfo non farammi egli ricordare della vostra partenza? e come mai occupata nella vostra cara imagine dimostrare potrò a questo Principe il giubilo, che osservato ha ne' miei occhi tutte le volte, che egli è venuto a vedermi? Averò distratto lo spirito parlandogli, e le minime compiacenze, che averò per il suo amore, saranno altre tanti colpi di ferro, che mi traffiggeranno il cuore. Potrò io gustare le sue parole obbliganti, ed i suoi accarezza-
men-

menti? Giudicate, ò Principe, à quali tormenti me ne sarò esposta, quando più non vi vedrò. Le lagrime, che allora essa lasciò grondare, ed i singulti l'impedirono di proseguir più oltre. Il Principe di Persia replicarle volle, ma non ne ebbe la forza: il suo proprio dolore, e quello, che veder facevagli la sua innamorata, impedito gli avevano di parlare.

Ebn Thaher, che nulla maggiormente aspirava quanto di vedersi fuori del Palazzo, fu obbligato di consolarli, esortandoli a soffrire. Ma la Schiava Confidente ad interromperlo ne venne: Madama, ella disse a Schemselnihar; non vi è tempo da perdere. Gli Eunuchi principiano a giungere, e voi sapete, che il Califfo in brieve comparirà. O Cielo! quanto è mai crudele questa separazione, esclamò la Favorità! Affrettatevi, ella disse alla sua Confidente. Conduceteli entrambi nella Galleria, che corrisponde sovra il Giardino da una parte, e dall'altra sopra il Tigri, e quando la notte spanderà sovra la terra la sua maggiore oscurità, fateli uscire per la porta di dietro, affinche si ritirino in sicuro. A queste parole abbracciò quella teneramente il Principe di Persia, senza potergli dire una sola parola, e andossene incontro al Califfo nel disordine, che è facile d'immaginarsi.

Frattanto la Schiava Confidente condus-

dusse il Principe, ed Ebn Thaher nella Galleria, che Schemselnihar detto avevale, ed introdotti che ve li ebbe, ve li lasciò, serrandovi la porta nel ritirarsi, e doppo averli assicurati, che nulla avevano a temere, disse loro, che venuta sarebbe a farli uscire, quando ne sarebbe il tempo.

CXCI. NOTTE.

La Schiava Confidente di Schemselnihar ritirata essendosi, il Principe di Persia, ed Ebn Thaher si dimenticarono, che quella assicurati li aveva di nulla dover temere. Esaminarono essi tutta la Galleria, ed oppressi furono da un estremo timore, quando conobbero, che non eravi pure un sol luogo per ove fuggir potessero, in caso che il Califfo, ò qualcheduno de' suoi Ufficiali si pensassero di venirvi.

Un gran splendore, che videro all'improviso dalla parte del Giardino per traverso delle gelosie, li obbligò di accostarsene per vedere donde veniva. Era quello cagionato da cento torcie di bianca cera, che altretanti giovini Eunuchi mori nelle mani portavano. Questi Eunuchi erano accompagnati da più di cento altri più attempati tutti della guardia delle Dame del Palazzo del Califfo vestiti, ed armati di una Sciabla, come appunto quelli, de' quali hò gia parlato, ed il Califfo dietro di essi camminava fra Mesrour lor Capo, che aveva alla sua destra, e Vassif loro secondo Officiale, che alla sua sinistra teneva.

S hem-

Schemselnihar aspettava il Califfo all' ingresso di un'ala, accompagnata da venti Donne tutte di una maravigliosa bellezza, ed adornate di collane, e di pendenti di orecchie, di grossi diamanti, ed altri, de' quali avevano tutto il capo coperto. Cantavano queste al suono de' loro instrumenti, e formavano un vago concerto. La Favorita appena vide comparir questo Principe, che si avanzò, e prostrossi a suoi piedi, ma nell' esequir quest' azione: Principe di Persia, ella disse fra se stessa, se i vostri mesti occhi sono testimonii di quanto io opero, giudicate del rigore di mia sorte. Alla vostra presenza vorrei umiliarmi in tal maniera. Il mio Cuore non vi sentirebbe ripugnanza veruna.

Il Califfo ebbe contento di veder Schemselnihar: Alzatevi, ò Madama, le disse, accostatevi; Sono meco stesso sdegnato per essermi privato tanto tempo del piacere di vedervi. Nel terminar queste parole la pigliò per la mano, e senza tralasciare di dirle cose obbliganti, andò ad assidersi sovra il Trono d'argento, che Schemselnihar apprestargli fatto aveva. Questa Dama si assise sovra una sedia dirimpetto a lui, e le venti Donne formarono un circolo all' intorno di essi sovra altre Sedie, nel mentre che i giovani Eunuchi, che portavano le Torcie, si dispersero nel Giardino in certa distanza gl' uni da gl' altri, affinche il Califfo più comodamente

te

te goder potesse il fresco della sera.
Assiso che si fu il Califfo, si rimirò all'intorno, e con gran soddisfazione vide il giardino tutto illuminato da una infinità di altri lumi oltre le torcie, che i giovini Eunuchi portavano; ma osservò, che il Salone era chiuso; egli se ne maravigliò, e ne ricercò la cagione. Ciò espressamente era stato fatto per sorprenderlo. In fatti appena ebbe parlato, che tutte in una volta le finestre si aprirono, ed illuminato lo vide di dentro e di fuori in una maniera totalmente diversa, e molto meglio disposta, di quello che nel passato veduto lo avesse. Vaga Schemselnihar, esclamò egli a questo spettacolo, sì, v'intendo. Voi avete voluto farmi conoscere, che vi sono belle notti, che in nulla cedono a i bellissimi giorni. Doppo quel che vedo, negarlo non posso.
Ritorniamo al Principe di Persia, ed a Ebn Thaher, che lasciati abbiamo nella Galleria. Ebn Thaher non poteva egli sufficientemente ammirare quanto alla sua veduta offerivasi. Io non son giovine, disse, e grandi feste hò vedute da che son vivo, ma non credo già, che nulla possa vedersi di tanto sorprendevole, nè che maggiormente esprima la grandezza. Quanto ci vien detto dei Palazzi incantati, non ha che fare in verun conto con questo prodigioso spettacolo, che avanti gl' occhi abbiamo. Quante ricchezze, e magnificenza in una volta!

Il Principe di Persia non era meno penetrato da tutti questi grandiosi oggetti, che recavano tanto piacere a Ebn Thaher; egli non aveva occhi se non per rimirare Schemselnihar, e la presenza del Califfo lo immergeva in una afflizione incomprensibile. Caro Ebn Thaher, dissegli, piacesse al Cielo, che avessi lo spirito così libero per non mi fermare, come voi, se non che, a quanto cagionarmi dovrebbe maraviglia! Ma ohimè! sono in uno stato di gran lunga diverso; questi oggetti tutti non servono se non ad accrescere il mio tormento. Veder poss'io il Califfo da solo a solo con quella, che io amo, e non morire di disperazione? Bisogna egli, che un'amore sì appassionato come il mio disturbato ne venga da un Rivale cotanto potente? Cielo, quanto mai è bizzaro, e crudele il mio destino! Non è che un sol momento, che mi riputavo il più felice, e fortunato Amante dell'universo, e in questo istante mi sento ferire il cuore di un colpo, che mi dà morte. Resister non vi posso, ò mio caro Ebn Thaher; la mia patienza è ridotta all'estremo: il mio male mi opprime, e il mio coraggio vi soccombe. Nel pronunciare queste ultime parole egli vide, che seguivano certe cose nel giardino, che l'obbligavano di osservare il silenzio, e di prestarvi tutta la sua attenzione.

In fatti il Califfo ordinato aveva ad una delle donne, che gli stavano vicine di canta-

ta-

tare sopra il suo Liuto, ed essa a cantare principiò. Le parole, che quella cātò, erano molto appassionate, ed il Califfo persuaso, che essa le cantasse di ordine di Schemselnihar, la quale ben spesso date avevagli simili testimonianze di amore, le interpretò a suo favore. Ma per questa volta tale non era l'intenzione di Schemselnihar. Le applicava questa al suo caro Alì Ebn Becar, e lasciossi penetrare da un dolore sì vivo di avere alla sua presenza un' oggetto, di cui più oltre sostener non poteva la presenza, che caddè in svenimento. Si roversciò essa su'l schienale della sedia, la quale non aveva le braccia d'appoggio, e sarebbesi a terra caduta, se diverse delle sue donne soccorsa prestamēte non l'avessero. Esse l'alzarono, e la trasportarono nel salone.

Ebn Thaher, il quale nella Galleria se ne stava, da tale accidente sorpreso girò il capo verso il Principe di Persia, ed in vece di vederlo appoggiato alla gelosia per rimirare come esso lui, restò estremamente maravigliato di vederlo disteso a' suoi piedi senza moto. Da ciò giudicò egli della forza dell'amore, di cui questo Princi pe era impresso per Schemselnihar, ed ammirò questo strano effetto di simpatia, che cagionogli una pena mortale, a motivo del luoco, ove ritrovavansi. Fece egli non ostante quanto gli fù possibile per far rinvenire il Principe, ma il tutto riuscì inu-

inutilmente. Ebn Thaher ritrovavaſi in queſto imbarazzo, quando la Confidente di Schemſelnihar aprir ne véne alla porta della Galleria, ed entrò tutta affannata, ed a guiſa di una perſona, che non ſapeſſe ciò doveſſe fare. Venitene preſtamente, ſgridò eſſa, che uſcir vi faccia. Quì il tutto è in confuſione, e credo, che queſto eſſer debba l'ultimo de' noſtri giorni. Ohimè! come mai volete voi che partiamo, riſpoſe Ebn Thaher con voce, che dimoſtrava la ſua meſtizia? Accoſtatevi di grazia, e vedete in quale ſtato ritrovaſi il Principe di Perſia Quando la ſchiava ſvenuto lo vide, accorſe a rintracciar dell'acqua, ſenza perder tempo a trattenerſi in diſcorſi, ed in pochi momenti ſe ne ritornò.

Il Principe di Perſia finalmente, doppo che fugli gettata l'acqua nel viſo, ricuperò i ſuoi ſpiriti. Principe, diſſegli allora Ebn Thaher, noi corriamo riſchio di perir quì voi, ed io, ſe d'avvantaggio vi ci fermiamo, fate adunque uno sforzo, e ſalviamoci preſtamente. Era egli sì debole, che da ſe ſolo non potè alzarſi. Ebn Thaher, e la confidente gli porſero la mano; e ſotto le braccia ſoſtenendolo, andarono fino ad una picciola porta di ferro, che ſi apriva ſopra il Tigri. Per di quà eſſi uſcirono, ed innoltraronſi fin ſu la ſponda di un picciolo canale, il quale col Fiume comunicava. La confidente battè le mani, e ſu-

e subito un picciolo battello comparve, e ad essi ne venne con un solo vogatore. Alì Ebn Becar, ed il suo compagno s'imbarcarono, e la schiava confidente se ne stette su la sponda del canale. Subito che il Principe assiso si fù nel battello, stese una mano dalla parte del Palazzo, e ponendo l'altra sopra il suo cuore: Caro oggetto dell'anima mia, esclamò egli con voce debole, ricevete la mia fede da questa mano, nel mentre che vi assicuro di questa, che il mio cuore conserverà eternamente il fuoco, del quale per voi abbrucia.

CXCII. NOTTE.

Il battellante intanto vogava di tutta sua possa, e la schiava confidente di Schëselnihar accompagnò il Principe di Persia, e Ebn Thaher caminando su la sponda del canale, finche arrivati essi furono alla corrente del Tigri. Non potendo essa allora proseguire più oltre, pigliò da essi congedo, e ritirossi.

Il Principe di Persia era sempre in una gran debolezza. Ebn Thaher lo consolava, ed esortavalo a farsi coraggio. Pensate, gli disse, che quando sbarcati saremo, ci resterà ancora molta strada da caminare prima di giungere alla mia casa. Merceche per condurvi a quest'ora, e nello stato, in cui siete, fino alla vostra abitazione, che è molto più della mia lontana,

non ne sono di parere; correr rischio pure potressimo di essere incontrati dalla Corte de' Sbirri. Vscirono essi finalmente dal battello, ma il Principe aveva si poche forze, che caminar non poteva, il che pose Ebn Thaher in grande imbarazzo. Si ricordò egli, che aveva un' Amico in quella vicinanza, e fin là vi strascinò il Principe con gran pena. L'amico li accolse con gran giubilo, e quando assidere fatti li ebbe, ricercò a loro donde tanto tardi venivano. Ebn Thaher gli rispose: Hò inteso questa sera, che un uomo, il quale mi è debitore di una somma considerabile di contante, stabilito aveva d'intraprendere un lungo viaggio. Non ho perduto punto di tempo; me ne son andato a rintracciarlo, e per strada ho incontrato questo giovine Signore che, vedete, ed al quale professo mille obbligazioni; conoscendo egli il mio debitore, ha voluto farmi la grazia di accompagnarmi. Avuta abbiamo molta pena a ridurre il nostro uomo alla ragione. Ottenuto perciò abbiamo il nostro intento, e questo è stato il motivo, che non potessimo uscire dalla sua casa se non molto tardi. Nel ritornare, pochi passi di quì lontani, questo buon Signore, per il quale ho tutta la considerazione possibile, si è sentito all'improviso assalire da un male, che pigliare mi ha fatto la libertà di picchiare alla vostra porta. Lusingato mi sono, che vi compia-

piacerete farci il piacere di ricovrarci per questa notte.

L'Amico di Ebn Thaher si appagò di questa favola: disse a loro, che erano i ben venuti, ed offerì al Principe di Persia, che egli non conosceva, tutta l'assistenza, che bramar poteva. Ma Ebn Thaher intraprendendo di parlare per il Principe, disse, che il suo male era di una natura, che non richiedeva se non riposo. L'Amico comprese da questo discorso, che essi bramavano di riposarsi. Per il che li condusse in un'appartamento, ove lasciò a loro la libertà di coricarsi.

Se il Principe di Persia dormisse, ciò fù di un sonno confuso da sogni dispiacevoli, li quali rappresentavangli Schemselnihar svenuta a' piedi del Califfo, e trattenevanlo nella sua afflizione. Ebn Thaher, il quale una grande impatienza nudriva di rivedersi in sua casa, ne dubbitava, che la sua famiglia non fosse in una mortale inquietudine, merceche non eragli mai accaduto di dormir fuori di sua casa, si alzò, e di buon mattino partissene, doppo pigliato aver congedo dal suo amico, che alzato erasi per far la sua preghiera nell' Alba. Giunse egli finalmente alla sua abitazione; e la prima cosa, che fece il Principe di Persia, il quale fatto aveva un gran sforzo per caminare, si fù, di gettarsi sopra un gran strato talmente lasso, come se fatto avesse un lungo viaggio.

Non ritrovandosi egli in istato di restituirsi alla sua casa, Ebn Thaher preparare gli fece una camera; ed acciochè non si stasse in gran pena di lui, mandò a dire alle sue genti lo stato, ed il luogo, in cui era. Pregò poscia il Principe di Persia di ponere il suo spirito in riposo, di comandare in sua casa, e di disporvi a suo piacimento di tutto. Accetto di buon cuore le obbliganti offerte, che mi fate, dissegli il Principe, ma se vi piace, non vi pigliate alcun disturbo; vi scongiuro di fare, come se io non vi fossi. Non vorrei fermarmivi un momento, se credessi, che la mia presenza v'impegnasse nella minima cosa.

Subito che Ebn Thaher ebbe un momento per riconoscersi, saper fece alla sua famiglia quanto era seguito nel Palazzo di Schemselnihar, e terminò il suo racconto ringraziando il Cielo di averlo liberato dallo scorso pericolo. I principali Domestici del Principe di Persia vennero a ricevere i suoi ordini in casa di Ebn Thaher, e si videro in brieve giungere molti de' suoi amici, che egli avvisati aveva della sua indisposizione. Questi amici passarono la maggior parte del giorno con esso lui, e se la loro conversazione cancellar non potè le infauste idee, che cagionavano il suo male, ne riportò almeno questo vantaggio, che dierongli qualche riposo. Volle egli congedarsi su la fine del giorno da

Ebn-

Ebn Thaher, ma questo amico fedele gli trovò ancora debolezza tanta, che l'obbligò di aspettare il giorno seguente; per contribuire frà tanto al suo sollievo, diedegli la sera un concerto di voci, e d'instrumenti. Ma questo concerto non servì, se non per ridurre alla memoria del Principe di Persia quello della sera precedente, ed eccitò le sue tristezze in vece di sollevarle; di maniera che nel seguente giorno parve essere accresciuto il suo male. Allora Ebn Thaher non si oppose più al disegno, che il Principe aveva di ritirarsi in sua casa. S'incaricò egli stesso della premura di farvelo condurre, egli lo accompagnò, e quando solo si vide con esso lui nel suo appartamento, rappresentogli tutte le ragioni, che egli aveva di fare un generoso sforzo per vincere una passione, il di cui fine esser non poteva felice nè per lui, nè per la Favorita. Ah, caro Ebn-Thaher, esclamò il Principe! quanto vi è facile di suggerirmi questo consiglio, ma quanto a me è difficile di seguirlo! Io ne concepisco tutta l'importanza, senza poterne approfittare. Già l'ho detto, porterò meco nel sepolcro l'amore, che nutro per Schemselnihar. Quando Ebn Thaher vide, che nulla guadagnar poteva sopra lo spirito del Principe, pigliò da lui congedo, e volle ritirarsi.

CXCIII. NOTTE.

Il Principe di Persia lo ratenne: Obbligante Ebn Thaher gli disse, se vi ho protestato, che in mio potere non era di seguire i vostri savii consegli, vi supplico di non ascrivermelo ad un delitto, e di non tralasciar per questo di darmi argomenti della vostra amicizia. Maggiore darmene non potreste di quello d'instruirmi del destino della mia cara Schemselnihar, se ne intendete notizie. L'incertezze, in cui sono della sua sorte, e le mortali apprensioni, che il suo svenimento mi cagiona, mi trattengono nella languidezza, che mi rimproverate. Signore, rispósegli Ebn-Thaher, sperar dovete, che il suo svenimento non averà avuta funesta conseguenza, e che la sua confidente verrà incessantemente ad informarmi in qual maniera sarà passato l'affare. Subito che a mia notizia penetrata sarà questa relazione, non mancarò di venirvela a partecipare.

Ebn Thaher lasciò il Principe in questa speranza, e ritornò alla sua casa, ove inutilmente aspettò per tutto il rimanente del giorno la confidente di Schemselnihar. Non la vide nè meno nel giorno seguente. L'inquietudine, in cui era di sapere lo stato della salute del Principe di Persia, non gli permise di starsene più lungo tem-

tempo ſenza vederlo. Se ne andò egli alla ſua caſa col diſegno di eſortarlo a ſofferire. Lo ritrovò giacerſene in letto infermo al ſuo ſolito, e circondato da un numero di amici, e di Medici, i quali impiegavano tutte le cognizioni della lor arte per ſcoprire la cagione del ſuo male. Subito ch'egli vide Ebn Thaber, lo rimirò ſorridendo, per dimoſtrargli due coſe; la prima, che ſi rallegrava di vederlo, e la ſeconda quanto i ſuoi medici, i quali indovinar non potevano il ſoggetto della ſua infirmità, s'ingannaſſero ne'ſuoi diſcorſi.

Gli amici, e li medici ſi ritirarono gl' uni doppo gl'altri, dimaniera che Ebn-Thaher ſi fermò ſolo con l'infermo. Egli ſi accoſtò al ſuo letto per ricercargli, come ſe ne ſtaſſe, doppo che veduto non lo aveva. Io vi dirò, riſpoſegli il Principe, che il mio amore, il quale continuamente acquiſta nuove forze, e l'incertezza del deſtino dell'amabile Schemſelnihar, accreſcono ad ogni momento il mio male, e mi pongono in uno ſtato, che affligge i miei Parenti, e i miei amici, e ſconcerta i miei medici, che nulla ne capiſcono. Voi creder non potreſte, ſoggiunſe, quanto peno nel veder tante perſone, che m'inquietano, e che civilmente licenziare non poſſo. Voi il ſolo ſiete, di cui ſento, che la compagnia mi ſollieva; ma finalmente non mi diſſimulate nulla, ve ne ſcongiuro. Quali notizie mi portate voi di Schemſelnihar?

Avete veduta la ſua confidente ? Che vi ha quella detto? Ebn Thaber riſpoſe, che veduta non l'aveva: nè ebbe appena detta al Principe queſta infauſta notizia, che grondarongli le lagrime dagl'occhi. Proferir non potè egli nè pure una ſola parola, tanto ſerrato aveva il cuore. Principe, ripigliò allora Ebn Thaber, permettetemi, che vi dimoſtri, che troppo ingegnioſo ſiete a tormentarvi; aſciugate le voſtre lagrime, qualcheduno de' voſtri Domeſtici entrar può in queſto momento, e voi ben ſapete con qual premura naſconder dovete i voſtri ſentimenti, che con queſto manifeſtar ſi potrebbero. Qualunque coſa dir poteſſe queſto accorto confidente, non fù poſſibile al Principe di ritener i ſuoi pianti. Savio Ebn Thaber, eſclamò egli, quando ricuperato ebbe l'uſo della parola; poſſo ben impedire la mia lingua di rivelare il ſecreto del mio cuore, ma non ho potere ſopra le mie lagrime in un ſoggetto sì grãde di temere per Schemſelnihar. Se queſto adorabile, ed unico oggetto delle mie brame non foſſe più al mondo, non li ſopraviverei nè pure un momento. Sbandite un penſiero tanto doloroſo, replicò Ebn Thaber; Schemſelnihar ancora vive, nè dovete dubitare. Se quella ſaper non vi ha fatte ſue notizie, ciò deriva dal non aver potuto ritrovare l'occaſione; e ſpero che in queſto giorno non paſſerà, che non ne ſappiate. Aggiunſe egli a queſto diſcorſo mol-

te

te altre cose consolatorie; doppo di che ritirossi.

Ebn Thaher ritornato appena si fù in sua casa, che la confidente di Schemselnihar giunse. Aveva questa un'aria mesta, e ne concepì un funesto presagio. Ricercolle notizie di sua Padrona. Participatemi prima le vostre, rispasegli la confidente; essendo io stata in una gran pena di avervi veduto partire nello stato, ov'era il Principe di Persia. Ebn Thaher narrolle, quanto quella saper voleva, e terminato che ebbe, la schiava intraprendendo di parlare: Se il Principe di Persia, quella gli disse, ha penato, e pena tutta via per la mia Padrona, quella non ha avuta minor pena di lui. Doppo che vi ebbi lasciati, proseguì, ritornai al salone, ove ritrovai Schẽselnihar, che rinvenuta nõ era ancora dal suo svenimento, qualunque sollievo, che si procurasse di apportarle. Il Califfo se ne stava vicino a lei assiso con tutte le dimostrazioni di un vero dolore; addimandava egli alle donne tutte, ed a me particolarmente, se avevimo cognizione alcuna della cagione del suo male; ma noi guardassimo il secreto, e tutt'altro gli dicessimo fuorche quello che sapevamo. Erimo con tutto ciò tutte in pianti di vederla si lungo tempo penare, e nulla trascurassimo di quanto immaginar potevimo per soccorrerla. Finalmente era mezza notte in circa, quando quella ritornò in se stessa. Il Califfo, il quale avuta aveva la sofferenza di

aspettare questo momento ne, dimostrò molta consolazione, e ricercò a Schemselnihar, da che questo male venuto esserle poteva. Subito che quella udì la sua voce, fece uno sforzo per ponersi a sedere, e doppo avergli bacciate le piante, prima che quegli impedir ne la potesse: Sire, ella disse; dolermi devo del Cielo per non avermi concessa l'intiera grazia di spirare a' piedi della Maestà Vostra, per dimostrarvi con questo, fino a qual segno io penetrata sia de' vostri favori.

Son molto persuaso, che voi mi amate, le disse il Califfo; ma vi comando di conservarvi per mio amore. Voi apparentemente avete oggi commesso qualche disordine, che cagionato vi averà questo incomodo; guardatevene bene, e priegovi di astenervene un'altra volta. Ho molto contento di vedervi in miglior stato, e vi consceglio di passar quì la notte, in vece di ritornare al vostro appartamento, per timore, che il moto non vi sia contrario. A queste parole, ordinò egli, che apprestato fosse un poco di vino, che pigliar le fece per rinvigorirla. Doppo di ciò, egli si congedò da lei, e ritirossi nel suo appartamẽto.

Partito che fù il Califfo, la mia Padrona mi fece cenno di accostarmi. Essa mi ricercò con inquietudine vostre notizie. Io l'assicurai che era molto tempo, che non eravate più nel Palazzo, e le posi lo spirito in riposo sul questo articolo. Ebbi tutta la maggior attẽzione di non parlarle dello sveni-
men-

mento del Principe di Persia, temendo di farla ricadere nello stato, donde le nostre premure l'avevano con tanta pena sottrata; ma la mia precauzione fù inutile, come voi udirete. Principe, esclamò essa allora; io rinuncio per sempre a tutti i piaceri, fin tanto che privata sarò di quello della tua veduta. Se penetrato ho ben nel tuo cuore, ho seguito il tuo esempio. Non cesserai di versar lagrime, che tù ritrovata non mi abbia; è giusto che io pianga, e che mi affliga, finche restituito sii a' miei voti. Nel terminar queste parole, che essa pronunciò in una maniera, che dimostrava la violenza di sua passione, svenne una seconda volta frà le mie braccia.

CXCIV. NOTTE.

La Confidente di Schemselnihar continuò di narrare a Ebn Thaher tutto ciò, che accaduto era alla sua Padrona doppo il suo primo svenimento. Noi stattimo ancora lungo tempo, disse, a farla ritornare, io e le mie compagne. Essa ritornò alla fine, ed allora le dissi: Madama, siete voi adunque risoluta di lasciarvi morire, e di farci morire noi stesse con voi? Vi supplico in nome del Principe di Persia, per il quale siete interessata di vivere, di voler conservare i vostri giorni. Di grazia lasciatevi persuadere, e fate gli sforzi, che dovete a voi stessa, all'amore del Principe, ed al nostro impegno per

 voi.

voi. Vi ſon molto obbligata, ripigliò eſſa, delle voſtre premure, del voſtro zelo, e de' voſtri conſigli. Mà ohimè, poſſono quelli eſſermi utili? Non vi è permeſſo di luſingarci con qualche ſperanza, e nel ſepolcro ſolo aſpettar dobbiamo il fine de' noſtri tormenti. Vna delle mie Compagne volle diſtorla da' ſuoi infauſti penſieri cantando un'aria ſovra il ſuo Liuto, ma eſſa le impoſe ſilenzio, e le ordinò come a tutte le altre di ritirarſi. Non ritenne che me ſola, per paſſar ſeco la notte. Quella notte, ò Cielo! paſsò eſſa in pianti, e gemiti, ed inceſſantemente nominando il Principe di Perſia, ſi querelava della ſorte, che deſtinata l'aveva al Califfo, che eſſa amare non poteva, e non a lui, che ſviſceratamente amava.

La mattina ſeguente, non ſtando eſſa comodamente nel Salone, a paſſare l' ajutai nel ſuo appartamento, ove appena giunta vi fù, che tutt'i Medici del Palazzo à vederla vennero per ordine del Califfo, e queſto Principe non ſtette molto tempo à venir egli ſteſſo. I rimedii, che i Medici ordinarono a Schemſelnihar, fecero altrettanto minor effetto, quanto che eſſi non ſapevano la cagione del ſuo male, e la ſoggezione, in cui ponevala la preſenza del Califfo, non faceva ſe non accreſcerlo. Hà ella con tutto ciò ripoſato un poco queſta notte, e ſubito che ſi è riſvegliata, mi ha incaricata di venirvi a ritrovare per ſaper no-

notizie del Principe di Persia. Informato già vi hò dello stato, in cui egli ritrovasi, le disse Ebn Thaher; sicche ritornatevene alla vostra Padrona, ed assicuratela, che il Principe di Persia attendeva sue notizie con la stessa impatienza, con la quale essa ne attendeva da lui. Esortatela sopra il tutto a moderarsi, ed a vincer se stessa con timore, che non le esca alla presenza del Califfo qualche parola, che perderci potrebbe seco lei. In quanto a me, ripigliò la Confidente, ve lo confesso, io tutto temo da' suoi trasporti: data mi sono la libertà di dirle, quanto sù tal proposito pensavo, e persuasa sono, che non averà a sdegno, che le ne parli ancora in vostro nome.

Ebn Thaher il quale era appena ritornato dalla Casa del Principe di Persia, non giudicò a proposito di ritornarvi così presto, e di trascurare affari importanti, che sopravenuti gli erano rientrando in sua Casa. Vi si portò solamente sù la fine del giorno. Il Principe ritrovavasi solo, nè stavasene meglio della mattina. Ebn Thaher, gli disse vedendolo a comparire, voi senza dubbio avete molti amici: ma questi amici non conoscono quanto valete, come conoscer me lo fate col vostro zelo, colle vostre premure, e con le pene, che vi date, quando di obbligarli si tratta. Io son confuso di quanto con tanto affetto per me operate, nè sò come corris-

risponder potrò verso di voi. Principe, risposegli Ebn Thaher, lasciamo da parte simili discorsi, ve ne supplico. Son pronto non solamente a perdere uno de' miei occhi per conservarvene uno; ma ancora di sacrificar la mia vita per la vostra. Di ciò presentemente non si tratta. A dirvi ne vengo, come Schemselnihar mi hà spedita la sua Confidente per ricercarmi vostre notizie, e nello stesso tempo per informarmi delle sue. Voi molto ben giudicate, che confermato non le abbia l'eccesso del vostro amore, e la costanza, con la quale l'amate. Ebn Thaher fecegli poscia un esatto dettaglio di quanto riferto avevagli la Schiava Confidente. Il Principe l'udì con tutt'i differenti moti di timore, di gelosia, di tenerezza, e di compassione, che il suo discorso inspirogli facendo sopra ogni particolare, che udiva, tutte le considerazioni afflittive, ò consolatorie, delle quali un'Amante così appassionato come egli era, esser poteva capace.

La loro conversazione durò tanto lungamente, che la notte essendo molto innoltrata, il Principe di Persia obbligò Ebn Thaher a fermarsi in sua casa. La mattina seguente, nel mentre che questo fedele Amante se ne ritornava alla sua abitazione, vide venirgli incontro una donna, che riconobbe per la Confidente di Schemselnihar, e che fermato avendolo, gli disse: La mia Padrona vi

sa-

saluta, e vengo a pregarvi in suo nome di consegnare questa lettera al Principe di Persia. Il Zelante Ebn Thaher pigliò la lettera, e ritornò alla Casa del Principe accompagnato dalla Schiava Confidente.

CXCV. NOTTE.

Quando Ebn Thaher entrato si fù nella Casa del Principe di Persia con la Confidente di Schemselnihar, la pregò di fermarsi un momento nell'anticamera, e di aspettarlo. Subito che il Principe lo vide, gli ricercò con premura qual notizia annunciargli dovesse. La migliore, che saper potiate, gli rispose Ebn Thaher; siete amato con tanta tenerezza, come voi amate. La confidente di Schemselnihar ritrovasi nella vostra anticamera, essa vi porta una lettera in nome della sua Padrona, nè attende essa se non il vostro ordine per entrare. Che entri, esclamò il Principe con un trasporto di giubilo; nel ciò dire si pose a sedere per accoglierla.

I Domestici del Principe usciti essendo dalla Camera subito che veduto ebbero Ebn Thaher, affine di lasciarlo solo col lor Padrone; Ebn Thaher andò egli stesso ad aprire la porta, ed entrar fece la Confidente. Il Principe la riconobbe, e l'accolse con maniera molto obbligante. Signore, quella gli disse, sò tutt'i mali, che sofferti avete doppo ch'ebbi l'onore di condur-

durvi al battello, che vi aspettava per condurvi. Ma spero, che la Lettera, che vi porto, contribuirà alla vostra guariggione. A queste parole essa presentogli la lettera. Egli la pigliò, e doppo averla per molte volte bacciata, l'aprì, e lesse le parole seguenti.

LETTERA

Di Schemselnibar al Principe di Persia Ali Ebn Becar.

La Persona, che vi consegnerà questa Lettera, vi darà notizia di me, e del mio stato meglio, che non farei io stessa, giachè mi ritrovo fuori di ogni cognizione, doppo che non hò il contento di vedervi. Privata della vostra presenza, vado studiando d'ingannarmi, trattenendovi con queste righe di caratteri mal composti con lo stesso piacere, come se avessi la buona sorte di parlarvi.
Dicesi, che la sofferenza è un rimedio à tutt'i mali, e non ostante ella inasprisce i miei in vece di sollevarli. Ancorche il vostro Ritratto sia nel mio cuore profondamente impresso, i miei occhi sospirano di rivederne incessantemente l'Originale, e ne perderanno tutto il lume loro, se devono ancora per lungo tempo restarne privi. Posso io lusingarmi, che li vostri siano nell'istessa impazienza di vedermi? Si lo posso; abbastanza conoscer me l'hanno fatto co' loro amorosi sguardi.
Quan-

Quanto fortunata sarebbe Schemselnibar, e quanto felice sareste voi, ò Principe, se le mie brame, che sono alle vostre uniformi, attraversate non fossero da difficoltà insuperabili! Queste difficoltà mi affliggono tanto più vivamente, quanto cruciano voi stesso.

Questi sentimenti, che forma la mia mano, e che esprimo con un incredibile piacere, ripetendoli molte volte, parlano dal più profondo del mio cuore, e dalla ferita incredibile, che fatagli avete. Ferita, che per mille volte benedico, à fronte del crudele rammarico, che soffro della vostra lontananza. Riputarei per un nulla quanto si oppone a' nostri amori, se concesso solamente mi fosse di qualche volta vedervi con libertà. Vi possederei io allora, e che bramar di più potrei?

Non v'immaginate già, che le mie parole esprimano più di quello, che ne pensi. Ohimè! di qualunque espressione che servir mi possa, sento io pur troppo, che più cose penso di quelle che ve ne dico. I miei occhi, che in continua vigilia sono, e che versano incessanti lagrime, sospirando di rivedervi: il mio afflitto cuore, che non brama se non voi solo: i sospiri, che esalo tutte le volte che à voi penso, cioè a dire, ad ogni momento; la mia idea, la quale non mi rappresenta più altro oggetto, se non il mio caro Principe: i lamenti, che faccio al Cielo del rigore del mio destino: la mia afflizione in somma, le mie inquietudini, i miei tor-

tormenti, che verun riposo mi concedono, da che vi hò perduto di vista, sono mallevadori di quanto vi scrivo.

Non son'io sommamente infelice di esser nata per amare, senza speranza di godere ciò che amo? Questo doloroso pensiere mi opprime à segno, che ne morirei, se persuasa non fossi, che voi mi amate. Ma una consolazione si grata contempera la mia disperazione, e mi conserva in vita. Scrivetemi, che costantemente mi amate. Conserverò preciosamente la vostra lettera. Mille volte il giorno la leggerò. Sopporterò con minor impatienza i miei mali. Sospiro, che il Cielo tralasci di essere contro di noi sdegnato, ed incontrar ci faccia l'occasione di dirci senza timore, che ci amiamo, e che giammai tralasciaremo di amarci. Addio. Saluto Ebn Thaber, al quale l'uno, e l'altra abbiamo tanta obbligazione.

Il Principe di Persia non contentossi di aver letta una volta questa lettera. Parvegli letta averla con pochissima attenzione; la rilesse più lentamente, e leggendola, ora prorompeva in mesti sospiri, ora versava lagrime, ed ora scoppiava in trasporti di giubilo, e di tenerezza secondo che penetrato veniva da quanto leggeva. Non stancavasi egli in somma di scorrere cogl'occhi caratteri delineati da una mano si cara, e preparavasi per la terza volta a leggerli, quando Ebn Thaher rappresentogli, che la Confidente non aveva tanto

to tempo da perdere, e che pensar doveva a rispondere. Ohimè, esclamò il Principe! come volete voi che io faccia a rispondere ad una lettera cotanto obbligante? In quai termini mi esprimerò io nel disordine, in cui sono. Ho lo spirito da mille crudeli pensieri agitato, ed i miei sentimenti si distruggono nel momento, che li hò concepiti per dar luogo ad altri. Nel mentre che il mio corpo si risente delle impressioni del mio spirito, come potrò io tener la carta, e regolare la canna * per formare le lettere?

Così parlando levò da un picciolo scrittorio, che stavasene a lui vicino, della carta, una canna temperata, ed un calamajo, ove stava l'inchiostro.

CXCVI. NOTTE.

Il Principe di Persia prima di scrivere diede la lettera di Schemselnihar ad Ebn Thaher, e lo pregò di tenerla aperta nel mentre, che egli scriveva, affinche lanciandovi gl'occhi sopra, meglio vedesse, ciò che risponderle doveva. Principiò egli a scri-

* Gli Arabi, li Persiani, e li Turchi, quando scrivono, tengono la carta con la mano sinistra appoggiata ordinariamente sopra il ginocchio, e scrivono con la destra con una picciola canna tagliata, e temperata come le nostre penne. Tal sorte di canna è vuota, e rassomiglia alle nostre canne, ma quella hà più consistenza.

ſcrivere, ma le lagrime, che da gl'occhi grondavangli ſopra la ſua carta, l'obbligarono molte volte a fermarſi per laſciarle liberamente ſcorrere. Terminò finalmente la ſua lettera, e dandola ad Ebn Thaher: Leggetela, vi priego, gli diſſe, e fatemi la grazia di vedere, ſe il diſordine, in cui ritrovaſi il mio ſpirito, permeſſo mi abbia di fare una riſpoſta ragionevole. Ebn Thaher pigliolla, e leſſe ciò, che ne ſiegue.

RISPOSTA.

Del Principe di Perſia alla Lettera di Schemſelnibar.

Immerſo me ne ſtavo in una afflizione mortale, quando reſa mi è ſtata la voſtra lettera. Nel ſolamente vederla, ſon ſtato traſportato da un giubilo, che eſprimervi non poſſo, ed alla veduta de' caratteri dalla voſtra bella mano delineati, i miei occhi acquiſtato hanno un lume più vivo, di quello che perduto avevano, allora quando i voſtri all'improviſo ſi chiuſero a' piedi del mio Rivale. Le parole, che queſta obbligante lettera contiene, ſono tanti raggi luminoſi, che diſſipate hanno le tenebre, dalle quali oſcurato era il mio ſpirito. Eſſe ſaper mi fanno, quanto voi penate per mio amore, e mi danno pure à conoſcere, che non ignorate, che io peno per voi, e con ciò ne' miei mali mi conſolano. Da una parte eſſe verſar mi fanno abbondanti lagrime, e dall'altra abbrug-

gia-

giano il mio cuore di un fuoco, che non lo consuma, e m' impedisce di morir di dolore. Nè pur un momento di riposo ho goduto doppo la nostra crudele separazione. La vostra Lettera sola è quella, che porta sollievo alle mie pene. Hò osservato un' doloroso silenzio fino al momento, che l' hò ricevuta, e questa restituita mi ha la favella. Sepolto me ne stavo in una melancolia profonda; e quella inspirato mi ha un allegrezza, che subito è comparsa ne' miei occhi, e sovra la mia faccia. Ma la mia sorpersa di ricevere un favore, che non hò ancora meritato punto, si grande è stata, che donde principiar non sapevo per attestarvene il mio riconoscimento. Doppo averla finalmente più volte bacciata, come un precioso pegno delle vostre grazie, l' hò letta, e riletta, e me ne son rimasto confuso dell' eccesso della mia felicità. Voi volete, che vi scriva, che sempre vi amo. Ah! quando amata non vi avessi tanto perfettamente quanto vi amo, far a meno non potrei di adorarvi, doppo gl' argomenti tutti, che mi date di un' amore si poco ordinario. Sì, vi amo, anima mia cara, e mi farò gloria di abbruggiarmi per tutto il tempo del mio vivere del bel fuoco, che nel mio cuore voi acceso avete. Non mi lamenterò giammai del vivo ardore, di cui sento, che egli mi consuma, e per quanto rigorosi siano i mali, che la vostra lontananza mi cagiona, li soffrirò con costanza; sperando di un giorno vedervi. Piacesse al Cielo,

lo, che in quest' oggi accadesse, e che in vece di mandarvi la mia lettera, concesso mi fosse, di personalmente portarmi ad assicurarvi, che mi muoro d'amore per voi! Le mie lagrime non mi lasciano di poter proseguir più oltre. Addio.

Ebn Thaher legger non potè queste ultime righe senza piangere egli stesso. Consegnò egli la lettera nelle mani del Principe di Persia, assicurandolo, che nulla eravi da correggere. Il Principe la chiuse, e sigillata che l'ebbe, priegovi di avvicinarvi, egli disse alla Confidente di Schemselnihar, che da lui poco erasi allontanata. Questa è la risposta, che hò fatta alla lettera della vostra cara Padrona. Vi scongiuro di portargliela, ed in mio nome salutarla. La Schiava Confidente pigliò la lettera, e con Ebn Thaher ritirossi.

CXCVII. NOTTE.

Ebn Thaher doppo aver camminato per qualche tempo con la schiava Confidēte la lasciò, e ritornò in sua casa, ove si pose a pensar profondamente all'amoroso intrigo, nel quale per sua disgrazia impegnato ritrovavasi. Rappresentossi egli nella sua mente, che il Principe di Persia, e Schemselnihar, non ostante l'interesse, che avevano di occultare la loro intelligenza, operavano con tanta poca oculatezza, che non potrebbe lungamente starsene secre-

creta. Da ciò dedusse egli conseguenze; che un uomo di buon senno argomentarne doveva. Se Schemselnihar, diceva a se stesso, fosse una Dama ordinaria, contribuirei tutto il mio potere à render felice il suo Amante, ed essa, ma ella è la Favorita del Califfo, nè vi è persona, che impunemente intraprender possa di piacere, a chi egli ama. Il suo sdegno caderà subito sovra Schemselnihar, ne costarà la vita al Principe di Persia, ed io sarò inviluppato nella sua disgrazia. Procurar intanto io devo di conservare il mio onore, il mio riposo, la mia famiglia, e le mie facoltà. Bisogna adunque nel mentre che lo posso, che mi liberi da un si gran pericolo.

Se ne stette egli occupato in questi pensieri per tutto quel giorno. La mattina sequente andossene egli dal Principe di Persia con disegno di fare un' ultimo sforzo per obbligarlo a superare la sua passione. In fatti gli rappresentò egli, quanto già avevagli inutilmente esposto: & egli molto meglio farebbe ad impiegare tutto il suo coraggio a distruggere l'inclinazioue, che per Schemselnihar nudriva, in vece di lasciarvisi strascinare; che questa inclinazione era tanto maggiormente pericolosa, quanto che il suo Rivale era più potente. In somma, ò Signore, soggiunsegli, se creder mi volete, non pensarete se non a trionfare del vostro amore. Altrimenti cor-

correte rischio di perdervi con Schemselnihar, la di cui vita più cara della vostra esser vi deve. Io vi suggerisco questo consiglio da Amico, e qualche giorno me ne ringraziarete.

Il Principe con molta impazienza ascoltò Ebn Thaher. Nulladimeno lo lasciò dire quanto volle, ma parlando pur egli: Ebn Thaher, gli disse, credete voi, che tralasciar io possa di amare Schemselnihar la quale con tanta tenerezza mi ama? Essa non teme di esponer per me la sua vita, e volete, che la premura di conservare la mia sia d' occuparmi capace? Nò; qualunque disgrazia accader mi possa, amar voglio Schemselnihar fino all' ultimo respiro.

Ebn Thaher offeso dall' ostinazione del Principe di Persia prestamente si licenziò, e ritirossi in sua casa, ove riducendo al suo spirito le sue considerazioni del giorno precedente, si pose molto seriamente a pensare al partito, al qnale appigliar si doveva. In questo mentre un Giojelliere de' suoi intimi a veder lo venne. Questo Giojelliere accorto erasi, che la Confidente di Schemselnihar se ne andava alla Casa di Ebn Thaher più spesso del solito, e che Ebn Thaher era quasi ogni giorno col Principe di Persia, la di cui infirmità ad ogn' uno era nota, senza tutta via che se ne sapesse la cagione. Tutto ciò somministrato avevagli de' sospetti. Come sembra-

brato gli era Ebn Thaher penſieroſo, giudicò molto, che qualche importante affare lo imbarazzaſſe, e credendo eſſere ſu'l fatto, gli ricercò ciò, che da lui richiedeſſe la Schiava Confidente di Schemſelnihar. Ebn Thaher ſe ne ſtette per poco ſoſpeſo a tal ricerca, e diſſimular volendo, gli diſſe, che ciò riguardava un'affare di poco momento, e che a queſt'effetto veniva eſſa ſi ſpeſſo alla di lui caſa. Voi non mi parlate ſinceramente, gli replicò il Gioielliere, e con queſta voſtra ſimulatione perſuadermi volete, che queſt' affare di poco momento è più importarte, di quello creduto averei.

Ebn Thaher, vedendo che il ſuo Amico ſi vivamente lo ſtimolava, gli diſſe: E' vero che queſto affare è di una ſomma conſeguēza. Stabilito avevo di tenerlo ſecreto; ma ſapendo io l' intereſſe, che vi prendete in tutto ciò, che mi riguarda, amo meglio farvene la confidenza, che di laſciarvi sù queſto propoſito quello che non è. Non vi raccomando il ſecreto, conoſcerete da quanto ſon per dirvi, quanto ſia importante di oſſervarlo. Doppo queſto preambulo, narrògli gli amori di Schemſelnihar, e del Principe di Perſia. Voi ſapete, ſoggiunſe poſcia, in qual conſiderazione io mi ſia alla Corte, e nella Città appreſſo de' maggiori Signori, e delle Dame le più qualificate. Qual roſſore ſarebbe il mio, ſe queſti temerarii amori veniſſero ad eſſe-

re ſcoperti? Ma che dico? Non ſareſſimo perduti tutti, io, e la mia famiglia? Queſto è quello, che mi confonde lo ſpirito; ma voglio abbracciare il mio partito. Voglio inceſſantemente affaticare per ſoddisfare i miei creditori, ed a pagare i miei debiti, e doppo che poſta averò la mia facoltà in ſicuro, mi ritirerò a Balſora, ove mi fermerò finche la tempeſta, che prevedo, paſſata ſia. L' amicizia, che hò per Schemſelnihar, e per il Principe di Perſia, mi rende ſenſibiliſſimo al male, che a loro può accadere; priego il Cielo di far loro conoſcere il pericolo, al quale eſſi ſi eſpongono, e di conſervarli; ma ſe il loro avverſo deſtino vuole, che i loro Amori giunghino a cognizione del Califfo, farò io almeno a coperto del ſuo riſentimento, merceche cotanto iniqui non li credo, per volermi inviluppare nella loro disgrazia. La loro ingratitudine ſarebbe eſtrema, ſe ciò accadeſſe; ſarebbe queſto un' iniquo pagamento della ſervitù, che à loro ho preſtata, e dei buoni conſegli, che a loro ho ſuggeriti; particolarmente al Principe di Perſia, il quale ancora potrebbe ritirarſi dal precipizio egli, e la ſua innamorata, ſe lo voleſſe. Ad eſſo è facile di uſcire da Bagdad come a me, e la lontananza inſenſibilmente lo diſimpegnarebbe da una paſſione, che non farà ſe non accreſcere tanto, quanto egli ſi oſtinerà a ſoggiornarvi.

Il Giojellere udì con una eſtrema ſorpreſa

sa il racconto, che fecegli Ebn Thaher. Ciò che voi mi narrate, gli disse, è di un' importanza sì grande, che comprender non posso, come mai Schemselnihar, ed il Principe di Persia capaci siano stati di abbandonarsi ad un' amore cotanto violento. Qualunque inclinazione che l'uno verso l'altra li strascini, in vece di vilmente cedervi, dovevano resistervi, e fare un uso migliore della loro ragione. Hanno essi potuto rendersi sordi sovra le sinistre consequenze della loro corrispondenza? Quanto è mai deplorabile la loro cecità! Ne vedo come voi le consequenze tutte. Ma voi siete savio, e prudente, ed approvo la risoluzione, che formata avete. Con questa solamente involarvi potete a gl' accidenti funesti, che temer dovete. Doppo questa conversazione il Giojelliere alzossi, e si congedò da Ebn Thaher.

CXCVIII. NOTTE

Prima che il Giojelliere si ritirasse, Ebn Thaher non tralasciò di scongiurarlo per l' amicizia, che li univa entrambi, di nulla dire a chi si fosse di quanto significato avevagli. Ponete il vostro spirito in riposo, gli disse il Giojelliere, vi osserverò il secreto anche a rischio della mia vita.

Due giorni doppo questa conversazione, il Giojelliere passò davanti la bottega di Ebn Thaher, e vedendola serrata, non

dubitò più, che quegli eseguito non avesse il disegno participatogli. Per esserne più sicuro, ricercò ad un vicino, se egli sapesse, perche aperta non fosse. Il vicino gli rispose, che null'altro sapeva, se non che Ebn Thaher se ne era andato a fare un viaggio. Non ebbe questi di bisogno di saperne da vantaggio, e pensò subito al Principe di Persia. Infelice Principe, disse in se stesso, qual rincrescimento non averete voi, quando intenderete questa notizia? Con qual mediazione proseguirete voi il commercio, che con Schemselnihar avete? Temo che ne morirete di disperazione. Quanto vi compatisco! Bisogna che io vi compensi la perdita, che fatta avete di un Confidente troppo pusillanimo.

L'affare, che obbligato lo aveva di partire, non era di gran consequenza; egli lo trascurò, ed ancorchè egli non conoscesse il Principe di Persia, che per avergli vendute diverse gioje, non tralasciò di andare alla sua casa. Si addrizzò egli ad uno de' suoi Domestici, e lo pregò a compiacersi di dire al suo Padrone, che bramava di parlargli di un'affare molto importante. Il Domestico ritornò quasi subito a ritrovare il Giojelliere, e nella Camera del Principe l'introdusse, il quale se ne stava mezzo coricato sovra lo Strato, col capo sopra il cuscino. Ricordandosi egli di averlo veduto, si alzò per accoglierlo,

lo; diſſegli eſſer lui il ben venuto; e doppo averlo pregato di aſſiderſi, addimandògli, ſe eravi qualche coſa, in che preſtargli poteſſe qualche ſervigio, ò ſe veniva ad annunciargli qualche notizia, che egli ſteſſo riguardaſſe. Principe, diſſegli il Giojelliere, ancorche non abbia l' onore di eſſere particolarmente conoſciuto da voi, la brama di dimoſtrarvi il mio zelo pigliar mi hà fatta la libertà di venir in voſtra caſa per participarvi una notizia, che vi concerne. Spero, che mi perdonarete il mio ardire a favore della mia intenzione.

Doppo queſto complimento, il Giojelliere entrò nella materia, e in tal maniera proſeguì: Principe, averò l'onore di dirvi che è molto tempo, che la uniformità di genio, e certi affari, che frà noi ſeguiti ſono, uniti ci hanno di una ſtretta amicizia Ebn Thaher, e me. Sò, che egli à voi è molto ben noto, e che fino al preſente impiegato ſi è ad obbligarvi in quanto egli hà potuto: ciò da lui ſteſſo hò inteſo, merceche nulla hà tenuto a me naſcoſto, nè io a lui. Hò paſſato davanti alla ſua bottega, e ſon ſtato molto ſorpreſo in vederla chiuſa. Addrizzato mi ſono ad uno de' ſuoi vicini per ricercargliene la ragione, e quegli mi ha riſpoſto, che erano due giorni, che Ebn Thaher aveva pigliato da lui congedo, e da gl' altri vicini, offerendo loro la ſua

servitù per Balsora, ove se ne andava, diceva, per un'affare di grande importanza. Di questa risposta non son rimasto soddisfatto, e l'interesse, che mi prendo in tutto ciò gli riguarda, risolver mi hà fatto di venire a chiedervi, se voi nulla ne sapete di preciso concernente una partenza cotanto intempestiva.

A questo discorso, che il Giojelliere accomodato aveva al soggetto per meglio pervenire al suo disegno, il Principe di Persia cangiò di colore, e rimirò il Giojelliere di un' aria, che conoscer fecegli, quanto afflitto si fosse di questa notizia. Ciò, che mi dite, gli disse, mi sorprende; accader non potevami una disgrazia più rincrescevole. Sì, esclamò egli, con le lagrime a gl'occhi, per me è spedita, se quanto mi dite, è verò: Ebn Thaber, il quale formava tutta la mia consolazione, e nel quale riponevo ogni mia speranza, mi abbandona; più non bisogna, che io pensi a vivere doppo un colpo tanto crudele.

Il Giojelliere non ebbe di bisogno di udirne d'avvantaggio per essere pienamente convinto della passione violente del Principe di Persia, del quale Ebn Thaher trattenuto lo aveva. La semplice amicizia non parla questo linguaggio, non vi è che il solo amore, il quale capace sia di produrre sentimenti cotanto vivi.

Il Principe se ne stette per pochi momenti immerso ne' più dolorosi pensieri.

Al-

Alzò finalmente il capo, ed addrizzandosi ad un suo Domestico: Andate, gli disse, fino alla casa di Ebn Thaher, parlate con qualcheduno delle sue genti, e sappiate, se è vero, che egli partito sia per Balsora. Correte, e sollecitamente ritornate a riferirmi quanto inteso averete. Nel mentre che stavasi aspettando il ritorno del Domestico, il Giojelliere procurò di trattenere il Principe in cose indifferenti; ma il Principe non gli dava quasi nulla, ò poca attenzione. Erasi egli dato in preda intieramente ad una mortale inquietudine. Ora persuadersi non poteva, che Ebn Thaher partito fosse, ed ora non ne dubitava, quando riffletteva al discorso, che quel Confidente tenuto avevagli l'ultima volta, che era venuto a vederlo, ed all'aria sdegnosa, con cui partito erasi.

Il Domestico del Principe finalmente giunse, e riferì di aver egli parlato ad uno delle genti di Ebn Thaher, il quale assicurato lo aveva, che quegli non ritrovavasi più in Bagdad; che partito erasene da due giorni per Balsora. Nel uscirmene dalla Casa di Ebn Thaher, soggiunse il Domestico, una Schiava ben'all'ordine è venuta a fermarmi; e doppo richiesto avermi, se avessi l'onore di essere al vostro servigio, mi ha detto, che parlar vi doveva, e nello stesso tempo mi ha pregato di contentarmi, che meco ne venisse. Staffene ella nell'Anticamera, e credo, che abbia una

lettera da presentarvi in nome di qualche persona distinta. Il Principe subito commandò, che quella introdotta fosse, nè dubitò, che quella non fosse la Schiava Confidente di Schemselnihar, come in fatti era dessa. Il Giojelliere la riconobbe per averla veduta qualche volta in casa di Ebn Thaher, il quale detto avevagli, chi ella era. Non poteva quella giungere in tempo più proprio per impedire, che il Principe non si disperasse. Ella lo salutò.

CXCIX. NOTTE

Il Principe di Persia restituì il saluto alla Confidente di Schemselnihar. Il Giojelliere alzato erasi, subito che veduta l'aveva a comparire, e ritirato erasi in disparte per lasciar loro la libertà di parlarsi. La Confidente doppo trattenuta essersi per qualche tempo col Principe, congedossi da lui, e partì. Ella lo lasciò tutto diverso da quello, che erasene prima. I suoi occhi parvero più luminosi, ed il viso più allegro; il che giudicar fece al Giojelliere, che la buona Schiava riferte aveva cose savorevoli per il suo amore.

Il Giojelliere ripigliato avendo il suo luoco vicino al Principe, gli disse sorridendo; a ciò che vedo, ò Principe, voi avete importanti affari al Palazzo del Calliffo. Il Principe di Persia molto maravigliato, e spaventato da questo discorso, rispose al Giojelliere: Sovra di che giudicate, voi, che

che abbia io affari al Palazzo del Califfo?ne giudico; ripigliò il Giojelliere, dalla ſchiava, che n' uſcita . Ed a chi credete voi, che appartenga quella Schiava, replicò il Principe? à Schemſelnihar Favorita del Califfo, riſpoſe il Giojelliere. Io conoſco, proſeguì egli, queſta Schiava; ed ancora la ſua Padrona, la quale qualche volta mi ha fatto l' onore di venir in mia Caſa a comprare molte gioje. Sò in oltre, che Schemſelnihar nulla tiene naſcoſto a queſta Schiava, che da qualche giorno vedo andare, e ritornare per le ſtrade molto affannata a quello, che parmi. M' immagino, che ciò ſia per qualche affare di conſeguenza, che concerni la ſua Padrona.

Queſte parole del Giojelliere confuſero molto il Principe di Perſia. Non mi parlarebbe egli in queſti termini, diſſe frà ſe ſteſſo, ſe non ſoſpettaſſe, ò piuttoſto non ſapeſſe il mio ſecreto. Se ne ſtette egli qualche momento nel ſilenzio, non ſapendo a qual partito appigliarſi. Intrapreſe quegli finalmente di parlare, e diſſe al Giojelliere: Voi mi dite coſe, che mi ſomminiſtrano luoco di credere, che voi ne ſapete ancora di più di quelle, che ne dite. Importa molto al mio ripoſo, che io ne ſia perfettamente informato. Ve ne ſcongiuro di nulla ſimularmi.

Il Giojelliere allora, che non ricercava di meglio, gli fece un' eſatta relazione del trattenimento, che avuto aveva con Ebn Thaher. In tal maniera conoſcer gli fece,

 che

che molto bene egli era instrutto del commercio, che egli aveva con Schemselnihar, nè dimenticossi di dirgli, che Ebn Thaher spaventato dal pericolo, ove la sua qualità di Confidente lo gettava, participato avevagli il disegno, che aveva di ritirarsi à Balsora, e di fermavisi, finche la tempesta, che temeva, dissipata si fosse. Ciò ha egli esequito, soggiunse il Gioielliere, e sorpreso sono, che risolversi abbia potuto ad abbandonarvi nello stato, ove conoscer mi ha fatto, che voi eravate. In quanto a me, ò Principe, vi confesso, che penetrato son stato di compassione per voi; ad offerirvi vengo la mia servitù; e se mi fate la grazia di gradirla; m' impegno di servirvi con la stessa fedeltà, come Ebn Thaher. Vi prometto per altro maggior costanza; son prõto a sacrificarvi il mio onore, e la mia vita; ed affinche non dubitiate della mia sincerità, giuro per quanto vi è di più sacro nella nostra Religione di osservarvi un secreto inviolabile. Persuaso adunque siate, ò Principe, che ritrovarete in me l' Amico, che perduto avete. Questo discorso incoraggì il Principe, e lo consolò della lontananza di Ebn Thaher. Hò gran contento, disse egli al Gioielliere, di aver in voi con che riparare la perdita, che hò fatta. Non ho espressioni capaci di a sufficienza dimostrarvi l' obbligo, che vi professo. Priego il Cielo, che ricompensi la vostra generosità, e di buon cuore accetto l' obbligante offerta;

ta, che voi mi fate. Crederete voi, continuò egli, che la Confidente di Schemselnihar mi abbia di voi parlato? ella detto mi ha, che voi quello siete, il quale consigliato ha Ebn Thaher a partire da Bagdad. Queste sono le ultime parole, che quella mi ha dette nel partirsi, e mi è sembrato, che molto persuasa ne sia. Ma non vi si fa giustizia: Io non dubito, che ella non s' inganni doppo quanto espresso mi avete. Principe, risposegli il Giojelliere, avuto hò l'onore di farvi un fedele racconto della conversazione, che hò avuta con Ebn Thaher. E' vero, che quando egli significato mi ha, che ritirarsi voleva a Balsora, non mi sono punto opposto al suo disegno, e che detto gli hò, che egli era uomo savio, e prudente; ma ciò non v' impedisca di amettermi alla vostra confidenza. Son pronto a prestarvi la mia servitù con tutta l' ardenza immaginabile. Se voi diversamente praticate, ciò non farà, che non vi osservi molto religiosamente il secreto, come mi vi son impegnato con giuramento. Vi hò già detto, ripigliò il Principe, che non prestavo fede alle parole della Confidente. Il suo zelo è quello, che inspirato le ha questo sospetto, il quale non ha fondamento, e scusarla dovete nella maniera, che fò io.

Continuarono essi ancora per qualche tempo la loro conversazione, ed insieme deliberarono de i mezzi i più convenevoli per continuare la corrispondenza del Prin-

G 6 ci-

cipe con Schemselnihar. Rimasero essi d'accordo, che principiar dovevasi dal disingannar la Confidente, la quale tanto ingiustamente era prevenuta contro il Giojelliere. Il Principe si incaricò di levarla dall'errore la prima volta, che egli la rivederebbe, e di pregarla di far capo dal Giojelliere, quando essa averebbe Lettere da consegnarli, ò qualche altra cosa da fargli sapere per nome della sua Padrona. In fatti, giudicarono essi che quella comparir non doveva con tanta frequenza alla casa del Principe, imperciochè con ciò potrebbe somministrar luoco di scoprire ciò, che tanto importante era di tenere celato. Il Giojelliere in somma si alzò, e doppo aver di nuovo pregato il Principe di Persia di avere un'intiera confidenza in esso lui, ritirossi.

CC. NOTTE.

Il Giojelliere nel ritirarsi alla sua casa vide a se davanti nella strada una lettera, che qualcheduno aveva lasciata cadere. Egli la levò, e non essendo quella sigillata, l'aprì, e ritrovò, che ne' seguenti termini era concepita.

LETTERA

Di Schemselnihar al Principe di Persia.

Mi vien riferta dalla mia Confidente una notizia, la quale non mi reca minor afflizio-

zione di quella, che averne dovete voi. Perdendo Ebn Thaber, perdiamo molto, a dir vero; ma questo non vi travii già, o caro Principe, di pensare alla vostra conservazione. Se il nostro Confidente ci abbandona per un timor panico, consideriamo, che questo è un male, che non abbiamo potuto sfuggire: bisogna che ce ne consoliamo. Confesso, che Ebn Thaber ci manca in tempo, che maggior bisogno abbiamo del suo soccorso: ma muniamoci di sofferenza contro questo colpo improviso, ne tralasciamo di costantemente amarci. Fortificate il vostro cuore contro questa disgrazia: non ottiensi senza pena ciò, che si brama. Non ci disperiamo; speriamo anzi che il Cielo ci sarà favorevole; e che doppo tanti patimenti vederemo il felice adempimento de' nostri desiderii. Addio.

Intanto che il Giojelliere trattenevasi con il Principe di Persia, la Confidente avuto aveva il tempo di ritornare a Palazzo, e di annunciare alla sua Padrona l'infausta notizia della partenza di Ebn Thaher. Schemselnihar aveva subito scritta questa lettera, e rispedita la sua Confidente per portarla incessantemente al Principe, e la Confidente inconsideratamente lasciata cader l'aveva.

Il Giojelliere gran piacer l'ebbe di averla ritrovata; merceche quella somministravagli un bel mezzo di giustificarsi nello spirito della Confidente, e di ridurla al segno, che egli bramava. Nel terminare di

leg-

leggerla, vide questa schiava, che con molta inquietudine la ricercava, gettando i guardi da tutte le parti. Prestamente egli la chiuse, e se la pose in seno; ma la schiava osservò la sua operazione, ed a lui se ne corse. Signore, dissegli, cader hò lasciata la lettera, che voi or ora tenevate nelle mani. Vi supplico di compiacervi a restituirmela. Il Giojelliere non fece sembiante di intenderla, e senza risponderle continuò il suo camino fino alla sua casa. Non chiuse la porta doppo di lui, affinche la confidente, che lo seguiva, entrarvi potesse. Ella non vi mancò, e giunta nella di lui camera; Signore, quella gli disse, voi far non potete uso alcuno della lettera, che ritrovata avete, nè fareste difficultà a restituirmela, se sapeste da qual parte ne viene, ed a chi è indirizzata. Mi permetterete per altro di dirvi, che civilmente ritener non la potete.

Prima di rispondere alla confidente il Giojelliere assider la fece, doppo di che dissele: Non è egli vero, che la lettera, di cui parlate, è scritta di mano di Schemselnihar, e che è indirizzata al Principe di Persia? La schiava, la quale non aspettavasi questa ricerca, cangiò di colore. La ricerca v'imbroglia, egli ripigliò, ma sappiate, che con indiscretezza non ve la faccio. Averei potuto restituirvi la lettera in strada, ma hò voluto obbligarvi a venir quì, perche hò gran brama di giustificar-

mi

mi con voi. E'egli giusto, ditemi, d'imputare un sinistro accidente a persone, che in nulla vi hanno contribuito? Tanto perciò avete fatto voi, quando riferto avete al Principe di Persia, che io quello son stato, che hò consigliato a Ebn Thaher di partire da Bagdad per sicurezza sua. Non pretendo perdere il tempo a maggiormente giustificarmi apresso di voi, basta, che il Principe di Persia resti pienamente persuaso della mia innocenza sù questo punto. Dirovvi solamēte, che in vece di aver contribuito alla partenza di Ebn Thaher, ne son rimasto estremamente mortificato, non tanto per l'amicizia, che passa frà me, ed esso lui, quanto per il compatimento dello stato, in cui lasciava il Principe, del quale mi ha manifestato il commercio con Schemselnihar. Subito che son stato accertato, che Ebn Thaher non ritrovavasi più in Bagdad, son corso a presētarmi al Principe, dal quale ritrovato mi avete, per participargli questa notizia, ed offerirgli la stessa servitù, che quegli gli prestava. Son riuscito nel mio disegno, e purche voi riponiate in me altretanta confidenza, quāta ne avevate in Ebn Thaher, non spetterà se non a voi, di servirvi utilmente della mia mediazione. Rendete conto alla vostra padrona, di quanto ora vi hò detto, e costantemente assicuratela, che quando perir dovessi impegnandomi in un intrico cotanto pericoloso, non mi pentirò punto

to di essermi sacrificato per due amanti tanto degni l'uno dell'altra.

La confidente doppo aver ascoltato il Giojelliere con molta soddisfazione, lo pregò di perdonare la sinistra opinione, che concepita di lui aveva, al zelo, che essa nudriva negl'interessi di sua Padrona. Sento una somma allegrezza, soggiunse, che Schemselnihar, ed il Principe ritrovino in voi un'uomo sì proprio ad occupare il luoco di Ebn Thaher. Non trascurerò di far conoscere alla mia Padrona la buona volontà, che per essa lei nudrite.

CCI. NOTTE.

Doppo che la confidente protestato ebbe al Giojelliere il giubilo, che essa aveva, di vederlo cotanto disposto a prestare la sua servitù a Schemselnihar, ed al Principe di Persia, il Giojelliere cavò la lettera dal suo seno, e gliela restituì, dicendole: Pigliate, portatela sollecitamente al Principe di Persia, e ripassate per di quì, affinche io veda la risposta, che egli vi farà; nè vi dimenticate di rendergli conto del nostro trattenimento.

La confidente pigliò la lettera, e portolla al Principe, il quale subito vi rispose. Essa ritornò dal Gojelliere per mostrargli la risposta, la quale conteneva queste parole.

RIS-

RISPOSTA

Del Principe di Persia a Schemselnibar.

La vostra preciosa lettera un grande effetto in me produce, ma non tanto quanto lo bramerei. Voi vi affaticate di consolarmi della perdita di Ebn Thaher. Ohimè! per quanto sensibile che quella mi sia, non forma ella se non la minima parte de' mali che soffro. Voi pur troppo ben conoscete questi mali, e sapete, che non vi è se non la vostra presenza, che capace sia di guarirli. Quando mai verrà il tempo, che goderne potrò senza timore di esserne privato? Quanto mi par questo lontano! ò piutosto lusingarci dobbiamo, che veder lo potremo? Voi mi comandate di conservarmi, io vi obbedirò, giacche ho rinunciato al mio proprio volere, per non seguire se non il vostro. Addio.

Doppo che il Giojelliere letta ebbe questa lettera, la riconsegnò alla confidente, che nel partirsi gli disse; Vado, ò Signore, e mi riprometto di far in sorte, che la mia Padrona abbia in voi la stessa confidenza, che aveva in Ebn Thaher. Voi dimani ne averete da me notizia. In fatti nel giorno seguente, egli giunger la vide con un'aria, che dava a divedere quanto contenta ne fosse. La vostra sola veduta, le disse, conoscer mi fà, che posto avete lo spi-

ſpirito di Schemſelnihar nella diſpoſizione, che bramavate. E' vero, riſpoſe la confidente, ed io vi parteciperò in qual maniera ne ho ottenuto l'intento. Ritrovai ieri, proſeguì quella, Schemſelnihar, la quale con impatienza mi aſpettava. Le reſi la lettera del Principe; ella la leſſe con le lagrime a gl'occhi; e quando terminata ebbe, vedendo io, che ſtava per intieramente abbandonarſi alle ſue ſolite afflizioni: Madama, le diſſi, la lontananza di Ebn Thaher ſenza dubbio è quella, che vi affligge; ma concedetemi di ſcongiurarvi di non maggiormente affligervi ſu queſto particolare. Ritrovato abbiamo un'altro ſe ſteſſo, il quale ſi offeriſce ad obbligarvi con altretanto zelo, e quello, che molto più importa, con maggior coraggio. Allora le parlai di voi, continuò la ſchiava, e le narrai il motivo, che andare vi ha fatto dal Principe di Perſia. L'aſſicurai finalmente, che conſervareſte inviolabilmente il ſecreto al Principe di Perſia, ed a lei, e che riſolto avevate di favorire con tutto il voſtro potere i loro amori. Mi parve eſſa molto conſolata doppo il mio diſcorſo. Ah! quanta obbligazione abbiamo il Principe di Perſia, ed io all'oneſtà dell'uomo, di cui mi parlate. Voglio conoſcerlo, vederlo, per udire dalla ſua bocca propria quanto mi dite, e ringraziarlo di una generoſità inaudita verſo perſone, per le quali nulla l'ob-

l'obbliga ad interessarsi con tanto affetto. La sua veduta mi farà piacere, e nulla trascurerò per confermarlo in sì buoni sentimenti. Non lasciate di andarlo dimani a levare, e di condurmelo. Perilche, ò Signore, datevi la pena di venir meco fino al suo Palazzo.

Questo discorso della confidente imbrogliò il Giojelliere. La vostra Padrona, ripigliò egli, mi permetterà di dire, che essa non ha ben considerato quanto da me esiger vuole. L'accesso, che Ebn-Thaher aveva appresso il Califfo, davagli l'ingresso dappertutto, e gl'Ufficiali, i quali lo conoscevano, lo lasciavano andare, e liberamente ritornare al Palazzo di Schemselnihar; ma io come ardirei di entrarvi? Vedete bene voi stessa, che ciò non è possibile. Vi supplico di rappresentare a Schemselnihar le ragioni, che impedir mi devono di darle questa soddisfazione, e tutte le infauste conseguenze, che accader ne potrebbero. Per poco che ella vi faccia attenzione, ritroverà, che questo è uno inutilmente espormi ad un grandissimo pericolo.

La Confidente procurò d'incoraggire il Giojelliere: Credete voi, gli disse quella, che Schemselnihar sproveduta molto sia di ragione per esporvi al minimo pericolo, facendovi venir in sua casa? voi, dal quale attende servigi tanto considerabili? Pensate voi stesso, che non vi è la minima

ma apparenza di pericolo per voi. Siamo noi troppo intereſſate in queſt' affare, la mia Padrona, ed io, per impegnarvici ſenza propoſito. Fidarvene potete a me, e laſciarvi guidare. Seguito che ſarà l'affare, mi confeſſarete voi ſteſſo, che il voſtro timore era mal fondato.

Il Giojelliere ſi arreſe al diſcorſo della confidente, ed alzoſſi per ſeguirla; ma di qualunque coſtanza egli naturalmente profeſſione faceſſe, il timore talmente impadronito eraſi di lui, che il corpo tutto tremavagli. Nello ſtato, in cui vi vedo, gli diſſe quella, vedo bene, che è molto meglio, che ve ne ſtiate in voſtra caſa, e che Schemſelnihar prendi altre miſure per vedervi; nè dubbitar biſogna, che per appagare la brama, che ne ha ella, quì non venga ella ſteſſa a ritrovarvi; ciò ſtante, ò Signore, non uſcite. Son ſicura, che lungamente non ſtarete ſenza vederla giungere. La confidente l'aveva molto ben preveduto; non ebbe ella appena participato a Schemſelnihar il timore del Giojelliere, che Schemſelnihar ſi poſe in iſtato di andarſene alla ſua caſa.

L'accolſe quegli con le dimoſtrazioni tutte di un profondo riſpetto. Quando quella aſſiſa ſi fù, ritrovandoſi qualche poco ſtanca dalla ſtrada, che fatta aveva, levoſſi il velo, e veder laſciò al Giojelliere una bellezza, che conoſcer gli fece, che il Principe di Perſia era deguo di ſcuſa

di

di aver dato il suo cuore alla Favorita del Califfo. Salutò ella poscia il Giojelliere con aria grata, e gli disse: Intender non hò potuto con quanta ardenza entrato siete negl'interessi del Principe di Persia, e ne' miei, senza subito formare il disegno di ringraziarvene io stessa. Ringrazio pure il Cielo di averci in si poco tempo compensata la perdita di Ebn Thaher.

CCII. NOTTE.

Schemselnihar soggiunse ancora molte altre cose obbliganti al Giojelliere; doppo di che si ritirò nel suo Palazzo. Il Giojelliere portossi subito a render conto di questa visita al Principe di Persia, il quale nel vederlo gli disse. Vi aspettavo con impatienza. La schiava confidente portata mi ha una lettera di sua Padrona, ma questa lettera non mi ha sollevato. Quanto scriver mi possa l'amabile Schemselnihar, non hò coraggio di nulla sperare, e la mia sofferenza giunta è all'estremo. Non sò più a qual consiglio appigliarmi. La partenza d'Ebn Thaher mi riduce alla disperazione. Era quegli il mio appoggio. Tutto ho perduto, perdendo lui. Lusingar mi potevo di qualche speranza per l'accesso, ch'egli aveva appresso di Schẽselnihar.

A queste parole, che il Principe pronunciò con tanta vivacità, che non diede tempo al Giojelliere di parlargli, il Giojel

jelliere gli disse; Principe, pigliar non si può maggior parte ne' vostri mali, come ne prendo io; e se aver volete la sofferenza di udirmi, vederete, che apportarvi posso sollievo. A questo discorso il Principe si tacque, e prestogli udienza. Vedo molto bene, ripigliò allora il Giojelliere, che l'unico mezzo di rendervi contento consiste di fare in modo, che trattenervi potiate con Schemselnihar liberamente. Una soddisfazione è questa, che procurare vi voglio, e dal bel dimani mi vi ci affaticarò. Esporvi non dovete ad introdurvi nel Palazzo di Schemselnihar; voi per esperienza sapete, che questa è un'andata molto pericolosa. Sò io un luoco più proprio per questa visita, ed ove ve ne starete in sicuro. Terminando il Giojelliere queste espressioni, il Principe lo abbracciò con trasporto. Voi risuscitate, dissegli, con questa lusinghiera promessa un'infelice amante, che già condannato erasi alla morte. A quel ch'io vedo, hò intieramente riparata la perdita di Ebn Thaher; quanto farete voi, tutto sarà bene operato. Io totalmente a voi mi abbandono.

Doppo che il Principe ringraziato ebbe il Giojelliere del zelo, che dimostravagli, il Giojelliere alla sua casa ritirossi, ove nella seguente mattina la confidente di Schemselnihar a ritrovar lo venne. Egli le disse, che sperare fatto aveva al Principe di Persia, che ben presto veder

po-

potrebbe Schemselnihar. Vengo espressamente, essa risposegli, per pigliar sù questo proposito misure proprie con voi. Parmi, continuò essa, che questa casa molto comoda sarebbe per questa visita. Potrei benissimo, ripigliò egli, farli quì venire; ma hò pensato, che se ne staranno con libertà maggiore in un'altra casa, che tengo, e nella quale attualmente niuno vi abita, ed in poco tempo con molta proprietà mobiliata l'averei. Ciò stante, ripigliò la confidente, altro non vi vuole presentemente, se non di farvi aderire Schemselnihar. Vado a parlarlene, ed in brieve sarò a darvene la risposta.

Ne fù ella veramente molto sollecita. Non tardò a ritornare, e riferì al Giojelliere, che la sua Padrona non mancarebbe di ritrovarsi al luoco destinato verso la fine del giorno. Nello stesso tempo poseGli nelle mani una borsa, dicendogli, che quella servir doveva per preparare una collazione. Egli subito la condusse alla casa, ove gli amanti incontrar si doveva no, affinche quella sapesse ov'era, e che condurvi potesse la sua Padrona; e separati che si furono, andossene egli a pigliar imprestito da' suoi amici molta argentaria, e vasi d'oro, tapeti, cuscini molto ricchi con altre mobilia, con che molto magnificamente adornò quella casa. Quando il tutto vi fù posto in ordine, portossi egli dal Principe di Persia.

Rap-

Rappresentatevi il giubilo, ch'ebbe il Principe, quando il Giojelliere gli disse, che a levarlo veniva per condurlo alla casa, che egli preparata aveva per riceverlo egli, e Schemselnihar. Questa notizia fecegli porre in oblio i suoi cordogli, e le sue pene. Si vestì egli di un'abito, ove appariva tutta la magnificenza, ed uscì senza seguito col Giojelliere, il quale passar lo fece per molte strade ritirate, affinche niuno li osservasse; e l'introdusse finalmente nella casa, ove principiarono a trattenersi fino all'arrivo di Schemselnihar.

Lungo tempo non aspettarono essi questa troppo appassionata amante. Giunse quella doppo la preghiera del tramontar del Sole, con la sua confidente, e due altre schiave. Potervi esprimere l'eccesso del giubilo, da cui li due amanti oppressi furono alla veduta l'uno dell'altra, questo mi si rende impossibile. Si assisero essi sopra lo strato, si rimirarono per qualche tempo senza poter parlare, tanto erano fuori di loro stessi. Ma ricuperato che ebbero l'uso della parola, si rifecero bene di questo silenzio. Si dissero cose di tanto amore, e tenerezza, che il Giojelliere, la confidente, e le due altre schiave ne piansero. Il Giojelliere nondimeno asciugò le sue lagrime per pensare alla collazione, che egli stesso apprestò loro. Gli amanti bevettero, e poco mangiarono; dop-

doppo di che ambi ripostisi sopra lo strato, Schemselnihar ricercò al Giojelliere, se avesse un Liuto, ò qualche altro instrumento. Il Giojelliere, che avuta aveva tutta la premura di provedere a quanto incontrar poteva il suo piacere, apprestolle un Liuto. Impiegò essa pochi momenti ad accordarlo, poscia cantò.

CCIII. NOTTE.

Nel tempo, che Schemselnihar allettava il Principe di Persia, esprimendogli la sua passione con parole, che all'improviso componeva, udissi un grande strepito, e subito uno schiavo, che il Giojelliere condotto seco aveva, comparve tutto spaventato, e riferì, che veniva rotta la porta; che egli ricercato aveva chi fosse; ma che in vece di rispondere eransi rinovati i colpi. Il Giojelliere tutto tremante lasciò Schemselnihar, ed il Principe, per andarne egli stesso a verificare questa infausta notizia. Era già egli nella corte, quando osservò nell'oscurità una truppa di gente armata di bajonette, e di sciable, li quali rotta avevano la porta, e gli venivano incontro. Si pose egli più presto che fugli possibile a coperto di un muro, e senza esser veduto, li vide a passare in numero di dieci.

Come che egli si conosceva di non poter essere di un gran soccorso al Principe di

Persia, ed a Schemselnihar, si contentò di compatirli frà se stesso, e si appigliò al partito di darsi alla fuga. Uscì egli dalla sua casa, ed andossene a risuggiarsi da un suo vicino, il quale non era per anche andato a coricarsi, non dubitando egli punto, che questa improvisa violenza non si esequisse con ordine del Califfo, il quale certamente fosse stato avvisato della visita della sua Favorita con il Principe di Persia. Nella casa, in cui salvato erasi, udiva il grande strepito, che nella sua facevàsi, e questo strepito durò fino alla mezza notte. Allora come parevagli, che tutto vi fosse tranquillo, pregò il vicino di prestargli una sciabla, e munito di quest' arma se ne uscì, s'innoltrò fino alla porta della casa, entrò nella corte, ove vide con spavento un'uomo, che gli ricercò, chi fosse. Riconobbe egli alla voce, che quegli era il suo schiavo. Come hai tù fatto, gli disse, per sfuggire di essere arrestato dalla Corte de' Sbiri? Signore, risposegli lo schiavo, nascostomi sono in un cantone della corte, e ne son subito uscito, quando non hò più udito strepito. Ma quella non è la Corte de' Sbiri, che ha sforzata la vostra casa; quelli sono ladri, li quali ne' giorni passati ne hanno svaliggiata una in questo quartiere. Dubitar non puossi, che essi osservata non abbiano la ricchezza de' mobili, che quì voi portar fatti avete, e li abbiano stimolati a rubbarli.

Il

Il Giojelliere ritrovò la congettura del ſuo ſchiavo molto probabile. Viſitò egli la ſua caſa, e veramente vide, che i ladri levate avevano le belle mobilia della camera, ove ricevuto egli aveva Schemſelnihar, ed il ſuo amante, che avevano portata via l'argentaria, ed i vaſi d'oro, ed in ſomma che laſciata non vi avevano la minima coſa. Ne reſtò egli all'eſtremo afflitto: O Cielo! eſclamò egli, io ſon perduto ſenza ſperanza di riſorgimento! Che diranno i miei amici, e quale ſcuſa addurrò a loro, quando dirò, che i ladri sforzata hãno la mia caſa, e rubbato quanto eſſi con tanta generoſità preſtato mi avevano! Non biſognerà adunque che io li compenſi della perdita, che a loro hò cagionata? Per altro poi che è mai divenuto di Schemſelnihar, e del Principe di Perſia? Queſto affare produrrà un grande ſtrepito, ſicche è impoſſibile che non giunga a notizia del Califfo. Egli ſaprà queſta viſita, ed io ſervirò di vittima al ſuo ſdegno. Il ſchiavo, che molto affezzionato eragli, procurò di conſolarlo. Per ciò che riguarda Schemſelnihar, gli diſſe, i ladri probabilmente contentati ſi ſaranno di ſpogliarla, e voi creder dovete che eſſa ritirata ſi ſarà con le ſue ſchiave nel ſuo Palazzo; il Principe di Perſia correrà la ſteſſa ſorte. Sicche ſperar voi potete, che il Califfo ignorerà ſempre queſto accidente. Per quello che concerne la perdita,

che fatta hanno i vostri amici, questa è una disgrazia, che sfuggir potuta non avete. Sanno essi molto bene, che i ladri sono in tanto gran numero, che avuto hanno l'ardire di saccheggiare non solamente la casa, di cui vi hò parlato, ma ancora molte altre de' Signori principali della Corte: nè ignorano, che a fronte degl'ordini, che sono stati spediti per arrestargli, non si è ancora potuto assicurarsi di veruno di loro, qualunque diligenza se ne sia praticata. Voi sarete liberato restituendo a' vostri amici il valore delle cose, che rubbate son state, e vi resteranno ancora, grazie al Cielo, molte ricchezze.

Nel mentre che si aspettava, che il giorno comparisse, il Giojelliere racconciar fece dal suo schiavo, al meglio, che fugli possibile, la porta della strada, che rotta era stata, doppo di che ritornossene egli nella sua ordinaria casa col suo schiavo, facendo infauste considerazioni sopra quanto erane seguito. Ebn Thaher, disse egli frà se stesso, è stato molto di me più saggio; preveduta egli aveva questa disgrazia, ove da cieco mi son gettato. Piacesse al Cielo, che giammai impegnato mi fossi in un intrigo, che mi costerà forsi la vita.

Appena era giorno, che lo strepito della casa svaliggiata si sparse nella Città, ed attirò in sua casa una folla d'amici, e di vicini, la maggior parte de' quali sotto

pre-

pretesto di attestargli gran dolore di questo accidente, curiosi erano di saperne la relazione. Non trascurò egli di ringraziarli dell'affetto, che dimostravangli. Ebbe egli almeno la consolazione di vedere, che niuno gli parlava di Schemselnihar, nè del Principe di Persia; il che creder gli fece, che in loro casa fossero, ò che essere dovevano in qualche luogo di sicurezza.

Quando il Giojelliere ritrovossi solo, le sue genti gli prepararono da mangiare; ma egli quasi nulla mangiò. Era mezzo giorno in circa, quando uno de' suoi schiavi a riferirgli venne, che eravi alla porta un'uomo, che egli non conosceva, il quale ricercava di parlargli. Il Giojelliere accoglier non volendo un'incognito in sua casa, alzossi, ed andossene a parlargli alla porta. Ancorche non mi conosciate, dissegli l'uomo, io però conosco voi, e vengo a discorrervi di un'affare di somma importanza. Il Giojelliere a queste parole, pregollo d'entrare: Nò ripigliò l'incognito, datevi piuttosto la pena, se vi piace, di venir meco fino all'altra vostra casa. Come sapete voi, replicò il Giojelliere, che io abbia un'altra casa oltre questa quì? Lo sò, ripigliò l'incognito, seguitemi solamente, e di nulla temete; hò certo affare da comunicarvi, che vi sarà di piacere. Il Giojelliere partì subito seco lui, e doppo narrato avergli per strada in qual maniera

la

la casa, ove andavano, gli era stata svaliggiata, gli disse, che quella non ritrovavasi in istato, che ricever ve lo potesse.

Quando essi furono davanti la casa, e che l'incognito vide, che la porta era mezza fracassata: Passiam'oltre, egli disse al Giojelliere, vedo molto bene, che esposto mi avete il vero. Voglio condurvi in un luoco, ove più commodamente se ne staremo. Nel ciò dire, continuarono essi a caminare, nè si fermarono tutto il rimanente del giorno. Il Giojelliere stanco dal camino, che fatto aveva, e dal rammarico di vedere, che la notte si avvicinava, e che l'incognito sempre caminava senza dirgli, ove pretendeva condurlo, cominciava ad impazientarsi, quando giunsero ad un luogo, che conduceva al Tigri. Subito che giunti furono sù la sponda del fiume, in un picciolo battello s'imbarcarono, e dall'altra parte passarono. L'incognito allora condusse il Giojelliere per una lunga strada, ove non era stato in tempo di sua vita, e doppo avergli fatto attraversare, non sò come, molte strade ritorte, fermossi ad una porta, che egli aprì. Fece egli entrare il Giojelliere, chiuse, ed assicurò la porta con una gran stanga di ferro, e lo condusse in una camera, nella quale eranvi dieci altri uomini, i quali non erano meno incogniti al Giojelliere di quello, che condotto lo aveva.

Questi dieci uomini accolsero il Giojelliere,

liere, ſenza fargli molto complimento. Gli diſſero che ſi aſſideſſe, il che egli fece. Ne aveva quegli gran biſogno, merceche non era egli ſolamente laſſo di avere per sì lungo tempo caminato, il timore in cui era occupato di vederſi con perſone sì proprie a cagionargliene, permeſſo non gli averebbe di ſtarſene in piedi. Aſpettando eſſi il loro Capo per cenare, ſubito che quegli fù giunto, fù appreſtata la tavola. Si lavarono eſſi le mani, obbligarono il Giojelliere a fare lo ſteſſo, ed a ponerſi a tavola con eſſi. Doppo la cena quegl'uomini addimandarongli, ſe egli ſapeva con chi parlaſſe? Egli riſpoſe di nò, e che ignorava pure il quartiere, ed il luoco ov'era. Narrateci il voſtro accidente di queſta notte, gli diſſero, e nulla ci occultate. Il Giojelliere attonito di queſto diſcorſo, a loro riſpoſe. Miei Signori, probabilmente voi ne ſiete già informati. Ciò è vero, replicarono eſſi, l'uomo giovine, e la Dama giovane, che ritrovavanſi in voſtra caſa ieri ſera ce ne hanno parlato, ma dalla voſtra propria bocca ſaper lo vogliamo. Non ve ne volle d'avvantaggio per far comprendere al Giojelliere, che egli parlava a i ladri, i quali sforzata, e ſvaliggiata avevano la ſua caſa. Miei Signori, eſclamò egli, io ſon in molta pena, del uomo, e della Dama, me ne ſapreſte voi dar contezza?

Fine del Quinto Tomo.

NOVELLE ARABE DIVISE

In mille, ed una Notte

TRADOTTE IN FRANCESE

E

DAL FRANCESE NEL VOLGARE ITALIANO.

TOMO SESTO.

IN VENEZIA, MDCCXXI.

Per Sebaſtiano Coleti.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

TAVOLA

DELLE

NOVELLE

Divise in mille ed una Notte, e delle Istorie, che si contengono nel Sesto Tomo.

doura Principessa della China.

Istoria di Marzavan.

Istoria de i Principi Amgiad, e Assad.

NO-

NOVELLE ARABE DIVISE

In mille ed una Notte.

CCV. NOTTE.

SOvra la ricerca, che il Giojelliere fece a i Ladri, se dargli potevano notizie del giovine uomo, e della giovane Dama: non ne state maggiormente in pena, ripigliarono essi; si ritrovano quelli in luoco di sicurezza, e stanno bene. Nel ciò dire, veder gli fecero due gabinetti, e l'assicurarono, che vi stavano ogn'uno separatamente. Quelli detto ci hanno, soggiunsero, che non vi è se non voi, che informato sia di quanto a loro riguarda. Subito da noi ciò inteso avuti abbiamo per essi tutt' i possibili riguardi a vostra contemplazione. Molto alieni di aver praticata la minima violenza, abbiamo al contrario esercitata ogni sorte di buoni trattamenti, e veruno di noi non vorrebbe aver loro inferito il minimo male. A voi o stesso diciamo à riguardo della vostra

persona, e pigliar potete tutta la fiducia in noi.

Il Giojelliere incoraggito da questo discorso, e molto allegro che il Principe di Persia, e Schemselnihar avessero poste in salvo le loro vite, abbracciò il partito di impegnar maggiormente i ladri nella loro buona inclinazione. Egli li lodò, li lusingò, e diede a loro mille benedizioni. Signori, lor disse, confesso, che io non hò l' onore di conoscervi. Ma è una gran buona sorte per me, di non esservi incognito, nè posso abbastanza ringraziarvi del bene, che questa conoscenza mi hà procurata dalla vostra parte. Senza parlare di una operazione di sì grande umanità, vedo che non vi sono se non persone di vostra sorte, che capaci siano di osservare un secreto con tanta fedeltà, che non vi è luoco di temere, che egli vẽga giammai rivelato; e se vi è qualche difficile impresa, basta a voi incaricarne; sapete voi renderne conto sicuro colla vostra ardenza, col vostro coraggio, e colla vostra intrepidezza. Affidato sovra le qualità, che a sì giusto titolo vi appartengono, non farò difficoltà di narrarvi la mia storia, e quella delle due persone, che ritrovate avete in mia casa con tutta la fedeltà, che richiesta mi avete.

Doppo che il Giojelliere pigliate ebbe tali cautele per interessare i Ladri nell' intiera confidenza di quanto a loro rivelar do:

doveva, cheprodurre non poteva se non un buon' effetto tanto quanto giudicarlo poteva, fece a loro senza nulla trascurare la relazione degl' amori del Principe di Persia, e di Schemselnihar dal principio fino alla visita, che procurata loro aveva in sua casa.

Li Ladri se ne rimasero molto attoniti delle particolarità tutte, che udite avevano. Come! esclamarono essi, quando il Giojelliere ebbe terminato; è possibile, che l'uomo giovine sia l'illustre Principe Ali Ebn Becar Principe di Persia, e la giovine Dama, la bella, e la celebre Schemselnihar! Il Giojelliere giurò loro, che nulla era più vero di quello, che esposto aveva, e soggiunse, che giudicarlo non dovevano strano, che persone cotanto distinte avuta avessero ripugnanza a farsi conoscere.

Su questa certezza, i Ladri se ne andarono subito a gettarsi a piedi del Principe, e di Schemselnihar l'uno doppo l'altro, e lo supplicorono di perdonar loro, ad essi protestando, che nulla accaduto sarebbe di quanto era seguito, se informati fossero stati della qualità delle Persone loro, prima di sforzare la casa del Giojelliere. Noi a procurare andiamo, soggiunsero di riparare la colpa, che commessa abbiamo. Ritornarono essi dal Giojelliere; molto ci rincresce, gli dissero, di non potervi restituire, quanto è stato levato dalla vostra

ſtra caſa, mentre una parte non è più in noſtra diſpoſizione. Vi preghiamo di contentarvi dell' argentaria, che ſiamo per rimettere in voſtro potere.

Il Giojelliere riputoſſi troppo felice della grazia, che gli ſi faceva. Quando i Ladri conſegnata gl' ebbero l'argentaria, venir fecero il Principe di Perſia,e Schemſelnihar, ed a loro diſſero come pure al Giojelliere, che li condurrebbero in un luoco, donde ritirar potrebbonſi ogn' uno alla ſua caſa, ma che prima volevano che eſſi s'impegnaſſero con giuramento di non ſcuoprirli. Il Principe di Perſia, Schemſelnihar, ed il Giojellere lor diſſero, che averebbono potuto affidarſi alla loro ſola parola, ma giacchè lo bramavano, che ſolennemente giuravano di oſſervar loro una fedeltà inviolabile. Subito i Ladri ſoddisfatti del loro giuramento, con eſſi ſe ne uſcirono.

Nel cammino, il Giojelliere inquieto di non vedere la Confidente, nè li due Schiavi, ſi accoſtò à Schemſelnihar, e la ſupplicò di participargli di che ne foſſe divenuto? Non ne sò alcuna notizia, quella riſpoſe, altro dirvi non poſſo, ſe non, che levati foſſimo dalla voſtra caſa, che ci fu fatta paſſar l' acqua, e che condotti foſsimo alla Caſa, donde veniamo.

Schemſelnihar, ed il Giojelliere non ebbero una converſazione più lunga. Laſciaronſi eſſi condurre da i Ladri con il Prin-

Principe, ed arrivarono alla ſponda del Fiume. I Ladri pigliarono un battello, s' imbarcarono con eſſi, e paſſarono all'altra riva.

Nel tempo, che il Principe di Perſia, Schemſelnihar, ed il Gioielliere ſi sbarcavano, udiſſi un grande ſtrepito della Corte de' Sbirri a cavallo, che accorreva; e giunſe nel momento, che il battello eraſi partito dalla riva, e che ripaſſava i Ladri a tutta forza de' remi.

Il Comandante della Compagnia ricercò al Principe, a Schemſelnihar, ed al Gioielliere, donde ſi tardi veniſſero, e chi foſſero. Come che eſſi erano intieramente immerſi nel timore, e che per altro temevano di dire qualche coſa, che a loro foſſe di pregiudicio, nulla riſpoſero. Biſognava con tutto ciò parlare; il che fece il Gioielliere, il quale aveva un poco più libero lo ſpirito. Signore, egli riſpoſe, poſſo aſſicurarvi primieramente, che noi ſiamo perſone civili della Città. Le genti, che ſono nel battello, che ci hanno sbarcati, e che ripaſſano dall' altra parte, ſono Ladri, i quali nell' ultima notte sforzarono la caſa, ove erimo. Eſſi la ſvaliggiarono, e con eſſi ci conduſſero, ove doppo avergli obbligati con tutte le poſſibili piacevolezze, che immaginar potuto abbiamo, ci hanno finalmente conceſsa la noſtra libertà, e fin qui ci hanno ricondotti. Reſtituita pure ci hanno buona parte del furto,

to, che fatto avevano, che è questa. Nel ciò dire, mostrò egli al Comandante il fagotto d'argentaria, che portava.

Il Commandante non si appagò di questa risposta del Giojelliere. Accostossi a lui, ed al Principe di Persia, e li rimirò l'uno doppo l'altro. Ditemi il vero, ripigliò egli, addrizzandosi ad essi; chi è questa Dama, come la conoscete, ed in qual quartiere soggiornate?

Questa interrogazione molto li imbrogliò, nè sapevano che rispondere. Schemselnihar spianò ogni difficoltà. Ella tirò a parte il Commandante, ed appena gli ebbe parlato, che pose piè a terra con grandi dimostrazioni di rispetto, e di civiltà, ordinando poscia alle sue genti di far venire due battelli.

Venuti che furono i due battelli, il Commandante imbarcar fece Schemselnihar in uno, ed il Principe di Persia, ed il Giojelliere nell'altro con due delle sue genti in ogni battello con ordine di accompagnarli ogn'uno, fin dove andar dovevano. I due battelli s'incaminarono per diverse strade, e noi presentemente non parlaremo se non del battello, ov'erano il Principe di Persia, ed il Giojelliere.

Il Principe di Persia per risparmiare la pena a' condottieri, che gli erano stati assegnati, ed al Giojelliere, a loro disse, che egli condurrebbe il Giojelliere alla sua Casa, e nominò il quartiere, ove soggiornava.

va. Sovra questo contrassegno, i Conduttieri abbordar fecero il battello davanti il Palazzo del Califfo. Il Principe di Persia, ed il Giojelliere, se ne rimasero in un gran timore, che non ardirono manifestare. Ancorche udito avessero l'ordine del Commandante, non lasciarono tuttavia d'immaginarsi, che li conducevano nel Corpo di Guardia, per essere nel seguente giorno presentati al Califfo.

Questa perciò non era l' intenzione de' Conduttieri. Quando li ebbero fatti sbarcare, come essi andavano ad unirsi alla loro Compagnia, li raccomandarono ad un Ufficiale della Guardia del Califfo, il quale a loro diede due de'suoi soldati per condurli per terra al Palazzo del Principe di Persia, il quale era molto lontano dal fiume. Vi giunsero essi alla fine, ma talmente lassi, e stanchi, che a pena muoversi potevano.

Con questa gran stanchezza, il Principe di Persia era per altro tanto afflitto del contratempo infausto, che accaduto era a se, ed a Schemselnihar, e che oramai gli levava la speranza di un'altra visita, che svenne, assidendosi sovra uno strato. Nel mentre, che la maggior parte delle sue genti s'occupavano a farlo rinvenire, gli altri si adunarono attorno del Giojelliere, e lo pregarono di dir loro ciò, che accaduto era al Principe, la di cui lontananza posti li aveva in una indicibile inquietudine.

CCVI. NOTTE.

Nel mentre che parte de i Domeſtici del Principe era occupata nel far rinvenire il Principe dal ſuo ſvenimento, altri richieſto avevano al Giojelliere, ciò che accaduto foſſe al loro Padrone. Il Giojelliere, il quale non faceva alcun caſo, di nulla rivelar loro di quanto ad eſſi non apparteneva di ſapere, riſpoſe loro, che l'affare era ſtravagante, ma che quegli non era il tempo di farne il racconto, e che molto più importava di penſare a ſoccorrere il Principe. Per buona ſorte, il Principe di Perſia in queſto momento ritornò in ſe ſteſſo, e quelli, che fatta gli avevano queſta richieſta con premura, ritiraronſi a parte, contenendoſi nel riſpetto con molto giubilo, per non aver lo ſvenimento durato lungamente.

Ancorche il Principe di Perſia ricuperata aveſſe la cognizione, ſe ne rimaſe perciò cotanto debole, che aprir la bocca non poteva per parlare. Non riſpondeva egli ſe non co' cenni anche a' ſuoi parenti, i quali gli parlavano. Ritrovavaſi peranche in queſto ſtato la ſeguente mattina, quando il Giojelliere da lui congedoſſi. Il Principe non gli riſpoſe ſe non con un inchino di occhio ſtendendogli la mano; e vedendo egli, che era carico del fagotto di argentaria, che i Ladri reſtituita gli avevano,

vano, fece cenno ad un ſuo Domeſtico di prenderlo, e di portarlo fino alla ſua caſa.

Aſpettato eraſi il Giojelliere con grande impazienza nella ſua famiglia, il giorno, che nè era partito con l' uomo, che a ricercarlo era venuto, e che non ſi conoſceva, nè eraſi dubbitato, che accaduto non gli foſſe qualche altro affare peggiore del primo, giacchè paſſato era il tempo, che eſſer doveva ritornato. Sua moglie, i ſuoi figliuoli, ed i ſuoi Domeſtici ne ſtavano in grande agitazione, ed ancora ne piangevano, quando egli giunſe. Ebbero eſſi una infinita allegrezza nel rivederlo, ma rimaſero confuſi di vederlo eſtremamente cangiato doppo il poco tempo, che veduto non lo avevano. La lunga fatica del precedente giorno, e la notte, che paſſata aveva in gran timore, e ſenza dormire erano la cagione di queſta mutazione, che appena era conoſciuto. Come egli ſteſſo ſentivaſi abbattuto, fermoſſi per due giorni in ſua caſa per rimetterſi, nè vide ſe non pochi de' ſuoi più intimi Amici, per i quali comandato aveva, che ſi laſciaſſe libero l' ingreſſo.

Il terzo giorno, il Giojelliere, il quale ſentivaſi qualche poco riſtabilito in forze, credette che queſte accreſcerebbero, ſe uſciva per pigliar aria. Andoſſene egli alla bottega di un ricco Mercante de' ſuoi Amici, con il qnale lungamente ſi trattene. Nel

mentre, che alzavasi egli per congedarsi dal suo Amico, e ritirarsi, osservò una Donna, che facevagli cenno; e la riconobbe per la Confidente di Schemselnihar. Frà il timore, e l'allegrezza, che ne ebbe, ritirossi con celerità maggiore senza rimirarla. Ella lo seguì, come appunto immaginato erasi, che quella farebbe, merceche il luoco, in cui era, non era proprio per trattenersi con essa lei. Come che egli camminava con fretta, la Confidente, che dello stesso passo seguir non lo poteva, di quando in quando gridavagli, che l'aspettasse. Egli molto bene l'udiva, ma doppo quanto accaduto eragli, parlar non le voleva in pubblico, per timore di dar luoco a sospettare, che egli tenesse, ò avuto avesse commercio con Schemselnihar. In fatti sapevasi in Bagdad, che questa apparteneva a quella Favorita, e che faceva tutte le sue spese. Continuò egli perciò dello stesso passo, e giunse ad una Moschea, che era poco frequentata, ed ove sapeva benissimo, che niuno vi ritrovarebbe. Quella doppo di lui vi entrò, ed ebbero tutta la libertà di trattenersi senza testimonii.

Il Giojelliere, e la Confidente di Schemselnihar reciprocamente si protestarono, quanta allegrezza avessero di rivedersi doppo il strano accidente cagionato da' Ladri, ed il loro timore l'uno dell'altro, senza parlar di quella, che la lor propria persona riguardava.

Il

Il Giojelliere voleva, che la Confidente principiasse a narrargli, come fuggita se ne era con le due Schiave, e che gli participasse poscia qualche notizia di Schemselnihar, doppo che egli veduta non l'aveva. Ma la Confidente mostrogli tanta grande premura di saper prima, ciò che a lui era accaduto doppo la loro separazione si improvisa, che fù obbligato di appagarla. Questo, egli disse terminando, è quanto bramate da me sapere. Ditemi, vi priego ancor voi, quanto vi hò ricercato.

Subito che comparir vidi i Ladri, disse la Confidente, m'immaginai, senza attentamente esaminarli che quelli fossero soldati della guardia del Califfo, che il Califfo fosse stato informato della partenza di Schemselnihar, e che mandati li avesse per levarle la vita, al Principe di Persia, ed a noi tutti. Prevenuta di questo pensiere, salii senza perdita di tempo sù la terrazza in cima della vostra casa, nel mentre che i Ladri nella Camera entrarono, ove erano il Principe di Persia, e Schemselnihar, giacchè le due Schiave erano state molto diligenti a seguirmi. Di tetto in tetto giugnessimo a quello di una casa di persone molto civili, le quali con molta cortesia ci accolsero, e in loro casa passassimo la notte.

La mattina seguente doppo che ringraziato avessimo il Padrone della casa del piacere, che fatto avevaci, ritornassi-

mo al palazzo di Schemselnihar. Vi rientrassimo in un gran disordine, e tanto più afflitte, che non sapevamo, quale stato sarebbe il destino de' nostri due sfortunati Amanti. Le altre Donne di Schemselnihar furono maravigliate di vedere, che senza di lei ritornassimo. Dicessimo a loro, come insieme concertato avevimo, che quella fermata erasi in casa di una Dama sua amica, e che doveva mandare a chiamare, per andarla a levare, quando ritornar vorrebbe, ed esse di questa scusa si appagarono.

Passai in tanto il giorno in una grande inquietudine. Venuta la notte, aprii la picciola porta di dietro, e vidi un picciolo battello sul canale, che corrisponde nel fiume, il quale vi termina. Chiamai il Battelliere, e lo pregai di andare dall' una, e l'altra parte a seconda del fiume, e vedere, se scoprisse una Dama, ed incontrandola la conducesse.

Aspettai il suo ritorno con le due Schiave, che erano nella stessa pena, che io, ed era già quasi mezza notte, quando lo stesso battello giunse con due uomini dentro, ed una Donna coricata sovra la puppa. Quando il battello ebbe abbordato, li due uomini ajutarono la donna ad alzarsi, e sbarcare, ed io la riconobbi per Schemselnihar, con gran giubilo di rivederla, e di essersi ritrovata, che non potei esprimere parola.

CCVII.

CCVII. NOTTE.

Porsi la mano, proseguì la Confidente, a Schemselnihar per ajutarla a poner piè a terra. Aveva ella gran bisogno di questo soccorso; giacchè quasi sostener non si poteva. Sbarcata che fù, mi disse all' orecchio con voce, che esprimeva la sua passione, che me ne andassi a pigliare una borsa di mille pezze d'oro, e di consegnarla a i due soldati, che accompagnata l' avevano. Io la depositai nelle mani delle due Schiave, perche la sostenessero; e doppo di aver detto a i due Soldati, che per un momento mi aspettassero, me ne corsi a pigliare la borsa, ed incessantemente ritornai. La diedi a i due Soldati; pagai il Batelliere, e chiusi la porta.

Raggiunsi Schemselnihar, la quale non era per anche giunta alla Camera. Noi non perdessimo tempo, la spogliassimo, e la coricassimo sovra il suo letto, ove ella appena si fù, che stette quasi in atto di render lo spirito per tutto il restante della notte.

Il giorno seguente, le sue altre donne diedero a conoscere una grande premura di vederla; ma dissi loro, che ella rinvenuta era, ma estremamente lassa, e che bisogno aveva di riposo per ricuperarsi. Le prestassimo frattanto le due altre donne, ed io tutto il soccorso, che immagi-

nar ci poteſſimo, e che ella dal noſtro zelo aſpettar poteva. Subito quella ſi oſtinò a nulla voler pigliare, e diſperato avereſſimo della ſua vita, ſe accorte non ci foſſimo, che il vino, che di quando in quando le somminiſtravimo, facevale ricuperar le forze. Stimolata finalmente da tante preghiere ſuperaſſimo la ſua oſtinazione, e l' obbligaſſimo a mangiare.

Quando vidi, che quella in iſtato era di parlare (giacchè non aveva fatto, ſe non piangere, gemere, e fino allora ſoſpirare, le chieſi in grazia di compiarcerſi a ſignificarmi con qual buona ſorte involata eraſi dalle mani de' Ladri. Perche eſigete voi da me, ella mi diſſe, con un profondo ſoſpiro, che rinnovi un ſoggetto di un' afflizione ſi grande? Piaceſſe al Cielo, che i Ladri levata mi aveſſero la vita invece di conſervarmela; i miei mali terminati ſarebbero, nè vivo ſe non per maggiormente penare.

Madama, io ripigliai, vi ſupplico ad eſaudirmi. Voi molto ben ſapete, che gl' infelici provano qualche ſorte di conſolazione a narrare le loro più infauſte ſciagure. Ciò, che vi ricerco, vi ſolleverà, ſe avete la bontà di accordarmelo.

Udite adunque, ella mi diſſe, la coſa più dolente, che accader poſſa ad una perſona tanto appaſſionata, come ſon io, che credevo nulla aver da bramare. Quando entrar vidi i Ladri, con la ſciabla, e pu-

e pugnale alla mano, credetti, che fossimo all' ultimo momento di nostra vita il Principe di Persia, ed io, nè la mia morte mi rincresceva nel pensiere, che seco lui morir dovevo. In vece di avventarsi quelli sovra di noi, per traffigerne il cuore, come mi vi aspettavo, furono assignati due alla nostra guardia, e gl' altri in questo mentre formarono de' fagotti di quanto ritrovavasi nella Camera. Terminato che ebbero, e caricatisi sovra le spalle i fagotti, uscirono, e seco loro ci condussero.

Nella strada, uno di quelli, che ci accompagnavano, mi ricercò chi fossi, e gli dissi che ero una ballerina. Quegli fece la stessa ricerca al Principe, il quale rispose, esser egli un Cittadino.

Arrivati che fossimo alla lor casa, ove avessimo nuovi timori, si adunarono attorno di me, e doppo aver considerato il mio vestimento, e le ricche gioje, delle quali adornata ero, dubitarono, che occultata non avessi la mia qualità. Una Ballerina non è fatta come voi, quelli mi dissero. Diteci il vero, chi siete?

Quando videro, che io nulla rispondevo: e voi, addimandarono al Principe di Persia, chi siete voi pure? Vediamo noi molto bene, che voi non siete un semplice Cittadino, come detto l'avete. Egli non li appagò più di me sopra qnanto di sapere essi desideravano. Disse a loro solamente,

che egli era venuto a vedere il Giojelliere, che nominò, e seco lui divertirsi, e che la casa, nella quale ritrovati ci avevano, a lui apparteneva.

Io conosco questo Giojelliere, disse subito uno de' ladri, il quale pareva avere frà loro autorità, gli hò qualche obbligazione, senza che egli nulla ne sappia; e sò che tiene un'altra casa; io m'incarico di farlo dimani venire: noi non vi rilasciaremo, continuò quegli, prima che non sappiamo da lui, chi siete. In tanto non vi sarà fatto alcun torto.

Il Giojelliere fù condotto la seguente mattina, e come credette di obbligarci, come veramente fece, manifestò a i ladri, chi noi veramente eravamo. I ladri a dimandar mi vennero perdono, e credo, che lo stesso praticassero verso il Principe di Persia, che stavasene in un'altro luoco, e mi protestarono, che sforzata non averebbero la casa, ove ritrovati ci avevano, se saputo avessero, che quella apparteneva al Giojelliere. Ci pigliarono essi subito il Principe di Persia, il Giojelliere, e me, e ci condussero fino alla sponda del Fiume. Imbarcar ci fecero in un battello, che ci tragittò dall'altra parte. Ma appena sbarcati fossimo, che una truppa della Corte de' Sbiri a cavallo ci venne incontro.

Tirai il Comandante a parte, gli dissi il mio nome, e gli soggiunsi, che la sera pre-

precedente, ritornando dalla casa di un' amica, i ladri, che ripassavano dalla lor parte fermata mi avevano, e condotta in lor casa; che ad essi detto avevo, chi m'ero, e che rilasciandomi, avevano fatta la stessa grazia a mia considerazione alle due persone, che egli vedeva, doppo averli assicurati, che questi erano di mia conoscenza. Pose egli subito piede a terra per onorarmi, e doppo che attestato mi ebbe il giubilo, che aveva di potermi in qualche cosa obbligare, venir fece due battelli, ed imbarcar fecemi in uno con due delle sue genti, che veduti avete, li quali mi hanno fin quì scortata; per ciò che riguarda il Principe di Persia, ed il Giojelliere, li spedì pure nell'altro con due delle sue genti per accompagnarli, e condurli in sicurezza alle loro case.

Hò tutta la fiducia, soggiunse quella, terminando, e distruggendosi in pianto, che non sarà loro accaduto sinistro incontro doppo la nostra separazione, nè dubito, che il dolore del Principe non sia al mio eguale. Il Giojelliere, che con tanto affetto ci ha obbligati, merita di essere ricompensato della perdita, che ha fatta a nostro riguardo. Non trascurate dimani mattina di pigliar due borse, ogn'una di mille pezze d'oro, di portargliele in mio nome, e ricercargli notizie del Principe di Persia.

Quando la mia buona Padrona ebbe

terminato, procurai in adempimento dell'ultimo ordine, che ella imposto mi aveva d'informarmi delle notizie del Principe di Persia, di persuaderle di fare ogni sforzo per superar se stessa, doppo il pericolo, che scorso aveva, e dal quale liberata non erasi, se non per un miracolo. Non mi replicate, ripigliò essa, ed eseguite quanto vi comando.

Ebbi gran difficoltà a tacere, e venuta sono per obbedirla; sono stata alla vostra casa, ove non vi hò ritrovato, e nell'incertezza di ritrovarvi, mi è stato detto, ove esser potevate; son stata su'l punto di andarmene alla casa del Principe di Persia, ma non hò avuto animo d'intraprenderlo; hò lasciate le due borse nel passare da una persona a me molto ben nota; aspettatemi quì, che senza indugio ve le porto.

CCVIII. NOTTE.

La Confidente raggiunse il Giojelliere nella Moschea, ove essa lasciato lo aveva, e consegnandogli le due borse: Pigliate, ella disse, e soddisfate i vostri amici. In queste borse vi è molto di più di quello, che è necessario; ma non mi darebbe l'animo di ricusare la grazia, che una Dama cotanto civile, e tanto generosa vuol impartire ad un suo umilissimo servitore. Vi supplico di assicurarla, che conserverò eter-

eternamente la memoria de' suoi favori. Egli restò con la confidente, che essa a ritrovarlo verebbe alla casa, ove veduto lo aveva la prima volta, quando avesse qualche cosa da comandargli in nome della sua Padrona Schemselnihar, ed intendere notizie del Principe di Persia, doppo di che si separarono.

Il Giojelliere ritornò alla di lui casa molto pago, non solamente perche aveva con che soddisfare intieramente i suoi amici, ma che vedeva pure, che niuno non sapeva in Bagdad, che il Principe di Persia, e Schemselnihar, ritrovati si fossero nella sua altra casa, quando quella era stata svaliggiata. E vero, che egli manifestato aveva l'affare a i ladri; ma confidava nel loro secreto. Non avevano essi per altro troppo concetto nel mondo, per temere pericolo alcuno dalla lor parte, quando divulgato lo avessero. Nella mattina seguente, vide egli li amici, che obbligato lo avevano, nè ebbe gran pena a soddisfarli. Gli restò ancora molto contante del rimanente per mobiliare la sua altra casa con tutta proprietà, ove pose certi suoi domestici per abitarla. In tal maniera egli si dimenticò affatto il pericolo, al quale erasi sotratto, e verso la sera portossi alla casa del Principe di Persia.

Gli Vfficiali del Principe, i quali accolsero il Giojelliere, gli dissero, che egli giungeva molto a proposito, che il Prin-

cipe, doppo che egli veduto non lo aveva, era in uno ſtato, che dava un giuſto motivo di timore della ſua vita, e che averſi non poteva da lui nè meno una ſola parola. L'introduſſero eſſi nella ſua camera ſenza far ſtrepito, ed egli ritrovollo coricato ſopra il ſuo letto con gl'occhi chiuſi, ed in uno ſtato, che lo moſſe a compaſſione; egli lo ſalutò toccandogli la mano, e lo eſortò a farſi coraggio.

Il Principe di Perſia riconobbe il Giojelliere, il quale gli parlava; aprì perciò gl'occhi, e lo rimirò in maniera, che conoſcer fecegli la grandezza della ſua afflizione, infinitamente ſuperiore a quella, che avuta ne aveva la prima volta, che veduta aveva Schemſelnihar: gli pigliò, e gli ſtrinſe la mano per dimoſtrargli la ſua amicizia, e diſſegli con voce debole, che eragli molto obbligato della pena, che prendevaſi di venire a vedere un Principe cotanto ſventurato, ed afflitto quanto egli era.

Principe, ripigliò il Giojelliere, non parliamo ve ne ſupplico delle obbligazioni, che aver mi potete: vorrei, che i buoni ufficii, che di preſtarvi hò procurato, avuto aveſſero un ſuceſſo migliore: parliamo piuttoſto della voſtra ſalute: nello ſtato, in cui vi vedo, temo molto, che non vi laſciate voi ſteſſo opprimere, e che non pigliate il nutrimento, che vi è neceſſario.

Le

Le genti, le quali ſtavano vicine al Principe lor padrone, ſi ſervirono di queſta congiuntura per dire al Giojelliere, che avevano tutte le pene immaginabili ad obbligarlo di pigliar qualche coſa, che egli non ſi ajutava punto, e che era molto tempo, che nulla pigliato aveva. Ciò obbligò il Giojelliere di ſupplicare il Principe di compiacerſi, che le ſue genti gl'appreſtaſſero il nutrimento, e ne pigliaſſe, il che doppo grandi, e reiterate iſtanze ottenne.

Doppo che il Principe di Perſia ebbe mangiato più di quello, che aveſſe ancora fatto mediante le perſuaſive del Giojelliere, comandò egli alle ſue genti di laſciarlo ſolo con eſſo lui; e quando uſciti ſe ne furono: Con tutta la diſgrazia, che mi opprime, gli diſſe, hò un'eſtremo dolore della perdita, che per mio amore ſofferta avete. E giuſto, che io penſi a ricompenſarvene: ma prima, doppo richieſto avervene mille volte il perdono, priegovi di dirmi, ſe nulla inteſo avete di Schemſelnihar, doppo che coſtretto ſono ſtato di ſepararmi da eſſa lei.

Il Giojelliere inſtrutto dalla confidente gli narrò, quanto egli ſapeva dell'arrivo di Schemſelnihar al ſuo Palazzo, dello ſtato, in cui era ſtata doppo quel tempo fino che meglio ſe ne ſtette, e che ella ſpedì la confidente per informarſi di ſue notizie.

Il Principe di Perſia non riſpoſe al diſ-

corſo

corso del Giojelliere, se non con sospiri, e lagrime. Fece poscia uno sforzo per alzarsi, richiamar fece le sue genti, ed andossene personalmente alla sua guardarobba, che aprir fece: fece farvi molti fagotti di ricche mobilia, e di argentaria, e diede ordine, che portati fossero in casa del Giojelliere.

Il Giojelliere fece tutto il possibile per esimersi di accettare il regalo, che il Principe di Persia facevagli; ma con tutto che gli rappresentasse, che Schemselnihar mandatogli aveva di più di quello, che avuto ne avesse di bisogno per compensare i suoi amici di quanto perduto avevano, volle nondimeno essere obbedito. Sicche il Giojelliere ritrovossi obbligato di attestargli, quanto era confuso della sua liberalità, e protestogli, che non poteva sufficientemente ringraziarnelo. Volle egli congedarsi, ma il Principe lo pregò di fermarsi, ed insieme si trattennero una buona parte della notte.

La mattina seguente il Giojelliere vide ancora il Principe di Persia prima di ritirarsi, ed il Principe assider lo fece vicino a lui. Voi sapete, gli disse, che il tutto ha il suo fine: l'oggetto di un'amante è di possedere ciò, che egli ama senza ostacolo: se una volta egli perde quella speranza, certo è, che egli pensar più non deve a vivere: voi ben comprendete, che questa è la infausta constituzione, in cui

mi

mi ritrovo. In fatti in tempo, che per due volte io mi credevo al colmo delle mie brame, allora è appunto, che levato mi sono da vicino di ciò, che amo in una maniera la più crudele. Doppo di ciò non mi resta più se non che di pensare a morire: mi sarei io stesso ucciso, se la mia Religione non mi proibisse di essere omicida di me stesso, ma non occorre, che io la prevenga, sento io troppo bene, che non l'aspetterò lungamente. A queste parole egli si tacque con gemiti, sospiri, singulti, e lagrime, che abbondantemente lasciò grondare.

Il Giojelliere, il quale non sapeva con altro mezzo di disturbarlo da questo pensiere disperazione, che riducendogli alla memoria Schemselnihar, e somministrandogli qualche ombra di speranza, dissegli, che temeva, che la confidente non fosse già venuta, e che era molto a proposito, che egli non perdesse tempo a ritornarsene alla sua casa. Andar vi lascio, dissegli il Principe; e se voi la vedete, vi supplico di instantemente raccomandarle di assicurare Schemselnihar, che se morir devo, come ben presto lo penso, l'amerò fino all'ultimo sospiro, e fino nel sepolcro.

Il Giojelliere ritornò alla di lui casa, e vi si fermò con speranza, che la confidente verebbe. Ella qualche ora doppo giunse, ma tutta in pianti, ed in un gran disordine. Il Giojelliere spaventato le ricercò

cò con premura ciò, che essa avesse, Schemselnihar, il Principe di Persia. voi, e me, ripigliò la confidente, siamo tutti perduti. Vdite l'infausta notizia, che ieri intesi rientrando nel Palazzo, doppo avervi lasciato.

Schemselnihar castigare fatta aveva per qualche colpa una delle due Schiave, che voi vedeste con lei il giorno della visita nell'altra vostra casa. La Schiava offesa da questo cattivo trattamento, hà ritrovata la porta del Palazzo aperta, ella se ne è uscita, nè dubitiamo, che quella manifestato non abbia il tutto ad uno degl'Eunuchi di nostra guardia, il quale l'hà ricoverata.

Quì non stà il tutto: l'altra schiava sua Compagna è pure fuggita, e si è rifuggita nel Palazzo del Califfo, al quale motivo abbiamo di credere, che ella il tutto rivelato abbia. Eccone la ragione. Sicchè oggi, il Califfo hà mandato a levare Schemselnihar da venti Eunuchi, che al suo Palazzo condotta l'hanno Hò ritrovato il mezzo d'involarmi, e di venire a darvi di tutto questo l'avviso. Non sò ciò, che ne sarà seguito, ma nulla di buono presagisco. Che che ne accada, vi scongiuro di ben osservare il secreto.

CCIX. NOTTE.

La Confidente soggiunse a quanto detto aveva al Giojelliere, che era bene, che egli se ne andasse a ritrovare il Principe di Persia senza perdita di tempo, ed avvisarlo dell'affare, affinche egli se ne stasse pronto ad ogni accidente, e che fosse fedele nella causa comune. Essa non gli disse d'avvantaggio, e prestamente ritirossi, senza aspettare la sua risposta.

Che averebbe mai potuto rispondere il Giojelliere nello stato, in cui ritrovavasi? se ne stette immobile, e come dal colpo stordito. Vide egli molto quanto, che l'affare premeva. Si fece violenza, ed incessantemente andossene a ritrovare il Principe di Persia. Fermandolo con aria, che già si presagiva l'infausta notizia, che egli ad annunciargli veniva: Principe, gli disse, armatevi di sofferenza, e di coraggio, e preparatevi all'assalto il più terribile, che a sostener abbiate in vostra vita.

Ditemi in due parole, ciò che vi è, ripigliò il Principe, nè mi fate più languire; pronto sono a morire, se ve ne è il bisogno.

Il Giojelliere narrogli, quanto inteso aveva dalla Confidente. Vedete voi bene, continuò egli, che la vostra perdita

è

è ſicura. Alzatevi, preſtamente ſalvatevi: il tempo è prezioſo. Eſponervi non dovete allo ſdegno del Califfo: ancor meno a nulla confeſſare frà tormenti.

Vi mancò poco, che in queſto momento il Principe non ſpiraſſe di afflizione, di dolore, e di timore. Ricercò al Giojelliere, qual riſoluzione gli conſigliava di appigliarſi in una congiuntura, in cui non eravi nè pur un momento, di cui approfittar non doveſſe. Non ve ne è altra, ripigliò il Giojelliere, ſe non che ſenza ritardo di tempo ſalir a cavallo, e d'incamminarſi * ad Anbar per giungervi dimani avanti il giorno. Pigliate quel numero di Domeſtici, che giudicarete a propoſito con buoni cavalli, e ſoffrite, che io con voi mi ſalvi.

Il Principe, di Perſia, il quale non vide altro partito da appigliarſi, diede ordine a i preparamenti, che meno incomodarlo poteſſero; pigliò molto contante, e gioie, e doppo eſſerſi congedato da ſua madre partiſſene, e ſollecitamente ſi allontanò da Bagdad col Giojelliere, e le perſone, che ſcielte avera.

Camminarono eſſi tutto il rimanente del giorno, e tutta la notte ſenza fermarſi in alcun luogo fino a due ò trè ore prima del giorno ſeguente, ſicche ſtanco da un ſi lungo cammino, nè potendo più i loro cavalli, poſero piede a terra per ripoſarſi.

Non

* Anbar era una Città ſovra il Tigri venti leghe di ſopra di Bagdad.

Non avevano avuto essi quasi tempo di respirare, che all'improviso assaliti si videro da una gran Truppa di Ladri. Si difesero essi per qualche tempo molto coraggiosamente: mà le genti del Principe furon uccise. Ciò obbligò il Principe, ed il Giojelliere di deponere le armi, e di abbandonarsi alla discrezione loro. I Ladri lasciarongli la vita, ma doppo che si furono impadroniti de i Cavalli, e del bagaglio, li spogliarono, e ritirandosi col lor bottino, nello stesso luoco li lasciarono.

Allontanati che si furono i Ladri: Eh bene, disse il Principe al Giojelliere, che dite voi del nostro accidente, e dello stato, in cui ridotti siamo? Non sarebbe meglio adunque, che fermato mi fossi in Bagdad, e che vi avessi aspettata la morte in qualunque maniera, che ricever la dovessi?

Principe ripigliò il Giojelliere, questo è un Decreto del Cielo. A lui piace di far di noi esperimento con afflizione sovra afflizione. A noi tocca di non mormorarne, e di ricevere queste disgrazie dalla sua mano con una sommissione intiera. Non ci fermiamo qui più oltre, rintracciamo qualche luoco da ritirarsi, ove possiamo esser soccorsi nella nostra disgrazia.

Lasciatemi morire, dissegli il Principe di Persia, non importa che io quì, ò altrove muoja. Forsi pure che nel momento, che

che noi parliamo, Schemſelnihar non vi è più, ed io ricercar non devo più di vivere doppo di lei. Il Giojelliere lo perſuaſe alla fine a forza di preghiere. Camminarono per qualche tempo, ed arrivarono ad una Moſchea, che era aperta, ove entrarono, e vi paſſarono il rimanente della notte.

Su'l far del giorno un uomo ſolo giunſe in queſta Moſchea. Vi fece egli la ſua preghiera, e terminata che l'ebbe, vide nel ſuo ritorno il Principe di Perſia, ed il Giojelliere, che ſtavano aſſiſi in un cantone. Egli ad eſſi ſi accoſtò con molta civiltà ſalutandoli. Per quanto conoſcer lo poſſo, a loro diſſe, parmi, che ſiate foreſtieri.

Il Giojelliere intrapreſe di parlare: Voi non v'ingannate, riſpoſe egli, ſiamo ſtati ſvaliggiati queſta notte venendo da Bagdad, come veder lo potete dallo ſtato, in cui ſiamo, e biſogno abbiamo di ſoccorſo. Ma non ſappiamo a chi addrizzarſi. Se darvi volete la pena di venire in mia caſa, ripigliò l'uomo, vi preſterò volontieri l'aſſiſtenza, che potrò.

A queſta obbligante offerta, il Giojelliere voltoſſi verſo il Principe di Perſia, e diſſegli all'orecchio. Queſt'uomo, ò Principe, come voi lo vedete, non ci conoſce, e temer dobbiamo, che qualchedun altro non venga, e non ci conoſca. Non dobbiamo, parmi, ricuſar la grazia, che

far

far ci vuole. Voi ſete il Padrone, ripigliò il Principe, ed aderiſco a quanto volete.

L'uomo, il quale vide, che il Giojelliere, ed il Principe di Perſia, conſultavano inſieme, s' immaginò, che eſſi faceſſero difficoltà di accettare la propoſta, che a loro fatta aveva. Addimandò ad eſſi, quale foſſe la loro riſoluzione. Noi ſiamo pronti di ſeguirvi, riſpoſe il Giojelliere; ciò, che ci dà pena, ſi è, che ſiamo nudi, e che roſſore abbiamo di comparire in queſto ſtato.

Per buona ſorte, l' uomo ſi trovò proveduto per dare ad ogn' un di loro ſufficientemente con che coprirſi per condurli fino alla di lui caſa. Appena vi furono eſſi giunti, che il loro Oſpite appreſtar a lor fece uno abito molto proprio, nè dubitando, che non aveſſero eſſi gran biſogno di mangiare, e che piacere averebbero di ſtarſene ſoli ritirati, portar fece loro molte vivande da uno Schiavo; ma quaſi nulla mangiarono, particolarmente il Principe di Perſia, il quale ritrovavaſi in una gran languidezza, ed in un abbattimento, che molto temer fece al Giojelliere di ſua vita.

Il loro Oſpite li vide diverſe volte nel giorno; e verſo ſera, come egli ſapeva, che eſſi biſogno avevano di riposo, di buon' ora li laſciò. Ma il Giojelliere fù in brieve obbligato di chiamarlo per aſſiſtere alla morte del Principe di Perſia.

Egli

Egli ſi accorſe, che queſto Principe aveva il reſpiro forte, e veemente, e ciò comprender gli fece, che non eranvi più ſe non pochi momenti di ſua vita. Si accoſtò egli a lui, ed il Principe gli diſſe: Per me è ſpedita, come voi lo vedete, e ſon molto contento, che voi ſiate teſtimonio dell'ultimo reſpiro di mia vita. La perdo con molta ſoddisfazione, nè ve ne dico la ragione, perche la ſapete. Tutto il diſpiacere, che provo, ſi è di non morire frà le braccia della mia cara madre, la quale mi ha ſempre teneramente amato, e per la quale hò ſempre avuto il riſpetto, che devo. Sentirà eſſa molto dolore di non aver àvuta l'infauſta conſolazione di chiudermi gl'occhi, e di ſepelirmi con le ſue proprie mani. Atteſtatele la mia gran pena, che ſoffro, ed in mio nome pregatela di far traſportar il mio corpo a Bagdad, affinche eſſa irrighi il mio ſepolcro cō le ſue lagrime. Non ſi dimenticò dell'oſpite della caſa, lo ringraziò della generoſa accoglienza, che preſtata avevagli, e doppo addimandato avergli in grazia di compiacerſi, che il ſuo corpo ſe ne ſtaſse in depoſito in ſua caſa, fin che ſi veniſse a levarlo, ſpirò.

CCX. NOTTE.

La mattina, che seguì doppo la morte del Principe di Perſia, il Giojelliere approfittò della congiuntura di una Carava-

vana molto numerosa, la quale veniva a Bagdad, ove si restituì in sicurezza. Entrò egli subito in sua casa, e cangiò abito al suo arrivo, e portossi al Palazzo del fù Principe, ove si fù in gran spavento di non vedere il Principe con lui. Priegò egli, che si avvisasse la madre del Principe, che parlarle bramava, e non si stette lungamente ad introdurlo in una sala, ove ella se ne stava con molte delle sue donne. Madama, le disse il Giojelliere, di un' aria, e di una voce, che esprimevano l'infausta notizia, che annunciar le doveva. Il Cielo vi conservi, e vi ricolmi delle sue grazie. Voi non ignorate, che dispone di noi, come gli piace.

La Dama non diede tempo al Giojelliere di proseguir più oltre. Ah! esclamò essa, voi mi annunciate la morte di mio figliolo. Proruppe essa nello stesso momento in lamentevoli clamori, i quali uniti a quelli delle sue donne, rinnovarono le lagrime del Giojelliere. Ella si tormentò, e lungamente si afflisse, prima che quella ripigliar gli lasciasse, quanto egli dirle aveva. Essa interruppe finalmente i suoi pianti, ed i suoi gemiti, e pregollo di continuare, e di nulla occultare delle circostanze di una separazione cotanto funesta. Egli la appagò, e terminato che ebbe, gli ricercò, se il Principe suo figliolo incaricato non lo avesse di qualche cosa di particolare a dirle negl'ultimi momenti di sua

vita.

vita. Egli l'afficurò, che quegli avuto non aveva rammarico maggiore, quanto quello di morire lontano da lei, e che la sola cosa, che bramata aveva, era, che ella si compiacesse di aver tutta la premura di far trasportare il suo corpo a Bagdad. Nel giorno seguente di buon mattino, ella si mise in viaggio accompagnata dalle sue donne, e dalla maggior parte delle sue schiave.

Quando il Giojelliere, il quale trattenuto era stato dalla madre del Principe di Persia, veduto ebbe partire questa Dama, ritornossene in sua casa tutto mesto, e con gl'occhi bassi, con un dispiacere della morte di un Principe tanto compito, e tanto amabile nel fiore de' suoi anni.

Nel mentre che egli caminava raccolto in se stesso, una Donna si presentò, e si fermò alla sua presenza. Alzò egli gli occhi, e vide, che quella era la Confidente di Schemselnihar, la quale era vestita di nero, e che piangeva. Rinovò ella i suoi pianti a questa veduta, senza aprir la bocca per parlarle, continuando di caminare fino in sua casa, ove la Confidente lo seguì, ed entrò seco lui.

Essi si assisero, ed il Giojelliere intraprendendo di parlare il primo, ricercò alla Confidente con un grande sospiro, se saputa già avesse la morte del Principe di Per-

Persia, e se per quello piangesse. Ohimè! nò, esclamò essa, come! quel Principe cotanto vago è morto? Egli non hà lungamente vissuto doppo la sua cara Schemselnihar. Anime belle, in qualunque parte, che voi siate, esser dovete molto contente di potervi amare nell' avvenire senza ostacolo. I vostri corpi erano d'impedimento alle vostre brame, ed il Cielo ve ne hà liberato per unirvi.

Il Giojelliere, il quale nulla sapeva della morte di Schemselnihar, e che fatta non aveva ancora riflessione, che la Confidente, che gli parlava, era vestita a duolo, ebbe una nuova afflizione di sapere tale notizia. Schemselnihar è morta! esclamò egli. Essa è morta, ripigliò la Confidente piangendo di nuovo, e di essa porto il duolo. Le circostanze di sua morte sono singolari, e meritano, che voi le sappiate; ma prima di farvene il racconto, priegovi di participarmi quelle della morte del Principe di Persia, che piangerò fin che averò vita con quella di Schemselnihar mia cara, e riverita Padrona.

Il Giojelliere diede alla Confidente la soddisfazione, che essa bramava; e narrato che le ebbe il tutto fino alla partenza della madre del Principe di Persia, che ella stessa si era posta in viaggio per far portare il corpo del Principe a Bagdad; voi dimenticato non vi siete, ella gli disse, che io

vi hò detto, che il Califfo aveva fatta venire Schemselnihar al suo Palazzo; vero era, come avevamo ogni motivo di persuaderccelo, che il Califfo era stato informato degl'amori di Schemselnihar, e del Principe di Persia, dalle due schiave, che egli entrambe separatamente interrogate aveva. Voi vi immaginate, che egli si mostrasse sdegnato contro Schemselnihar, e che le dasse grandi argomenti di gelosia, e di vendetta prossima contro il Principe di Persia. Nulla di tutto questo, non pensò per un momento al Principe di Persia. Compatì solamente Schemselnihar, e creder devesi, che a se stesso attribuì quanto accaduto era a cagione della libertà, che data avevale di andare a suo piacimento per la Città, senza essere accompagnata dagl' Eunuchi. Altro congetturar non se ne puote, doppo la stravagante maniera, che con essa ha praticato, come son per narrarvi.

Il Califfo l'accolse con faccia aperta, e quando veduta ebbe la mestizia, dalla quale ella era oppressa, la quale per ciò nulla diminuiva di sua bellezza, merceche comparve ella alla sua presenza, senza alcuna dimostrazione di sorpresa, nè di timore; Schemselnihar, le disse, con una bontà di lui degna, tollerar non posso, che veniate alla mia presenza con un'aria, che infinitamente mi afflige. Voi ben lo sapete con quanta passione vi hò sempre amata; persuasa essere ne dovete da tutte

le

le rimostranze, che ve ne hò date. Io non sono di genio diverso, e vi amo più che mai. Voi avete nemici, e questi nemici mi hanno fatte relazioni contro la vostra condotta; ma quanto dirmi hanno potuto, fatta non mi ha la minima impressione. Abbandonate questa melancolia, e disponetevi a trattenermi questa sera con qualche cosa di grato, e di divertimento al vostro solito. Molte altre cose obbligantissime le disse, ed entrar la fece in un'appartamento magnifico vicino al suo, ove pregolla di doverlo aspettare.

L'afflitta Schemselnihar fù sensibilissima a tante testimonianze di stima per la sua persona; ma quanto più ella conosceva d'esser obbligata al Califfo, maggiormente era penetrata dal vivo dolore di vedersi allontanata forsi per sempre dal Principe di Persia, senza del quale non poteva essa più vivere.

Questa visita del Califfo, e di Schemselnihar, continuò la confidente, seguì nel mentre, che io venuta ero per parlarvi, e ne hò sapute le particolarità dalle mie compagn , che erano presenti. Ma subito che lasciato vi ebbi, me ne andai da Schemselnihar, e testimonio fui, di ciò che la sera seguì. La ritrovai nell'appartamento, che hò detto, e come dubitò essa, che me ne venivo da vostra casa, accostar mi fece, e senza che veruno l'udisse: vi sono molto obbligata, mi disse, del servigio, che prestato mi avete; e molto bene sento

io, che questo sarà l'ultimo. Ella di più non mi disse, ed io non mi ritrovavo in luogo da poterlo dir qualche cosa per procurare di consolarla.

Il Califfo entrò la sera al suono d'instromenti, che le donne di Schemselnihar suonavano, e fù apprestata la collazione. Il Califfo pigliò per la mano Schemselnihar, e vicino a lui seder la fece sopra lo strato. Fecesi ella una tale violenza per compiacergli, che doppo pochi momenti spirar la vedessimo. In fatti appena fù quella assisa, che cadè addietro. Il Califfo credette, che essa solamente svenuta fosse, e noi tutte fossimo dello stesso pensiere. Procurassimo di soccorrerla, ma non rinvenne; questa è la maniera con cui la perdessimo.

Il Califfo l'onorò delle sue lagrime, che contener non potè, e prima di ritirarsi al suo appartamento, ordinò, che licenziati fossero tutti gl'instrumenti, il che fù eseguito. Io per tutta la notte me ne restai vicina al corpo, lo lavai, ed io stessa lo sepelii, bagnandolo delle mie lagrime, e nel giorno seguente fù sepolta di ordine del Califfo in un magnifico sepolcro, che egli fabbricar avevale fatto nel luoco, che ella stessa scielto aveva. Giacche voi mi dite, soggiunse, che portar devesi il corpo del Principe di Persia a Bagdad, risoluta sono di operare in maniera, che quello venga riposto nello stesso sepolcro.

Il Giojelliere restò molto sorpreso di questa risoluzione della confidente. Non vi

vi pensate già, ripigliò quegli; il Califfo giammai lo permetterà. Voi credete la cosa impossibile, ripigliò la confidente, e pure non lo è, e voi stesso lo confermarete, quando detto vi averò, che il Califfo ha data la libertà a tutte le schiave di Schemselnihar, con una pensione ad ogn'una sufficiente per sussistere, ed a me ha incaricata la premura di starmene alla guardia del suo sepolcro con una considerabile rendita, e per la mia particolare sussistenza. Per altro il Califfo non ignora gl'amori del Principe, e di Schemselnihar, come già ve l'hò detto, e non se ne è scandalizato, e non ne ha dimostrato dispiacere. Il Giojelliere nulla ebbe più a replicare: pregò egli solamente la confidente di condurlo a quel sepolcro per farvi la sua preghiera. Fù grande la sua sorpresa nell'arrivarvi, quando vide la folla del popolo di ogni sesso, che vi accorreva da tutt'i luoghi di Bagdad. Non potè egli avvicinarvisi se non da lontano, e fatta che ebbe la sua preghiera: Io non giudico più impossibile, disse alla confidente, raggiungendola, di esequire quanto vi siete tanto bene figurato. A voi resta di pubblicare quanto sappiamo degl'amori dell'uno, e dell'altra, e particolarmente della morte del Principe di Persia, quasi nello stesso tempo seguita. Prima che il suo corpo giunga, tutto Bagdad correrà a ricercare, che quegli separato non sia da quello di

Schemſelnihar. Il tutto riuſcì per l'appunto a norma del diviſato, ed il giorno, che ſi ſeppe, che il corpo giunger doveva, un gran numero di popolo vi andò incontro a più di venti miglia.

La confidente aſpettò alla porta della Città, ove eſſa preſentoſſi alla madre del Principe, e la ſupplicò in nome di tutta la Città, che ardentemente lo bramava, di compiacerſi, che i corpi de i due amanti, i quali avuto non avevano ſe non un ſol cuore fino alla lor morte, da che principiato avevano ad amarſi, non aveſſero ſe non un ſolo ſepolcro. Ella vi acconſentì, ed il corpo fù portato al ſepolcro di Schēſelnihar accompagnato da un innumerabile popolo di ogni rango, e poſto a' ſuoi fianchi. Doppo quel tempo, tutti gli Abitanti di Bagdad, e li Foreſtieri ancora di tutte le parti dell'Univerſo, ove ſono Muſſulmani, non hanno traſcurato di avere una grande venerazione per queſto ſepolcro, ed andarvi a fare le loro preghiere.

Queſta è la ſtoria degl'amori della bella Schemſelnihar Favorita del Califfo Haroun Alraſchid, e dell'amabile Alì Ebn Becar Principe di Perſia.

Se il Sultano, diſſe Scheherazade, vuol tollerarmi ancora fino a dimani, voglio narrargli quella del Principe* Camaralzaman,

* Queſt'è in Arabo, la Luna del tempo, ò la Luna del ſecolo.

man, che prometto gli ſarà di maggior piacere. Ella ſi tacque, ed il Sultano, che non potè per anche riſolverſi a farla morire, rimiſe ad udirla nella notte ſeguente.

CCXI. NOTTE.

La mattina ſeguente prima del giorno la Sultana Scheherazade ſi riſvegliò, ed in adempimento di ſua promeſſa narrò al Sultano dell' Indie l' Iſtoria di Camaralzaman in queſti termini.

ISTORIA

Degl' Amori di Camaralzaman Principe dell' Iſola de' figliuoli di Khaledan, e di Badoura Principeſſa della China.

Sire, intorno a venti giornate di navigazione dalle coſtiere della Perſia, vi è nel vaſto Mare un' Iſola, che vien chiamata l'Iſola de' figliuoli di Kaledan. Queſt' Iſola è diviſa in molte grandi Provincie tutte conſiderabili per gran Città floride, e molto popolate, le quali formano un Regno potentiſſimo. Già tempo ella governata era da un Rè per nome * Schahzaman, il quale aveva quattro mogli di legitimo matrimonio, tutte quattro figliuole di

* Cioè a dire in Perſiano Rè del tempo, ò Rè del ſecolo.

di Rè, e sessanta Concubine.

Schahzaman riputavasi il Monarca il più felice della Terra per la tranquillità, e prosperità del suo Regno. Una sola cosa disturbava la sua felicità: consisteva questa di vedersi molto avanzato in età, nè aveva figlioli, ancorche avesse un numero si grande di Donne. Non sapeva egli a che attribuire questa sterilità, e nella sua afflizione, considerava come la maggior disgrazia, che accadergli potesse, di morire senza lasciar doppo di lui successore del suo sangue. Dissimulò lungo tempo il rammarico coccente, che tormentavalo, e lo tollerava tanto maggiormente, quanto che facevasi violenza per far comparire di non averne. Ruppe finalmente il suo silenzio, e un giorno, doppo che amaramente si dolse della sua disgrazia col suo Gran Visir, al quale ne parlò in secreto, ricercollo, se ne sapesse egli qualche mezzo di rimediarvi.

Se ciò, che la Maestà Vostra mi ricerca, rispose questo savio Ministro, dipendesse dalle regole ordinarie dell'umana saviezza, averebbe ella ben presto la soddisfazione, che tanto ardentemente sospira; ma confesso, che la mia sperienza, e le mie cognizioni sono di gran lunga inferiori a quanto mi propone: con tutto ciò parlerò con persona assai perita, e tanto fè, non sò come, che Schahzaman ottenne quanto bramava; e ciò in brieve comparve

ve

ve dalla gravidanza di una delle sue mogli, che diede alla luce un figliuolo su'l fine di nove mesi, e celebrata fù la nascita del Principe non solamente nella sua Capitale, ma ancora nella vastità tutta de' suoi Stati con pubbliche allegrezze di una intiera settimana. Fùgli portato il Principe subito nato, e di tanta bellezza lo ritrovò dotato, che gli diede il nome di Camaralzaman; *Luna del secolo*.

Il Principe di Camaralzaman fù allevato con tutte le premure immaginabili, e quando egli fù in età, il Sultano Schahzaman suo padre assegnogli un Savio Governatore, ed idonei Maestri. Questi Personaggi distinti per la loro capacità trovarono in esso lui uno spirito facile, docile, e capace di ricevere tutte le istruzioni, che dargli vollero tanto per il regolamento de' suoi costumi, quanto per le cognizioni, che un Principe tale come lui aver doveva. In età più avanzata imparò egli pure tutt'i suoi esercizii, e li adempiva con tanta grazia, e con una maravigliosa destrezza, sicchè ogn'uno incantava, e particolarmente il Sultano suo Padre.

Quando il Principe arrivato fù all'età di quindici anni, il Sultano, il qual con gran tenerezza lo amava, e che giornalmente glie ne dava nuove dimostrazioni, concepì il disegno di dargliene la più strepitosa, e consisteva nel discendere egli dal Trono, per stabilirvelo egli stesso. Ne parlò que-

questi al suo Gran Visir: Temo, gli disse, che mio figliolo non perda nell'ozio della gioventù, non solamente gl'avvantaggi tutti, de' quali la natura lo hà ricolmato, ma ancora quelli, che egli ha acquistati con tanto buon esito, mediante l'ottima educazione, che di dargli hò procurato. Ritrovandomi perciò io oramai in una età di pensare al ritiro, son quasi risolto di abbandonargli il Governo, e di passare il restante de' miei giorni colla soddisfazione di vederlo à regnare. E' molto tempo, che affatico, hò bisogno di riposo.

Il Gran Visir rappresentar non volle al Sultano tutte le ragioni, che averebbero potuto dissuaderlo dall'esequire la sua risoluzione: entrò anzi nel suo sentimento. Sire, rispose egli, il Principe è ancora molto giovine, parmi, per caricarlo sì presto di un peso cotanto greve, come quello di governare uno Stato tanto potente: La Maestà Vostra teme, che egli non si corrompa nell'ozio con molta ragione: mà per rimediarvi, non giudicarabbe ella più proprio di prima maritarlo? il matrimonio opera, ed impedisce, che un Principe giovine si ruini. Con ciò la Maestà Vostra darebbegli ingresso ne' suoi Consegli, ove a poco a poco imparerebbe a degnamente sostenere lo splendore, ed il peso della vostra Corona, della quale in tempo sarete di spogliarvi in suo favore, allora quando con la vostra

ſtra eſperienza capace ne lo giudicarete.

Schahzaman ritrovò molto ragionevole il conſeglio del ſuo primo miniſtro. Sicche chiamar fece il Principe Camaralzaman, congedato che ebbe il Miniſtro.

Il Principe, che fino allora veduto aveva ſempre il Sultano ſuo padre à certe ore prefiſſe ſenza aver biſogno di eſſere chiamato, reſtò un poco ſorpreſo di queſt' ordine. In vece di comparire alla di lui preſenza con la ſolita ſua libertà, lo ſalutò con gran riſpetto, e ſi fermò in piedi a lui davanti con gl' occhi baſſi.

Il Sultano ſi accorſe della renitenza del Principe. Figliuol mio, diſſe con maniera da incoraggirlo. Sapete voi per qual motivo chiamare vi abbia fatto? Sire, riſpoſe il Principe con modeſtia; io lo intenderò con piacere dalla Maeſtà Voſtra. L' hò fatto per dirvi, ripigliò il Sultano, che maritar vi voglio: che ve ne pare?

Il Principe Camaralzaman udì queſte parole con gran diſpiacere: lo diſconcertarono, gli ſi coprì il viſo di ſudore, nè ſapeva che riſpondere. Doppo qualche momento di ſilenzio, riſpoſe: Sire, di perdonarmi vi ſupplico, ſe ſembro ſoſpeſo alla dichiarazione, che la Maeſtà Voſtra mi fa; non me l' aſpettavo nell' età cotanto giovanile in cui ſono. Non sò pure, ſe giammai riſolvermi potrò al legame del matrimonio, non ſolamente a cagione dell'

incomodo, che le donne somministrano, come io molto bene concepisco, ma ancora doppo che hò letto ne' vostri Autori le loro furbarie, astuzie, e perfidie. Forsi io non sarò sempre di questo sentimento; sento però molto bene, che mi bisogna tempo prima di risolvermi a quanto la Maestà Vostra vuole da me esigere.

CCXII. NOTTE

La risposta del Principe Camaralzaman estremamente afflisse il Sultano suo padre. Questo Monarca ebbe un vero dolore di vedere in lui una ripugnanza sì grande per il matrimonio. Non volle egli con tutto ciò attribuirla a disobbedienza, nè servirsi del potere paterno. Contentossi di dirgli: non voglio sù questo proposito maggiormente constringervi; vi concedo tempo di pensarvi, e di considerarvi, che un Principe come voi, destinato a governare un grã Regno, deve subito pensare ad eleggersi un Successore. Nel darvi questa soddisfazione, voi pure a me la darete, che son molto contento di vedermi revivere in voi, e ne' figliuoli che di voi nascer devono.

Schahzaman non disse davantaggio al Principe Camaralzaman. Gli concesse l' ingresso ne' Consegli de' suoi Stati, ed in ol-

oltre gli diede ogni motivo di essere contento a seconda delle sue brame. Nel termine di un'anno lo tirò in disparte: Eh bene, figliuol mio, gli disse, ricordato vi siete di far rifflessione sovra il disegno, che avevo di maritarvi fin nell' anno passato? ricusarete voi ancora di darmi l' allegrezza, che dalla vostra obbedienza aspetto? E vorrete lasciarmi morire senza darmi questa soddisfazione?

Il Principe parve meno sconcertato della prima volta, nè esitò lungamente a rispondere con costanza in questi termini. Sire, egli disse, non hò trascurato di pensarvi con tutta l'attenzione, che dovevo; ma doppo avervi maturamente pensato, confirmato maggiormente mi sono nella risoluzione di vivere senza impegno di matrimonio. In fatti, gl'infiniti mali, che le donne hanno in ogni tempo cagionato nell'Universo, come pienamente l' hò imparato nelle nostre Istorie, e che giornalmente odo a dire delle loro malizie, sono i motivi, che mi persuadono di non avere in tempo di mia vita alcun legame con esse. Sicchè la Maestà Vostra mi perdonerà, se ardisco rappresentarle, essere inutile, che ella più oltre mi parli di maritarmi. Non si fermò egli a questo, ma si partì subito da suo Padre, senza aspettare sua risposta.

Ogn'altro Monarca fuorche il Rè Schahzaman avuta avrebbe pena a non prorom-

rompere in un trasporto, doppo l'ardimento col quale il Principe suo figliuolo parlato gli aveva, e a non sargliene pentire. Ma egli accarezzavalo, ed impiegar voleva tutte le strade della dolcezza prima di costringervelo. Comunicò quegli al suo primo Ministro il nuovo motivo di dispiacere, che Camaralzaman somministrato avevagli. Hò seguito il vostro conseglio, gli disse, ma Camaralzaman è più alieno dal maritarsi di quello lo fosse la prima volta, che gliene parlai; e se ne è protestato in termini tanto arditi, che bisogno hò avuto di tutta la mia ragione, e di tutta la mia moderatezza per non sdegnarmi contro di lui. I Padri, i quali ricercano figlioli con tanta ardenza, come hò ricercato io questo, sono altretanti frenetici, che cercano a privarsi essi stessi del riposo, del quale non stà che a loro di tranquillamente godere. Ditemi, vi prego, co' quali mezzi ridur io devo uno spirito cotanto ribelle a' miei voleri?

Sire, ripigliò il Gran Visir, con la sofferenza si giunge alla bramata meta di moltissimi affari difficili; forsi questo non è di una natura di riuscirvi per questa strada. Ma la Maestà Vostra nulla averà a rimproverarsi, di aver troppo precipitato in quest' occasione, se ella giudica a proposito di concedere un'altro anno al Principe di consigliar se stesso. Se in questo intervallo rientra egli nel suo dovere; ella

ne

ne riporterà una soddisfazione altretanto maggiore, quanto che impiegata non averà se non la paterna bontà per obbligarvelo. Se al contrario egli nella sua ostinazione persiste, allora che spirato ne sarà l'anno, parmi, che la Maestà Vostra averà luoco di protestargli in pieno Conseglio, che importa molto al bene dello Stato, che egli si mariti. Non è credibile, che egli di rispetto vi manchi a fronte di una Compagnia celebre, che della vostra presenza onorate. Il Sultano, il quale tanto appassionatamēte bramava di vedere il Principe suo figliuolo maritato, che i momenti di un sì lungo indugio sembravangli tanti anni, ebbe gran pena a risolversi di aspettar tanto tempo. Si arrese egli con tutto ciò alle ragioni del suo Gran Visir, che disapprovar non poteva.

Doppo che il Gran Visir ritirato si fù, il Sultano Schahzaman se ne andò all'appartamento della madre del Principe Camaralzaman, alla quale, era lungo tempo, dimostrato le aveva l'ardente brama, che di maritarlo nutriva. Quando narrato le ebbe con dolore, in qual maniera ricusato egli lo aveva una seconda volta, ed attestata la compiacenza che per lui ancora aver voleva, così dal suo gran Visir consigliato: Madama le disse, sò, che egli ha più confidenza in voi, che in me; che voi gli parlate, e che più familiarmente vi ascolta.

Prie-

Priegovi di ſcieglìere il tempo proprio di ſeriamente parlargliene, e di fargli b.n comprendere, che ſe nella ſua oſtinazio. be perſiſte, mi coſtringerà alla fine di devenire ad eſtremi, de' quali molto mi diſpiacerebbe; e che pentir lo farebbero egli ſteſſo di avermi diſobbedito.

Fatime, tale era il nome della madre di Camaralzaman, dimoſtrò al Principe ſuo figliuolo la prima volta, che lo vide, di eſſere informata del nuovo rifiuto di maritarſi, che egli fatto aveva al Sultano ſuo Padre, e quanto le rincreſceva; che ſomminiſtrato gli aveſſe un tale motivo di ſdegno. Madama, ripigliò Camaralzaman, vi ſupplico di non rinovare la mia afflizione sù queſt' affare; temerei troppo nel diſpiacere in cui ſono, di non prorompere involontariamente in qualche coſa contro il riſpetto, che vi devo. Fatime conobbe da queſta riſpoſta, che la piaga era troppo recente, nè per queſta volta gliene parlò d'avvantaggio.

Lungo tempo doppo, Fatime credette ritrovata aver l'occaſione di parlargli ſovra lo ſteſſo ſoggetto, con ſperanza maggiore di eſſere aſcoltata. Figliuol mio, diſſegli, vi priego, ſe ciò non vi dà pena, di participarmi, quali adunque ſono le ragioni che vi portano un' avverſione ſi grande per il matrimonio? Se non ne avete altra che quella della malizia, e dell' aſtuzia de'le donne, non può queſta eſſer

più

più debole, nè meno ragionevole. Non voglio io intraprendere la difesa delle pessime donne, ve ne è un grandissimo numero, ne sono molto persuasa: ma questa è un'ingiustizia di tassarle tutte di esserlo. Eh Figliuol mio, fermatevi a qualcheduna, di cui parlono i vostri Libri, che hanno a dir vero cagionati grandi disordini, e che scusar non voglio. Ma perche non fate voi attenzione a tanti Monarchi, tanti Sultani, ed a tanti altri Principi particolari, le di cui tirannie, le barbarie, e le crudeltà fanno orrore a leggerle nelle istorie, che hò lette egualmente che voi. Per una donna ritrovarete mille di questi tiranni, e di questi barbari. E le donne oneste, e savie, ò figliuol mio, che hanno la disgrazia di essere maritate a questi furiosi, credete voi, che siano elle molto felici?

Madama, ripigliò Camaralzaman, non dubito, che non vi sia un gran numero di donne savie, virtuose, buone, docili, e di buoni costumi. Piacesse al Cielo, che tutte vi rassomigliassero. Ciò, che m'inspira avversione, si è la scielta dubbiosa, che l'uomo è obbligato di fare per maritarsi, ò piuttosto, che spesso non segli lascia la libertà di compiacere al suo volere.

Supponiamo, che risoluto mi sia d'impegnarmi nel matrimonio, come il Sultano mio padre lo brama con tanta impatienza, qual moglie mi darà egli? Una

Prin-

Principessa probabilmente, che egli ricercarà a qualche Principe de' suoi vicini, il quale si farà grand' onore di spedirgliela. Bella, ò brutta, bisognerà pigliarla. Voglio che niuna altra Principessa paragonar non se le possa in bellezza. Chi assicurar può, che quella averà lo spirito ben formato, che sarà trattabile, compiacente, manierosa, prevenente, obbligante: che il suo trattenimento non consisterà se non in cose sode, non già di vestiti, di galanterie, di adornamenti, e di mille altre debolezze, che far pietà devono ad ogni uomo di buon senno? In una parola, che non sara fiera, superba, fastidiosa, disprezzante, e che essa non impiegarà l' erario di uno Stato in spese frivole, in abiti, in gioje, in adornamenti, ed in una magnificenza pazza, e mal' intesa?

Come voi ben lo vedete, ò Madama, ecco sovra un solo articolo, una infinità di luoghi, per i quali mostrar mi devo totalmente contrario al matrimonio. Che questa Principessa in somma sia tanto perfetta, e tanto compita, che esservi non possa motivo di rimprovero sovra ogn' uno di tutti questi punti, hò un gran numero di ragioni molto più forti ancora per non desistere dal mio sentimento, come pure dalla mia risoluzione.

Come, ò Figliuol mio, ripigliò Fatime, avete voi altre ragioni doppo queste che dedotte avete? Pretendevo con tuttociò rispon-

pondervi, e con una sola parola chiudervì la bocca. Ciò impedir non ve ne deve, ò Madama, replicò il Principe, averei io forse con che replicare alla vostra risposta.

Dir volevo, ò Figliuol mio, disse allora Fatime, che ad un Principe è facile, quando abbia la disgrazia di aver sposata una Principessa tale, quale la dipingete, di lasciarla, e di dare buoni ordini per impedire, che essa non ruini lo Stato.

Eh! Madama, ripigliò il Principe Camaralzaman non vedete voi qual mortificazione sia ad un Principe di essere costretto di devenirne a questo estremo? Non vale molto meglio per la sua gloria, e per il suo riposo, che non vi si esponga?

Ma, ò Figliuol mio, disse ancora Fatime; nella maniera che voi l'intendete, comprendo, che esser volete l'ultimo de i Rè della vostra Razza, che hanno tanto gloriosamente regnato nelle Isole de' figliuoli di Khaledan.

Madama, rispose il Principe Camaralzaman; io non bramo di sopravivere al Rè mio Padre. Quando prima di lui morissi, non averebbe luogo di stupirsene, doppo tanti esempj di figliuoli, i quali prima de' loro Padri muojono. Ma è sempre glorioso ad una Stirpe Reale di terminare da un Principe si degno di esserlo, come io procurerò di rendermi tale, come i suoi Predecessori, e come quello, dal quale ella avuto ha il suo principio.

Do.

Doppo quel tempo Fatime ebbe molto spesso simili trattenimenti col Principe Camaralzaman, ne vi fù spediente, che quella non impiegasse per procurare di svellere la sua avversione. Ma egli deluse tutte le sue ragioni, che addur gli puote con altre ragioni, alle quali essa risponder non sapeva, e se ne stette imperturbabile.

Passò l'anno, e con gran dispiacere del Sultano Schahazaman il Principe Camaralzaman non diede il minimo contrasségno di aver cangiato sentimento. Un giorno di Conseglio solenne finalmente, che il primo Visir, gl'altri Visiri, i principali Ufficiali della Corona, ed i Generali d'Armata radunati erano, il Sultano intraprese di parlare, e disse al Principe: Figliuol mio è lungo tempo, che vi hò espressa la passione, con la quale di maritarvi desideravo, e da voi aspettavo maggior condiscendenza alle soddisfazioni di un padre, il quale nulla vi ricerca, che ragionevole non sia. Doppo una resistenza si lunga per vostra parte, che ha ridotta la mia sofferenza all'estremo, la stessa cosa vi significo alla presenza del mio Conseglio. Ciò non è più semplicemente per obbligare un Padre, che non dovereste aver rigettato; il bene de' miei Stati è quello, che lo esige, e che tutti questi Signori meco ve lo richiedono. Dichiaratevi adunque, affinche secondo la vostra risposta pigli io quelle misure, che devo.

Il Principe Camaralzaman con si poco

con-

contegno rispose, ò per dir meglio cō tanto di trasporto, che il Sultano giustamente sdegnato della confusione, che un Figliuolo davagli in pieno Conseglio, esclamò: Come, figliuolo inumano, voi avete l'insolenza di parlare in tal maniera a vostro Padre, ed al vostro Sultano? Lo fece egli arrestare dalle sue Guardie, e condurre ad una Tore antica, ma da molto tempo abbandonata, ove egli fù rinchiuso, con un letto, pochi altri mobili, qualche libro, ed un solo Schiavo per servirlo.

Camaralzaman, contento di aver la libertà di trattenersi con i suoi libri, rimirò la sua carcere con molta indifferenza. Verso sera egli si lavò, fece la sua preghiera, doppo aver letti certi Capitoli dell' Alcorano con la stessa tranquillità, come se stato fosse nel suo appartamento nel Palazzo del Sultano suo Padre, coricossi senza estinguere il suo lume, che lasciò vicino al suo letto, e si addormentò.

In questa Torre eravi un pozzo, che di ritiro serviva durante il giorno ad una Fata per nome Maimoune, figliuola di Damriat, Rè, ò Capo di una legione di Genii. Era mezza notte in circa, quando Maimoune si avventò leggiermente sù la cima del pozzo per andarsene al suo solito per il mondo, ove la curiosità la guidarebbe. Restossene questa molto maravigliata di veder un lume nella Camera del Principe Camaralzaman. Essa vi entrò, e sen-

e ſenza fermarſi allo Schiavo, che ſtavaſene coricato alla porta, ſi avvicinò al letto, attiratavi dalla magnificenza dello ſteſſo, e ne fù più ſorpreſa di prima di vedere, che qualcheduno coricato vi ſtava.

Il Principe Camaralzaman aveva la faccia mezza naſcoſta ſotto la coperta. Maimoune un poco l'alzò, e vide un uomo giovine il più bello, che giammai veduto aveſſe in alcun luoco della terra abitabile, che eſſa molto ſpeſſo ſcorſa aveva. Che ſplendore? diſſe quella fra ſe ſteſſa, ò per dir meglio qual prodigio di bellezza non deve eſſer queſto, quando gli occhi, i quali naſcondono palpebre tanto ben formate, aperti ſono? Qual motivo può aver quegli ſomminiſtrato per eſser trattato in una maniera cotãto indegna dell'alto rãgo, dal quale egli deriva? mercechè eſſa aveva già ſapute ſue notizie; e dubitò dell'affare.

Maimoune ſtaccarſi non poteva dal rimirare il Principe Camaralzaman; mà finalmente doppo averlo baciato ſopra le due guancie, e nel mezzo del fronte ſenza riſvegliarlo, rimiſe la coperta, come prima ſe ne ſtava, e ſe ne volò nell'aria. Innalzata che ella ſi fù nella grande altezza verſo la mezzana regione, penetrata fù da uno ſtrepito d'ali, che l'obbligò di volarſene dalla ſteſſa parte. Nell'avvicicinarſi conobbe, che era quegli un Genio, il quale produceva quello ſtrepito, ma un Genio di quelli ribelli. Mercechè per quello riguar-

guarda Maimoune era essa di quelli, che il Gran Salomone constrinse di riconoscere doppo quel tempo.

Il Genio, il quale chiamavasi Danhasch, e figliuolo di Schamhourasch riconobbe pure Maimoune, ma con un gran ribrezzo. In fatti, conosceva egli, che aveva quella una grande superiorità sovra di lui. Averebbe egli molto volontieri voluto sfuggire il suo incontro, ma ritrovossi a lei tanto vicino, che bisognava combattere, ò cedere.

Danhasch prevenne Maimoune: brava Maimoune, le disse con voce di supplicante; giuratemi di non inferirmi alcun male, e del mio canto vi prometto di non inferirne a voi.

Maledetto Genio, ripigliò Maimoune, qual male puoi tù inferirmi? io punto non ti temo: voglio tuttavia accordarti questa grazia, e te ne fò il giuramento, che mi ricerchi. Dimmi, donde presentemente vieni, ciò, che veduto hai, quanto in questa notte hai operato? Bella Dama, rispose Danhasch voi apropposito m'incontrate per udire qualche cosa di maraviglioso.

CCXIII. NOTTE

Danhasch, il Genio ribelle, prosegui, e disse a Maimoune: giacchè lo bramate, vi dirò, che vengo da gl'estremi della Chi-

na

na, ove riguardano le ultime Isole di questo Emisfero . . . . Ma, ò vaga Maimoune, disse quì Danhasch, il quale tremava di paura alla presenza di questa Fata, e che gran pena a parlare aveva, mi promettete almeno di perdonarmi, e di liberamente lasciarmi andare, quando sodisfatto averò alle vostre ricerche.

Proseguisci, proseguisci maledetto, ripigliò Maimoune; e nulla temere. Credi tù, che io sia una perfida come tù, e che capace sia di mancare al gran giuramento, che hò fatto? Osserva bene solamente di nulla dirmi, che vero non sia: altrimenti ti taglierò le ali, e ti tratterò come lo meriti.

Danhasch per poco incoraggito da queste parole di Maimoune: Cara mia Dama, ripigliò egli, nulla dirovvi, che verissimo non sia: abbiate voi la bontà sola di udirmi. Il Paese della China, donde io vengo, è uno de' maggiori, e più potenti Regni della Terra, dal quale dipendono le ultime Isole di questo Emisfero, di che vi hò già parlato. Il Rè, che oggidi governa, si chiama Gajour, e questo Rè ha una figliuola unica la più bella, che giammai veduta siasi nell' Universo, da che il mondo è mondo. Ne voi, nè io, nè i Genii del vostro partito, nè del mio, nè tutti gli uomini insieme non abbiamo termini proprii, espressioni molto vive, ò sufficiente eloquenza per formarne un ritratto, che ve-

veramente convenevole le ſia. Ella ha i capelli di un bruno, e di una lunghezza ſi grande, che gli diſcendono più abbaſſo de' piedi, e ſono in tanta abbondanza, che male non raſſomigliano a que' belli grappoli d'uva, li di cui granelli ſono di una ſtraordinaria groſſezza, quando eſſa acconciati gli ha in baccole ſovra il capo. Al diſſotto di queſti capelli ha la fronte così unita, come lo ſpechio il meglio polito, e di una forma ammirabile; gl'occhi neri a fior di capo brillanti, e pieni di foco; il naſo non troppo lungo, nè troppo corto, la bocca picciola, e vermiglia: li denti ſono a guiſa di due fili di perle, che in bianchezza ſuperanole più belle, e quando quella muove la lingua per parlare, forma una voce delicata, e grata ad eſprimerſi con parole, che dimoſtrano la vivacità del ſuo ſpirito. L'alabaſtro più bello non è più bello della ſua gola. Da queſto debole abbozzo in ſomma facilmente giudicarete, che nell' Univerſo non vi è bellezza più perfetta.

Chi non conoſceſſe bene il Rè Padre di queſta Principeſſa, giudicarebbe da gl'argomenti del paterno amore, che dati le hà, che egli ne ſia innamorato. . Giammai Amante non hà operato per una Innamorata la più cara ciò, che a lui ſi è veduto ad operare per eſſa lei. In fatti la più violente geloſia immaginar non hà mai fatto ciò, che la premura di renderla innaceſſibile ad ogn' altro, fuor che a quello, il quale ſpo-

ſar la deve, inventargli ha fatto, ed eſeguire. Affinche eſſa annojarſi non aveſſe nel ritiro, che ſtabilito aveva, che quella ſe ne ſtaſse, le ha fatto ſabbricar ſette Palazzi, a'quali nulla ſi è giammai veduto, nè udito di ſimile.

Il primo Palazzo è di criſtallo di rocca; il ſecondo di bronzo; il terzo di fino acciaro; il quarto di un'altra ſorte di bronzo più prezioſo del primo, e dell'acciaro; il quinto di pietra di parangone; il ſeſto d'argento, ed il ſettimo d'oro maſſiccio. Li ha mobiliati con una ſontuoſità inaudita, ogn'uno di una maniera proporzionata alla materia, della quale ſono fabbricati. Non ha egli traſcurato ne' giardini, che li accompagnano, i ſelciati di zolle di prato tutti ſeminati di fiori, le fontane, i giuochi d'acqua, li canali, le caſcade, i boſchetti piantati d'alberi così folti, che il Sole giammai vi penetra, il tutto con un' ordine diverſo in ogni Giardino. Il Rè Gajour in ſomma ha fatto vedere, che il ſolo amor paterno ha fatto fare una ſpeſa quaſi immenſa.

Sù la fama della bellezza incomparabile della Principeſſa, li Rè vicini più potenti ſpedirono ſubito a chiederla in matrimonio con ſolenni Ambaſciate. Il Rè della China li ricevette tutti con eguale accoglienza, ma come egli maritar non voleva la Principeſſa ſe non col ſuo aſſenſo, e che la Principeſsa non gradiva veruno

de'

de' partiti, che le si proponeva, se gl' Ambasciatori si licenziavano poco soddisfati quanto al motivo di loro Ambasciata, partivano almeno molto contenti delle civiltà, ed onori, che ricevuti avevano.

Sire, diceva la Principessa al Rè della China: voi maritar mi volete, e credete con ciò farmi un gran piacere. Persuasa ne sono, e sommamente ve ne sono obbligata. Ma ove ritrovare in altro luogo potrei se non stando colla Maestà Vostra Palazzi cotanto superbi, e Giardini sì deliziosi? Aggiungo che guidata dal vostro ottimo piacere vengo di nulla contradetta, e che mi si rendono gli stessi onori, come alla vostra persona propria. Questi sono vantaggi, che non ritrovarei in verun altro luoco dell' Universo a qualunque sposo unir mi volessi. I Mariti esser sempre vogliono i Padroni, ed io non son di genio di lasciarmi comandare.

Doppo molte Ambasciate una ne giunse in nome di un Rè più ricco, e potente di tutti quelli, che prima presentati si fossero. Il Rè della China ne parlò alla Principessa sua figliola, e le esagerò, quanto avvantaggioso le sarebbe di accettarlo per Sposo. La Principessa lo supplicò di volerla dispensare, e gli addusse le stesse ragioni di prima. Egli la stimolò, ma in vece di arrendersi, la Principessa perdette il rispetto, che doveva al Rè suo padre;

Sire, quella sdegnata gli disse, non mi parlate più oltre di questo, nè di verun altro matrimonio, altrimenti m' immergerò un pugnale nel seno, e mi libererò dalle vostre importunità.

Il Rè della China estremamente irritato contro la Principessa, le replicò: figliola mia voi siete una pazza, e da pazza vi tratterò. In fatti rinchiuder la fece in un solo appartamento de i sette Palazzi, nè assegnolle se non dieci vecchie donne, che stassero in sua compagnia, e la servissero, la principale delle quali era la sua Nutrice. Affinche poscia i Rè vicini, che spedite gli avevano Ambasciate, a lei più non pensassero, mandò loro Inviati per avvisar loro la ripugnanza, che quella per il matrimonio aveva. E come che egli non dubitò, che essa veramente pazza non fosse, incaricò gl'Inviati stessi di far sapere in ogni Corte, che se vi fosse qualche Medico molto capace per risanarla, ne venisse, che in premio gliela darebbe in moglie.

Bella Maimoune, proseguì Danhasch, in tale stato sono le cose, nè io trascuro regolarmente ogni giorno di andarmene a contemplare questa incomparabile bellezza, alla quale molto mi rincrescerebbe di aver il minimo male inferito non ostante la mia naturale malizia. Venitela a vedere, ve ne scongiuro; quella merita la pena,

na, che vi prenderete. Quando da voi stessa conosciuta averete, che non son buggiardo, persuaso sono, che mi averete qualche obbligazione di avervi fatta vedere una Principessa, che in bellezza non ha eguale. Io son pronto a servirvi di guida, e dovete comandarmi.

In vece di rispondere a Danhasch, Maimoune proruppe in gran scoppj di risa, che lungo tempo durarono; e Danhasch, che non sapeva a che attribuirne la cagione, se ne stette con gran stupore. Quando quella ebbe ben riso: buono: buono, gli disse, tù vuoi darmene ad intendere. Credevo che parlarmi dovessi di qualche cosa più sorprendevole, e mi parli di una insensata. Eh! si, si: che dirai tù adunque, ò maledetto, se veduto avessi, come io, il bel Principe, che in questo momento hò veduto, e che altretanto io l'amo, quanto lo merita? Questa veramente è tutt'altra cosa, e tù ne diventaresti frenetico.

Vaga Maimoune, ripigliò Danhasch, ardirei ricercarvi chi può essere questo Principe, di cui mi parlate? Sappi, gli disse Maimoune, che accaduto gli è quasi lo stesso, che alla tua Principessa, della quale mi hai discorso. Il Rè suo padre maritar a tutta forza lo voleva. Doppo lunghe, e grandi importunità, egli francamente ha protestato di nulla volerne fare. Questa è la cagione, per la quale, in quest'ora che parlo, egli è carcerato in

una vecchia Torre, ove io ſoggiorno, e con tal'incontro l'hò veduto.

Contradirvi aſſolutamente non voglio, ripigliò Danhaſch; ma, ò mia bella Dama, mi permetterete bene, finche veduto abbia il voſtro Principe, di credere, che veruno, nè veruna mortale non può in minimo conto paragonarſi alla bellezza della mia Principeſſa. Taci, maledetto, replicò Maimoune, ti replico una volta ancora, che ciò eſſer non può. Oſtinarmi non voglio contro di voi, ſoggiunſe Danhaſch; il mezzo da convincervi, ſe il vero dico, ò il falſo, ſi è di accettar la propoſta, che vi hò fatta, di venir voi a vedere la mia Principeſſa, e di moſtrarmi poſcia il voſtro Principe.

Biſogno non vi è, che io mi dia queſta pena, ripigliò di nuovo Maimoune, vi è un'altro mezzo di appagarci l'uno, e l'altra. Si è queſti di portare la tua Principeſſa, e ponerla a canto del mio Principe ſopra il ſuo letto. In tal maniera facile ci ſarà a me, ed a tè di paragonarli inſieme, e di terminare la noſtra queſtione.

Danhaſch aderì, a quanto la Fata bramava, e ritornar ſubito voleva alla China. Maimoune lo fermò: aſpetta, gli diſſe, vieni, che prima io ti moſtri la Torre, ove portar devi la tua Principeſſa. Volarono eſſi inſieme alla Torre, e quando Maimoune moſtrata l'ebbe a Danhaſch: Vanne a pigliare la tua Principeſſa, gli diſſe,

disse, e fà presto, quì mi ritroverai. Ma ascolta: intendo, che per lo meno mi pagherai una scommessa, se il mio Principe sarà più bello della tua Principessa, e voglio pure anch'io pagartene una, se la tua Principessa sarà più bella.

CCXIV. NOTTE.

Danhasch partissi dalla Fata, si restituì alla China, e con una incredibile prestezza se ne ritornò carico della bella Principessa addormentata. Maimoune lo accolse, e l'introdusse nella camera del Principe Camaralzaman, ove la deposero insieme sopra il suo letto al suo canto.

Quando il Principe, e la Principessa furono in tal maniera a canto l'uno dell'altra, vi fù una gran contestazione sopra la preferenza della loro bellezza frà il Genio, e la Fata. Stettero questi qualche tempo a rimirarli, ed insieme paragonarli senza parlare. Danhasch ruppe il silenzio: Voi lo vedete, egli disse a Maimoune, e detto ben ve l'avevo, che la mia Principessa era più bella del vostro Principe: presentemente ne dubitate voi?

Come? se ne dubito? ripigliò Maimoune; si veramente ne dubito. Bisogna che tù sia cieco per non vedere, che il mio Principe supera di molto la tua Principessa. La tua Principessa è bella, non lo nego. Ma non pigliarti fretta, e paragona-

li bene con attenzione, e ſenza prevenzione l'uno con l'altra, vedrai, che la coſa ſarà, quale io la dico.

Quando impiegaſſi molto tempo a paragonarli davantaggio, ripigliò Danhaſch, nõ penſarò diverſamente di quello, che hò affermato. Hò veduto quanto vedo col primo ſguardo, che li mirai, nè il tempo farà vedermi altro, che ciò che vedo. Ciò non impedirà non oſtante, ò vaga Maimoune, che io non vi ceda, ſe lo bramate. Ciò non ſarà in tal maniera, ripigliò Maimoune; non voglio, che un maledetto Genio, come tù, mi faccia grazia. Io rimetto l'affare ad un'arbitro, e ſe non vi acconſenti, il tuo rifiuto mi darà vinta la cauſa.

Danhaſch, il quale era pronto di aver tutta la compiacenza per Maimoune, appena ebbe dato il ſuo aſsenſo, che Maimoune battè col ſuo piede la terra. La Terra ſi ſpezzò, e ſubito ne uſcì un Genio orrido, gobbo, guercio, zoppo con ſei corna in capo, e le mani, ed i piedi uncinati. Fuori che queſti fù, e riunitaſi la terra, veduta che ebbe Maimoune, ſi proſtrò a' ſuoi piedi, e fermandoſi con un ginocchio iu terra, le ricercò ciò, che eſsa bramaſse dalla ſua umiliſſima ſervitù.

Alzatevi Caſchcaſch, gli diſse, era queſti il nome del Genio; quì venir vi faccio per eſser Giudice di una diſputa, che verte frà me, e queſto maledetto Danhaſch.

Fiſ-

Fissate gl'occhi sopra questo letto, e diteci senza parzialità, chi più bello vi sembra, ò quel giovine uomo, ò quella giovane Dama.

Caschcasch rimirò il Principe, e la Principessa con dimostrazioni di sorpresa, e di una straordinaria maraviglia. Doppo che bene considerati li ebbe senza potersi rissolvere; Madama, egli disse a Maimoune, vi confesso, che v'ingannerei, e me stesso tradirei, se vi dicessi, che ritrovo più bello l'uno, che l'altra. Quanto più li esamino, tanto maggiormente parmi, che ogn'uno possieda in grado supremo la bellezza, che frà loro hanno divisa, per quanto si estende la mia cognizione, nè uno ha il minimo difetto, per cui dir si possa, che egli all'altro cede. Se l'uno, ò l'altra ne ha qualcheduno, non vi è, secondo il mio parere, che un solo mezzo, per venirne in chiaro. Si è questi di risvegliarli uno doppo l'altro, e che accordiate, che quello, il quale darà a conoscere maggior amore colla sua ardenza, colla sua premura, ed ancora col suo trasporto, quello, dico, minor bellezza averà in qualche cosa.

Il Consiglio di Caschcasch piacque egualmente a Maimoune, ed a Danhasch. Maimoune si cangiò in pulce, e saltò al collo di Camaralzaman. Questa si vivamente lo punse, che risvegliossi, e vi pose la mano, ma nulla egli pigliò. Maimoune era stata sollecita a fare un salto indie-

tro, ed a ripigliare la ſua ſolita forma, invisibile però, come i due Genii per eſſere teſtimonii di quãto quegli era per operare.

Nel ritirar la mano, il Principe cader laſciolla ſopra quella della Principeſſa della China. Egli aprì gl'occhi, e videſi eſtremamente ſorpreſo di vedere una Dama vicino a lui coricata, ed una Damã di una bellezza sì grande. Alzò quegli il capo, ed appoggioſſi in fianco per meglio conſiderarla. La gran gioventù della Principeſſa, e la ſua incomparabile bellezza lo acceſero in un'iſtante di un fuoco, al quale non era egli per anche ſtato ſenſibile, e di cui tanto era ſtato fino allora guardingo con tanta avverſione.

L'amore s'impadronì del ſuo cuore con maniera la più viva, nè potè far di meno di non eſclamare: quanta bellezza: quanti vezzi! mio cuore, anima mia: e nel proferire queſte parole, la baciò nel fronte, nelle due guancie, e nella bocca, con sì poca cautela, che riſvegliata ſi ſarebbe, ſe quella dormito non aveſſe più fortemente del ſolito per l'incanto di Danhaſch.

Come! ò mia bella Dama, diſſe il Principe, non vi riſvegliate a queſte rimoſtranze di amore del Principe Camaralzaman? chiunque voi ſiate, non è egli del voſtro indegno. Stava egli per riſvegliarla, ma in un ſubito ſi ritenne. Non ſarebbe già, diſſe in ſe ſteſſo, quella, che il Sultano

mio

mio padre dar mi voleva in matrimonio? Hà avuto egli un gran torto di non farmela ſubito vedere. Offeſo non l'averei con la mia diſobbedienza, e col mio traſporto cotanto pubblico contro di lui, e ſarebbeſi a ſe ſteſſo riſparmiata la confuſione, che gli hò somminiſtrata. Il Principe Camaralzaman ſinceramente ſi pentì dell'errore, che commeſſo aveva, e ſtette ancora ſu'l punto di riſvegliare la Principeſſa della China. Forſi pure, diſſe, che il Sultano mio padre ſorprender mi vuole; ſenza dubbio ha egli mandata queſta Dama giovane per eſperimentare, ſe veramente io abbia tanta avverſione per il matrimónio, quanto glie ne hò eſpreſſa. Chi sà, che egli ſteſſo condotta non l'abbia, e non ſiaſi naſcoſto per poſcia comparire, e farmi arroſſire della mia ſimulazione? Queſto ſecondo errore molto maggiore ſarebbe del primo. In ogni evento mi contenterò di queſto anello per ricordarmi di lei.

Era queſti un belliſſimo anello, che la Principeſſa nel dito aveva. Egli deſtramente lo cavò, ed in ſuo luoco vi poſe il ſuo. Subito le voltò la ſchiena, nè ſtette lungo tempo ad addormentarſi di un ſonno egualmente profondo del primo per l'incanto de' Genii.

Subito che il Principe Camaralzaman addormentatoſi ben ſi fù, Danhaſch traſformoſſi egli pure in un pulce, ed andoſſene

ne a mordere la Principessa sotto le labra. Risvegliossi quella in soprasalto, si pose a sedere, e aprendo gl'occhi, restossene molto maravigliata di vedersi coricata con un'uomo. Dallo stupore passossene alla maraviglia, e dalla maraviglia ad un'effusione di giubilo, che comparir fece, accortasi, che era quegli un uomo giovine, bello, e molto amabile.

Come! esclamò questa: siete voi, che il Rè mio Padre destinato mi aveva in sposo? Molto infelice son io di non averlo saputo. Sdegnato non l'averei contro di me, nè stata sarei si lungo tempo privata di un marito, che non posso a meno di amare di tutto il mio cuore. Risvegliatevi, risvegliatevi, non deve un marito dormir tanto la prima notte de' suoi sponsali.

Nel proferir queste parole, la Principessa pigliò il Principe Camaralzaman per il braccio, e tanto vivamente lo agitò, che risvegliato si sarebbe, se nello stesso momento Maimoune accresciuto non avesse il suo sonno, accrescendo il suo incanto. Ella molte volte lo agitò pure, e come vide, che quegli non risvegliavasi, eh come! ripigliò essa, che vi è accaduto? Qualche rivale geloso della vostra, e mia felicità avuto averebbe egli ricorso alla Magia, ed immerso averebbevi in questo insuperabile letargo, quando esser dovete più risvegliato che mai?

Essa

Essa pigliogli la mano, e affettuosamente baciandola si accorse dell'anello, che egli nel dito aveva. Lo ritrovò essa al suo tanto simile, che convinta restò esser quello stesso, quando veduta ebbe di averne un altro. Non comprese quella punto, come seguita fosse tal mutazione, e non dubitò, che questo non fosse un certo contrassegno del loro matrimonio. Stanca della pena inutile, che data erasi per risvegliarlo, ed assicurata, come lo pensava, che quegli non le fuggirebbe; giacche ottener non posso di risvegliarvi, ella disse, non mi ostino più oltre ad interrompere il vostro sonno; a rivederci. Doppo avergli dato un bacio sopra la guancia nel pronunciare queste ultime parole; ritornò quella a coricarsi, ed impiegò poco tempo ad addormentarsi di nuovo.

Quando Maimoune vide, che ella parlar poteva senza temere, che la Principessa della China si risvegliasse: eh bene, maledetto, ella disse a Danhasch, hai tù veduto? sei convinto, che la tua Principessa è del mio Principe men bella? Vanne, voglio lasciarti la scommessa, che mi devi. Vn'altra volta credimi, quando affermato ti averò qualche cosa. Voltandosi poscia verso Caschcasch: In quanto a voi, quella soggiunse, io vi ringrazio. Pigliate la Principessa con Danhasch, ed insieme riportatela nel suo letto, ove egli vi condurrà. Danhasch, e Casch-

casch

cafch efequirono l'ordine di Maimoune, e Maimoune ritiroffi nel fuo Pozzo.

CCXV. NOTTE.

Continuazione dell'Iftoria di Camaralzaman.

Il Principe Camaralzaman nel rifvegliarfi la mattina feguente rimirò da' fuoi lati, fe la Dama, che la fteffa notte veduta aveva, ancora vi foffe. Quando vide, che quella più non vi era, l'avevo io molto ben penfato, diffe in fe fteffo, che era quefta una forprefa, che il Rè mio padre far mi voleva: ho molto piacere di effer ftato guardingo. Rifvegliò egli lo fchiavo; il quale ancora dormiva, e lo ftimolò di venirlo a veftire, fenza nulla parlargli. Lo fchiavo portogli il bacino, e l'acqua, egli fi lavò, e doppo aver fatta la fua preghiera, pigliò un libro, e leffe per qualche tempo.

Doppo quefti ordinarii efercizii, Camaralzaman chiamò lo fchiavo: Vieni quà, gli diffe, nè mi mentire. Dimmi, come quì fia venuta la Dama, che meco quefta notte ha dormito, e chi l'ha condotta.

Principe, rifpofe lo fchiavo con gran ftupore: di qual Dama intendete voi parlare? Di quella ti dico, foggiunfe il Principe, che è venuta, ò che quì è ftata condotta que-

questa notte, e che meco ha dormito. Principe, ripigliò lo Schiavo, io nulla ne sò. Donde questa Dama sarebbe ella venuta, avendo io dormito alla porta?

Tù sei un mentitore, briccone, replicò il Principe, e sei di concerto per affliggermi maggiormente, e farmi arrabbiare. Nel pronunciar queste parole applicogli uno schiaffo, col quale gettollo à terra, e doppo averlo lungamente calpestato, lo legò sotto le spalle con la corda del pozzo, e dentro ve lo calò, immergendolo molte volte nell' acqua fin sotto il capo: ti annegarò, sgridò egli, se prestamente non mi dici, chi sia la Dama, e chi condotta l' abbia.

Lo Schiavo furiosamente imbrogliato, mezzo nell' acqua, mezzo fuori, disse in se stesso: senza dubbio, che il Principe ha perduto lo spirito di dolore, nè fuggir posso, se non col mezzo di una bugia. Principe, egli disse con voce da supplicante, concedetemi la vita, ve ne scongiuro, prometto di dirvi, come passa l'affare.

Il Principe pose in libertà lo Schiavo, e lo stimolò di parlare. Vscito che quegli fù dal pozzo: Principe, gli disse lo Schiavo tremando, voi ben vedete, che appagarvi non posso nello stato, in cui sono; concedetemi il tempo di andar prima a mutarmi d'abito. Te lo accordo, ripigliò il Principe, ma fa presto, ed osserva bene,

di

di non nascondermi la verità.

Lo Schiavo uscì, e doppo aver chiusa la porta, ove stava il Principe, se ne corse al Palazzo nello stato, in cui ritrovavasi. Il Rè vi si tratteneva col suo primo Visir, e con lui lamentavasi della sinistra notte, che passata egli aveva a motivo della disobbedienza, e del trasporto cotanto reo del Principe suo figliuolo, opponendosi al suo volere.

Questo Ministro di consolarlo procurava, e di fargli comprendere, che il Principe stesso somministrato avevagli il luoco di ridurlo. Sire, dicevagli, la Maestà Vostra pentir non devesi di averlo fatto arrestare. Purche ella abbia la sofferenza di lasciarlo per qualche tempo nella sua carcere, persuadersi deve, che egli abbandonerà questo sfogo di gioventù, e che finalmente si sottometterà, a quanto ella da lui esigerà.

Il Gran Visir queste ultime parole terminava, quando lo Schiavo presentossi al Rè Schahzaman. Sire, gli disse, molto mi rincresce di venire ad annunciarvi alla Maestà Vostra una notizia, che ella udir non può se non con gran dispiacere. Ciò, che il Principe vostro figliuolo dice di una Dama, che seco lui questa notte ha dormito, e lo stato, in cui egli mi ha ridotto, come Vostra Maestà veder lo può, non fanno che troppo ben conoscere, che egli non è più nel suo buon senno. Fece poscia una

una distinta esposizione di quanto il Principe di Camaralzaman detto aveva, e dell'eccesso, con cui era stato trattato, in termini, che credito diedero al suo discorso.

Il Rè, il quale non si aspettava questo nuovo motivo di afflizione: Questo, egli disse al suo primo Ministro, è un accidente molto sinistro, molto diverso dalla speranza, che poco fa mi davate. Andate, non perdete tempo, vedete voi stesso ciò, che ne è, e venite ad informarmene.

Il Gran Visir obbedì senza ritardo, ed entrando nella Camera del Principe, lo ritrovò assiso, e molto tranquillo con un libro alla mano, che leggeva. Egli lo salutò, e doppo che assiso si fù a lui vicino: Io sono molto sdegnato col vostro Schiavo, gli disse, per esser venuto a spaventare il Rè vostro padre con la notizia, che egli ha esposta.

Qual notizia è questa, ripigliò il Principe, che può avergli cagionato tanto spavento? Hò ben io maggior motivo di di dolermi dello Schiavo.

Principe, replicò il Visir, al Cielo non piaccia, che quanto ha egli esposto, vero sia. L'ottimo stato, in cui vi vedo, e nel quale priego il Cielo, che vi conservi, conoscer mi fà, che nulla vi sia. Forsi, replicò il Principe, non si sarà egli bene spiegato. Giacche siete venuto voi, hò molto piacere di ricercare ad una persona, quale voi siete,

ſiete, che qualche coſa ſaper ne dovete, ove ritrovaſi la Dama, che meco queſta notte ha dormito?

Il Gran Viſir ſtette come fuori di ſe ſteſſo a queſta richieſta. Principe, riſpoſe egli, non ſiate ſorpreſo dello ſtupore, che comparir faccio ſopra quanto mi ricercate. Sarebbe poſſibile, non dico, che una Dama, ma che uomo alcuno del mondo penetrato foſſe di notte fino in queſto luogo, ove entrare non ſi può, ſe non per la porta, e camminando ſovra il ventre del voſtro Schiavo? Di grazia richiamate la voſtra memoria, e ritrovarete, che avuto avete un ſogno, che laſciata vi hà queſta forte impreſſione.

Io non mi fermo al voſtro diſcorſo, ripigliò il Principe con voce più alta; aſſolutamente ſaper voglio ciò, che è ſeguito di queſta Dama, e ſon quì in un luoco, ove saprò farmi obbedire.

A queſte coſtanti parole il Gran Viſir ritrovoſſi in un grande imbarazzo, da non poterſi eſprimere, e pensò al mezzo di cavarſene il meglio, che poſſibile ſarebbegli. Pigliò egli il Principe con la dolcezza, e ricercogli ne' più umili termini, e manieroſi, ſe egli ſteſso veduta aveſſe queſta Dama.

Sì, sì, replicò il Principe, io l'hò veduta, ed accorto molto bene mi ſono, che appoſtata l' avete per tentarmi. Ella ha rappreſentato a meraviglia il perſonaggio, che

chè prescritto le avete, di non dirmi una parola, di fare l'addormentata, e di ritirarsi, quando raddormentato mi fossi. Voi senza dubbio lo sapete, e quella trascurato non averà di farvene il racconto.

Principe, replicò il Gran Visir, io vi giuro, che nulla vi è di quanto dalla vostra bocca ascolto, e che il Rè vostro padre, ed io, mandata non abbiamo la Dama di cui parlate; avuto non ne abbiamo pure il pensiere. Permettetemi di dirvi ancora una volta, che voi veduta non avete questa Dama se non in sogno.

Venite voi adunque per burlarvi egualmente di me, replicò di nuovo il Principe con sdegno, e per dirmi in faccia, che quanto vi dico, è un sogno. Lo pigliò egli subito per la barba, e lo caricò pure di colpi tanto lungamente, quanto le forze gli permisero.

Il povero Gran Visir tollerò patientemente tutto lo sdegno del Principe Camaralzaman per rispetto. Eccomi, disse in se stesso, nel medesimo caso dello Schiavo: troppo felice, se involarmi posso, come lui, da un si grande pericolo. Nel furore de' colpi, de' quali il Principe ancora lo caricava: Principe, esclamò egli, vi supplico di concedermi un sol momento d'udienza. Il Principe stãco di batterlo, lo lasciò parlare.

Vi confesso, ò Principe, disse allora il Gran Visir simulando, che vi è qualche cosa, di quanto voi credete. Ma voi non igno-

ignorate la neceſſità nella quale ritrovaſi un Miniſtro di eſequire gl' ordini del Rè ſuo Padrone. Se avete la bontà di permettermelo, pronto ſono d' andare a riferirgli in nome voſtro quanto mi comandarete. Ve lo permetto, diſſegli il Principe: andatene, e ditegli, che ſpoſar voglio la Dama, che egli mandata mi ha, ò condotta, e la quale queſta notte meco ha dormito; non vi frapponete alcun indugio, e portatemi la riſpoſta. Il Gran Viſir fece un profondo inchino nel partirſi, nè credette eſſere liberato, ſe non quando videſi uſcito dalla Torre, e che rinchiuſavi ebbe la porta con il Principe.

Il Gran Viſir preſentoſſi al Rè Schahzaman con una triſtezza, che ſubito lo affliſſe. Eh bene, ricercogli quel Monarca, in quale ſtato ritrovato avete mio Figliuolo? Sire, riſpoſe queſto Miniſtro, ciò, che lo Schiavo ha riferto alla Maeſtà Voſtra non è, che pur troppo vero. Narrogli poſcia il trattenimento, che avuto aveva con Camaralzaman, del traſporto di queſto Principe, doppo che intrapreſo ebbe di rappreſentargli, che poſſibile non era, che la Dama, di cui parlava, ſeco lui dormito aveſſe, del peſſimo trattamento, che egli ricevuto aveva, della deſtrezza, di cui ſervito eraſi per ſottrarſi dalle ſue mani.

Schahzaman tanto maggiormente mortificato, quanto che egli amava ſempre con gran tenerezza il Principe, volle egli ſteſ-

ſteſſo venir in chiaro della verità. Andoſſene egli a vederlo nella Torre, e ſeco lui conduſſe il Gran Viſir.

CCXVI. NOTTE.

Il Principe Camaralzaman accolſe il Rè ſuo padre nella Torre, ove ſe ne ſtava carcerato con un gran riſpetto. Il Rè ſi aſſiſe, e doppo che aſſider ebbe fatto il Principe a lui vicino, fecegli molte ricerche, alle quali tutte egli riſpoſe di buon ſenno; e di quando in quando rimirava il Gran Viſir, come per dirgli, che non vedeva, che il Principe ſuo figliuolo perduto aveſſe lo ſpirito, come egli aſſicurato lo aveva, e che biſognava, che egli ſteſſo perduto lo aveſſe.

Il Rè finalmente parlò al Principe della Dama: Figliuol mio, egli diſſe, priegovi di dirmi, che ne è di queſta Dama, che, per quanto ſi dice, ha con voi queſta notte dormito?

Sire, riſpoſe Camaralzaman, ſupplico la Maeſtà Voſtra, di non accreſcere il diſpiacere, che sù tal propoſito mi è ſtato dato; fatemi più toſto la grazia di concedermela in matrimonio. Qualunque avverſione dimoſtrata io v' abbia fino ad' ora per le Donne, queſta giovanile bellezza mi ha talmente incantato, che non hò difficoltà di confeſſarvi la mia debolezza. Son pronto di accettarla dalla voſtra mano con una ſomma, ed eterna obbligazione.

Il

Il Rè Schahzaman se ne stette attonito alla risposta del Principe, tanto lontana, come parevagli dal buon sentimento, che prima comparir fatto aveva. Figliuol mio, ripigliò egli, voi mi fate un discorso, che mi immerge in uno stupore, dal quale rinvenir non posso.

Vi giuro per la Corona, che doppo di me a voi passar deve, che io non sò la minima cosa della Dama, di cui mi parlate. Se qualcheduna quì è venuta, io non ve ne hò minima parte. Ma come mai penetrar quella potuto averebbe in questa Torre senza il mio consenso? Merceche quanto dir ve ne abbia potuto il mio Gran Visir, non lo ha fatto se non per quietarvi. Bisogna, che questo sia un sogno. Pensatevi bene, ve ne scongiuro; e richiamate il vostro buon senno.

Sire, replicò il Principe, sarei per sempre indegno delle grazie della Maestà Vostra, se non prestassi un' intiera fede alla certezza, ch' ella me ne dà; ma la supplico di voler compiacersi a tollerare di udirmi, e di giudicare, se ciò, che mi darò l' onore di rappresentargli sia, un sogno.

Il Principe Camaralzaman narrò allora al Rè suo padre in qual maniera risvegliato si era. Esageròlli la bellezza, ed i vezzi della Dama, che egli ritrovata aveva al suo fianco, l'amore, che in un momento concepito aveva per lei, e l'operato sebbene inutilmente per risvegliarla

non

non gli occultò pure cio, che obbligato lo aveva a risvegliarsi, e di nuovo ad addormentarsi, doppo che fatto ebbe il cambio del suo anello con quello della Dama. Terminando in somma, e presentandogli l' anello, che levò dal suo dito: Sire, egli soggiunse, il mio a voi è molto ben noto, molte volte veduto lo avete. Doppo di ciò spero, che restarete convinto, che non hò perduto lo spirito, come vi è stato dato a credere.

Il Rè Schahzaman tanto chiaramente conobbe la verità, di quanto il Principe suo figliuolo narrato aveva, che nulla ebbe a replicare. Fù pur tale il suo stupore, che immobile lungamente se ne stette senza proferire una sola parola.

Il Principe approfittò di questi momenti: Sire, di nuovo gli disse, la passione, che provo per questa vaga persona, la di cui preziosa immagine nel mio cuore conservo, è gia cotanto violente, che sufficienti forze non mi sento per resistervi. Vi supplico di aver compassione di di me, e di procurarmi la felicità di possederla.

Dopo quanto hò udito, ò figliuol mio, e veduto con questo anello, ripigliò il Rè Schahzaman, dubitar non posso, che la vostra passione vera non sia, e che veduta non abbiate la Dama, che nascere l'ha fatta. Piacesse al Cielo, che io conoscessi questa Dama. Voi sareste in questo stesso giorno conten-

terto, ed io sarei il padre più felice dell'universo. Mà ove rintracciarla? Come, e donde si è ella qui introdotta, senza che nulla ne abbia io saputo, e senza il mio assenso? Perche vi è ella solamente entrata per dormir con voi, per farvi vedere la sua bellezza, per accendervi d'amore nel mentre che dormiva, e sparire nel mentre che dormivate voi? Io nulla intendo di questa avventura, ò figliuol mio, e se il Cielo non ci è favorevole, questa voi, e me ridurrà al sepolcro. Nel terminar queste parole, pigliando il Principe per la mano: venitene, soggiunse egli, andiamo ad affliggerci insieme, voi ad amar senza speranza, ed io di vedervi afflitto, e di non poter rimediare al vostro male.

Il Rè Schahzaman levò il Principe fuori della Torre, e lo condusse a Palazzo, ove il Principe disperato di amare con tutto il suo spirito una Dama incognita, subito si pose a letto. Il Rè si ritirò da se solo, e pianse molti giorni con lui senza veruna applicazione degl'affari del suo Regno.

Il suo primo Ministro, che era il solo, al quale lasciato avesse libero l'ingresso, venne un giorno a rappresentargli, che tutta la sua Corte, ed i Popoli unitamente principiavano a mormorare di non vederlo, e che al suo solito non esercitava giornalmente la giustizia, e che egli debitore sarebbe stato de' disordini, che acca-

cader ne'potrebbero. Supplico la Maestà Vostra, proseguì egli, di farvi tutta l'attenzione. Son persuaso, che la sua presenza sollievi il dolore del Principe, e che la presenza del Principe sollievi egualmente il vostro; ma ella pensar deve a non lasciare perire il tutto. Ella mi permetterà bene, che le proponga, di trasportarsi con il Principe al Castello della picciola Isola dal Porto poco discosta, e due volte la settimana solamente dare Vdienza. Nel mentre che questa funzione l'obbligarà di allontanarsi dal Principe, la vaga bellezza del luoco, la buona aria, e la maravigliosa veduta, che vi si gode, faranno, che il Principe sopporterà la vostra lontananza di poca durata con maggior patienza.

Il Rè Schahzaman approvò questo conseglio, e mobiliato che fù il Castello, nel quale era molto tempo, che non era stato, vi passò egli in compagnia del Principe, ove non lo lasciava, che per dare precisamente le due Vdienze. Passava il restante del tempo al capezzale del suo letto, ed ora procurava somministrargli motivo di consolazione, ora con esso lui si affligeva.

Continuazione dell'Istoria della Principessa della China.

Nel mentre che queste cose seguivano nella Capitale del Rè Schahzaman, li due

Genii. Danhasch, e Caschcasch riportata avevano la Principessa della China al Palazzo, ove il Rè della China rinchiusa l'aveva, e riposta nel suo letto.

La mattina seguente nel risvegliarsi, la Principessa della China, rimirò a destra, & a sinistra, e quando veduto ebbe, che il Principe di Camaralzaman non le era più vicino, chiamò le sue donne con voce, che prestamente accorrer le fece, e circondare il suo letto. La Nutrice presentossi al suo capezzale, e ricercolle ciò, che bramava, e se qualche cosa accaduta le era.

Ditemi, ripigliò la Principessa, ciò che divenuto sia dell' uomo giovine, che di tutto il mio cuore amo, che meco questa notte ha dormito? Principessa, rispose la Nutrice, nulla comprendiamo da questo vostro discorso, se d' avvantaggio non vi spiegate.

Questo è, ripigliò di nuovo la Principessa, che un uomo giovine, il meglio formato, ed il più amabile, che immaginar si possa, ha dormito a me vicino questa notte, che io lungamente l'hò accarezzato, e che fatto hò, quanto hò potuto per risvegliarlo, senza riuscirvi; vi ricerco, ove è.

Principessa, replicò la Nutrice, senza dubbio burlarvi volete di noi, vi compiacete di alzarvi? Parlo seriamente, soggiunse la Principessa; e saper voglio ove egli

egli è? Ma Principeſſa, inſtò la Nutrice, voi eravate ſola, quando jeri ſera vi coricaſſimo a letto, e niuno è entrato per dormir con voi, che ſappiamo, le voſtre Donne, ed io.

La Principeſſa della China divenne impaziente; pigliò la ſua Nutrice per il capo, e dandole delle guanciate, e molte pugna; me lo dirai vecchia ſtrega, ella diſſe, ò ti accopperò.

La Nutrice fece gran sforzi per cavarſi dalle ſue mani; ſe ne liberò alla fine, e andoſſene ſubito a ritrovare la Regina della China, madre della Principeſſa. Preſentoſſi ella con le lagrime a gl' occhi, e la faccia tutta fracaſſata, con gran ſtupore della Regina, la quale le ricercò, chi ridotta l' aveſſe in quello ſtato.

Madama, diſſe la Nutrice, voi vedete il trattamento, che fatto mi ha la Principeſſa. Ucciſa ella mi averebbe, ſe ſottratta non mi foſſi dalle ſue mani. Le narrò poſcia il motivo del ſuo ſdegno, e del ſuo traſporto, di che la Regina non reſtò meno afflitta, che ſorpreſa. Voi, ò Madama, vedete, quella ſoggiunſe nel terminare, che la Principeſſa è fuori del ſuo buon ſenno. Voi ſteſſa ne giudicarete, ſe vi date la pena di venirla a vedere.

L'amore della Regina della China era troppo intereſſato in ciò, che udito aveva. Ella accompagnar ſi fece dalla Nutrice, ed

a vedere ne andò la Principessa sua figliuola nello stesso momento.

CCXVII. NOTTE

La Regina della China si assise vicina alla Principessa sua figliuola, nell'arrivare nell'appartamento, nel quale rinchiusa se ne stava; e doppo che informata si fù di sua salute, essa le ricercò qual motivo di disgusto aveva contro la sua Nutrice per averla sì malamente trattata. Figliuola mia, le disse, ciò non va bene, ed una gran Principessa come voi non deve giammai lasciarsi trasportare a questi eccessi.

Madama, rispose la Principessa, vedo bene, che la Maestà Vostra viene per burlarsi pure di me; ma vi protesto, che mai averò quiete, che sposato non abbia l'amabile Cavaliere, il quale meco questa notte ha dormito. Voi saper dovete, ove egli è, vi supplico di farlo ritornare.

Figliuola mia, ripigliò la Regina, voi mi sorprendete, e nulla comprendo dal vostro discorso. La Principessa perdette il rispetto; Madama, quella replicò, il Rè mio padre, e voi perseguitata mi avete, per constringermi a maritarmi, quando non ne avevo brama alcuna. Questa brama presentemente mi è venuta, ed assolutamente aver voglio per marito il Cavaliere, che

vi

vi hò detto, se nò mi ucciderò.

La Regina procurò di ridurre la Principessa con la dolcezza: figliuola mia, le disse, voi stessa ben sapete, che sola siete nel vostro appartamento, e che uomo veruno può entrarvi. Ma in vece di ascoltarla, la Principessa l'interruppe, e fece stravaganze, che obbligarono la Regina di ritirarsi, con una grande afflizione, ed andare ad informare di tutto il Rè.

Il Rè della China volle egli stesso venir in chiaro dell'affare. Egli venne all'appartamento della Principessa sua figliuola, e le ricercò, se ciò, che udito aveva, fosse vero. Sire, quella rispose, non parliamo di questo: fatemi solamente la grazia di rendermi lo Sposo, il quale meco questa notte ha dormito.

Che! ò Figliuola mia, disse il Rè; qualcheduno forsi ha dormito con voi questa notte? Come, ò Sire, ripigliò la Principessa, senza dargli il tempo di proseguire, voi mi ricercate, se qualcheduno meco ha dormito? La Maestà Vostra non l'ignora. Questi è il Cavaliere più bello, che sia giammai sotto il Cielo comparso. io di nuovo le chieggo, non me lo negate; ve ne supplico. Affinche la Maestà Vostra non dubiti, continuò essa, che veduto io non abbia questo Cavaliere, che meco dormito non abbia, che accarezzato lo abbia, e che fatto non ab-

bia ogni sforzo per risvegliarlo, senza esservi riuscita, vedete, se vi piace questo anello. Stese ella la mano, ed il Rè della China, non seppe che dire, quando veduto ebbe, che quegli era l' anello di un' uomo. Ma come nulla egli comprender poteva, di quanto essa gli diceva, e che rinchiusa l' aveva come pazza, la credette ancora più stolta di prima. Sicchè senza parlar d' avvantaggio con timore, che quella non usasse qualche violenza contro la sua persona, ò contro quelli, che a lei si accostassero, incatenar la fece, e più strettamente rinchiudere, nè lasciolle se non la sua Nutrice per servirla con una buona guardia alla porta.

Il Rè della China inconsolabile della disgrazia, che accaduta era alla Principessa sua figliuola di aver perduto lo spirito, per quanto egli credeva, pensò al mezzo di procurarle la guariggione. Adunò quegli il suo Conseglio, e doppo aver esposto lo stato, in cui ella era: Se qualcheduno di voi, soggiunse, è molto capace per intraprendere di risanarla, e che vi riesca, gliela concederò in matrimonio, e lo costituirò erede de' miei stati, e doppo la mia morte di mia Corona.

La brama di possedere una bella Principessa, e la speranza di governare un giorno un Regno tanto potente, come quello della China, produssero un grand' effet-

to

to sovra lo spirito di un Emir in età gia avvanzata, il quale era presente al Conseglio. Essendo egli molto perito nella Magia, si lusingò di riuscirvi, e si offerì al Rè. Vi acconsento, ripigliò il Rè, ma voglio prima ben avvertirvi, che ciò è stabilito con patto, di farvi tagliar il capo, se non vi riuscite. Non sarebbe giusto, che voi meritaste un premio si grande, senza arrischiar qualche cosa dal vostro canto. Ciò, che dico di voi, lo dico de gl' altri tutti, i quali doppo di voi si presenteranno in caso, che non accettiate il patto, ò che non vi riusciate.

L' Emir accettò la condizione, ed il Rè egli stesso dalla Principessa lo condusse. La Principessa coprissi il viso, quando comparir vide l' Emir: Sire, quella disse, la Maestà Vostra mi sorprende di condurmi un uomo, che non conosco, ed al quale la Religione mi proibisce di lasciarmi vedere. Figliola mia, ripigliò il Rè, la sua presenza scandalizar non vi deve. Questi è un de' miei Emiri, il quale in matrimonio vi ricerca. Sire, rispose la Principessa, non è questi quello, che voi già dato mi avete, e la di cui fede hò ricevuta con l' anello, che porto: Non vi dispiaccia, che io un' altro non accetti.

L' Emir erasi creduto, che la Principessa farebbe, e direbbe stravaganze. Re-

stò egli molto stupefatto di vederla tranquilla, e parlar di sì buon senno, e perfettissimamente conobbe, che quella altra pazzia non aveva, che un violentissimo amore, il quale ben fondato esser doveva. Non ardì egli pure di darsi la libertà di spiegarsene al Rè. Il Rè non averebbe potuto soffrire, che la Principessa dato avesse in tal maniera il suo cuore ad un' altro, fuorche a quello, che di sua mano dar gli voleva. Ma prostrandosi a' suoi piedi; Sire, egli disse, doppo quanto hò udito, inutile sarebbe, che io intraprendessi di risanare la Principessa. Non hò rimedii proprj al suo male, e la mia vita stà a disposizione della Maestà Sua. Il Rè sdegnato dell'incapacità dell' Emir, e della pena, che data avevagli, fecegli tagliar il capo.

Qualche giorno doppo, affine di non poter rimproverarsi di nulla aver trascurato per procurare la guariggione alla Principessa, questo Monarca pubblicar fece nella sua Capitale, che se vi fosse qualche Medico, Astrologo, Mago, molto capace per ristabirla nel suo buon senno, ne venisse pure con tutta sicurezza a presentarsi a condizione di perdere il capo, se non la risanava. Mandò egli pure a pubblicare la stessa cosa nelle principali Città de' suoi Stati, e nelle Corti de i Principi suoi vicini.

Il primo, che presentossi, fù un'Astrologo.

go, e Mago, che il Rè condur fece da un Eunuco alla carcere della Principessa. L'Astrologo cavò da un sacco, che sotto il braccio portato aveva, un astrolabio, una picciola sfera, un fornello, molte sorti di droghe proprie alle fumigazioni, un vaso di rame con molte altre cose, e ricercò del fuoco.

La Principessa della China addimando ciò, che tutto questo apparecchio significasse. Principessa, rispose l'Eunuco, ciò è fatto per scongiurare lo spirito maligno, che vi possiede, rinchiuderlo nel vaso, che vedete, e gettarlo nel profondo del mare.

Maladetto Astrologo, sgridò la Principessa, sappi, che bisogno non tengo di tutti questi preparamenti, che sono nel mio buon senno, e che tù stesso sei insensato. Se il tuo potere cotanto si estende, quello solamente conducimi, che amo; questo è il servigio migliore, che prestarmi tù possa. Principessa, rispose l'Astrologo, se ciò è, come dite, non dipende dalla mia opera, ma dal Rè vostro padre unicamente aspettarlo dovete. Ripose poscia nel suo sacco quanto levato ne aveva con gran dispiacere di essersi con tanta facilità impegnato a guarire una infirmità immaginaria

Quando l' Eunuco ricondotto ebbe l' Astrologo alla presenza del Rè della China, l'Astrologò non aspettò, che l'Eunu-

co parlasse al Rè, egli stesso subito gli parlò: Sire, egli disse con ardire, secondo che la Maestà Vostra pubblicare lo ha fatto, e che ella stessa me lo ha confirmato, ho creduto, che la Principessa fosse pazza, ed ero sicuro di ristabilirla nel suo buon senno, mediante i secreti, de' quali io ho la cognizione; ma stato non sono lungo tempo a riconoscere, che quella altra infirmità non ha, che quella di amore, e la mia arte tant' oltre non si estende fino a rimediare al male dell' amore; la Maestà Vostra vi rimedierà meglio di verun' altro, quando conceder le vorrà il Marito, che essa ricerca.

Il Rè trattò quest' Astrologo d' insolente, e fecegli tagliar il capo. Per non annojare la Maestà Vostra con ripetizioni, fra Astrologi, Medici, e Maghi, se ne presentarono cento cinquanta, e tutti la stessa sorte incontrarono, facendo disporre i loro Capi sovra ad ogni porta della Città.

ISTORIA

Di Marzavan con la continuazione di quella di Camaralzaman.

La Nutrice della Principessa della China aveva un figliuolo per nome Marzavan fratello di latte della Principessa, che nudrito, ed allevato con essa lei aveva. L' amicizia loro era tale in tempo della lo-

ro

ro fanciullezza, e fin che erano ſtati inſieme, che trattavanſi da fratello, e da Sorella, doppo ancora, che la loro età un poco avvanzata l'ebbe obbligata di ſepararli.

Frà le molte ſcienze, delle quali Marzavan coltivato aveva il ſuo ſpirito dalla ſuà più tenera fanciullezza, il ſuo genio inclinato lo aveva particolarmente allo ſtudio della Aſtrologia giudiciaria, della Geomanzia, ed altre ſcienze ſecrete, delle quali reſo eraſi perfettiſſimo. Non contento di quanto imparato aveva da ſuoi Maeſtri, eraſi poſto in viaggio, ſubito che ſi ſentì in forze baſtanti per tollerarne la fatica. Non vi fù uomo celebre in veruna ſcienza, ed in verun'arte, che non lo andaſſe a rintracciare nelle Città più lontane, e che non impiegaſſe molto tempo per riportarne le cognizioni tutte, che erano di ſuo genio.

Doppo una lontananza di molti anni, Marzavan ritornò finalmente alla Capitale della China, ed i Capi da i buſti reciſi, e diſpoſti, come egli oſſervò ſovra la porta, per la quale entrò, eſtremamente lo ſorpreſero. Introdotto che ſi fù in ſua caſa, ricercò, che voleſſero quelle inferire, e particolarmente s'informò delle notizie della Principeſſa, ſua ſorella di latte, della quale dimenticato non eraſi. Come non potevaſi appagarlo ſovra la prima ſenza comprendervi la ſeconda ricerca, ſeppe in con-

ſuſo con molto dolore quanto bramava, nel mentre che ſua madre nutrice della Principeſſa più diffuſamente glie ne ſignificò.

CCXVIII. NOTTE.

Ancorche la Nutrice, madre di Marzavan molto occupata foſſe nel ſervizio della Principeſſa della China, ebbe lei appena con tutto ciò notizia del ritorno del ſuo caro figliuolo, che colſe il tempo di uſcire ad abbracciarlo, e a trattenerſi con lui per pochi momenti. Doppo che eſſa narratogli ebbe con le lagrime a gl' occhi lo ſtato deplorabile, in cui la Principeſſa ritrovavaſi, ed il motivo, per cui il Rè della China facevale tal trattamento, Marzavan le ricò, ſe ella gli aveſſe mai potuto procurare il mezzo di vederla ſecretamente ſenza che il Rè ne aveſſe cognizione. Doppo che la Nutrice vi ebbe per qualche tempo penſato, Figliol mio, gli diſſe, preſentemente nulla poſſo dirvi sù queſto propoſito. Ma aſpettatemi dimani alla ſteſs'ora a darvi la riſpoſta.

Sicome fuoriche la Nutrice veruno accoſtar potevaſi alla Principeſſa ſe non con licenza dell'Eunuco, il quale comandava alla guardia della porta, così la Nutrice, che ben ſapeva eſſer poco tempo, che quegli era al ſervigio, e che ignorava quello che prima era ſeguito alla Corte, a lui ſi addrizzò. Voi ſapete, gli diſſe, che io ho allevata, e nudrita la Principeſſa, non ſapete forſe pure, che l' ho nodrita con una figli-

gliuola della ſteſſa età, che allora avevo, e che non è gran tempo ho maritata. La Principeſſa, la quale le fa l'onore di ſempre amarla, vederla vorrebbe, ma brama, che ciò ſiegua ſenza che veruno la veda nè entrare, nè uſcire.

Voleva più oltre proſeguire la Nutrice, ma l'Eunuco l'interruppe: Tanto baſta, le diſſe, farò ſempre con piacere quanto dipenderà dal mio potere per obbligare la Principeſſa. Fate venire, o andate a levare voſtra figliola, quando ſarà notte, e conducetela doppo che il Rè ritirato ſi ſarà; la porta le ſarà aperta.

Sovragiunta la notte, la Nutrice andoſſene a ritrovare ſuo figliuolo Marzavan. Ella ſteſſa lo traveſtì da donna in una maniera, che niuno ſi averebbe potuto accorgere, che quello foſſe un' uomo, e con lei lo conduſſe. L'Eunuco, il quale non dubitò, che quella ſua figliuola non foſſe, aprì la porta, ed inſieme li laſciò entrare.

Prima di preſentare Marzavan, la Nutrice ſi accoſtò alla Principeſſa: Madama, le diſſe, queſta non è una donna, che voi vedete, egli è mio figliuolo Marzavan nuovamente ritornato da' ſuoi viaggi, ed ho ritrovato mezzo di introdurlo ſotto queſt' abito finto. Spero, che vi compiacerete, che egli vi raſſegni i ſuoi riſpetti.

Al nome di Marzavan, la Principeſſa dimoſtrò un grã giubilo. Accoſtatevi, o mio fra-

fratello, ella ſubito diſſe a Marzavan, e levatevi queſto velo; non è proibito ad un fratello, e ad una ſorella di vederſi a faccia ſcoperta.

Marzavan la ſalutò con gran riſpetto, e ſenza darle tempo di parlare: ho molto piacere, continuò la Principeſſa, di rivedervi in perfetta ſalute, doppo una lontananza di tanti anni, ſenza aver ſcritto una ſola parola di voſtre notizie, nè pure alla voſtra buona madre.

Principeſsa, ripigliò Marzavan, infinitamente obbligato vi ſono della bontà, che per me avete. Mi aſpettavo di saperne al mio arrivo delle migliori delle voſtre, di quelle, che informato ſon ſtato, e delle quali ſon teſtimonio con tutta l'afflizione immaginabile. Ho gran contento non oſtante di eſser giunto a tempo per apportarvi, doppo tanti altri, che non vi ſono riuſciti, la guariggione, di che avete di biſogno. Quando non riportaſſi altro frutto da' miei ſtudii, e da' miei viaggii ſe non queſto, non laſcierei di riputarmi ben premiato.

Nel terminar queſte parole Marzavan pigliò un libro, ed altre coſe, delle quali eraſi proveduto, e che neceſsarie credute aveva, ſecondo la relazione fattagli da ſua madre intorno l'infermità della Principeſsa. La Principeſsa, che vide ſimile apparecchio: come, o fratel mio, eſclamò eſsa, voi adunque ſiete pure di quelli, i

quali

quali s'immaginano che io stolta sia? disingannatevi, ed ascoltatemi.

La Principessa narrò a Marzavan tutta la sua storia, senza trascurare ogni, benche minima circostanza, fino all'anello mutato contro il suo, che gli mostrò. Nulla vi hò tenuto celato, soggiunse, di quanto udito avete. Vero è, che vi è qualche cosa, che io non comprendo, e che dà luoco a credere, che non sono nel mio buon senno, ma non considerasi il restante, che è veramente, come lo dico.

Quando la Principessa terminato ebbe di parlare, Marzavan ripieno di maraviglia, e di stupore, se ne stette per qualche tempo con gl'occhi bassi senza proferire parola. Alzò egli finalmente il capo, e intraprendendo di parlare: Principessa, le disse, se, quanto espresso mi avete, è vero, come persuaso ne sono, non dispero di procurarvi la soddisfazione, che bramate. Vi supplico solamente di armarvi ancora per qualche tempo di sofferenza, fintanto che scorsi abbia molti Regni, ne' quali non sono peranche stato, e quando inteso averete il mio ritorno, assicuratevi, che quello, per cui con tanta passione sospirate, non sarà da voi lontano. Doppo queste parole Marzavan si congedò dalla Principessa, e nel giorno seguente se ne partì.

Marzavan viaggiò di Città in Città, di Provincia in Provincia, e d'Isola in Isola;

la; ed in ogni luoco, in cui egli giungeva, non udiva a parlare se non della Principessa Badoure, (tale era il nome della Principessa della China) e della sua storia.

Nel termine di quattro mesi, il nostro viaggiatore giunse a Tarf, Città marittima, grande, e molto popolata, ove non udiva più a discorrere della Principessa Badoure, ma bensì del Principe Camaralzaman, che dicevasi essere infermo, e di cui raccontavasi la storia quasi simile a quella della Principessa Badoure. Marzavan ne ebbe un giubilo, che non può esprimersi. S'informò in qual luogo dell' Universo fosse questo Principe, e gli fù insegnato. Due strade vi erano, una per terra, e per mare, e l'altra solamente per mare, ed era questa la più breve.

Marzavan scielse questa seconda, ed imbarcossi sopra un Vascello mercantile, che ebbe una navigazione felice fino alla veduta della Capitale del regno di Schahzaman. Ma prima di entrare nel porto, il Vascello sfotunatamente toccò uno scoglio per la poca pratica del Piloto; egli perì, e andossene a fondo alla veduta, e poco lungi dal Castello, ove era il Principe Camaralzaman, e dove il Rè suo padre Schahzaman allora ritrovavasi col suo Gran Visir.

Marzavan sapeva perfettamente ben nuotare: egli non esitò a gettarsi nel mare, e andò a fermarsi a piè del Castello del

Rè

Rè Schahzaman, ove egli fù accolto, e soccorso con ordine del Gran Visir, secondo l'intenzione del Rè. Fugli dato un'abito da mutarsi, fù ben trattato, e rimesso che si fù, fù condotto dal Gran Visir, il quale ricercato aveva, che condotto gli fosse.

Come che Marzavan era un'uomo giovine, bello, di buon garbo, e ben formato, questo Ministro gli fece molta accoglienza ricevendolo, e concepì una grandissima stima di sua persona, mediante le sue risposte giuste, e spiritose a tutte le interrogazioni, che gli fece. Insensibilmente pure si accorse, che quegli aveva mille belle cognizioni. Ciò l'obbligò di dirgli: All'udirvi, vedo, che non siete un'uomo ordinario. Piacesse al Cielo, che ne' vostri viaggi imparato aveste qualche secreto proprio per guarire un'infermo, il quale cagiona una grande afflizione in questa Corte da molto tempo.

Marzavan rispose, che se egli informato fosse della infermità, della quale questa persona era oppressa, forse vi ritrovarebbe un rimedio. Il Gran Visir narrò allora a Marzavan lo stato, in cui era il Principe Camaralzaman pigliando la cosa dal suo principio. Nulla gli tenne nascosto, toccante la sua nascita tanto sospirata, la sua educazione, la brama del Rè Schahzaman di impegnarlo nel matrimonio per tempo, la resistenza del Principe, e la

e la sua straordinaria avversione per quest' impegno, la sua disobbedienza in pieno Conseglio, la sua carcerazione, le sue supposte stravaganze nella carcere, che cangiate eransi in una passione violente per una Dama incognita, che altro fondamento non aveva se non un'anello, che il Principe pretendeva essere l'anello di questa Dama, la quale non era forsi al mondo.

A questo discorso del Gran Visir, Marzavan ebbe un infinito contento, che nella disgrazia del suo naufragio tanto felicemente arivato fosse, ove era quegli, che ricercava. Conobbe egli, a non ne dubitare, che il Principe Camaralzaman era quello, per cui la Principessa della China abbruggiava d'amore, e questa Principessa era l'oggetto de' voti cotanto ardenti del Principe. Non se ne spiegò egli col Gran Visir; solamente dissegli, che se egli vedesse il Principe, meglio giudicarebbe del soccorso, che somministrar gli potrebbe. Seguitemi, gli disse il Gran Visir, ritrovarete il Rè con esso lui, il quale mi ha già fatto conoscere, che veder vi voleva.

La prima cosa, dalla quale Marzavan fù penetrato, entrando nella camera del Principe, si fù di vederlo nel suo letto languente con gl'occhi chiusi. Ancorche egli fosse in questo stato, senza aver riguardo al Rè Schahzaman padre del Principe,

cipe, che a lui vicino ſtavaſene aſſiſo, nè al Principe qualunque diſturbo apportar gli poteſse queſta libertà, non laſciò di eſclamare. Cielo! Nulla al mondo è più ſimile. Dir egli voleva, che lo ritrovava ſimile alla Principeſsa della China, ed era vero, che ſi raſsomigliavano molto ne' vezzi.

Queſte parole di Marzavan diedero molta curioſità al Principe Camaralzaman, il quale aprì gl'occhi, e lo rimirò. Marzavan, che aveva uno ſpirito infinito, approfittò di queſto momento, ed in quell'iſtante gli fece il ſuo complimento in verſi, ancorche in una maniera imbrogliata, di cui nè il Rè, nè il Gran Viſir nulla compreſero, tanto bene gli dipinſe ciò, che accaduto eragli con la Principeſſa della China, che non laſciogli luoco da dubitare, che quegli non la conoſceſse, e che non gli poteſse darne notizia. Ne concepì egli ſubito un giubilo, del quale comparir fece ſegni ne' ſuoi occhi, e ſopra la ſua faccia.

CCXIX. NOTTE.

Quando Marzavan terminato ebbe il ſuo complimento in verſi, che con tanto piacere ſorpreſe il Principe Camaralzaman, il Principe diedeſi la libertà di far cenno con la mano al Rè ſuo padre di compia-

piacersi a levarsi dal suo luoco, e di permettere, che Marzavan vi si ponesse.

Il Rè maravigliato di vedere nel Principe suo figliolo una mutazione, che davagli buona speranza, si alzò, pigliò per la mano Marzavan, e l'obbligò di assidersi nello stesso luoco, che egli lasciato aveva. Addimandogli, chi egli fosse, e donde venisse, e doppo che Marzavan risposto gli ebbe, esser egli suddito del Rè della China, e che da' suoi stati veniva, voglia il Cielo, egli disse, che liberaste mio figliolo dalla sua profonda melancolia: ve ne restarò con infinito obbligo, e le dimostrazioni della mia gratitudine saranno sì strepitose, che tutta la terra riconoscerà, che giammai servigio alcuno sarà stato meglio ricompensato. Nel terminar queste parole, lasciò il Principe suo figliolo nella libertà di trattenersi con Marzavan, nel mentre che si consolava di un'incontro cotanto felice col suo Gran Visir.

Marzavan si accostò all'orecchio del Principe Camaralzaman, e parlandogli a bassa voce. Principe, gli disse, è ormai tempo, che diate fine a tanto crudelmente affligervi. La Dama, per la quale voi patite, mi è cognita; ella è la Principessa Badoura, figliola del Rè della China, che chiamavasi Gaiour. Assicurar io ve ne posso sopra quanto ella stessa mi ha esposto della sua avventura, e da quanto ho dalla vostra inteso. La Principessa non

pena

pena meno per amor vostro, di quello che voi peniate per il suo. Fecegli poscia il racconto in quanto sapeva dell'istoria della Principessa, doppo la notte fatale, che eransi visitati di una maniera si poco credibile. Non tralasciò di significargli il trattamento, che il Rè della China faceva a quelli, che indarno intraprendevano risanare la Principessa Badoure dalla supposta pazzia. Voi siete il solo, soggiunse egli, il quale guarirla perfettamente potete, ed a quest'effetto presentarvi senza timore. Ma prima d'intraprendere un tal viaggio, bisogna, che vi rimettiate in ottima salute: allora noi pigliaremo le necessarie misure. Incessantemente adunque pensate allo stabilimento della vostra sanità.

Il discorso di Marzavan produsse un potente effetto; il Principe Camaralzaman se ne ritrovò talmente sollevato per la sperãza, che ne concepiva, che si sentì in sufficienti forze per alzarsi, e pregò il Rè suo padre di permettergli che si vestisse con maniera, che recogli gran giubilo.

Il Rè non si saziava di abbracciare Marzavan per ringraziarlo senza informarsi del mezzo, di cui servito erasi per produrre un si mirabile effetto, ed uscì subito dalla Camera del Principe col Gran Visir per pubblicare questa grata nuova. Ordinò egli pubbliche allegrezze per molti giorni, compartì le sue beneficenze a' suoi Vfi-

ficiali, ed al popolo; e lemosine a'poveri, e liberò molti carcerati. Tutto in somma echeggiava di giubilo, e d'allegrezza nella Capitale, ed in poco tempo ancora in tutt'i stati del Rè Schahzaman.

Il Principe Camaralzaman estremamente indebolito dalle continue vigilie, e da una lunga astinenza quasi da ogni sorte di alimenti, in brieve ricuperò la sua salute primiera. Quando sentì, che quella era ben ristabilita per tollerare la fatica di un viaggio, tirò in disparte Marzavan: Caro Marzavan, gli disse, è tempo di eseguir la promessa, che fatta mi avete Nell' impatienza, in cui sono di vedere la vaga Principessa, e di por fine a i sensibili tormenti, che lei per mio amore soffre, sento io bene, che ricaderei nello stato medesimo, in cui veduto mi avete, se incessantemente non partiamo. Vna sola cosa mi affligge, e me ne fà temere il ritardo. Si è questo l'amore importuno del Rè mio padre, il quale risolver giammai si potrà di concedermi la permissione di allontanarmi da lui: sarà questa per me una disolazione, se voi non ritrovate il mezzo da rimediarvi. Voi stesso ben vedete, che egli quasi mai mi perde di vista. Il Principe nel terminar queste parole ritener non potè le sue lagrime.

Principe, ripigliò Marzavan, ho già preveduto il grande ostacolo, di cui mi parlate; a me spetta di operare in maniera, che

che non ci fermi. Il principale disegno del mio viaggio è stato di procurare alla Principessa della China la liberazione de' suoi mali; e ciò per tutt' i motivi della mutua amicizia, con cui fino dalla nostra nascita ci amiamo, del zelo, e dell'affetto, che per altro le devo. Mancarei al mio debito, se non ne profittassi per sua consolazione, e nello stesso tempo per la vostra, e se non v'impiegassi tutta la destrezza, di cui sono capace. Udite adunque, quanto hò pensato per superare la difficoltà di ottenere la permissione del Rè vostro padre tale, quale voi, e me la bramiamo. Voi uscito ancora non siete doppo il mio arrivo; mostrategli che bramate di prender aria, e addimandategli la permissione di fare una partita di Caccia di due ò tre giorni meco: non vi è apparenza, che egli ve la nieghi. Quando accordata ve l'averà, ordinarete, che siano pronti due Cavalli per ogn'uno di noi, uno per salirvi, e l'altro condotto a mano: del rimanente poscia lasciatene a me la cura.

Il giorno seguente il Principe Camaralzamã colse il suo tempo: significò al Rè suo padre la brama, ch'egli aveva di pigliar un poco d'aria, e lo priegò a compiacersi, che se ne andasse alla Caccia un giorno, ò due con Marzavan. Ve lo accordo, dissegli il Rè, con l'impegno, che fuori non dormirete piu di una notte. Troppo di esser.

ſercizio nuocer vi potrebbe, ed una lontananza più lunga mi darebbe gran pena. Il Rè comandò, che foſſero ſcielti i miglior cavalli, e preſe egli ſteſſo l'incarico, che nulla gli mancaſſe. Quando il tutto fù in pronto, lo abbracciò, e doppo aver raccomandato a Marzavan di aver tutta la premura di lui, partire lo laſciò.

Il Principe Camaralzaman, e Marazavan arrivarono alla Campagna, e per ingannare i due Palafrenieri, i quali conducevano a mano i Cavalli, finſero di ordinarſi per la caccia, e ſi allontanarono dalla Città per quanto fù loro poſſibile. Nell'entrar della notte, ſi fermarono eſſi in un alloggio di Caravane, ove cenarono, e dormirono fino a mezza notte in circa. Marzavan, che il primo ſi riſvegliò, riſvegliò pure il Principe Camaralzaman, ſenza riſvegliare i Palafrenieri. Pregò egli il Principe di dargli il ſuo abito, e di pigliarne un'altro, che uno de' Palafrenieri portato aveva. Salirono ogn'un di loro il Cavallo freſco, che era a loro ſtato condotto, e doppo che Marzavan pigliato ebbe il Cavallo di uno de' Palafrenieri per la briglia, ſi poſero in camino, viaggiando a gran paſſi de' loro Cavalli.

Su'l far del giorno, i due Cavallieri ſi ritrovarono in un boſco, ed in un luoco, ove la ſtrada ſi divideva in quattro. In queſto luoco Marzavan pregò il Principe di aſpettarlo per un momento, e s'internò nel

nel bosco. Vi scannò egli il Cavallo del Palafreniere, lacerò l'abito, che il Principe lasciato aveva, lo intinse nel sangue, e raggiunto che ebbe il Principe, lo gettò nel mezzo della strada, che si divideva.

Il Principe Camaralzaman ricercò a Marzavan qual fosse il suo disegno. Principe, rispose Marzavan, subito che il Rè vostro padre vederà questa sera, che non ve ne ritornarete, ò che inteso averà da i Palafrenieri, che senza di essi partiti saremo, nel mentre che dormivano, non trascurerà di metter gente in Campagna per correrci dietro. Quelli, che per questa parte verrãno, e che incontreranno quest' abito insanguinato, non dubiteranno, che qualche animale divorato non vi abbia, e che io fuggito non sia per timore del suo sdegno. Il Rè, il quale non vi crederà più vivo secondo la relazione loro, tralascierà subito di farvi rintracciare, e ci darà luoco di continuare il nostro viaggio senza timore di essere inseguiti. La cautela è veramente violente di somministrare tutto all'improviso lo spavento mortale di un figliolo ad un padre, che tanto appassionatamente lo ama. Ma il giubilo del Rè vostro padre ne sarà molto maggiore, quando saprà, che voi vivo sarete, e contento. Bravo Marzavan, ripigliò il Principe Camaralzaman, non posso che approvare uno stratagemma tãto giudicioso, e ve ne professo un nuovo obbligo.

Il Principe, e Marzavan proveduti di molte gioje per la loro ſuſſiſtenza, continuarono il loro viaggio per terra, e per mare, nè altro oſtacolo ritrovarono, fuorche la lungheza del tempo, che vi abbiſognò per neceſſità impiegarvi. Giunſero eſſi finalmente alla Capitale della China, ove Marzavan, in vece di condur il Principe alla ſua caſa, lo fece fermare in un' alloggio pubblico de' foreſtieri. Vi ſi fermarono eſſi tre giorni a riposarſi dalla fatica del viaggio, ed in queſto intervallo, Marzavan fece fare un'abito da Aſtrologo per traveſtire il Principe. Paſſati i tre giorni, ſe ne andarono inſieme al bagno, ove Marzavan veſtir fece con l'abito d'Aſtrologo il Principe, e nell'uſcir dal bagno, lo conduſſe fino alla veduta del Palazzo del Rè della China, ove lo laſciò, per andare a farne avvertita ſua madre, nutrice della Principeſſa Badoure, del ſuo arrivo, affinche eſſa ne portaſſe l'avviſo alla Principeſſa.

CCXX. NOTTE.

Il Principe Camaralzaman iſtrutto da Marzavan di quanto operar doveva, e proveduto di quanto conveniva ad un' Aſtrologo con il ſuo veſtito s'innoltrò fino alla porta del Palazzo del Rè della China, e fermandoſi, gridò ad alta voce alla preſenza della Guardia, e de' Portinari: *Io*

ſono

sono Astrologo, e vengo per guarire la riverita Principessa Badoura figliola dell'alto, e potente Monarca Gajour, Rè della China, alle condizioni proposte da sua Maestà di sposarla, se vi riesco, ò di perder la vita, se non vi riesco.

Oltre le Guardie, e i Portinari del Rè, la novità radunar fece in un'istante un infinito numero di popolo all'intorno del Principe Camaralzaman. In fatti era lungo tempo, che niuno presentato erasi, nè Medico, nè Astrologo, nè Mago, doppo tanti esempj tragici di quelli, l'intrapresa de' quali riuscita era inutile. Credevasi che non ve ne fossero più al mondo, ò almeno di tanto insensati.

Al vedere il vago portamento del Principe, la sua aria nobile, la grande gioventù, che su la sua faccia compariva, non ve ne fù pur uno, al quale non inspirasse compassione. A che pensate voi, ò Signore, gli dissero quelli, che erangli più vicini. Quale è mai il vostro furore, di esponere in tal maniera ad una certa morte una vita, che dà speranze sì belle? Le teste da i busti recise, che vedute avete sopra le porte, non vi hanno quelle fatto orrore? In nome di Maometto, abbandonate questo disegno da disperato; ritiratevi.

A queste dimostrazioni il Principe Camaralzaman se ne stette costante, ed in vece di dar orecchio a tali oratori, vedendo

che niuno per introdurlo compariva, replicò lo stesso grido con una fermezza, che inspirò ad ogn'uno lo spavento; e tutti allora gridarono: Egli di morire è risoluto, il Cielo voglia aver pietà della sua gioventù, e del suo spirito. Gridò egli per la terza volta, ed il Gran Visir finalmente venne personalmente a levarlo in nome del Rè della China.

Questo Ministro condusse Camaralzaman alla presenza del Rè. Il Principe appena osservato lo ebbe assiso sopra il suo Trono, che prostrossi, e baciò la terra a lui davanti. Il Rè, il quale di tutti quelli, che una disordinata prosunzione aveva fatti venire a portare le loro teste a' suoi piedi, veduto non ne aveva ancora uno degno, che fermasse sopra di lui i suoi occhi, ebbe un vero compatimento di Camaralzaman a considerazione del pericolo, al quale egli si esponeva. Impartigli perciò maggior onore, volle che si accostasse, e si assidesse a lui vicino. Giovine uomo, gli disse, hò gran pena a credere, che nell'età, in cui siete, acquistata abbiate sufficiente sperienza per ardire d'intraprendere di risanare mia figliola. Vorrei, che riuscirvi poteste, ve la concederei in matrimonio, non solamente senza ripugnanza, quando per altro accordata l'averei con molto dispiacere ad ogn'uno di quelli, che prima di voi venuti sono, ma ancora col maggior contento, che esprimer

mer possa. Ma vi protesto con molto dolore, che se vi mancate, la vostra gran gioventù, e la vostra aria nobile non mi impediranno di farvi tagliar il capo.

Sire, ripigliò il Principe Camaralzaman, rendo infinite grazie alla Maestà Vostra dell'onore, che mi comparte, e della benignità, che dimostra per un incognito. Non son io venuto da un Paese tanto remoto, che il suo nome conosciuto forsi non sia ne' vostri Stati per non esequire il disegno, che quì mi ha guidato. Che non si direbbe della mia debolezza, se abbandonassi un disegno cotanto generoso doppo tante fatiche, e tanti pericoli, che hò sofferti. La Maestà Vostra ella stessa non perderebbe la stima, che di mia persona ha già concepita? Se devo morire, ò Sire, morirò con la soddisfazione di non aver perduta questa stima doppo averla meritata. Vi supplico adunque di non lasciarmi più lungamente nell' impazienza di far conoscere la certezza della mia Arte con l'esperienza, che son pronto di darne.

Il Rè della China comandò all' Eunuco Guardiano della Principessa Badoure, che era presente, di condurre il Principe Camaralzaman dalla Principessa sua figliola. Prima di lasciarlo partire, gli disse, che era ancora in libertà di astenersi dalla sua impresa, ma il Principe non gli prestò orecchie, e seguì l'Eunuco con

una rissoluzione, ò per meglio dire con una ardenza stupenda.

L'Eunuco condusse il Principe Camaralzaman, e quando furono in una lunga Galeria, a capo della quale eravi l'appartamento della Principessa, il Principe, il quale videsi sì da vicino all'oggetto, che versar gli aveva fatte tante lagrime, e per cui da tanto tempo cessato non aveva di sospirare, affrettò i passi, e precorse l'Eunuco.

L'Eunuco affrettò pure i passi, ed ebbe gran pena a raggiungerlo. Ove ne andate voi adunque con tanta fretta? gli disse questi fermandolo per il braccio; senza di me entrar non potete. Bisogna, che abbiate una gran brama di morire, correndo tanto frettolosamente alla morte. Nè pur uno di tanti Astroghi, che ho veduti, e condotti, ove ben presto voi giungerete, non ha dimostrata questa gran fretta.

Mio Amico, ripigliò il Principe Camaralzaman, rimirando l'Eunuco, e caminando col solito suo passo, ciò è derivato, che tutti questi Astrologi, de' quali tù parli, sicuri non erano della loro scienza, come io della mia ne sono. Sapevano essi con certezza, che perderebbero la vita, se non riuscivano, e niuna ne avevano di riuscire. Sicche per questo avevano essi ragione di temere accostandosi al luoco, ove vado, ed ove son certo di ritrovare la mia felicità; nel proferir queste

pa-

parole arrivarono essi alla porta. L'Eunuco aprì, ed introdusse il Principe in una gran sala, donde entravasi nella camera della Principessa, che non era serrata se non da una portiera.

Prima di entrare il Principe Camaralzaman si fermò, e parlando con voce più bassa di prima, per non essere udito nella camera della Principessa, per convincerti, egli disse all'Eunuco, che non vi è nè presunzione, nè capricio, nè ardenza giovanile nella mia impresa, lascio alla tua scielta l'uno de' due; che ami tù meglio, che io risani la Principessa in sua presenza, ò standomene quì senza passar più oltre, e senza vederla?

Restò estremamente maravigliato l'Eunuco della fiducia, con la quale il Principe gli parlava. Tralasciò d'insultarlo, e seriamente parlandogli. Non importa, gli disse, che quì, ò colà ciò siegua. In qualunque maniera accada, voi acquistarete una gloria immortale, non solamente in questa Corte, ma ancora in tutta la terra abitabile.

Meglio è adunque, ripigliò il Principe, che la risani senza vederla, affinche tù faccia testimonianza della mia capacità. Qualunque sia la mia impatienza di vedere una Principessa di sì alto rango, la quale esser deve mia moglie, a tuo riguardo nondimeno privarmi voglio per qualche momento di questo piacere. Essendo egli

proveduto di quanto distingueva un' Astrologo, pigliò il suo calamajo, e della carta, e scrisse questo biglietto alla Principessa della China.

BIGLIETTO

Del Principe Camaralzaman alla Principessa della China.

Adorabile Principessa, l'innamorato Principe Camaralzaman non vi parla degl'indicibili mali, che egli soffre, doppo la la notte fatale, che i vostri vezzi perder gli fecero una libertà, che di conservare stabilito aveva per tutto il tempo del suo vivere. Vi significa solamente, che allora egli vi sacrificò il suo cuore nel vostro vago sonno: sonno importuno, che lo privò del vivo splendore de' vostri begl'occhi, a dispetto de' suoi sforzi per obbligarvi ad aprirli. Ebbe coraggio egli pure di darvi il suo anello per contrassegno del suo amore, ed in cambio pigliar il vostro, che in questo biglietto ingionto v'invia. Se vi degnate di rimandargliele per pegno reciproco del vostro, si riputerà egli il più felice di tutti gli Amanti. Se al contrario il vostro rifiuto non lo impedrà di ricevere il colpo della morte con una rassegnazione altretanto maggiore, quanto che lo riceverà per vostro amore. Sospira egli la vostra risposta nella vostra anticamera.

Ter-

Terminato ch'ebbe il Principe Camaralzaman questo biglietto, lo piegò, e dentro v'incluse l'anello della Principessa, senza far vedere all'Eunuco quello, che fosse, e consegnandoglielo: Amico, dissegli, piglia, e porta questo piego alla tua padrona. Se ella non guarisce nello stesso momento, in cui letto averà il biglietto, e veduto ciò, che lo accompagna, ti concedo di pubblicare, che io sono il più indegno, ed il più imprudente di tutti gl' Astrologi, che sono stati, sono, e per sempre saranno.

CCXXI. NOTTE.

L'Eunuco entrò nella camera della Principessa della China, e presentandole il piego, che il Principe Camaralzaman le mādava. Principessa, le disse, un Astrologo più temerario degl'altri, se non m'inganno, giunge, e pretende, che voi risanata sarete, letto che averete questo biglietto, e veduto quanto vi è dentro. Bramerei, che egli non fosse nè buggiardo, nè impostore.

La Principessa Badoura pigliò il biglietto, e con molta indifferenza l'aprì, ma veduto che quella ebbe il suo anello non volle quasi darsi tutto il tempo di terminare di leggere. Prestamente si alzò essa, ruppe la catena, alla quale legata se ne stava dallo sforzo, che ne fece, corse alla portiera, e l'aprì. La Principessa riconobbe

il Principe, e questi riconobbe pure la Principessa. Subito si corsero incontro, teneramente s'abbracciarono, e senza poter parlare nell' eccesso del loro giubilo si rimirarono per lungo tempo, maravigliandosi, come si rivedevano doppo la loro prima visita, della quale nulla comprender ne potevano. La Nutrice, la quale con la Principessa se ne era accorsa, entrar li fece nella Camera, ove la Principessa restituì il suo anello al Principe; ripigliatole, gli disse; non potrei ritenerlo senza restituirvi il vostro, che custodir voglio fin che vivo. Esser non possono l' uno, e l'altro in mani migliori.

L' Eunuco intanto sollecitamente erasene andato ad avvisare il Re della China di quanto seguito era. Sire, gli disse, tutti gl' Astrologi, Medici, ed altri, li quali hanno avuto ardire d' intraprendere fino ad' ora di risanare la Principessa non erano se non ignoranti. Questo ultimamente venuto non si è servito nè di libri, nè di scongiuri di spiriti maligni, nè di profumi, nè di altro; l' ha egli risanata senza vederla. Glie ne narrò la maniera, ed il Rè sorpreso da giubilo, se ne venne subito all'appartamento della Principessa, che abbracciò. Abbracciò egli pure il Principe, pigliò la di lui mano, ed unendola a quella della Principessa. Fortunato straniero, gli disse, chiunque voi siate, adempisco la mia promessa, e vi concedo mia figli-

figliuola in moglie. Al vedervi nulladimeno, non è possibile, che io mi persuada, che siate quello, che dimostrate, e che avete voluto farmi credere.

Il Principe Camaralzaman ringraziò il Rè ne' termini più rispettosi, per meglio testimoniargli il suo riconoscimento. Per quello riguarda la mia persona, ò Sire, proseguì egli, verò è, che non sono Astrologo, come la Maestà Vostra lo hà molto ben giudicato. Non ne hò vestito se non l'abito, per riuscir meglio a meritare la grande Alleanza del Monarca più potente dell'Universo. Io nato son Principe, figliuolo di Rè, e di Regina: il mio nome è Camaralzaman, e mio Padre chiamasi Schahzaman, il qual'è nell'Isole molto note de' figliuoli di Khaledan. Narrogli poscia la sua storia, e conoscer gli fece, quanto mirabile fosse l'origine del suo amore; che quella dell'amore della Principessa era la stessa, e che ciò tutto giustificavasi per il cambio delli due anelli.

Quando il Principe Camaralzaman terminato ebbe il suo racconto: una Storia cotanto straordinaria merita di non essere celata alla posterità. La farò scrivere, e doppo che riponer ne averò fatto l'originale in deposito ne gl' Archivii del mio Regno, la renderò pubblica, affinche da miei Stati passi quella anco ne gl' altri.

Nello stesso giorno seguì la cerimonia del matrimonio, e ne furono fatte solen-

ni allegrezze in tutta l' estensione della China. Non fù dimenticato Marzavan. Il Rè della China gli concesse l'ingresso nella sua Corte onorandolo di una Carica, con promessa nel progresso di promoverlo ad altre più considerabili.

Il Principe Camaralzaman, e la Principessa Badoure, l'uno, e l'altra al colmo delle loro brame, godettero i piaceri dell' imeneo, e per più mesi il Rè della China non tralasciò di far conoscere il suo giubilo con pubbliche solennità.

Nel mezzo di questi piaceri, il Principe Camaralzaman ebbe un sogno in una notte, nel quale parvegli vedere il Rè Schahzaman suo padre al letto vicino a spirar l'anima, il quale diceva: questo figliuolo, che hò dato al mondo, che con tanto amore hò accarezzato, questo figliuolo abbandonato mi ha, ed egli stesso è la cagione di mia morte. Risveglioßi egli prorompendo in un gran sospiro, per cui risveglioßi pure la Principessa, e questa ricercogli di che sospirasse.

Ohime! esclamò il Principe, forsiche in quest'ora, che io parlo, il Rè mio padre non ritrovasi più al mondo, e narrolle il motivo, che egli aveva di essere confuso da un pensiere cotanto mesto. Senza parlargli del disegno, che ella concepito aveva sovra questo racconto, la Principessa, la quale non studiava se non a compiacergli, e che conobbe, che la brama di rivedere il

Re

Rè ſuo padre diminuir potrebbe il piace-re di ſoggiornare con eſſa lei in paeſe tan-to lontano, profittò nello ſteſſo giorno dell' occaſione, che ebbe di parlare in ſecre-to al Rè della China. Sire, eſſa gli diſſe, baciandogli la mano, implorar devo una grazia dalla Maeſtà Voſtra, e la ſupplico di non negarmela. Mà affinche ella non cre-da, che egli è la ricerchi ſtimolata dal Prin-cipe mio marito, prima l' aſſicuro, che egli non ve ne hà la minima parte. Conſi-ſte queſta, che vi degniate di concedermi, che con eſſo lui me ne vada a vedere il Rè Schahzaman mio Avolo.

Figliuola mia, ripigliò il Rè, qualun-que diſpiacere, che la voſtra lontananza coſtar mi debba, diſapprovar non poſſo queſta riſoluzione. Ella è di voi degna, non oſtante la fatica di un viaggio cotanto lungo. Andate, volontieri ve lo accordo, mà à condizione, che più di un' anno non vi fermarete alla Corte del Re Schahza-man. Queſti accorderà pure, come lo ſpe-ro, che in tal forma pratichiamo, e che ri-vediamo di tẽpo in tẽpo egli ſuo figliuolo, e ſua Nuora, ed io mia figliuola, e mio genero.

La Principeſſa ſignificò queſto aſſenſo del Re della China al Principe Camaral-zaman, che ne ebbe molto giubilo, e la ringraziò di queſto nuovo argomento di amore, che davagli.

Il Re della China diede ordine a i pre-paramenti del viaggio, e quando il tutto

fù

fù in pronto, partì con essi, e per qualche giorno accompagnolli. La separazione finalmente seguì con molte lagrime dall' una, e l'altra parte. Il Re teneramente li abbracciò; e doppo di aver pregato il Principe di amar sempre la Principessa sua figliuola, come l'amava, lasciolli continuare il loro viaggio, e ritornossene alla sua Capitale divertendosi nella Caccia.

Il Principe Camaralzaman, e la Principessa Badoure non ebbero appena asciugate le loro lagrime, che non pensarono se non al giubilo, che il Re Schahzaman averebbe nel vederli, e nell' abbracciarli, ed a quello, che loro stessi averebbero.

Su 'l fine di un mese in circa, che ritrovavansi in viaggio, giunsero essi ad una prataria di una vasta estensione, e piantata di spacio in spacio di grand' alberi, li quali formavano un' ombra molto grata. Come che in quel giorno il caldo era eccessivo, il Principe Camaralzaman giudicò a proposito di fermarvisi, e ne parlò alla Principessa Badoure, che vi aderì tanto più facilmente, quanto che ella stessa parlargliene voleva. Posero piede a terra in un bel luoco, ed adrizzata che fù la tenda, la Principessa Badoure, che assisa erasi all'ombra, vi entrò, nel mentre che il Principe Camaralzaman dava i suoi ordini per il restante del suo accampamento.

Per

Per starsene con maggior comodo, levar si fece la sua cintura, che le sue donne deposero ad essa lei vicina, doppo di che ritrovandosi molto stanca, si addormentò, e le sue donne lasciaronla sola.

Quando il tutto fù regolato nel Campo, il Principe Camaralzaman se ne venne alla tenda, e vedendo che la Principessa dormiva, entrò, e si assise senza far strepito. Nel mentre che stava per addormentarsi, forsi così può darsi, pigliò egli la cintura della Principessa: rimirò ad uno per uno i diamanti, ed i rubini, de' quali era adornata, e vide una picciola borsa cucita con molta proprietà sovra il drapo, e serrata con un cordone. Egli la toccò, e sentì che eravi qualche cosa dentro, che resisteva. Curioso di sapere, ciò che ne fosse, aprì la borsa, e ne cavò una cornivola intagliata con figure, e caratteri, che erangli incogniti. Bisogna, disse egli fra se stesso, che questa cornivola sia qualche cosa di molto precioso; la mia Principessa non la portarebbe addosso con tanta premura di timore di perderla, se ciò non fosse.

In fatti era questi un Talismano, di cui la Regina della China regalato aveva la Principessa sua figliuola per renderla felice, al suo dire, finche ella addosso la portarebbe.

Per meglio vedere il Talismano, il Principe Camaralzaman uscì fuori della tenda, che era un poco oscura, e considerarla vol-

volle allo ſplendore del giorno. Come che egli tenevala nella palma della mano un Uccello precipitò dall'aria all'improviſo, e gliela levò.

CCXXI. NOTTE

Si può molto ben giudicare lo ſtupore, ed il dolore di Camaralzaman, quando l'uccello levato gl'ebbe dalla mano il Taliſmane, nõ avendo termini da eſprimerlo. A queſto accidente il più infauſto che immaginar ſi poſſa, accaduto per una curioſità fuor di tempo, e che privava la Principeſſa di una coſa cotanto precioſa, ſe ne ſtette immobile per qualche momento.

Separazione del Principe Camaralzaman dalla Principeſſa Badovra.

L'Uccello doppo aver fatto il ſuo colpo, poſato eraſi a terra in poca diſtanza con il Taliſmano nel becco. Il Principe Camaralzaman ſi innoltrò con ſperanza, che quegli lo laſciarebbe; ma avvicinato che ſi fù, l'uccello fece un brieve volo, ed un'altra volta poſoſſi a terra. Egli continuò d'inſeguirlo: l'uccello doppo aver inghiottito il Taliſmano, ſe ne volò più lungi. Il Principe, il quale era molto deſtro, ſperò allora di ucciderlo con un colpo di pietra, e di inſeguirlo ancora. Quanto più

più egli da lui si allontanò, maggiormente si ostinò ad inseguirlo, ed a non perderlo di vista.

Dalla valle nel colle, e dal colle nella valle l'uccello impegnò per tutto il giorno il Principe Camaralzaman, involandosi sempre dalla prataria, e dalla Principessa Badoura, e nella sera invece di gettarsi in un cespuglio, ove Camaralzaman sorprender potuto lo averebbe nell'oscurità, si pose su'l altezza di un grand' albero, ove in tutta sicurezza se ne stava.

Il Principe disperato di esserși data inutilmente tanta pena, pensò buona pezza, se ritornar dovesse al suo Campo. Ma disse in se stesso, per dove ritornerò io? risalirò, discenderò di nuovo per le colline, e per le valli, donde venuto sono? non mi perderò io nelle tenebre, e le mie forze me lo permettono? E quando anche lo potessi, ardirei io presentarmi alla Principessa, e non portarle il suo Talismano? Immerso in questi afflittivi pensieri, ed oppresso dalla fatica, da fame, da sete, da sonno, coricossi, e passò la notte a piè dell'albero.

La mattina seguente Camaralzaman risvegliato si fù prima, che l'uccello partito si fosse dall'albero, ed appena veduto lo ebbe a ripigliare il suo volo, che l'osservò, e lo inseguì ancora per tutto quel giorno con egual sorte del precedente, nudrendosi di erbe, ò di frutti, che nel suo cammino ritrovava. Lo stesso fece sino

al

al decimo giorno inseguendo con l' occhio l' uccello dalla mattina fino alla sera, e passando la notte a pie dell'albero, ove egli la passò sempre nella cima.

L'undecimo giorno l'uccello sempre volando, e Camaralzaman non tralasciando di osservarlo giunsero ad una gran Città. Quando l'uccello fù vicino alle mura, si alzò al dissopra, e di la pigliando il suo volo s' involò affatto alla veduta di Camaralzaman, il quale perdette la speranza di rivederlo, e di più mai ricuperare il Talisman della Principessa Badoura.

Camaralzaman afflitto in tanti modi, e più di quello esprimersi possa, entrò nella Città, la quale fabricata era su'l lido del mare con un bellissimo Porto. Camminò egli lungo tempo per le strade senza sapere ove se ne andasse, nè ove fermarsi, e giunse al Porto. Ancora più incerto di ciò, che far dovesse, camminò a seconda del lito fino alla porta di un giardino, che era aperta, ove egli si presentò. Il Giardiniero, che era un buon vecchio occupato nel lavoro, alzò il capo in quel momento, ed appena veduto l'ebbe, e conosciuto, che quegli era forestiero, e Mussulmano, che l' invitò di prestamente entrare, e di chiuder la porta.

Camaralzaman entrò, chiuse la porta, e fermando il Giardiniero, ricercogli per-

perche gli avesse fatto pigliare questa cautela. Si è, rispose il Giardiniere, che vedo bene, che voi siete un forestiero di nuovo giunto, e Mussulmano, e che questa Città è abitata per la maggior parte da Idolatri, che hanno una mortale avversione contro i Mussulmani, e che trattano pure molto male li pochi, che siamo quì della Religione del nostro Profeta. Bisogna, che voi l'ignoriate, e considero come un miracolo, che siate giunto fin quì, senza aver fatto qualche sinistro incontro. In fatti questi Idolatri sono attentissimi particolarmente ad osservare i Mussulmani forestieri al loro arrivo, e cader li fanno in qualche laccio, se instruiti perfettamente non sono della loro iniquità. Lodo il Cielo, che vi abbia condotto in un luoco di sicurezza.

Camaralzaman ringraziò questo buon' uomo con molta riconoscenza, del ritiro, che tanto generosamente gli concedeva per metterlo a coperto di ogni insulto. Voleva proseguir più oltre, ma il Giardiniere l' interruppe: lasciamo i complimenti da parte, disse, voi siete stanco, e bisogno aver dovete di mangiare: venite a riposarvi. Egli lo condusse alla sua picciola casa, e doppo che il Principe sufficientemente ebbe mangiato di quanto presentato gli fù con una cordialità, di cui ne restò sommamente penetrato,

to, lo pregò a compiacersi di participargli il motivo del suo arrivo.

Camaralzaman appagò il Giardiniero, e terminata che ebbe la sua storia, senza nulla occultargli, dimandogli pure anch' egli per qual strada ritornar potrebbe a i Stati del Rè suo padre. Imperciochè soggiunse impegnarmi a poter raggiungere la Principessa, ove mai la potrei raggiungere doppo undeci giorni, che da lei separato mi sono per un' accidente sì stravagante? Che sò io pure, se ella più viva sia? A questo doloroso pensiere terminar non puote senza versar molte lagrime.

Per risposta a quanto Camaralzaman richiesto gli aveva, il Giardiniere gli disse, che dalla Città, in cui ritrovavasi, eravi un'anno intiero di cammino fino al Paese, ove non abitavano se non Mussulmani: comandati da Principi della loro Religione, ma che per mare giungevasi all' Isola di Ebano in molto men tempo; e che di la era più facile di passare all' Isole de' figliuoli di Khaledan; che ogn' anno una nave mercantile andava all' Isola di Ebano, e che poteva prevalersi di questo comodo per ritornare di la all'Isole de i figliuoli di Khaledan. Se gionto foste qualche giorno prima, soggiunse, imbarcato vi sareste sovra quello, che in quest'anno ha fatto vela. Aspettando che quello dell' anno prossimo parta, se gradite

dite di meco fermarvi, vi offerisco la mia casa tale quale è di tutto buon cuore.

Il Principe Camaralzaman felice riputossi di ritrovar quest'asillo in un luoco, ove non aveva cognizione alcuna, nè verun interesse di agirvi. Accettò egli l'offerta, e fermossi col Giardiniere. Nel mentre che stava aspettando la partenza del Vascello mercantile per l'Isola d'Ebano, si occupava a lavorare nel giorno il Giardino, e la notte, che nulla lo disturbava dal pensare alla sua cara Principessa Badoure, la impiegava in sospiri, in afflizioni, e in pianti. Noi in questo luoco lo lasciaremo per ritornare alla Principessa Badoura, che addormentata lasciata avevamo sotto la sua tenda.

ISTORIA

Della Principessa Badoura doppo la separazione del Principe Camaralzaman.

La Principesa dormì lungamente, e risvegliandosi, restò molto stupefatta, che il Principe Camaralzaman non fosse con essa lei. Ella chiamò le sue donne, ed essa a loro ricercò, se esse non sapessero, ove egli era. Nel tempo, che esse le assicuravano di averlo veduto entrare, ma non

non averlo veduto ad uscire, ella si accorse, ripigliando la sua cintura, che la picciola borsa era aperta, e che più non vi era il suo Talismano. Non dubitò più essa, che Camaralzaman pigliato non lo avesse per vedere ciò, che quello fosse, e non glie lo riportasse. Con grande impazienza lo aspettò fino a sera, nè comprender poteva ciò che obbligar lo potesse di essersi per si lungo tempo da lei allontanato. Quando ella vide, che era notte oscura, e che egli non ritornava, ne ebbe un' afflizione, che non può concepirsi. Maledì ben mille volte il Talismano, e quello, che formato lo aveva; e se il rispetto ritenuta non l'avesse, fatte averebbe imprecazioni contro la Regina sua madre, la quale fatto le aveva un regalo cotanto funesto. Afflitta all'ultimo segno di questa congiuntura altretanto sinistra, quanto che non sapeva per qual parte il Talismano essere potesse la cagione della separazione del Principe da essa lei; essa perciò non si perdette d'animo; anzi al contrario fece una coraggiosa risoluzione, poco comune alle persone del suo sesso.

Non eravi se non la Principessa, e le sue donne nel Campo, che sapessero, che Camaralzaman erasene partito: merceche allora le sue genti si riposavano, ò già dormivano sotto le loro tende. Come essa temeva, che quelle non la tradissero, se venivano ad accorgersene, moderò essa primie-

mieramente il suo dolore, e proibì alle sue donne di nulla dire, ò nulla far comparire, che somministrar ne potesse il minimo sospetto. Depose poscia il suo abito, e ne vestì uno di Camaralzaman, al quale essa tanto propriamente rassomigliava, che le sue genti esso lui la credettero la mattina seguente, quando a comparir la videro, e che a loro comandò di levar le tende, di piegare il bagaglio, e mettersi in marchia Quando il tutto fù in pronto, entrar fece una delle sue donne nella sua lettica, ed essa salì a cavallo, e principiossi la marchia.

Doppo un viaggio di molti mesi per terra, e per mare, la Principessa che continuare fatto aveva il camino, sotto il nome di Camaralzaman, per portarsi all'Isola de' figlioli di Kaledan, fermossi alla Capitale del Regno dell'Isola di Ebano, il di cui Rè, che allora regnava, si chiamava Armanos. Come che i primi delle sue genti, che sbarcarono, per rintracciarle un'alloggio, pubblicato ebbero, che il Vascello, che giungeva, portava il Principe Camaralzaman, il quale ritornava da un lungo viaggio, e che il cattivo tempo obbligato lo aveva di riposarsi, la fama in brieve se ne sparse per la Città, e giunse fino al Palazzo del Rè.

Il Rè Armanos accompagnato da una gran parte della sua Corte, venne subito incontro alla Principessa, e l'incontrò nel tem-

tempo appunto che sbarcavasi, e che s'incaminava all'alloggio, che stabilito erasi. Egli l'accolse come il figliolo di un Rè suo amico, col quale era sempre vissuto in una buona armonia, e la condusse al suo Palazzo, ove la alloggiò con tutte le sue genti, senza aver riguardo alle instanze, che essa gli fece di lasciarla albergare nel particolare suo albergo ritrovato. Fecele egli per altro tutti gl'onori immaginabili, e la banchettò per tre giorni continui con una straordinaria magnificenza.

Passati che furono i tre giorni, quando il Rè Armanos vide, che la Principessa, che egli pigliava sempre per il Principe Camaralzaman, parlava di rimbarcarsi, e di continuare il suo viaggio, e che era incantato di vedere un Principe tanto bello, di si buon garbo, e che aveva uno spirito infinito, la tirò in disparte: Principe, le disse, nell'età avvanzata, nella quale vedete che sono, con pochissima speranza di lungamente ancora vivere, hò il rammarico di non aver nè meno un sol figliolo, al quale lasciar possa il mio Regno. Il Cielo mi ha solamente concessa una figliola unica di una bellezza, che meglio accompagnata esser non può, se non con un Principe tanto bello, di una gran nascita, e compito come voi. In vece di pensare a ritornare al vostro Regno accettatela dalla mia mano con la mia Coron-

rona, che presentemente depongo in favor vostro, e fermatevi con noi. E' ora mai tempo, che io mi riposa doppo averne sostenuto per tanti anni il peso, nè posso con maggior consolazione farlo, quanto che per vedere i miei Stati governati da un sì degno successore.

CCXXIII. NOTTE.

L'offerta generosa del Rè dell'Isola d'Ebano di dare la sua unica figliola in matrimonio alla Principessa Badoura, la quale accettar non la poteva, perche era donna, e di abbandonarle i suoi Stati, la ridussero in un' imbarazzo, al quale essa non si aspettava. Manifestargli essa non essere il Principe Camaralzaman, ma bensì sua moglie, era indegno di una Principessa, come ella, di disingannare il Rè doppo averlo assicurato, che essa era questo Principe, e che tanto bene sostenuto ne aveva il Personaggio fino allora. Ricusarla pure, aver doveva un giusto timore nella grande passione, che egli dimostrava per l'adempimento di questo matrimonio, che quegli non cangiasse il suo amore in avversione, ed in odio, e non attentasse pure alla sua vita. In oltre non sapeva essa, se ritrovarebbe il Principe Camaralzaman apresso il Rè Schahzaman suo padre.

Queste considerazioni, e quelle di ac-

quiſtare un Regno al Principe ſuo marito, in caſo, che ella lo ritrovaſſe, obbligarono queſta Principeſſa ad accettare il partito, che il Rè Armanos propoſto aveva. Sicche doppo eſser ſtata per qualche momento ſenza parlare con un roſsore, che le coprì il viſo, che il Rè attribuì alla ſua modeſtia, riſpoſe, Sire, profeſso un obbligo infinito alla Maeſtà Voſtra, della buona opinione, che ella hà di mia perſona, dell'onore, che mi comparte, e di un ſi gran favore, che non merito, e che non hò ardire di ricuſare. Mà, ò Sire, ſoggiunſe eſsa, non accetto una ſi grande Aleanza, ſe non a condizione, che la Maeſtà Voſtra mi aſſiſterà de' ſuoi Conſegli, e che nulla farò, che prima approvato non l'abbia.

Stabilito il matrimonio, e fermato in queſta maniera, la cerimonia ne fù rimeſſa al giorno ſeguente, e la Principeſſa Badoura colſe queſto tempo per avviſare i ſuoi Vfficiali, che la credevano pure il Principe Camaralzaman di quanto ſeguir doveva, affinche non ſe ne ſtupiſsero, ed eſsa li aſſicurò, che la Principeſsa Badoura dato vi aveva il ſuo aſsenſo. Ne parlò pure alle ſue donne, e le incaricò di continuare a ben cuſtodire il ſecreto.

Il Re dell'Iſola di Ebano allegro di aver acquiſtato un genero, di cui erà tanto contento, radunò il ſuo Conſeglio nel giorno ſeguente, e dichiarò, che dava la Princi-

cipessa sua figliola in matrimonio al Principe Camaralzaman, che egli condotto aveva, e fatto assidere a lui vicino, che gli rinunciava la sua Corona, ed a loro persuase di riconoscerlo per loro Rè, e di prestargli li loro omaggi. Nel terminare discese dal Trono, e doppo che salirvi fatt' ebbe la Principessa Badoura, ed assisa che si fù al suo luoco, la Principessa vi ricevette il giuramento di fedeltà, e li omaggj da i più potenti Signori dell' Isola di Ebano, che erano presenti.

Nell' uscire dal Conseglio, la proclamazione del nuovo Rè fù solennemente celebrata in tutta la Città, furono pubblicate allegrezze di molti giorni, e molti Corrieri spediti per tutto il Regno per farvi osservare le stesse cerimonie, e le stesse dimostrazioni di giubilo.

La sera, tutto il Palazzo fù in festa, e la Principessa * Hajatalnefous (tale era il nome della Principessa dell'Isola di Ebano, fù condotta alla Principessa Badoura, che da ogn'uno fù creduta un'uomo, con un apparecchio veramente reale. Terminate le cerimonie, furono lasciate sole, e si coricarono.

La mattina seguente nel mentre che la Principessa Badoura riceveva in una generale assemblea i complimenti di tutta la Corte su'l motivo del suo matrimonio, e co-

* Questa parola è Araba, e significa: La Vita delle Anime.

come nuovo Rè; il Rè Armanos, e la Regina portaronsi all'appartamento della nuova Regina loro figliola, e da essa s'informarono, come passata avesse la notte. In vece di rispondere abbassò quella il capo, e gl'occhi, e la mestizia, che nel suo aspetto comparve, bastantemente conoscer fece di non esser contenta.

Per consolare la Principessa Hajatalnefous: figliola mia, disseле il Rè Armanos, ciò non deve farvi pena. Il Principe Camaralzaman abbordando qui, non pensava che a restituirsi senza ritardo alla Capitale del Rè Schahzaman suo padre. Ancorche fermato l'abbiamo per un motivo, di cui hà gran ragione di essere molto soddisfatto, creder dobiamo non ostante, che egli abbia un gran rammarico di vedersi all'improviso privato della speranza stessa di giammai rivedere nè esso, nè niuno di sua famiglia. Voi aspettar adunque dovete, che quando questi moti di figliale amore saranno un poco rallentati, tratterà con voi da buon marito.

La Principessa Badoura sotto il nome di Camaralzaman, e di Rè dell'Isola di Ebano passò tutto l'intiero giorno non solamente a ricevere i complimenti della sua Corte, ma a fare pure la revista delle Truppe di sua casa, ed a molte altre funzioni reali, con una dignità, e capacità che acquistarongli l'approvazione di tutti quelli, che testimonj ne furono.

Era

Era notte, quando essa rientrò nell'appartamento della Regina Hajatalnesous, e questa molto bene conobbe al contegno, col quale quella Principessa la accolse, che ricordavasi della notte precedente. Procurò ella di distruggere questo dispiacere con un lungo trattenimento, che fra esse ebbero, nel quale impiegò essa tutto il suo spirito, di cui molto ne aveva, per persuaderle, che essa perfettamente l'amava. Diedele finalmente il tempo di coricarsi, ed in questo intervallo si pose a far la sua preghiera, che andò si a lungo, che la Regina Hajatalnefous si addormentò. Cessò ella allora di orare, e vicino a lei coricossi senza risvegliarla; altretanto afflitta di rappresentare un personaggio, che non le conveniva, quanto della perdita del suo caro Camaralzaman, per cui non tralasciava di sospirare. Alzossi ella il giorno seguente allo spuntar dell' alba, prima che Hajatalnefous risvegliata fosse, ed andossene con l'abito Reale a Conseglio.

Il Rè Armanos non trascurò di visitare ancora in quel giorno la Regina sua figliola, e ritrovolla immersa ne' pianti, e nelle lagrime. Tanto gli bastò per fargli conoscere il motivo di sua afflizione. Sdegnato di questo disprezzo, per quello che s'immaginava, di cui comprender non poteva la cagione. Figliola mia, le disse, tollerate ancora fino

alla prossima notte; hò innalzato vostro marito sopra il mio Trono, saprò ben anco farnelo discendere, e discacciarlo con vergogna, se non vi dà la soddisfazione, che deve. Nello sdegno, in cui sono, di vedervi tanto indegnamente trattata, non sò io pure, se mi contenterò di un castigo sì mite. Non a voi, ma alla mia persona fà egli un'affronto sì distinto.

Lo stesso giorno la Principessa Badoura rientrò molto tardi da Hajatalnefous, come nella notte precedente. Si trattenne essa pure con lei, e volle ancora fare la sua preghiera, nel mentre, che quella si coricarebbe. Ma Hajatalnefous la ritenne, e l'obbligò di assidersi. Come, quella disse, voi adunque, a quel che vedo, pretendete trattarmi ancora questa notte, come trattata mi avete nelle due ultime? Ditemi, vi supplico, in che mai può dispiacervi una Principessa, come io, che non solamente vi ama, ma che vi adora, ma che si reputa la più felice di tutte le Principesse del suo rango, di aver un Principe per marito tanto amabile. Vn' altra fuor che io, non dico offesa, ma oltraggiata per una parte tanto sensibile, averebbe una bella occasione di vendicarsi, abbandonandovi solamente al vostro perverso destino. Ma quando io non vi amassi tanto, quanto vi amo; buona, e penetrata dalla disgrazia delle persone, che mi sono

le

le più indifferenti, come io lo sono, non tralascierei di avvertirvi, che il Rè mio padre è molto sdegnato del vostro procedere; che egli non aspetta se non dimani per farvi esperimentare gl'argomenti del suo giusto sdegno, se continuate. Fatemi la grazia di non ridurre alla disperazione una Principessa, che non può a meno di non amarvi.

Questo discorso pose la Principessa Badoura in un'indicibile imbarazzo. Non dubitò ella della sincerità d'Hajatalnefous: la fredezza, che il Rè Armanos dimostrata le aveva in quel giorno, pur troppo conoscer le aveva fatto l'eccesso del suo dispiacere. L'unico mezzo di giustificare la sua condotta era di confidare la qualità del suo sesso ad Hajatalnefous. Ma ancorche preveduto avesse, che obbligata sarebbe di venire a questa dichiarazione, l'incertezza nondimeno in cui era, se la Principessa la prenderebbe in male, ò in bene, temer la faceva. Quando ella ebbe seriamente considerato alla fine, che se il Principe Camaralzaman fosse ancora al mondo, bisognava necessariamente, che si portasse all'Isola di Ebano per restituirsi al Regno del Rè Schahzaman, che essa per lui conservar si doveva, e che farlo non poteva se non si manifestava alla Principessa Hajatalnefous, azzardò questo mezzo.

Come la Principessa Badoura se ne era rimasta sorpresa, Hajatalnefous impaziente stavasene per replicare, quando quella la fermò con queste parole: Amabile, e troppo vaga Principessa, le disse, hò torto, lo confesso, e da me stessa mi condanno: ma spero che mi perdonarete, e che mi custodirete il secreto, che per mia giustificazione manifestar vi devo.

Nello stesso tempo la Principessa Badoura aprì il suo senno: Vedete, ò Principessa, continuò, se una Principessa donna come voi non merita, che le perdoniate. Persuasa sono, che di buon cuor lo farete, quando averovi fatto il racconto della mia Storia, e particolarmente della dolorosa disgrazia, che mi ha costretta a rappresentar il personaggio, che vedete.

Quando la Principessa terminata ebbe di farsi conoscere intieramente alla Principessa dell' Isola di Ebano per quella, che ella era, la supplicò una seconda volta di custodirle il secreto, e di far credere, che essa veramente fosse suo marito fino all'arrivo del Principe Camaralzaman, che sperava di ben presto rivedere.

Principessa, ripigliò la Principessa dell' Isola di Ebano, sarebbe uno stravagante destino, che un felice matrimonio come il vostro aver dovesse si poca durata doppo un'amore reciproco ripieno di maraviglie. Bramo unitamente con voi, che il

il Cielo in brieve vi riunisca. Assicuratevi frattanto, che custodirò religiosamente il secreto, che confidato mi avete. Averò il maggior piacere del mondo di esser io la sola, che vi conosca per quella, che siete nel gran Regno dell' Isola di Ebano, nel mentre lo governarete tanto degnamente, come principiato già avete. Vi ricercavo amore, e presentemente vi protesto, che sarò la più contenta dell'universo, se non sdegnate di ricordarmi la vostra amicizia. Doppo queste parole le due Principesse teneramente si abbracciarono, e doppo mille argomenti di reciproca amicizia, coricaronsi.

Secondo il costume del Paese dovevasi far vedere pubblicamente il contrassegno della consumazione del matrimonio. Le due Principesse ritrovarono il mezzo di rimediare a questa difficoltà; sicchè le Donne della Principessa Hajatalnefous ingannate furono la mattina seguente, ed ingannarono il Rè Armanos, la Regina sua moglie, e tutta la Corte. In tal maniera la Principessa Badoura continuò a governare con tutta tranquillità con soddisfazione del Rè, e di tutto il Regno.

CCXXIV. NOTTE

Continuazione dell'Istoria del Principe Camaralzaman doppo la sua separazione dalla Principessa Badoura.

Nel mentre che nell' Isola di Ebano le cose passavano frà la Principessa Badoura, la Principessa Hajatalnefous, ed il Re Armanos con la Regina, la Corte, ed i Popoli del Regno, nello stato, che la Maestà Vostra ha potuto comprenderlo nel fine del mio ultimo discorso, il Principe Camaralzaman stavasene sempre nella Città de gl' Idolatri dal Giardiniere, che concesso avevagli il ritiro.

Vn giorno di buon mattino, che il Principe secondo il suo solito si preparava a lavorare il Giardino, il buon uomo del Giardiniere glielo impedì. Gl' Idolatri, gli disse, hanno oggi una solennità; e come si astengono da ogni lavoro per passarsela in assemblee, ed in pubbliche allegrezze, non vogliono pure che i Mussulmani lavorino: ed i Mussulmani per mantenersi nella loro amicizia, si fanno un divertimento di assistere a' loro spettacoli, che meritano di essere veduti. Sicche voi in quest' oggi riposar vi potete. Quì io vi lascio, ed avvicinandosi il tempo, che il Vascello mercantile, di cui vi hò

hò parlato, deve intraprendere il viaggio all'Isola di Ebano, vado per vedere certi Amici, e da essi informarmi del giorno, che si porrà alla vela, e nello stesso tempo tratterò il vostro imbarco. Il Giardiniere si vestì del suo più bello abito, e se ne uscì.

Quando il Principe Camaralzaman solo si vide, in vece di farsi a parte della pubblica allegrezza, di cui la Città tutta echeggiava, l'ozio, in cui era, ridurgli fece alla mente con violenza maggiore che per l'avanti l'infausta memoria della sua cara Principessa.

In se stesso raccolto sospirava, e gemeva passeggiando per il Giardino, quando lo strepito, che due uccelli facevano sovra un'albero, l'obbligarono di alzar il capo, e fermarsi.

Camaralzaman vide con sorpresa, che quegli uccelli crudelmente si battevano con colpi di beco, e che in pochi momenti l'uno de i due cadette morto a piè dell' albero. L'uccello, che rimasto erasene vincitore, ripigliò il suo volo, e sparì.

Nello stesso momento due altri uccelli più grandi, i quali da lungi veduto avevano il combattimento, giunsero da un'altra parte, si posarono uno dal capo, l'altro da i piedi del morto, lo rimirarono per qualche tempo crollando il capo in una maniera, che dimostrava il

loro dolore, e cavarongli una fossa con le loro zanne, nella quale lo seppellirono.

Subito che li due uccelli riempita ebbero la fossa della terra, che levata ne avevano, se ne volarono, e poco tempo doppo ritornarono tenendo col becco l'uno per un' ala, l'altro per un piede l'uccello carnefice, che tramandava spaventevoli grida, e faceva gran sforzi per fuggirsene. Lo portarono essi sovra la sepoltura dell'uccello, che egli sacrificato aveva al suo sdegno; e colà sacrificandolo alla giusta vendetta dell'assassinio, che quegli commesso aveva, gli levarono la vita a colpi di beccate. Aprirongli finalmente il ventre, ne cavarono le interiora, lasciarono il corpo sovra il luoco stesso, e se ne volarono.

Camaralzaman se ne stette immobile in una gran meraviglia per tutto il tempo, che durò questo tanto stravagante spettacolo. Si accostò egli all'albero, ove seguita era la scena, e lanciando i sguardi sovra le disperse interiora, osservò qualche cosa di rosso, che usciva dallo stomaco, e che gl'uccelli vendicativi lacerato avevano. Pose egli le mani nello stomaco, e cavando fuori ciò, che di rosso veduto aveva, ritrovò, che quegli era il Talismano della Principessa Badoura sua amatissima, che costato eragli tanti dispiaceri, dolori, e sospiri, da che quell'uccello levato glielo aveva. Crudele, esclamò egli subito

to rimirando l'uccello: ti prendevi piacere a inferire del male, ne men lamentarmi devo di quello, che tù m'hai fatto. Ma quanto me ne hai fatto, altretanto bene desidero a quelli, che di te mi han vendicato, vendicando la morte di uno lor simile.

Non è possibile di esprimere l'eccesso del giubilo del Principe Camaralzaman: Cara Principessa, esclamò egli di nuovo, questo fortunato momento, che mi restituisce quanto eravi si precioso, è senza dubbio un presaggio, che mi annuncia, che ritroverò voi pure, e forsi più presto di quello, che ne penso. Benedetto sia il Cielo, che mi manda questa felicità e che mi dà nello stesso tempo la speranza della maggiore, che bramar possa.

Nel terminar queste parole Camaralzaman baciò il Talismano, lo piegò, e legollò attentamente attorno al suo braccio. Nella sua estrema afflizione, passate aveva quasi tutte le notti a tormentarsi, e senza chiuder occhio. Dormì egli con tutta tranquillità quella, che seguì un'incontro tanto felice; e nel sequente giorno quando rivestito si fù del suo abito da lavoro, se ne andò a ricever l'ordine dal Giardiniere, il quale lo pregò di andare al Giardino, e cavar dalla radice un certo albero vecchio, che più non produceva frutti.

Camaralzaman diè di mano ad una scure, e s'impiegò nell'opera. Nel mentre

egli

egli tagliava un ramo della radice ſcaricò un colpo ſovra qualche coſa di conſiſtente, e che fece un grande ſtrepito. Nel cavar la terra, ſcoprì una grande lama di bronzo, ſotto la quale ritrovò una ſcala di dieci gradini. Vi diſceſe egli ſubito, e giunto al baſſo vide una picciola cantina di due ò trè pertiche di lunghezza in quadro, ove numerò cinquanta gran vaſi di bronzo diſpoſti all' intorno ogn'uno col ſuo coperchio. Egli li ſcoprì tutti l'uno doppo l' altro, nè ve ne fù pur un ſolo, il quale riempito non foſſe di polvere d'oro. Uſcì dalla cantina eſtremamente allegro della ſcoperta di un teſoro cotanto ricco, ripóſe la lama ſovra la ſcala, e terminò di ſradicar l' albero, aſpettando il ritorno del Giardiniere.

Il Giardiniere inteſo aveva il giorno avanti, che il Vaſcello, che faceva il viaggio ogn'anno dell' Iſola di Ebano, partir doveva in pochiſſimi giorni; ma ſaper non aveva potuto il giorno preciſo, e rimeſſo l'avevano al ſeguente. Egli eravi andato, e ritornoſſene con una faccia, che dimoſtrava la felice notizia, che annunciar doveva a Camaralzaman: Figliuol mio, gli diſſe (mercecche per il privilegio di ſua età era ſolito di trattarlo in queſti termini) rallegratevi, e preparatevi a partire in trè giorni: il Vaſcello farà vela in quel giorno ſenza fallo, ed hò ſtabilito il voſtro imbarco, ed il

il vostro passaggio col Capitanio.

Nello stato, in cui sono, ripigliò Camaralzaman, voi nulla annunciarmi potevate di più grato. In un cambio io pure hò a participarvi una notizia, che rallegrar vi deve. Datevi la pena di venir meco, e vederete la buona sorte, che il Cielo vi manda.

Camaralzaman guidò il Giardiniere al luoco, ove sradicato aveva l'albero, discender lo fece nella cantina, e quando gli ebbe fatti vedere la quantità di vasi ripieni di polvere d'oro, che eranvi, gli attestò il suo giubilo, che il Cielo ricompensasse finalmente la sua virtù, e tutte le pene, che da tanti anni erasi date.

Come l'intendete voi? ripigliò il Giardiniere: voi adunque v'immaginate, che appropriar mi voglia questo tesoro? egli è tutto vostro, nè io ve ne hò alcuna pretesa. Doppo ottanta anni, che mio padre è morto, altro non hò fatto se non lavorare la terra di questo Giardino senza averlo scoperto. Questo è un contrassegno, che questi a voi stà destinato, giacchè il Cielo ha permesso, che voi lo ritrovaste; egli conviene ad un Principe come voi più tosto che a me, che mi ritrovo su l'orlo del mio sepolcro, e che di nulla ho più di bisogno. Il Cielo ve lo manda a tempo proprio, che restituirvi dovete ne i Stati, che appartener vi devono, ove ne farete un buon uso.

Il Principe Camaralzaman ceder non volle in generosità al Giardiniere, ed ebbero insieme sù questo proposito un gran contrasto. Gli protestò finalmente, che nulla egli assolutamente ne pigliarebbe, se non ne riteneva la metà per sua parte. Il Giardiniere si arrese, ed ad ogn' uno di loro ne divisero venticinque vasi per uno.

Fatta la divisione: Figliuol mio, disse il Giardiniere a Camaralzaman, quì non consiste il tutto, presentemente si tratta d' imbarcare queste ricchezze sovra il Vascello, e di portarle con voi con tanta secretezza, che niuno se ne accorga; altrimenti correreste rischio di perderle. Nell' Isola di Ebano non vi sono olive, e quelle, che di quì vi si portano, sono in un gran concetto. Come voi lo sapete, io ne ho una abbondante provisione di quelle, che nel mio Giardino raccolgo. Bisogna, che pigliate cinquanta vasi, che li riempiate per metà di polvere d'oro, ed il rimanente di sopra di olive, e portar li faremo al Vascello, quando v'imbarcarete.

Camaralzaman seguì questo prudente consiglio, ed impiegò il rimanente del giorno ad accomodare li cinquanta vasi, e temendo, che il Talismano della Principessa Badoura, che portava al braccio, non gli fuggisse, ebbe la cautela di riponerlo in uno di que' vasi, e di farvi un segno per riconoscerlo. Quando terminato

to

to ebbe di mettere li vasi in istato di essere trasportati al Vascello; avvicinandosi la notte, si ritirò egli col Giardiniere, e seco trattenendosi, narrogli il combattimento delli due uccelli, e le circostanze di questa ventura, che ritrovar fatto gli aveva il Talismano della Principessa Badoura, di che non restò egli meno sorpreso, che allegro per di lui amore

Fosse ò a cagione della sua età avvanzata, ò che fosse stato troppo in moto quel giorno, il Giardiniere passò una infausta notte; il suo male accrebbe tutto il giorno seguente, e ritrovossi in peggior stato nel terzo nella mattina. Subito spuntato il giorno il Capitanio del Vascello personalmente, e molti marinari vennero a picchiare alla porta del Giardino. Addimandarono essi a Camaralzaman, che aprì loro, ove fosse il Passaggiero, che sovra il loro Vascello imbarcar dovevasi. Io sono quello stesso, rispose egli; Il Giardiniere, il quale ha ricercato passaggio per me, è infermò, nè può parlarvi; compiacetevi di entrare, e portate con voi i vasi di olive, che la vedete col mio bagaglio, ed io vi seguirò congedato che mi sarò dal Giardiniere.

I Marinari si caricarono de i vasi, e del bagaglio, e partendosi da Camaralzaman: non trascurate di venire incessantemente, gli disse il Capitanio. Il vento è favorevole, nè aspetto se non voi per spiegar le vele.

Par-

Partiti che furono il Capitanio, ed i Marinari, Camaralzaman rientrò dal Giardiniere per congedarsi da lui, e ringraziarlo di tutt' i favorevoli servigi, che resi avevagli. Ma egli lo ritrovò agonizante, ed ottenuto da lui ebbe appena, che facesse la sua professione di fede secondo il costume de' buoni Mussulmani nell' articolo della lor morte, che a spirare lo vide.

Non ostante la necessità, in cui era il Principe Camaralzaman, d' andare ad imbarcarsi, esercitò tutte le possibili diligenze per prestare i suoi precisi doveri al Defonto. Lavò il suo corpo, lo sepellì, e doppo avergli fatta una fossa nel Giardino (giacche come i Mahometani non erano se non tollerati in questa Città d' Idolatri, non avevano essi Cimiterio pubblico) lo sepellì egli solo, nè ebbe terminata quest' opera se non verso la fine del giorno. Partì egli senza prender tempo per andare ad imbarcarsi. Portò egli seco pure la chiave del giardino affine di essere più celere, con disegno di portarla al Proprietario, in caso che farlo potesse, ò di consegnarla a qualche persona di confidenza alla presenza de' testimonii per metterglielo nelle mani. Ma arrivando al Porto, intese, che era già qualche tempo, che il Vascello levata aveva l' ancora, e che erasi perduto di vista. Fù soggiunto,

to, che quegli non aveva spiegate le vele se non doppo di aver aspettato trè grosse ore.

CCXXV. NOTTE.

Il Principe Camaralzaman, come è facile di giudicarlo, fù in una estrema afflizione di vedersi costretto di fermarsi ancora in un Paese, ove non aveva, nè aver voleva alcuna pratica, e di dover aspettare un'altro anno per riparare l' occasione perduta. Ciò, che maggiormente lo cruciava, si era di essersi privato del Talismano della Principessa Badoura, e che lo tenne per perduto. Altro partito non gli restò perciò di abbracciare, se non di ritornare al Giardino, donde erasene partito, di pigliarlo ad affitto dal Proprietario, al quale apparteneva, e di continuare a coltivarlo, deplorando la sua disgrazia, e la sua perversa fortuna. Come non poteva egli tollerare la fatica di coltivarlo solo, pigliò a sue spese un lavorante, ed affine di non perdere l'altra parte del tesoro, che gli spettava per la morte del Giardiniere, che senza eredi era morto; ripose la polvere d'oro in cinquanta altri vasi, che terminò di riempire di ulive per imbarcarli seco lui col tempo.

Nel mentre che Camaralzaman ricominciava un nuovo anno di pena, di dolore e d'

ed impazienza, il Vaſcello continuava la ſua navigazione con un favorevoliſſimo vento, e giunſe felicemente alla Capitale dell' Iſola di Ebano.

Come che il Palazzo fabbricato era ſu'l lido del mare, il nuovo Rè, ò per dir meglio la Principeſsa Badoura, che vide il Vaſcello nel tempo, che ſe ne entrava nel Porto con tutte le ſue bandiere, ricercò che Vaſcello foſse; e fugli detto, che quegli tutti gl' anni veniva nello ſteſſo tempo dalla Città degl' Idolatri, e che ordinariamente era di ricche mercanzie carico.

La Principeſſa occupata ſempre nella memoria di Camaralzaman nel mezzo dello ſplendore, che la circondava, s'immaginò, che Camaralzaman eſſervi ſi poteſſe imbarcato, e vennele il penſiero di prevenirlo, e di andare ad incontrarlo, non già per farſi conoſcere (dubitando ella bene, che egli non la riconoſcerebbe) ma per vederlo, e pigliar le miſure, che giudicarebbe proprie per la loro vicendevole riconoſcenza. Sotto preteſto d'informarſi ella ſteſſa delle mercanzie, e di eſſere pure la prima à vedere, e ſciegliere le più prezioſe, che le converrebbe, comandò, che condotto le fuſſe un cavallo. Portoſſi ella al Porto, accompagnata da molti Ufficiali, che con lei ſi ritrovarono, e vi giunſe in tempo appunto, che il Capitanio ſbarcavaſi. Venir quella

la lo fece, e da lui ſaper volle, donde veniſſe, quanto tempo foſse, che eraſi partito, quali buoni, ò ſiniſtri incontri fatti aveſse nella ſua navigazione, ſe conduceſſe qualche foreſtiero di diſtinzione, e particolarmente di che il ſuo Vaſcello caricato foſſe.

Il Capitanio ſoddisfece à tutte queſte ricerche, ed intorno al particolare de'paſſeggieri aſſicurò, che non eranvi ſe non Mercanti, che avevano per coſtume di venire, e che portavano Drappi ricchiſſimi, e di diverſi Paeſi, tele delle più fine dipinte, e non dipinte, gioje, muſchio, ambra grigia, camfora, zibetto, ſpecierie, droghe per la Medicina, olive, e molte altre coſe.

La Principeſſa Badoura appaſſionatamente amava le olive. Subito, che ne udì à diſcorrere, io ritengo per me quante olive che accennato mi avete, ella diſſe al Capitanio, fatele sbarcare ſenza ritardo, che ne faccio il mercato. Per quello riguarda le altre mercanzie, avviſarete i Mercanti di portarmi quanto vi è di più bello, prima di farle vedere à verun' altro.

Sire, ripigliò il Capitanio, il quale la ſupponeva il Rè dell'Iſola di Ebano, come in fatti lo era ſotto l'abito, che ne portava; ve ne ſono cinquanta vaſi molto grandi; ma queſti appartengono, ad un Mercante, il quale ſe ne è reſtato à terra.

ra. Io stesso avvertito lo avevo, e lungamente lo aspettai. Quando viddi, che egli non veniva, e che il suo ritardo mi impediva di approfittare del buon vento, perdetti la pazienza, e feci vela. Non mancate di farle sbarcare, disse la Principessa, ciò non impedirà di stabilirne il mercato.

Il Capitanio spedì la sua Feluca al Vascello, e quella in poco tempo ritornò carica delli vasi di ulive. La Principessa ricercò quanto costar potevano i cinquanta vasi nell' Isola di Ebano. Sire, rispose il Capitanio, il Mercante è molto povero: La Maestà Vostra non gli farà una grazia considerabile, quando gliene darà mille pezze d'argento.

Affinche egli sia contento, ripigliò la Principessa; ed à riguardo di quanto mi dite della sua povertà, vi saranno numerate mille pezze d'oro, che averete la premura di consegnarli. Diede essa l'ordine per il pagamento, e doppo che portar ebbe fatti li vasi alla sua presenza, se ne ritornò a Palazzo.

Avvicinandosi la notte, la Principessa Badoure ritirossi subito nel palazzo interiore, se ne andò all' appartamento della Principessa Hajatalnefous, e portar si fece li cinquanta vasi di ulive. Ella uno ne aprì per farlene assaggiare, e per gustarne ella stessa, e le vuotò in un piatto. Il suo stupore fù de' maggiori, quando

do vide le olive frammischiate con la polvere d'oro. Che accidente? che meraviglia! esclamò essa. Fece pure aprire, e vuotar gl'altri vasi in sua presenza dalle donne di Hajatalnefous, e la sua meraviglia accrebbe a misura, che vide, che le ulive di ogni vaso erano frammischiate con la polvere d'oro. Ma quando furono per vuotare quello, nel quale Camaralzaman riposto aveva il suo Talismano, e che essa veduto lo ebbe, ne restò talmente sorpresa, che svenuta se ne cadde.

La Principessa Hajatalnefous, e le sue donne soccorsero la Principessa Badoure, e rivenir la fecero a forza di gettarle l'acqua nella faccia. Ricuperati che quella ebbe i suoi sentimenti, pigliò il Talismano, e molte volte baciollo. Ma perche nulla dir voleva alla presenza delle Donne della Principessa, le quali ignoravano il suo travestimento, e che tempo era di coricarsi, essa le congedò. Principessa, quella disse a Hajatalnefous, quando furono sole: doppo quanto narrato vi hò della mia Storia, conosciuto molto bene averete senza dubbio, che alla veduta di questo Talismano son caduta svenuta. Questi è il mio, ed è questo, che ci ha separati l'uno dall'altro, il Principe Camaralzaman mio caro Marito, ed io. Questi è stata la cagione di una tanto dolorosa separazione per l'uno, e per

e per l'altro; ed egli pure esser deve il segno,come persuasa ne sono,della nostra prossima riunione.

La mattina seguente subito comparso il giorno la Principessa Badoura mandò a chiamare il Capitanio del Vascello: venuto che quegli fù: spiegatemi con chiarezza maggiore, gli disse, ciò, che concerne il Mercante, al quale appartenevano le ulive, che ieri comprai; voi mi diceste, parmi, che lasciato lo avevate a terra nella Città degl' Idolatri; potete dirmi ciò, che gli vi faceva?

Sire, rispose il Capitanio, posso assicurarne la Maestà Vostra come di una cosa, che sò da me stesso. Convenuto ero del suo imbarco con un Giardiniere estremamente avvanzato in età; il quale mi disse,che lo ritrovarei nel suo giardino, di cui m' insegnò il luoco, ove sotto di lui lavorava: questo è quanto obbligato mi ha di dire alla Maestà Vostra, che egli era povero. Son stato a rintracciarlo, ed avvisarlo io stesso In quel giardino di venire ad imbarcarsi, e gli ho parlato.

Se ciò e nella forma che mi affermate, ripigliò la Principessa Badoure, rimettervi dovete alla vela in quest'oggi, ritornarvene alla Città de gl' Idolatri, e che quì mi conduciate questo giovine Giardiniere, il quale è mio debitore; se nò io vi protesto, che confiscarò non solamente le mercanzie, che vi appartengono, e quel-

quelle de' Mercanti, che ſovra il voſtro Vaſcello venuti ſono, ma in oltre la voſtra vita, e quella de i Mercanti me ne riſponderanno. In queſto momento ſi anderà di mio ordine ad apponere il bollo a i Magazeni, ove quelle ſono, il quale levato non ſarà, ſe non quando poſto averete in mio potere l'uomo, che vi ricerco; queſto è quanto dir vi dovevo, andate, ed eſequite, quanto vi ho impoſto.

Il Capitanio nulla ebbe a replicare a queſto comando, la di cui eſecuzione eſſer doveva di un gran pregiudicio a' ſuoi affari, ed a quelli dei Mercanti. Significò egli a loro l'ordine avuto, nè quelli meno di lui ſi affrettarono a fare imbarcare ſenza verun ritardo le provigioni de' viveri, e di acqua, di che biſogno aveva nel viaggio. Ciò con tanta diligenza fù eſequito, che nello ſteſſo giorno ſi poſe alla vela.

Il Vaſcello ebbe una feliciſſima navigazione, ed il Capitanio pigliò sì a tempo le ſue miſure, che giunſe di notte a viſta della Città de gl' Idolatri. Quando avvicinato ſe ne fù tanto, quanto lo giudicò proprio, gettar non fece l'ancora: ma nel mentre che il Vaſcello ſi fermò in panno, sbarcò nella ſua Feluca, e andoſſene a diſcendere a terra in un luoco poco dal Porto lontano, donde portoſſi al Giardino di Camaralzaman con ſei Marinari de' più coraggioſi.

Camaralzaman allora non dormiva; la sua separazione dalla bella Principessa della China sua moglie lo affligeva al suo solito, e detestava il momento, che si era lasciato tentare dalla curiosità non già di toccare, ma di maneggiare la sua cintura. In tal maniera passava i momenti consacrati al riposo, quando udì picchiare alla porta del giardino. Se ne andò egli prestamente mezzo vestito, ed appena ebbe aperto, che senza dirgli parola, il Capitanio, ed i Marinari di lui si assicurarono, lo condussero alla Felucca per forza, e lo condussero al Vascello, che rimise alla vela, imbarcato che egli vi fù.

Camaralzaman che fino allora osservato aveva il silenzio, egualmente che il Capitanio, ed i Marinari, ricercò al Capitanio, che riconosciuto aveva, qual motivo egli avesse di levarlo con tanta violenza. Non siete voi debitore del Rè dell'Isola di Ebano? gli addimandò il Capitanio la sua volta. Io debitore del Rè dell' Isola di Ebano! ripigliò Camaralzaman con istupore, io non lo conosco, giammai non hò avuto affare con esso lui, e giammai posto non hò piede nel suo regno. Questo dovete voi saper meglio di me, ripigliò il Capitanio, voi stesso gli parlarete: fermatevi quì frattanto, e datevi patienza.

CC-

CCXXVI. NOTTE.

Il Principe Camaralzaman levato fù dal suo giardino nella maniera di sopra espressa. Il Vascello non fù meno felice a portarlo nell' Isola di Ebano di quello stato lo fosse nell' andarlo a levare nella Città de gl' Idolatri. Ancorche fosse già notte quando diede fondo nel Porto; il Capitanio non ostante subito sbarcò, e condusse il Principe Camaralzaman a Palazzo, ove ricercò di essere introdotto al Rè.

La Principessa Badoura, che ritirata già erasi nel Palazzo interiore, appena avvisata fù del suo ritorno, dell' arrivo di Camaralzaman, che ve ne uscì per parlargli. Lanciò subito quella i sguardi sovra il Principe Camaralzaman, per il quale versate aveva tante lagrime doppo la loro separazione, e lo riconobbe sotto il suo lacero abito. In quanto al Principe, il quale tremava alla presenza di un Rè, come lo credeva, al quale risponder doveva di un debito immaginario, non ebbe nè pur solamente il pensiere, che egli esser potesse quella, che tanto ardentemente di ritrovare desiderava. Se la Principessa seguita avesse la sua inclinazione, accorsa sarebbe a lui, e si sarebbe fatta conoscere nell' abbracciarlo; ma ella si ritenne, e credette, che interesse fosse dell' uno, e dell' altro di sostene-

ſtenere ancora per qualche tempo il perſonaggio di Rè prima di ſcoprirſi. Si contentò eſsa di raccomandarlo ad un' Ufficiale, che era preſente, e d' incaricargli di aver di lui tutta la premura, e di ben trattarlo fino alla mattina ſeguente.

Quando la Principeſsa Badoura proveduto ebbe ſufficientemente a quanto concerneva il Principe Camaralzaman, ſi voltò eſsa verſo il Capitanio per riconoſcere l' importante ſervigio, che preſtato avevale. Incaricò un' altro Ufficiale di andar ſubito a levare il bollo, che appoſto era ſtato alle ſue Mercanzie, ed a quelle de' ſuoi Mercanti, e lo licenziò col regalo di un ricco diamante, col quale reſtò molto ricompenſato oltre la ſpeſa del viaggio, che fatto aveva. Eſsa gli diſſe pure, che cuſtodir egli doveva le mille pezze d' oro pagate per li vaſi d' ulive, e che ella poſcia ſaprebbe accommodarſi col Mercante, che condotto aveva.

Rientrò quella finalmente nell' appartamento della Principeſſa dell' Iſola di Ebano, alla quale participò il ſuo giubilo, pregandola nondimeno di cuſtodirle ancora il ſecreto, e confidandole le miſure, che eſſa giudicava a propoſito di pigliare prima di farſi conoſcere al Principe Camaralzaman, e di farlo egli ſteſſo conoſcere per quello, che era. Vi è, ſoggiunſe quella, una ſi grande diſtanza da un

giar-

giardiniere ad un gran Principe tale quale egli è, che vi sarebbe pericolo di farlo passare in un momento dall'ultimo stato di Plebeo ad un si alto grado, qualunque giustizia vi sia di farlo. Molto aliena dal mancarle di fedeltà la Principessa dell' Isola di Ebano entrò nel suo disegno. Essa l'assicurò, che ella stessa vi contribuirebbe con un grandissimo piacere, e che ad ella avvisarla spettava di quanto bramava, che far dovesse.

La mattina seguente la Principessa della China sotto il nome, l'abito, e l'autorità di Rè dell' Isola di Ebano, doppo aver avuta premura di far condurre il Principe Camaralzaman di buon mattino al bagno, e di averlo fatto vestire con un' abito da Emir, ò Governator di Provincia, introdurlo lo fece nel Conseglio, ove attirò gli occhi di tutti i Signori, che presenti erano per il suo brio, e per l'aria maestosa di tutta la sua persona.

La Principessa Badoura ella stessa restò penetrata di vederlo così amabile, come tante volte veduto lo aveva, e ciò l'incoraggì maggiormente a formare il suo elog-gio in pieno Conseglio. Doppo che ebbe egli preso il suo luoco nel rango de gli Emiri di suo ordine; Signori, ella disse voltandosi a gl'altri Emiri, Camaralzaman, che vi dò oggi per Collega, non è indegno del luoco, che frà voi egli occupa. L'hò sufficientemente conosciuto ne'miei viaggi per

 ris-

risponderne; ed assicurar posso, che conoscer si farà a voi stessi non tanto per il suo valore, e mille altre belle qualità, quanto per la grandezza del suo genio.

Camaralzaman restò sommamente maravigliato, quando udito ebbe, che il Rè dell'Isola di Ebano, che era molto lontano di poter immaginarsi essere una donna, e molto meno ancora la sua cara Principessa, nominato lo avesse, ed assicurato, che egli lo conosceva, e che certo era, che incontrato non erasi in luoco veruno con lui. Lo fù maggiormente in oltre delle lodi eccessive, che ricevute aveva.

Queste lodi nondimeno pronunciate da una bocca ripiena di maestà non lo sconcertarono. Le ricevette egli con una modestia, che veder fece, di meritarle, ma che non gli somministravano motivo di vanità. Prostrossi egli davanti il Trono del Rè, e rialzandosi: Sire, gli disse, non hò termini sufficienti per ringraziare la Maestà Vostra del grande onore, che ella mi comparte, ed ancor meno di tante grazie. Farò quanto dal mio potere dipenderà per meritarle.

Nell'uscirne dal Conseglio questo Principe condotto fù da un'Ufficiale in un gran Palazzo, che la Principessa Badoura ammobiliare già fatto aveva espressamente per lui. Vi ritrovò egli Ufficiali, e Domestici pronti a ricevere i suoi coman-

man-

mandi, ed una Scuderia guarnita di bellissimi Cavalli, il tutto per sostenere la dignità di Emir, della quale ornato veniva: e giunto che fù nel suo Gabinetto il suo sopraintendente presentogli uno scrigno molto ripieno d' oro per la sua spesa. Quanto meno egli concepir non poteva, per qual parte gli venisse questa gran felicità, tanto maggiore era il suo stupore, e giammai ebbe nè pure il pensiere, che la Principessa della China ne fosse la cagione.

Al termine di due, ò trè giorni, la Principessa Badoura per somministrare al Principe Camaralzaman più facile l' accesso vicino alla sua persona, e nello stesso tempo maggior distinzione, lo gratificò della Carica di gran Tesoriere, che era vacante. Esercitò egli questo impiego con tanta integrità, obbligandone intanto ogn' uno, che non solamente si acquistò l' amicizia di tutti li Signori della Corte, ma ancora guadagnò il cuore di tutto il Popolo per la sua desterità, e beneficenze.

Camaralzaman stato sarebbe di tutti gl' uomini il più felice di vedersi in un sì alto favore appresso di un Rè straniero, come se lo immaginava, e di essere nel concetto universale in una considerazione, che giornalmente accresceva, se posseduta avesse la sua Principessa. Nel mezzo della sua felicità non tralasciava di af-

fligersi per non sapere di lei notizia alcuna in un Paese, ove pareva, che essa passata aver dovesse dal tempo, che erasi da lei separata, in una maniera cotanto dolorosa, per l'uno, e per l'altra. Dubitarsi averebbe potuto di qualche cosa, se la Principessa Badoura conservato avesse il nome di Camaralzaman, che col suo abito pigliato aveva; ma cangiato quello lo aveva salendo su'l Trono, e pigliato quello d'Armamanos per onorare il vecchio Rè suo Avolo. Così che non era più conosciuta che sotto il nome del Rè Armanos il giovine, nè eranvi se non pochi Cortigiani, i quali si ricordassero del nome di Camaralzaman, con cui chiamar facevasi nel suo arrivo alla Corte dell'Isola di Ebano. Camaralzaman avuta non aveva ancora bastante familiarità con essi per instruirsene: ma alla fine averla poteva.

Come la Principessa Badoure temeva, che ciò non accadesse, e che ardentemente bramava, che Camaralzaman debitore non fosse di sua riconoscenza se non a lei sola, risolse di dar fine a' suoi proprii tormenti, ed a quelli ben sapeva ch' egli sofferiva. In fatti osservato essa aveva, che tutte le volte, che trattenevasi seco sopra affari, che dipendevano dal suo impiego, prorompeva di quando in quando in sospiri, che non potevano se non a lei sola esse-

ſere indirizzati ; viveva ella ſteſſa in un contegno , dal quale riſoluta era di liberarſi ſenza più lungamente differire . Per altro l' amicizia de' Signori , il zelo, l' amore del popolo tutto contribuiva a ponergli la Corona dell' Iſola di Ebano ſenza oſtacolo ſu'l capo.

La Principeſſa Badoure appena ebbe ſtabilita queſta riſoluzione di concerto con la Principeſſa Hajatalnefous , che tirò il Principe Camaralzaman in diſparte lo ſteſſo giorno : Camaralzaman , gli diſſe , trattener mi devo con voi ſopra un affare , che merita di eſſere lungamente diſcuſſo , e ſovra il quale hò biſogno del voſtro Conſiglio . Come non vedo di poterlo fare più comodamente che la notte , venite queſta ſera , ed avviſate , che non vi aſpettino ; io averò la premura di provedervi di un letto.

Camaralzaman non mancò di ritrovarſi a Palazzo all'ora , che la Principeſſa Badoura aſſegnata avevagli . Ella entrar lo fece con eſſa lei nel Palazzo interiore , e doppo che detto ebbe al Capo de gl' Eunuchi , che ſi preparava a ſeguirla , che non aveva biſogno della ſua ſervitù , e che ſolamente teneſse la porta chiuſa , lo conduſſe in un'altro appartamento diſtinto da quello della Principeſſa Hajatalnefous , ove era ſolita di dormire .

Quando il Principe, e la Principessa furono nella camera, nella quale eravi un letto, e serrata che fù la porta, la Principessa cavò il Talismano da una picciola scattola, e presentandolo a Camaralzaman: non è molto tempo, ella gli disse, che un'Astrologo mi ha regalato di questo Talismano: essendo voi in tutto esperto, potreste dirmi a che questi serve?

Camaralzaman pigliò il Talismano, e si avvicinò ad un lume per considerarlo. Riconosciuto che lo ebbe con una sorpresa, che recò molto piacere alla Principessa: Sire, esclamò egli, la Maestà Vostra mi ricerca, a che serve questo Talismano? Ohimè! egli è proprio per farmi morire di dolore, e di rammarico, se in breve non ritrovo la Principessa la più vaga, e la più amabile, che giammai comparsa sia sotto il Cielo, alla quale questi apparteneva, e che cagionata mi ha la perdita di quella: e cagionata me lo ha per un'accidente stravagante, il di cui racconto impegnarebbe il compatimento della Maestà Vostra a favor di un marito, e di uno sfortunato amante, come son io, se dar si volesse la sofferenza di udirlo. Un' altra volta me lo narrarete, ripigliò la Principessa, ed hò molto piacere di dirvi, soggiunse, che ne sò già qualche parte; or ora ritorno a voi, aspettatemi per un momento.

Nel

Nel dir queste parole, la Principessa Badoura entrò in un Gabinetto, ove depose il Turbante Reale, e doppo aver pigliata in pochi momenti una acconciatura, ed un vestito da donna con la cintura, che aveva nel giorno della loro separazione, rientrò nella camera.

Il Principe Camaralzaman riconobbe subito la sua cara Principessa, se ne corse a lei, e affettuosamente abbracciandola: Ah! esclamò egli, quanto sono obbligato al Rè, il quale tanto piacevolmente mi hà sorpreso. Non aspettate di rivedere il Rè, ripigliò la Principessa, abbracciandolo ella pure con le lagrime a gl'occhi; nel veder me, vedete il Rè; sediamoci, spiegarovvi questo enigma.

Si assisero essi, e la Principessa narrò al Principe la risoluzione, che intrapresa aveva nella pratar'a, ove l'ultima voita insieme accàmpati avevano, quando conosciuto ebbe, che inutilmente lo aspettarebbe; in qual maniera esequita l'avesse fino al suo arrivo all'Isola di Ebano, ove era stata obbligata di sposare la Principessa Hajatalnefous, e di accettare la Corona, che il Rè Armanos offerta avevale in sequela del suo matrimonio; come la Principessa, di cui esagerolli il merito, ricevuta avesse la dichiarazione, che fatta avevale del suo sesso; ed in somma la ventura del Talismano ritrovato in un vaso di ulive, e di polvere di oro, che

comprati aveva, e somministrato motivo di mandarlo a levare nella Città degl'Idolatri.

Quando la Principessa Badoura terminato ebbe, volle ella, che il Principe l'instruisse, per quale accidente il Talismano cagionata avesse la loro separazione. Egli l'appagò, e finito il suo discorso, si dolse con lei in una maniera obbligante della crudeltà, che avuta aveva di farlo tanto tempo languire. Gliene addusse quella le ragioni, delle quali parlato abbiamo; doppo di che, essendo l'ora molto tarda, si coricarono.

CCXXVII. NOTTE.

La Principessa Badoura, ed il Principe Camaralzaman si alzarono la mattina subito spuntato il giorno. Ma la Principessa depose l'abito Reale, per pigliar quello di Donna, e vestita che fù, mandò il Capo degl'Eunuchi a pregare il Rè Armanos suo Avolo a darsi la pena di portarsi al suo appartamento.

Giuntovi il Rè Armanos, restò egli grandemente sorpreso di vedere una Dama, che eragli incognita, ed il Gran Tesoriere, al quale non apparteneva di entrare nel Palazzo interiore, come nè meno a niuno de' Signori della Corte. Nel sedersi ricercò, ove fosse il Rè.

Sire, ripigliò la Principessa: ieri ero io

Rè,

Rè, ed oggi non ſono ſe non la Principeſ-ſa della China, moglie del vero Principe Camaralzaman, figliolo vero del Rè Schahzaman. Se la Maeſtà Voſtra vuol darſi la ſofferenza di udire la noſtra ſtoria di ambi noi, ſpero, che ella non ſarà per condannarmi di avergli fatto un inganno tanto innocente. Il Rè Armanos le preſtò udienza, e l'aſcoltò con ſtupore dal principio fino al fine.

Nel terminare: Sire, la Principeſsa ſoggiunſe, ancorche nella noſtra Religione, le donne ſi accomodino poco alla libertà, che i mariti hanno di pigliar molte mogli, ſe nondimeno Voſtra Maeſtà aderiſce di concedere la Principeſsa Hajatalnefous ſua figliola in matrimonio al Principe Camaralzaman, cedogli di buon cuore il poſto, e la qualità di Regina, che di diritto le appartiene, e del ſecondo luogo mi contento. Quando queſta preferenza non le apparteneſse, non traſcurerei d'accordarlela, doppo l'obbligo, che le profeſso di avermi con tanta generoſità cuſtodito il ſecreto. Se la Maeſtà Voſtra ſi riportaſse al ſuo aſsenſo, già ſu queſto particolare l'hò prevenuta, e m'impegno, che ella ne ſarà contentiſſima.

Il Rè Armanos aſcoltò con gran maraviglia il diſcorſo della Principeſsa Badoura, e quando quella terminato ebbe: Figliol mio, egli diſse al Principe Camaralzaman voltandoſi dalla ſua parte, giacche

la Principessa Badoure vostra moglie, che fino al presente considerata avevo come mio Genero per un inganno, di cui doler non mi posso, mi assicura, che volontieri aderisce a dividere il vostro letto con mia figliola, altro più non mi resta se non di sapere, se di buona voglia voi pure sposarla volete, ed accettar la Corona, che la Principessa Badoure di portar meritarebbe per tutto il tempo di sua vita, se ella non amasse meglio per vostro amore abbandonarla. Sire, rispose il Principe Camaralzaman, qualunque passione io nutra di rivedere il Rè mio padre, le obbligazioni, che devo alla Maestà Vostra, ed alla Principessa Hajatalnefous, sono tanto esenziali, che nulla posso negarle.

Camaralzaman fù proclamato Rè, e nello stesso giorno maritato con grandi magnificenze, e fù molto soddisfatto della bellezza, dello spirito, e dell'amore della Principessa Hajatalnefous.

Nel progresso le due Regine continuarono di vivere insieme con la stessa amicizia, ed unione di prima, e contentissime furono dell'eguaglianza, che il Rè Camaralzaman praticava verso di esse loro, dividendo alternativamente il suo letto con esse.

Ogn'una di loro diede alla luce un figliolo nello stesso anno, quasi nello stesso tempo, e la nascita de i due Principi fù celebrata con grandi allegrezze. Camaral-

ralzaman diede il nome di Amgiad * al primo, che partorito aveva la Regina Badoura, e quello di Asad * a quello che dato aveva alla luce la Regina Hajatalnefous.

ISTORIA

De i Principi Amgiad, ed Assad.

Gli due Principi allevati furono con gran premura, e quando furono in età propria, non ebbero se non lo stesso Governatore, gli stessi Maestri nelle scienze, e nelle belle Arti, che il Rè Camaralzaman volle, che a loro insegnate fossero, e lo stesso Maestro in ogni esercizio. Lo stretto amore, che essi avevano l'uno per l'altro fin dalla loro fanciullezza, dato luoco aveva a questa uniformità, che maggiormente poscia lo accrebbe.

In fatti quando giunti essi furono in età di avere ogn'uno una casa separata, eransi tanto strettamente uniti, che supplicarono il Rè Camaralzaman loro padre di accordarne loro una sola per tutti due. Essi l'ottennero, ed in tal maniera ebbero gli stessi Vfficiali, gli stessi domestici, gli stessi equipaggi, lo stesso appartamento, e la stessa tavola. Camaralzaman insensibilmente pigliata aveva una si gran confidenza nella loro capacità, e nella loro deste-

* Gloriosissimo * Felicissimo.

ſterità, che quando giunti eſſi furono all' età di dieciotto, ò venti anni, non faceva difficoltà l'incaricarli della premura di preſiedere al Conſeglio alternativamente ogni volta che egli ſtabiliva partire alla Caccia per molti giorni.

Come gli due Principi erano egualmente belli, e fino dalla loro fanciullezza ben formati, le due Regine concepita avevano per eſſi un'incredibile tenerezza: di maniera che perciò la Principeſſa Badoura era più inclinata ad Aſſad figliolo della Regina Hajatalnefous, di quello foſſe ad Amgiad ſuo proprio figliolo, e la Regina Hajatalnefous inclinata più era ad Amgiad, di quello foſſe ad Aſſad, che era il ſuo.

Le Regine non formarono ſubito queſta inclinazione ſe non per una amicizia, la quale procedeva dall'ecceſſo di quella, che eſſe ſempre conſervavano l'una per l'altra. Ma a miſura che i Principi avvanzavano in età, ſi trasformò quella a poco a poco in un gran genio, e queſto genio finalmente in un'amore de i più violenti, quando eſſi comparvero a' loro occhi con grazie, e maniere, che terminarono di acciecarle. L'infamia tutta della loro paſſione era a loro cognita; ed eſſe fecero pure gran sforzi per reſiſtervi. Ma la famigliarità, con la quale giornalmente li vedevano, ed il coſtume di vederli fin dalla loro fanciullezza, di lodarli, di accarez-

rezzarli, di che non era più in lor potere di disfarsi, le accesero di amore a segno, che ne perdettero il sonno, il bevere, ed il mangiare. Per loro disgrazia, e per mala sorte de i stessi Principi, questi avvezzati alle loro maniere, non ebbero il minimo sospetto di questa detestabile fiamma.

Come che le due Regine non eransi fatto un secreto della loro passione, e che non avevano il coraggio di dichiararlo di lor bocca al Principe, che ogn'una di esse in particolare amava, convennero di spiegarsene ogn'una con un biglietto, ed in esecuzione di un disegno tanto pernicioso, profitarono esse della lontananza del Rè Camaralzaman per una Caccia di tre, ò quattro giorni.

Nel giorno della partenza del Rè, il Principe Amgiad presiedette al Conseglio, ed esercitò la giustizia fino a due, ò tre ore doppo mezzo dì. Nell'uscire dal Conseglio, e rientrando egli nel Palazzo, un Eunuco lo tirò in disparte, e presentogli un biglietto in nome della Regina Hajatalnefous. Amgiad pigliollo, e con orrore lo lesse. Come? perfido, disse egli all'Eunuco, terminando di leggere, ed impugnando la sciabla; questa è la fedeltà, che tù devi al tuo padrone, ed al tuo Rè? Nel dir queste parole, gli recise il capo.

Doppo quest'azione, Amgiad trasportato

tato da ſdegno, andoſſene a ritrovare la Regina Badoure ſua madre con aria, che dimoſtrava il ſuo riſſentimento, le moſtrò il biglietto, e l'informò del contenuto, doppo averle detto da qual parte veniſſe. In vece di udirlo, la Regina Badoura ſi dimoſtrò ella ſteſſa ſdegnata. Figliol mio, ripigliò quella, ciò, che voi mi dite, è una calunnia, ed una impoſtura. La Regina Hajatalnefous è ſavia, e vi conoſco per molto temerario di parlarmi contro di lei con queſta inſolenza. Il Principe traſcorſe d'ira contro la Regina ſua madre a queſte parole. Voi ſiete tutte le più inique l'una dell'altra, eſclamò egli; ſe trattenuto non foſſi dal riſpetto, che devo al Rè mio padre, queſto giorno ſarebbe l'ultimo della vita di Hajatalnefous.

La Regina Badoure giudicar bene poteva dall'eſempio di ſuo figliolo Amgiad, che il Principe Aſſad, il quale non era men ſavio, non riceverebbe più favorevolmente la ſimile dichiarazione, che fatta avevagli. Ciò non l'impedì di perſiſtere in un tanto abominevole diſegno, e ſcriſſegli pure un biglietto il giorno ſeguente, che confidò ad una vecchia, la quale ingreſſo aveva nel Palazzo.

La vecchia colſe pure il ſuo tempo per conſegnare il biglietto al Principe Aſſad nell'uſcire dal Conſeglio, ove preſieduto la ſua volta aveva; il Principe lo pigliò, e nel leggerlo, traſportar laſcioſſi tanto vi-

vivamente allo ſdegno, che ſenza darſi il tempo di terminare, impugnò la ſua sciabla, e caſtigò la vecchia, come lo meritava; corſe egli poſcia all'appartamento della Regina Hajatalnefous ſua madre col biglietto nella mano; volle moſtrarlelo, ma eſſa non gliene diede il tempo, nè meno quello di parlarle. So quello, che dir mi volete, ſgridò eſſa, e ſiete egualmente impertinente di voſtro fratello Amgiad. Andatene, ritiratevi, nè comparite giammai alla mia preſenza.

Aſſad ſe ne ſtette immobile a queſte parole, alle quali penſato non aveva, e lo ridusſero ad un traſporto, per cui fù ſu'l punto di prorompere in qualche funeſta dimoſtrazione; ma ſi ritenne, e ſenza replicare ritiroſſi di timore di non eſagerare eſpreſſioni indegne della grandezza del ſuo ſpirito. Siccome il Principe Amgiad avuto aveva il contegno di nulla dirgli del biglietto ricevuto il giorno prima, e che quanto la Regina ſua madre detto avevagli, comprender gli faceva, che ella men rea non era della Regina Badoura, così andò a fargli un'obbligante rimprovero della ſua diſcretezza, e participar inſieme del loro dolore.

Le due Regine diſperate di aver ritrovata ne i due Principi una virtù, che farle rientrar doveva in ſe ſteſſe, rinunciarono a tutt'i ſentimenti della natura, e di madri, ed inſieme concertarono di

di farli perire. Creder fecero esse alle Donne loro, che essi intrapreso avessero di sforzarle, e v'impiegarono tutte le finzioni con le lor lagrime, co' loro clamori, e con le maledizioni, che a loro diedero, coricandosi in uno stesso letto, come se la resistenza, che esse finsero pure di aver fatta, ridotte le avesse a gli estremi.

CCXXVIII. NOTTE.

Doppo che le due Regine inumane ebbero stabilito di perdere i due Principi loro figliuoli, il giorno seguente il Re Camaralzaman al suo ritorno dalla Caccia restossene molto maravigliato di ritrovarle insieme coricate, piangenti, e in uno stato, che seppero esse molto ben contrafare, e per cui egli ne restò penetrato di compassione. Ricercò loro con premura ciò, che accaduto lor fosse.

A questa ricerca, le simulatrici Regine raddoppiarono i loro gemiti, ed i loro singulti, e doppo che egli le ebbe molto stimolate, la Regina Badoura, così prese a dirgli: Sire, disse, dal giusto dolore, dal quale afflitte siamo, non doveressimo veder più il giorno, doppo l'oltraggio, che i Principi vostri figliuoli ci han fatto con una brutalità, che non ha essempio. Con una cospirazione indegna della lor nascita la vostra lontananza ha loro somministrata la temerità, e l'insolenza

di

di attentare al nostro onore. La Maestà Vostra ci dispensi di proseguir più oltre: la nostra afflizione basterà per fargli comprendere il rimanente.

Il Re chiamar fece i due Principi, e di sua propria mano levata a loro averebbe la vita, se il vecchio Re Armanos suo Avolo, il quale era presente, rattenuto non gli avesse il braccio: Figliuol mio, gli disse, che pensate voi di fare? Volete voi insanguinare le vostre mani, ed il vostro Palazzo del vostro proprio sangue? Vi sono altri mezzi da castigarli, se vero è, che essi siano rei. Procurò egli di quietarlo, e lo pregò di ben ponderare, se certo fosse, che commesso essi avessero il delitto, del quale erano accusati.

Camaralzaman potè ben superar se stesso di non essere il carnefice de' proprj suoi figliuoli; ma doppo averli fatti arrestare, venir fece verso sera un Emir per nome Giondar, quale incaricò di andare a levar loro la vita fuori della Città ad una certa parte, e tanto lontano, quanto gli piacerebbe: nè ritornare, se non portava i loro abiti per contrassegno dell'adempimento dell' ordine, che gli dava.

Giondar camminò tutta la notte, e la mattina seguente, quando ebbe posto piede à terra, significò a i Principi con le lagrime a gl'occhi l'ordine, che aveva: Principi, a loro disse, quest'ordine è molto crudele, e questa è per me una mortificazione delle più

più ſenſibili di eſſer ſtato ſcielto per eſſerne l'eſecutore. Piaceſſe al Cielo, che diſpenſar me ne poteſſi? Fate il voſtro debito, ripigliarono i Principi; noi ben ſappiamo, che voi la cagione non ſiete della noſtra morte, e di tutto buon cuore ve la perdoniamo.

Nel dir queſte parole, li Principi ſi abbracciarono, e ſi diſſero l'ultimo addio con tanta tenerezza, che ſtettero lungo tempo ſenza ſepararſi. Il Principe Aſſad ſi poſe il primo in iſtato di ricevere il colpo mortale: principiate da me, egli diſſe, ò Giondar; che non abbia il dolore di vedere a morire il mio caro fratello Amgiad. Amgiad vi ſi oppoſe, e Giondar non potè ſenza verſar più lagrime di prima eſſere teſtimonio della loro conteſtazione, la quale ben dava a divedere, quanto la loro amicizia ſincera foſſe, e perfetta.

Terminarono eſſi finalmente queſta differenza reciproca tanto penetrante, e pregarono Giondar di legarli inſieme, e di porli in una ſituazione più comoda per ſcaricar loro il colpo mortale in uno ſteſſo tempo. Non ricuſate, ſoggiunſero eſſi, di dare queſta conſolazione di inſieme morire a due sfortunati fratelli, i quali fino alla loro innocenza nulla hanno avuto ſe non di commune, da che ſono al mondo.

Giondar accordò a i due Principi, quanto bramavano; egli li legò, e quando poſti li ebbe nello ſtato, che credette di ſuo van-

tag-

taggio per non mancare di recider loro il capo con un ſol colpo, ricercò loro, ſe aveſſero qualche coſa a comandargli prima di morire.

Noi non vi preghiamo ſe non di una ſola coſa, riſpoſero i due Principi; ſi è queſta di ben aſſicurare il Re noſtro padre al voſtro ritorno, che noi moriamo innocenti, ma che a lui non imputiamo lo ſpargimento del noſtro ſangue. In fatti ſappiamo, che egli non è ben informato della verità del delitto, di cui accuſati ſiamo. Giondar promiſe loro, che non mancarebbe a quanto gl' imponevano, e nello ſteſſo tempo impugnò la ſua ſciabla. Il ſuo Cavallo, il quale ad un'albero ſtavaſene appeſo a lui vicino, ſpaventato da queſta azione, e dallo ſplendore della ſciabla, ruppe la ſua briglia, fuggì, e diedeſi a correre di tutta corriera per la Campagna.

Era queſti un Cavallo di gran prezzo, e riccamente bordato, che Giondar avuto averebbe gran diſpiacere di perdere. Confuſo da queſto accidente, in vece di tagliar il capo a i Principi, gettò la Sciabla, e corſe dietro al Cavallo per attrapparlo.

Il Cavallo, che era vigoroſo fece molti caracolli davanti a Giondar, e lo conduſſe fino ad un boſco, nel quale s'internò. Giondar ve l'inſeguì, ed il nitrito del Cavallo riſvegliò un Leone, che dormiva. Il Leone accorſe, ed in vece di

di andarsi al Cavallo, venne a dirittura a Giondar, veduto che lo ebbe.

Giondar non pensò più al suo Cavallo; si ritrovò egli in un imbarazzo maggiore per la conservazione della sua vita, schermendosi dall'assalto del Leone, il quale non lo perdette di vista, e che da vicino l'inseguiva per mezo de gl'alberi. In questo estremo: Il Cielo non mi mandarebbe già questo castigo, diceva egli fra se stesso, se i Principi, a' quali hò avuto il comando di levar la vita, non fosero innocenti, e per mia disgrazia son senza la mia sciabla per potermi difendere.

Durante la lontananza di Giondar, i due Principi furono egualmente stimolati da una sete ardente, cagionata dallo spavento della morte, non ostante la loro generosa risoluzione di tollerare pazientemente l'ordine crudele del Rè lor padre. Il Principe Amgiad osservar fece al Principe suo fratello, che essi molto lontani non erano da una sorgente di acqua, e proposegli di sciogliersi, e di andare a bevere. Fratel mio, ripigliò il Principe Aisad, per il poco tempo, che viver ancora dobbiamo, non è gran pena di estinguere la nostra sete, noi bene ancora per qualche momento la tolleraremo.

Senza aver riguardo a questa rimostranza, Amgiad si disciolse, e slegò parimenti il Principe suo fratello anche contro sua voglia: se ne andarono alla sorgente, e dop-

doppo che rinfrescati si furono, udirono il rugito del Leone, ed il gran clamore nel bosco, ove il Cavallo, e Giondar entrati erano. Amgiad pigliò subito la Sciabla, che Giondar lasciata aveva: fratello mio, egli disse ad Assad, accorriamo al soccorso dell' infelice Giondar, forse in tempo giungeremo per liberarlo dal pericolo, in cui ritrovasi.

I due Principi non perdettero punto di tempo, e giunsero nello stesso momento appunto, in cui il Leone abbattuto aveva Giondar. Il Leone, che vide, che il Principe Amgiad avanzavasi verso di lui con la sciabla impugnata, abbandonò la sua preda, se ne venne con furia a lui a dirittura: il Principe lo ricevette con intrepidezza, e con tanta forza, e destrezza scaricògli un colpo, che morto cader lo fece.

Subito che Giondar conosciuto ebbe esser egli debitore della vita alli due Principi, prostrossi a' loro piedi, e ringraziolli del grande obbligo, che a loro aveva in termini, che ben esprimevano la sua perfetta riconoscenza. Principe, a loro disse, rialzandosi, e baciando loro le mani con le lagrime a gl'occhi. Il Cielo mi guardi di attentare alla vostra vita, doppo l' obbligante soccorso, e tanto manifesto, che prestato mi avete. Non sarà giammai rimproverato all' Emir Giondar di esser stato capace di una tale, e tanta ingratitudine.

Il servigio, che prestato vi abbiamo, ripigliarono i Principi impedir non vi deve di esequire il vostro ordine: ripigliamo prima il vostro Cavallo, e ritorniamo al luoco, ove lasciati ci avete. Non ebbero essi gran pena à ripigliare il cavallo, il quale passata aveva la sua furia, ed erasi fermato: ma quando ritornati furono vicini alla sorgente, qualunque preghiera, ed instanza, che facessero all' Emir Giondar, persuaderlo giammai non puotero, di farli morire. La sola cosa, che mi dò la libertà di chiedervi, a loro disse, e che di accordarmi vi supplico, si è, che voi mi permettiate, che divida fra voi il mio abito, di darmi ogn' uno il vostro, e tanto lontani andarvene a salvamento, che il Rè vostro padre giammai non oda parlar di voi.

Gli Principi costretti furono ad arrendersi a quanto egli voleva, e doppo che dati gli ebbero l' uno e l' altro il loro abito, e coperti di ciò, che egli a lor diede del suo, l' Emir Giondar consegnò loro tutto il contante, che seco lui aveva, e da essi si congedò.

Quando l' Emir Giondar separato si fù da i Principi, passò per il bosco, ove intinse i loro abiti nel sangue del Leone, e continuò il suo cammino fino alla Capitale dell' Isola di Ebano. Al suo arrivo, il Rè Camaralzaman ricercogli, se fedele fosse stato ad eseguire l' ordine, che egli imposto gli aveva. Sire, rispose Giondar

dar, presentandogli gl'abiti dei due Principi; eccone i testimonii.

Ditemi, ripigliò il Rè, in qual maniera hanno essi ricevuto il castigo, con cui punire li hò fatti. Sire, ripigliò quegli, essi ricevuto lo hanno con una costanza ammirabile, e con una rassegnazione a i Decreti del Cielo, che dimostrava la sincerità, con la quale facevano professione della loro Religione; ma particolarmente con un gran rispetto per la Maestà Vostra, e con una indicibile sommessione alla loro sentenza di morte. Noi innocenti moriamo, dicevano, ma non ne mormoriamo. Riceviamo la nostra morte dal Cielo, e perdoniamo al Rè nostro padre; sappiamo benissimo, che egli giustamente non è stato informato della verità.

Camaralzaman sensibilmente penetrato da questo racconto dell' Emir Giondar si pensò di accuratamente rintracciare nelle saccocie de gl'abiti delli due Principi, e principiò da quello di Amgiad. Vi ritrovò egli un biglietto, che aprì, e lesse. Non ebbe appena conosciuto, che la Regina Hajatalnefous l'aveva scritto, non solamente dal suo carattere, ma ancora da un picciolo groppo de' suoi capelli, che eravi dentro, che ne fremette. Rintracciò poscia in quelle di Assad tremando, ed il biglietto della Regina Badoura, che vi ritrovò, lo abbattè di uno stupore sì celere, e vivo, che svenuto ne cadde.

CCXXIX. NOTTE

Giammai dolore non fù eguale a quello, di cui Camaralzamã diede contraſſegni rinvenuto dal ſuo ſentimento. Che hai tù fatto? Padre barbaro, eſclamò egli, hai uccíſi i tuoi proprii figliuoli, figliuoli innocenti! La loro ſaviezza, la loro modeſtia, la loro ubbidienza, la loro ſommeſſione a tutt' i tuoi voleri, la loro virtù, non ti parlavano eſſe ſufficientemente in loro difeſa? Padre cieco, meriti tù, che la terra ti ſoſtenga doppo un delitto cotanto eſecrabile? Io ſteſso lanciato mi ſono in queſta abominazione, e queſto è il caſtigo, con cui il Cielo mi affligge, per non aver perſeverato nell' avverſione contro le donne, con la quale ero nato. Io non laverò il voſtro delitto nel voſtro ſangue, come lo meritareſte, ò donne deteſtabili: nò, degne voi non ſiete del mio ſdegno. Ma che il Cielo mi confonda, ſe mai più vi rivedo.

Il Rè Camaralzaman fù religioſiſſimo a non contravenire al ſuo giuramento. Paſſar egli fece lo ſteſso giorno le due Regine in un' appartamento ſeparato, ove ſe ne ſtettero ſotto buone guardie, nè ad eſse ſi accoſtò fin, che viſse.

Nel mentre che il Rè Camaralzaman in tal maniera ſi affliggeva della perdita dei Principi ſuoi figliuoli, della quale egli ſteſ-

ſo

ſo ne era l'autore per un traſporto troppo inconſiderato, gli due Principi andavano errando per i deſerti, sfuggendo di avvicinarſi a i luoghi abitati, e l'incontro di ogni ſorte di perſone. Non vivevano eſſi, ſe non di erbe, e frutti ſelvaggi, nè bevevano ſe non cattiva acqua di pioggia, che ritrovavano in certe foſse di rocche. In tempo di notte per involarſi da gl'animali feroci dormivano, e vegliavano uno per volta.

Nel termine di un meſe giunſero eſſi a piè di un monte ſpaventoſo, tutto di pietra nera, ed inacceſſibile, come a loro ſembrava. Oſſervarono nulladimeno una ſtrada battuta, ma la ritrovarono tanto ſtretta, e difficile, che non ebbero l'animo di azzardare d'impegnarviſi. Nella ſperanza di ritrovarne uno men aſpro, continuarono a coſteggiarlo, e caminarono per cinque giorni; ma la pena, che dieronſi, fù inutile; furono coſtretti di ritornare a queſto camino, che traſcurato avevano. Lo ritrovarono eſſi tanto poco praticabile, che conſigliaronſi lungamente prima d'impegnarſi a ſalire. Si fecero animo alla fine, e ſalirono.

Quanto più i due Principi s'innoltravano, tanto maggiormente pareva loro, che il monte foſſe alto, e ſcoſceſo; e furono molte volte tentati di abbandonare la loro impreſa. Quando uno era ſtanco, e che l'altro ſe ne accorgeva, queſto ſi fer-

mava, ed insieme si riposavano. Qualche volta erano entrambi cotanto lassi, che le forze a loro mancavano. Non pensavano più essi allora di continuare a salire, ma bensì a morire di stento, e di fatica. Qualche momento doppo le loro forze, per poco ricuperate, s'incoraggivano, e ripigliavano il lor camino.

Non ostante la loro diligenza, il lor coraggio, ed i loro sforzi, non fù loro possibile in tutto il giorno di giungere alla cima. La notte li sorprese, ed il Principe Assad ritrovossi tanto stanco, e mancante di forze che fermossi. Fratel mio, egli disse al Principe Amgiad; non ne posso di più, stò per morire. Riposiamoci tanto, quanto sarà di vostro piacere, ripigliò Amgiad con lui fermandosi, e fatevi animo. Vedete, che non ci resta più molto da salire, e che la Luna ci favorisce.

Doppo una buona mezz'ora di riposo, Assad fece un nuovo sforzo, e finalmente giunsero in cima del monte, ove di nuovo riposarono. Amgiad fù il primo a levarsi, ed innoltrandosi vide un albero in poca distanza. Fin colà egli se ne andò, e ritrovò esser quegli un pomo granato carico di molte frutta, e che a piedi eravi una fontana. Corse a portarne la notizia ad Assad, e lo condusse sotto l'albero vicino alla fontana. Si rinfrescarono entrambi mangiando ciaschedun di loro un pomo granato, doppo di che si addormentarono.

La

La mattina ſeguente quando i Principi riſvegliati ſi furono: andiamo, ò mio fratello, diſſe Amgiad ad Aſſad, proſeguiamo il noſtro camino; vedo molto bene, che il monte è più comodo da queſta, che dall'altra parte, e baſta, che diſcendiamo. Ma Aſſad era talmente ſtanco dal giorno precedente, che non vi biſognavano meno di tre giorni per intieramente rimetterſi. Li paſſarono eſſi, trattenendoſi, come già molte volte fatto avevano, del diſordinato amore delle loro madri, le quali ridotti li avevano ad uno ſtato cotanto deplorabile. Ma, dicevano, ſe il Cielo per noi con un modo tanto viſibile ſi è dichiarato, ſopportar dobbiamo con patienza i noſtri mali, e conſolarci con la ſperanza, che ritrovar ce ne farà il fine.

Paſsati i trè giorni li due fratelli ripigliarono il loro cammino, ed eſsendovi da quella parte del monte grandi campagne, e molte pianure, impiegarono cinque giorni prima di giungere al baſso. Scoprirono eſſi finalmente con molto giubilo una grande Città. Fratel mio, diſse allora Amgiad ad Aſsad, non ſiete voi dello ſteſso mio parere; che voi vi fermiate in qualche luoco fuori della Città, ove verrò a ritrovarvi, in tanto che io me ne anderò a prender lingua, ed informarmi, come ſi chiama queſta Città, in qual Paeſe ſiamo, e ritornando averò la premura di portare de' viveri. E' molto pro-

prio di non entrarvi subito tutti due in caso, che siavi qualche pericolo da temere.

Fratel mio, ripigliò Assad; molto approvo il vostro consiglio, egli è savio, e ripieno di prudenza; ma se uno di noi separar a questo effetto si deve, non soffrirò giammai, che siate voi quello, e permetterete, che io me ne incarichi. Qual dolore non provarei io, se qualche cosa di sinistro vi accadesse?

Ma, ò Fratel mio, ripigliò Amgiad; lo stesso, che di me voi temete, temer io lo devo per voi. Vi supplico di lasciarmi operare, e di aspettarmi con patienza. Non lo permetterò giammai, replicò Assad, e se qualche cosa mi accade, averò la consolazione di sapere, che voi siate in luoco di sicurezza. Amgiad fù obbligato di cedere, e fermossi sotto certi alberi a piè del monte.

Il Principe Assad arrestato entrando nella Città de i Maghi.

Il Principe Assad pigliò del contante nella borsa, che Amgiad aveva, e continuò il suo cammino fino alla Città. Innoltratosi egli un poco nella prima strada, raggiunse un Vecchio venerando bene all'ordine, che teneva una canna in mano. Non dubitando egli, che quegli non fosse un uomo di distinzione, e che ingannar non lo vorrebbe, lo fermò: Signore, gli disse vi

vi ſupplico d' inſegnarmi il cammino, che guida alla piazza pubblica.

Il Vecchio rimirò il Principe ſorridendo; Figliuol mio, gli diſſe, probabilmente voi foraſtiero ſiete; nè queſta ricerca mi fareſte, ſe ciò non foſſe. Si, ò Signore, io foraſtiero ſono, ripigliò Aſſad. Siate il ben venuto, replicò il Vecchio, il noſtro Paeſe ſi ritrova molto onorato, che un uomo giovine bello, come voi, data ſiaſi la pena di venirlo a vedere. Ditemi, quale affare vi conduce alla piazza pubblica?

Signore, replicò Aſſad, ſono intorno a due meſi, che un fratello, che hò, ed io partiti ſiamo da un Paeſe molto di quì lontano. Doppo quel tempo non abbiamo tralaſciato di camminare, ed oggi per l'appunto ſiamo qui giunti. Mio fratello ſtanco da un ſi lungo viaggio è reſtato a piè del monte, e vengo a provedere de' viveri per lui, e per me.

Figliuol mio, ripigliò di nuovo il Vecchio; voi venuto ſiete molto a tempo, e me ne rallegro, per amor voſtro, è di voſtro fratello. Hò dato in queſt'oggi per l' appunto un gran banchetto a molti miei Amici, dal quale ſono rimaſte molte vivande, che niuno ha aſſaggiate. Venite meco, ve ne darò buona parte da mangiare, e mangiato che voi averete, ve ne darò ancora per voi, e per voſtro fratello, che vi saranno di nodrimento per molti giorni. Non vi pigliate adunque la pena di andare a

ſpendere il voſtro dennaro alla piazza: i Paſſaggieri, e quelli, che viaggiano non ne hanno mai troppo. Con ciò nel mentre, che mangiarete, v'informerò delle particolarità della noſtra Città meglio che niun'altro. Una perſona, come io, che ha paſſato per tutti gl' impieghi li più onorevoli con gran diſtinzione, ignorar non le deve. Dovete pur voi molto rallegrarvi addrizzato eſſendovi più toſto a me, che a niun'altro; merceche vi dirò di paſſaggio, che tutt'i noſtri Cittadini non ſono della mia qualità. Ve ne ſono, vi aſſicuro, di molto iniqui. Venite adunque, farvi voglio conoſcere la differenza, che vi è frà un uomo da bene, come ſon'io, e molte perſone, che ſi vãtano di eſſerlo, e non lo ſono.

Vi ſono infinitamente obbligato, ripigliò Aſſad della buona inclinazione, che mi dimoſtrate. A voi intieramente mi riporto, e pronto ſono di andare, ove vi piacerà.

Il Vecchio continuando di camminare con Aſſad al ſuo fianco, rideva in ſe ſteſſo, e temendo, che Aſſad non ſe ne accorgeſſe, lo tratteneva di molte coſe, affinche egli perſeveraſſe nella buona opinione, che per lui concepita aveva. Frà le altre, confeſſar biſogna, gli diceva, che la voſtra felicità è grande, di eſſervi addrizzato a me, più toſto, che ad un'altro. Lodo il Cielo, che incontrato mi avete; ſaprete perche ciò dico, quando ſarete in mia caſa.

Giun-

Giunse finalmente il Vecchio alla sua abitazione, ed introdusse Assad in una gran Sala, ove vide quaranta Vecchi, che formavano un circolo all'intorno di un fuoco acceso, che essi adoravano.

A questo spettacolo, il Principe Assad non ebbe minor orrore di vedere uomini molto sproveduti di buon senno per prestare il lor culto al fuoco, quanto timore di vedersi ingannato, e di ritrovarsi in un luogo cotanto detestabile.

Nel mentre che Assad immobile se ne stava per lo stupore, in cui era, l'astuto Vecchio salutò i quaranta Vecchi divoti adoratori del fuoco; lor disse, questo è un giorno felice, e per noi fortunato. Ov'è Gazban, soggiunse egli, che sia fatto qui venire.

A queste parole pronunciate ad alta voce, un Moro, che le udì sotto la sala, comparve, e questo Moro, il quale era Gazban, non ebbe appena veduto l'afflitto Assad, che comprese il motivo, per cui era stato chiamato. A lui se ne corse, lo gettò a terra con una guãciata, che diedegli, e lo legò per le braccia cō una maravigliosa prestezza. Terminato che ebbe: conducilo abbasso, commandogli il Vecchio, e non trascurar di dire alle mie figliuole Bostane, e Cavame, di dargli un buon carico di bastonate ogni giorno con un pane la mattina, un'altro la sera per tutto il suo nutrimento; tanta basta per farlo vivere fino alla partenza del Vascello per il Mar turchino, e

per il Monte del fuoco; ne faremo un grato ſacrificio alla noſtra Deità.

CCXXX. NOTTE.

Subito che il Vecchio dato ebbe l'ordine crudele, Gazban aſſicuroſſi di Aſſad maltrattandolo, diſcender lo fece ſotto la ſala, e doppo averlo fatto paſſare per molte porte fino in un Camuzzone, ove per venti gradini diſcendevaſi, lo attaccò per i piedi ad una catena delle più groſſe, e più peſanti. Terminato che egli ebbe, andoſſene ad avviſare le figliuole del Vecchio, ma queſti egli ſteſſo già a loro parlava. Figliuole mie, a loro diſſe, diſcendete al baſſo, e date un carico di baſtonate nella maniera, che ſapete, al Muſſulmano, che hò fatto prigioniere, e non lo riſparmiate; meglio non potete far conoſcere, quanto ſiate buone adoratrici del fuoco.

Boſtane, e Cavame, nudrite, ed allevate nell'odio contro tutt'i Muſſulmani ricevettero con giubilo queſt'ordine. Diſceſero eſſe nel Camuzzone nello ſteſſo momento, ſpogliarono Aſſad, lo baſtonarono a ſangue ſenza pietà, e fino a fargli perdere ogni ſentimento. Doppo queſta eſecuzione cotanto barbara poſero un pane, ed un vaſo di acqua a lui vicino, e ritiraronſi.

Aſſad non ritornò in ſe, ſe non doppo molto tempo, e ciò non fù, che per ſolo verſar lagrime a ruſcelli, deplorando la ſua miſeria, con la conſolazione però, che queſta diſgrazia accaduta non era a ſuo fratello Amglad. Il-

Il Principe Amgiad aſpettò ſuo fratello Aſſad fino a ſera a piè del monte con grande impatieẽza. Quando vide, che erano due, tre, e quattro ore di notte, e che non era ritornato, pensò di diſperarſi. Paſsò egli la notte in queſta doloroſa inquietudine, e ſubito comparſo il giorno, s'incamminò verſo la Città. Reſtò egli ſubito maravigliato molto di non vedere ſe non pochiſſimi Muſsulmani. Fermò il primo, che incontrò, e lo pregò di dirgli, come quella Città ſi chiamaſse. Inteſe, che quella era la Cittè dei Maghi, così nominata a cagione che i Maghi adoratori del fuoco vi erano in maggior numero, e che non vi erano ſe non pochi Muſsulmani. Ricercò egli pure, quanto cammino vi foſse di la all' Iſola di Ebano, e la riſpoſta, che ne riportò, fu, che per mare vi erano quattro meſi di navigazione, ed un'anno di viaggio per terra. Quello, al quale addrizzato eraſi, lo laſciò preſtamente doppo che appagato lo ebbe ſovra queſte due ricerche, e cõtinuò il ſuo cãmino, perche aveva molta premura.

Amgiad, il quale impiegate non aveva ſe non ſei ſettimane in circa a venire dall'Iſola di Ebano con ſuo fratello Aſſad, comprender non poteva, come in ſi poco tempo fatto aveſſero tanto viaggio, quando non foſſe ſtato per incanto, ò che la ſtrada del monte, per cui venuti erano non foſse un cammino più breve, che non era praticato a cagione di ſua difficoltà.

Cam-

Camminando per la Città, fermossi alla bottega di un sartore, che al suo abito riconobbe per Mussulmano, come riconosciuto già aveva quello, al quale aveva parlato. Si assise egli a lui vicino, doppo che salutato lo ebbe, e narrogli il motivo della pena, in cui era.

Quando il Principe Amgiad terminato ebbe il suo racconto, Se vostro fratello, ripigliò il sartore, è caduto nelle mani di qualche Mago, voi far conto potete di non rivederlo più mai. E' perduto sẽza rimedio, e vi conseglio à consolarvene, e di pensare a preservarvi voi stesso da una simile disgrazia. Perciò se a me creder volete, meco vi fermarete, e v'instruirò di tutte le astuzie di questi Maghi, affinche vi guardiate da essi, quando uscirete. Amgiad molto afflitto di aver perduto suo fratello Assad accettò l'offerta, e ringraziò mille volte il sartore della bontà, che verso di lui dimostrava.

ISTORIA

Del Principe Amgiad, e di una Dama della Città de i Maghi.

Il Principe Amgiad non uscì per andarsene a camminare per la Città se non doppo un mese intiero, ed in compagnia del sartore. Si azzardò finalmente di andarsene solo al bagno. Al suo ritorno, passando per una strada, ove niuno vedevasi, incon-

con-

contrò una Dama, che a lui se ne veniva.

La Dama, la quale vide un'uomo bellissimo, e di fresco uscito dal bagno, levò il suo velo, e gli addimandò con aria ridente, ove se ne andasse, riguardandolo amorosamente. Amgiad resister non potè a i vezzi, che quella gli fece. Madama, quegli rispose, vado alla mia, vado alla vostra Casa, ciò dipende dalla vostra scielta.

Signore, rispose la Dama, con un grato sorriso; le Dame di mia qualità non conducono gl'uomini da esse, elle vanno da loro.

Amgiad si ritrovò in un grande imbarazzo a questa risposta, alla quale egli non si aspettava. Non aveva egli l'animo di darsi il coraggio di condurla alla Casa del suo Ospite, il quale scandalizato se ne sarebbe, ed averebbe corso rischio di perdere la protezione, di cui teneva bisogno in una Città, ove praticar doveva tante cautele. La poca pratica, che egli vi aveva, faceva pure, che non sapeva alcun luogo, ove condurla, e risolver non si poteva di lasciar fuggire una occasione cotanto bella. In questa incertezza, rissolse di abbandonarsi alla sorte, e senza rispondere alla Dama, egli camminò avanti, e la Dama lo seguì.

Il Principe Amgiad la guidò lungo tempo di strada in strada, di viacroce in viacroce, di piazza in piazza; ed erano stanchi l'uno, e l'altra di camminare, quando egli imboc-

boccò una ſtrada, che andava a terminare ad una gran porta ſerrata di una caſa di una apparenza belliſſima con due banchi uno per parte. Amgiad ſi aſſiſe ſovra di uno come per ripigliar fiato, e la Dama di lui più ſtanca ſovra l'altro ſi aſſiſe.

Aſſiſa che ſi fù la Dama; queſta adunque è la voſtra Caſa, ella diſſe al Principe Amgiad? Voi lo vedete, ò Madama, ripigliò il Principe. Perche adunque non aprite, replicò eſſa, che aſpettate? Mia bella, replicò Amgiad, non apro, perche non hò la chiave, e l'hò laſciata al mio Schiavo, che incaricato hò di una commiſſione, dalla quale ritornato per anche eſſer non può; e perche gli hò comandato, doppo che eſequita averebbe queſta commiſſione, di comprarmi la proviſione per un buon pranſo: temo, che aſpettarlo dobbiamo ancora per qualche tempo.

La difficoltà, che il Principe ritrovava a ſoddisfare la ſua paſſione, di cui principiava a pentirſi, immaginargli aveva fatta queſta ſcuſa, con ſperanza, che la Dama la crederebbe, e che la lunga noja l'obbligarebbe a laſciarlo colà, e di andar ad altra parte a cercar ſua fortuna; ma s'ingannò.

Queſto è uno Schiavo molto impertinente di farſi in tal maniera aſpettare, ripigliò la Dama; io ſteſſa lo caſtigarò, come lo me-

merita, ſe voi al ſuo ritorno non lo caſtigate. Non è coſa civile, nè oneſta frattanto, che io ſola me ne ſtii ad una porta con un'uomo. Nel ciò dire, ſi alzò, e raccolſe una pietra per rompere la ſerratura, la quale era di ſemplice legno, e molto debole all'uſanza del Paeſe.

Amgiad diſperato di queſto diſegno, volle opponervisi. Madama, egli diſſe, che pretendete voi di fare? di grazia datevi qualche momento di ſofferenza. Che avete voi a temere, ripigliò quella, la caſa non è ella voſtra? non è una gran coſa, che ſi rompi una ſerratura di legno, e facile di rimetterne un'altra. Ella ruppe la ſerratura, ed aperta che fù la porta, entrò, e camminò avanti.

Amgiad ſi credette perduto, quando vide la porta della Caſa sforzata: ſe ne ſtette perpleſſo, ſe entrar doveſſe, ò ſottrarſene, per involarſi dal pericolo, che indubitabile credeva, e ſtava per appigliarſi à queſto partito, quando la Dama ſi voltò, e vide, ch'egli non entrava. Che coſa avete, che non entrate in voſtra Caſa? eſſa gli diſſe. Il motivo ſi è, ò Madama, riſpoſe quegli, che io rimiravo, ſe il mio Schiavo ritornava, e che temo, che nulla vi ſia preparato. Venite, venite, ripigliò eſſa, noi aſpettaremo meglio quì, che fuori, aſpettando che quegli giunga.

Il Principe Amgiad entrò contro ſua voglia in una Corte ſpacioſa, e propriamente

mente lastricata. Dalla Corte salì per qualche gradino ad una gran rotonda, ove vi accorsero egli, e la Dama, e videro una gran sala aperta, e benissimo adornata, e nella sala una tavola di esquisite vivande, con un'altra carica di molte sorti di bellissimi frutti, ed una credenza guarnita di bottiglie di vino.

Quando Amgiad vide questo apparecchio, non dubitò più della sua perdita. Per tè è spedita, povero Amgiad, disse frà se stesso; tù non sopraviverai lungo tempo al tuo caro fratello Assad. La Dama al contrario maravigliata di questo grato spettacolo: Eh come! ò Signore, esclamò essa; voi temevate, che nulla vi fosse preparato. Vedete perciò, che il vostro schiavo ha fatto più di quello, che non credevate. Ma, se non m'inganno, questo apparecchio serve per un'altra Dama fuori di me. Ciò non importa, che venga questa Dama, vi prometto di non esserne gelosa. La grazia, che vi chieggo, si è, che tollerar vogliate, che io egualmente voi, ed ella serva.

Amgiad non potè a meno di ridere dello scherzo della Dama, con tutta l'afflizione che avesse. Madama, ripigliò egli, pensando a tutt'altro, che gli cruciava lo spirito, vi assicuro, che nulla è meno di quello, che voi v'immaginate; questo non è, che il mio ordinario ancora molto semplice. Come che egli risolversi non poteva di assi-

assidersi ad una tavola, che non era stata per lui preparata, volle assidersi sovra lo strato; ma la Dama ne lo impedì: che fate voi, gli disse? dovete aver fame doppo il bagno; poniamoci a tavola, mangiamo, e stiamo allegramente.

Amgiad costretto fù di fare, quanto voleva la Dama: si posero a tavola, e mangiarono. Doppo il primo boccone, la Dama pigliò un bicchiere, ed una bottiglia, lo riempì di vino, e bevette la prima alla salute d'Amgiad. Bevuto che ebbe, riempì lo stesso bicchiere, e presentollo ad Amgiad, che ragion le fece. Quanto più Amgiad faceva riflessione sovra la sua avventura, maggiormente s'immergeva nello stupore di vedere, che il Padrone della Casa non compariva, e che una casa pure, ove il tutto stavasene con tanta proprietà, e con tanta ricchezza, fosse senza un solo domestico. La mia felicità molto straordinaria sarebbe, a se stesso diceva, se il padrone potesse non venirvi, se non uscito, che fossi da questo intrico: Nel mentre che egli si tratteneva in questi pensieri, ed in altri maggiormente fastidiosi, la Dama continuava a mangiare, di quando in quando beveva, e l'obbligava di fare lo stesso. Erano in brieve giunti a i frutti, quando il Padrone della Casa arrivò.

Era questi il gran scudiere del Rè de' Maghi, ed il suo nome era Bahader. La Casa a lui apparteneva, ma egli un'altra

ne

ne aveva, ove faceva il suo ordinario soggiorno. Questa non gli serviva se non a banchettare in privato trè ò quattro de' suoi scielti amici, ove dalla sua Casa trasportar tutto faceva, e tanto per l'appunto fatto aveva quel giorno per diversi de' suoi domestici, i quali appena usciti se ne erano, poco tempo prima, che Amgiad, e la Dama giungessero.

Bahader arrivò senza seguito, e travestito, come quasi d'ordinario lo faceva, e venivasene un poco prima dell'ora, che assegnata aveva a' suoi amici. Non restò egli poco sorpreso di vedere la porta della sua Casa sforzata. Entrò senza far strepito, ed udito che ebbe, che si parlava, e che nella sala si stava in allegria, si pose al lungo del muro, e stese il capo al mezzo della porta per vedere quali genti vi fossero. Veduto che ebbe, che quelli erano un uomo giovine, con una giovane Dama, li quali mangiavano alla tavola, che non era stata preparata se non per i suoi amici, e per lui, e che il male tanto grande non era, come subito creduto aveva, risolse di divertirsene.

La Dama, che aveva la schiena un poco voltata, veder non poteva il gran scudiere; ma Amgiad subito l'osservò, ed allora appunto teneva nelle mani il bicchiere. A questa veduta egli cangiò di colore, tenendo gl'occhi fermi sovra Bahader, il quale cenno gli fece di non far alcun moto, e di venire a parlargli. Am-

Amgiad bevette, e si alzò. Ove andate voi, ricercogli la Dama? Madama, le disse, fermatevi, vi priego; fra un momento a voi ritorno, una picciola necessità mi obbliga di uscire. Ritrovò egli Bahader, il quale nella loggia lo aspettava, ed il quale lo condusse nella Corte per parlargli, senza essere udito dalla Dama.

CCXXXI. NOTTE.

Quando Bahader, ed il Principe Amgiad furono nella Corte, Bahader ricercò al Principe, per qual accidente egli si ritrovasse in sua Casa con la Dama, e perche sforzata ne avessero la porta?

Signore, rispose Amgiad, devo io sembrare molto colpevole nel vostro spirito, ma se vi compiacete di averla sofferenza di udirmi, spero che mi giudicarete innocentissimo. Proseguì egli il suo discorso, e in poche parole gli narrò l'affare, come passava, senza nulla occultare; ed affine di ben persuaderlo, che egli capace non era di commettere un'azione cotanto indegna, come di sforzare una casa: non gli occultò il suo esser di Principe, come pure la ragione, per la quale ritrovavasi nella Città dei Maghi.

Bahader, il quale naturalmente amava i forastieri, ebbe molto piacere di aver ritrovata l'occasione di obbligarne uno della qualità, e del rango di Amgiad. In fatti

ti dalla sua aria, dalle sue oneste maniere, dal suo discorso in termini scielti, e ben formato, non ebbe dubbio niuno della sua sincerità. Principe, gli disse, hò un'estremo giubilo di aver ritrovata la congiuntura di obbligarvi in un'incontro così piacevole, come quello che narrato mi avete. Molto alieno di disturbare il banchetto, mi farò un grandissimo piacere di contribuire alla vostra soddisfazione. Prima di comunicarvi ciò, che penso sù questo proposito, hò molto contento di dirvi, che io sono il grande Scudiere del Rè, e che mi chiamo Bahader. Tengo un Palazzo, in cui faccio il mio ordinario soggiorno, e questa casa è un luoco, ove qualche volta me ne vengo per starmene con maggior libertà co' miei Amici. Voi creder avete fatto alla vostra Bella, che avevate uno schiavo, ancorche non ne abbiate. Io esser voglio questo schiavo, ed affinche ciò non vi dia pena, e che non ve ne scusiate, assolutamente esser lo voglio, e ben presto ne saprete la ragione. Andate adunque a riponervi nel vostro luogo, e continuate a divertirvi, e quando fra qualche tempo ritornerò, e che mi presenterò a voi in abito da schiavo, sgridatemi con sdegno, nè temiate pure di battermi: vi servirò per tutto il tempo, che vi trattenirete a tavola, e fino alla notte. Dormirete in mia Casa voi, e la Dama, e dimani mattina onorevolmente la licenziarete. Doppo di ciò procurerò
di

di prestarvi servigj di maggior consequenza. Andatene adunque, nè perdete tempo. Amgiad volle replicare, ma il gran Scudiere non lo permise, e lo costrinse di andare a ritrovare la Dama.

Amgiad rientrato appena si fù nella sala, che gl'Amici, che il gran Scudiere invitati aveva, giunsero. Egli con maniera obbligante li pregò di voler scusarlo, se non li riceveva quel giorno, facendo loro sapere, che essi ne approverebbero la ragione, quando al primo giorno ne fossero stati informati. Partiti, che quelli furono, se ne uscì, e andò a vestirsi un'abito da schiavo.

Il Principe Amgiad ritornossene dalla Dama col cuore molto contento di esser stato condotto dalla sorte in una casa, che apparteneva ad un Padrone cotanto distinto, e che con lui tanto civilmente praticava; e riponendosi a tavola: Madama, le disse, mille perdoni vi chieggo della mia inciviltà, e del cattivo umore per la lontananza del mio schiavo; il briccone me la pagarà, e farogli vedere, se doveva starsene fuori di casa si lungo tempo.

Ciò inquietar non vi deve, ripigliò la Dama, tanto peggio per lui, se commette le colpe, le pagarà. Non pensiamo più a lui, pensiamo solamente a starsene in allegria.

Continuarono essi a starsene a tavola con tanto maggior piacere, quanto che Amgiad non era più inquieto come prima di

di ciò, che accaderebbe, per l'indiſcretezza della Dama, la quale sforzar non doveva la porta, quando anche la caſa appartenuta aveſſe ad Amgiad. Non fù egli adunque di men allegro genio della Dama, e ſi diſſero mille ſcherzi bevendo più di quello mangiavano fino all'arrivo di Bahader veſtito da ſchiavo.

Bahader entrò come uno ſchiavo molto mortificato di vedere, che il ſuo Padrone era in compagnia, e perche tanto tardi ritornato era. Proſtroſſi egli a' ſuoi piedi, baciando la terra per implorare la ſua Clemenza, e quando rialzato ſi fù, ſi fermò in piedi con le mani incrociate, aſpettando, che qualche coſa gli comandaſſe.

Iniquo ſchiavo, gli diſſe Amgiad con un occhio, e voce di ſdegno, dimmi, ſe vi è al mondo un ſchiavo di tè più iniquo? ove ſei ſtato? che hai fatto per ritornare a queſt'ora?

Signore, ripigliò Bahader, vi chieggo perdono, ſon ſtato ad eſequire le commiſſioni, che impoſte mi avete; non hò creduto, che ſi per tempo ritornar doveſte.

Tù ſei un furfante, ripigliò Amgiad, e ti baſtonerò acerbamente per inſegnarti a mentire, ed a mancare al tuo debito. Egli ſi alzò, diè mano ad un baſtone, e gliene diede due ò tre colpi molto leggiermente, doppo di che ſi poſe di nuovo a tavola.

La Dama contenta non fù di queſto caſtigo, alzoſſi ella pure, pigliò il baſtone,

e ca-

e caricò Bahader di tanti colpi ſenza riſparmiarlo, che le lagrime gli grondarono da gl'occhi. Amgiad ſcandalizato all'ultimo ſegno della libertà, che quella ſi prendeva, e perche così maltrattaſſe un Ufficiale del Re di queſta importanza, inutilmente ſgridava, che tanto baſtava: ella proſeguiva ſempre a batterlo: laſciatemi fare, eſſa diceva, ſoddisfar mi voglio, ed inſegnargli a nõ allontanarſi per lungo tempo un'altra volta. Ella ſempre continuava con tanto furore, che egli fù coſtretto di alzarſi, e di levarle il baſtone, che quella non laſciò, ſe non doppo molta reſiſtenza. Veduto che eſſa ebbe di non poter più oltre battere Bahader, ſi ripoſe al ſuo luoco, e diſſegli mille ingiurie.

Bahader aſciugò le ſue lagrime, e ſi fermò in piedi per vuotar loro da bevere. Quando egli vide, che eſſi non mangiavano, nè bevevano, ſparecchiò, ripoſe tutte le coſe al loro luoco, e giunta la notte, acceſe le candele. Ogni volta che egli uſciva, ed entrava, la Dama non tralaſciava di rimbottarlo, di minacciarlo, e di ingiurarlo con gran diſpiacere di Amgiad, che diſſimular voleva, nè ardiva nulla dirle. All'ora, che tempo fù di coricarſi, Bahader preparò loro un letto ſovra lo ſtrato, e ritiroſſi in una Camera in faccia, ove lungamente non ſtette ad addormentarſi doppo una tale fatica.

Amgiad, e la Dama ſi trattennero anco-

ra buona mezz'ora, e prima di coricarsi la Dama ebbe bisogno di uscire. Passando sotto la loggia, udito avendo, che Bahader di già ronfava, e veduto, che eravi una sciabla nella Sala: Signore, ella disse ad Amgiad nel rientrare, vi priego di fare una cosa per mio amore. Di che si tratta per servirvi? ripigliò Amgiad. Obbligatemi di pigliare questa sciabla, ripigliò essa, e di andare a recidere il capo al vostro schiavo.

Amgiad restò estremamente maravigliato di questa proposta, che il vino suggeriva alla Dama, come egli non ne dubitò: Madama, le disse, lasciamo colà il mio Schiavo, egli non merita, che voi a lui pensiate; io l'hò castigato, l'avete castigato voi stessa; ciò basta; per altro son contentissimo di lui, nè egli è avvezzo a tali mancamenti.

Io non mi appago di questo, ripigliò la Dama arrabbiata, voglio che questo furfante muoja, e se non muore di vostra mano, morirà per le mie. Nel dir queste parole pose la mano sovra la sciabla, l'impugnò, la cavò dal fodero, e s'involò per eseguire il suo pernicioso disegno.

Amgiad la raggiunse nella loggia, ed incontrandola, Madama, le disse, soddisfarvi bisogna, giacche lo bramate; molto mi rincrescerebbe, che altri fuorche io levasse la vita al mio Schiavo. Quando ella consegnata gli ebbe la sciabla: venite, segui-

gui.

guitemi, ſoggiunſe egli, nè facciamo ſtrepito per timore, che non ſi riſvegli. Entrarono eſſi nella Camera, ov'era Bahader, ma in vece di battere Amgiad ſcaricò il colpo alla Dama, e tagliolle il capo, che cadde ſovra Bahader.

CCXXXII. NOTTE.

Il Capo della Dama interrotto avérebbe il ſonno del Gran Scudiere cadendo ſovra di lui, quando lo ſtrepito del colpo della ſciabla riſvegliato non lo aveſſe. Maravigliato di vedere Amgiad con la ſciabla inſanguinata, ed il corpo della Dama in terra ſenza capo, gli ricercò ciò, che quello ſignificaſſe. Amgiad narrogli, come il fatto ſeguito foſſe, e nel terminare: per impedire quella furioſa, ſoggiunſe egli, di levarvi la vita, altro mezzo non ho ritrovato, che levarla a lei ſteſſa.

Signore, ripigliò Bahader ripieno di gratitudine, perſone del voſtro ſangue, e tanto generoſe capaci non ſono di favorire azioni cotanto inique. Voi ſiete il mio liberatore, nè poſſo abbaſtanza ringraziarvene. Doppo che egli abbracciato lo ebbe, per dimoſtrargli meglio quanto obbligato gli foſſe, prima che ſpunti il giorno, egli diſſe, portar biſogna queſto cadavere fuori di quì, e queſto è quello, che far voglio. Amgiad vi ſi oppoſe, e diſſe, che egli ſteſſo lo portarebbe, giacche fatto aveva an-

che il colpo. Vno di nuovo venuto in questa Città come voi non vi riuscirebbe, ripigliò Bahader. Lasciate fare a me, e statevene quì in riposo. Se non vengo prima che sia giorno, sarà questi un contrassegno, che la Corte de' sbirri mi averà sorpreso. In questo caso farvi voglio una donazione della casa, e di tutti i mobili, e à voi spetterà di abitarla.

Subito che Bahader ebbe scritta, e fatta la donazione al Principe Amgiad, pose quegli il corpo della Dama in un sacco col capo, posesi il sacco sopra le sue spalle, e caminò di strada in strada incaminandosi verso il mare. Non ne era molto lontano, quando incontrò il Luogotenente Criminale, il quale personalmente faceva la ronda. Le Genti del Giudice lo fermarono, aprirono il sacco, e vi ritrovarono il corpo della Dama uccisa, ed il suo capo; il Giudice, che riconobbe il Gran Scudiere non ostante il suo travestimento, lo condusse alla sua casa, e perche non ardiva farlo morire a cagione della sua dignità senza parlarne al Re, glielo condusse la seguente mattina. Il Rè non ebbe appena saputa per la relazione del Giudice la nera azzione, che quegli commessa aveva, come lo credeva secondo gl'indicii, che lo oppresse d'ingiurie. Così adunque, sgridò egli, tù assassini i miei Sudditi per svaligiarli, e getti i corpi loro nel Mare per nasconder la tua tirannia? Che siano confiscati i suoi

ef-

effetti, ed egli appeso al patibolo.

Per innocente che fosse Bahader, ricevette questa sentenza di morte con tutta la rassegnazione possibile, nè disse pure una parola per sua giustificazione. Il Giudice lo ricondusse, e nel mentre, che preparavasi il patibolo, mandò per tutta la Città a pubblicare la giustizia, che a mezzo dì farsi doveva di un assassinio dal gran Scudiere commesso.

Il Principe Amgiad, il quale aspettato aveva inutilmente il gran Scudiere, fù in tale costernazione, che immaginar non si può, quando udì questa grida dalla Casa, in cui era. Se qualcheduno morir deve per la morte di una Donna cotanto iniqua, diceva egli a se stesso, non è già il gran Scudiero, io sono, nè soffrirò, che l'innocente sia castigato per il reo. Senza consultarsi più a lungo, se ne uscì, e portossi alla piazza, ove far dovevasi l'esecuzione, con il popolo, che vi accorreva da ogni parte.

Subito che Amgiad comparir vide il Giudice, che conduceva Bahader al patibolo, andò a presentarsegli: Signore, gli disse, vengo a dichiararvi, ed assicurarvi, che il gran Scudiero, che alla morte conducete, è innocentissimo della morte di questa Dama. Io quello sono, che hò commesso il delitto, se pure è delitto aver levata la vita ad una scelerata Donna, che levar la voleva ad un gran Scudiere; ed udite, come l'affare è seguito.

Quando il Principe Amgiad informato ebbe il Giudice, in qual maniera fosse egli stato fermato dalla Dama nell'uscire dal bagno, come ella era stata la cagione, che egli entrato fosse nella Casa di piacere del gran Scudiere, e di quanto era intieramente seguito fino al momento, che era stato costretto di tagliarle il capo per salvar la vita al gran Scudiere, il Giudice sospese l'esecuzione, e lo condusse al Rè col gran Scudiere.

Il Rè volle esser informato dell'affare dallo stesso Amgiad; e Amgiad per meglio fargli comprendere la sua innocenza, e quella del gran Scudiere, approfittossi dell'occasione per fargli il racconto della sua Storia, e di suo fratello Assad dal principio fino al loro arrivo, e fino al momento, che gli parlava.

Quando il Principe ebbe terminato. Principe, gli disse il Rè, sono grandemente contento, che questa occasione mi abbia somministrato luoco di conoscervi; non solamente vi concedo la vita con quella del mio gran Scudiere, che lodo della buona inclinazione, che ha avuta verso di voi, e che nel suo impiego ristabilisco, vi dichiaro pure mio gran Visir, per consolarvi dell'ingiusto trattamento, ancorche degno di scusa, che il Rè vostro Padre vi ha fatto. In quanto al Principe Assad, vi permetto d'impiegare tutta l'autorità, che vi concedo per rinvenirlo.

Dop-

Doppo che Amgiad ringraziato ebbe il Rè della Città, e del Paese de' Maghi, e che pigliato ebbe il possesso della Carica di gran Visir, impiegò tutt'i possibili mezzi per rinvenire il Principe suo fratello. Fece promettere per i pubblici Banditori in tutti li quartieri della Città, una grande ricompensa a quelli, che glielo condurrebbero, ò pure che gliene darebbero qualche notizia. Pose gran gente in campagna, ma qualunque diligenza farne potesse, tutto riuscì inutile, nè riportarne puotè la minima notizia.

Continuazione dell' Istoria del Principe Assad.

Assad frattanto stavasene sempre alla catena nel Camuzzone, ove era stato rinchiuso per la destrezza dell'astuto Vecchio, e Bostane, e Cavame figliuole del Vecchio lo maltrattavano con la stessa crudeltà, ed inumanità. La festa solenne degl'Adoratori del fuoco si avvicinò: fù preparato il Vascello, che era solito fare il viaggio verso la Montagna del fuoco. Fù quegli caricato di mercanzie per la premura di un Capitanio chiamato Behram gran zelante della Religione de' Maghi. Quando quegli fù in istato di far vela, Behram imbarcar vi fece Assad in una cassa ripiena per metà di mercanzie con molta apertura fra le tavole per dargli il necessario respiro, e di-

discender fece la cassa nel fondo della nave.

Prima che il Vascello spiegasse le vele il Gran Visir Amgiad fratello di Assad, che avvisato era stato, che gli Adoratori del fuoco avevano per costume di sacrificare un Mussulmano ogn'anno sovra la Montagna del fuoco: e che Assad, che forse caduto era nelle loro mani, potrebbe pur troppo essere destinato a questa sanguinosa cerimonia, farne volle la visita. Vi andò egli personalmente, e salir fece tutt'i Marinari, e tutti li Passaggieri sovra il Cassaro, nel mentre che le sue genti la ricerca fecero in tutto il Vascello, ma non fù ritrovato Assad, perche stavasene troppo bene nascosto.

Fatta la visita, il Vascello uscì dal Porto, e quando fù in alto Mare, Behram cavar fece il Principe Assad dalla cassa, e ponerlo alla catena per assicurarsi di lui, di timore, come egli non ignorava, che andavasi a sacrificarlo, che di disperazione non si precipitasse nel Mare.

Doppo qualche giorno di navigazione, il vento favorevole, che accompagnato aveva sempre il Vascello, divenne contrario, e di maniera accrebbe, che eccitò una fierissima tempesta. Il Vascello non perdette solamente il suo cammino: Behram, ed il suo Pilota non sapevano più, ove pure essi si fossero, e temevano di incontrare in qualche scoglio ad ogni momen-

mento, e di rompervisi. Nel calore della tempesta scopersero terra, e Behram la riconobbe per il luogo, ove era il Porto, e la Capitale della Regina Margiana, e ne ebbe una grande mortificazione.

In fatti la Regina Margiana, la quale Mussulmana era, ed inimica mortale degl'Adoratori del fuoco, non solamente non ne tollerava un solo ne' suoi Stati, ma non permetteva pure, che niuno de' loro Vascelli vi abbordasse.

Non era più in potere di Behram frattanto di sfuggire di andare a dar fondo in Porto della Capitale di questa Regina, ò per lo meno di andare a rompere, e perdersi contro la costiera, la quale era circondata da spaventevoli scogli. In questo estremo tenne egli il suo Conseglio con il suo Pilota, e suoi Marinari. Figliuoli, egli disse, voi vedete la necessità, nella quale ridotti siamo. Vna delle due, ò bisogna che ingojati siamo dall'onde, ò che andiamo in potere della Regina Margiana; ma il suo odio implacabile contro quelli, che professano la nostra Religione, vi è molto ben noto. Ella non tralascierà di impadronirsi del nostro Vascello, e senza misericordia farci levare la vita a tutti. Non vedo che un solo rimedio, che forsi ci riuscirà. Io son di parere, che leviamo dalla catena il Mussulmano, che qui abbiamo, e che lo vestiamo da schiavo. Quando la Regina Margiana venir mi averà fatto al-

la sua presenza, e che m'interrogarà, qual' è il mio negozio, le risponderò, che Mercante sono di schiavi, che venduti hò tutti quelli, che avevo, e che riservavo se non questo solo per servirmi di scrivano, a cagione, che egli sà leggere, e scrivere. Essa veder lo vorrà, e come egli è bello, e che per altro è della sua Religione, nè resterà penetrata di compatimento, nè lascierà di propormi, che glielo venda, ad oggetto di sofferirci nel suo Porto fino al primo tempo favorevole. Se voi avete miglior consiglio da suggerire, ditemelo, volontieri l'udirò. Il Pilota, ed i Marinari applaudirono al suo sentimento, che fù abbracciato.

CCXXXII. NOTTE.

Behram levar fece il Principe Assad dalla catena, e vestir lo fece molto propriamente da schiavo secondo il posto di scrivano del suo Vascello, sotto il quale comparir farlo voleva alla presenza della Regina Margiana. Appena egli videsi nello stato, in cui sospirava, che il Vascello entrò nel porto, ove gettar fece l'ancora.

Subbito che la Regina Margiana, la quale aveva il suo palazzo fabricato dalla parte del mare, di maniera che il giardino si dilungava fino alla sponda, veduto ebbe, che il Vascello aveva amainate le vele, mandò ad avvisare il Capitanio di

ve-

venire a parlarle, e per più sollecitamente appagare la sua curiosità, ad aspettarlo venne nel giardino.

Behram, che già preveduto aveva di dover esser chiamato, sbarcò col Principe Assad, doppo di avere da lui esatto di confirmare, che egli era suo Schiavo, e suo Scrivano, e condotto fù alla presenza della Regina Margiana. Si prostrò egli a' suoi piedi, e doppo averle dimostrata la necessità, che obbligato l'aveva di rifuggiarsi nel suo Porto, le disse, esser Mercante di Schiavi, che Assad, che condotto seco aveva, era il solo, che gli era rimasto, e che tenevalo per servirgli di Scrivano.

Assad incontrato aveva il piacere della Regina Margiana dal momento, che lo aveva veduto, ed ebbe molto piacere di sapere, ch' egli fosse Schiavo. Risoluta di comprarlo a qualunque prezzo, ricercò ad Assad, come si chiamasse.

Gran Regina, ripigliò il Principe Assad con le lagrime a gl'occhi; La Maestà Vostra mi ricerca ora il nome, che avevo, ò quello che porto presentemente? Come, replicò la Regina, voi avete due nomi? Ohime! non è che pur troppo vero, risposе Assad; una volta mi chiamavo Assad (felicissimo) ed ora mi chiamo Motar (destinato ad essere sacrificato.)

Margiana, la quale penetrar non poteva il vero senso di questa risposta, l'applicò

allo stato della sua Schiavitù, e nello stesso tempo conobbe, che egli aveva molto spirito. Giacchè voi siete Scrivano, ella poscia gli disse, non dubito, che non sappiate scrivere ottimamente; fatemi vedere il vostro carattere.

Assad proveduto di calamaro, che appeso portava alla sua cintura, e di carta per l'attenzione di Behram, il quale trascurate non aveva queste circostanze per persuadere alla Regina ciò, che voleva, che ella credesse, si tirò un poco in disparte, e scrisse queste sentenze per rapporto alla sua miseria.

Il Cieco s'invola dalla fossa, ove l'accorto cader si lascia L' ignorante s' innalza alle dignità col mezzo di discorsi, che nulla significano; il savio se ne stà nel lezzo con tutta la sua eloquenza. Il Mussulmano ritrovasi nell' estrema miseria con tutte le sue ricchezze; l' infedele trionfa nel mezzo delle sue ricchezze. Non può sperarsi, che le cose mutino aspetto: egli è un Decreto del Cielo, che esse in questo stato se ne stiano.

Assad presentò la carta alla Regina Margiana, la quale non meno considerò la moralità delle sentenze, quanto la bellezza del carattere, e non ne volle d'avvantaggio per terminare di accendere il suo cuore, e di penetrarlo di un vero compatimento per esso lui. Non ebbe quella appena terminato di leggerla, che voltossi a Behram: sciegliete, gli disse, di

ven-

vendermi questo Schiavo, ò di farmene un regalo; forsi trovarete meglio il vostro conto di risolvervi all'ultimo.

Behram rispose con molta insolenza, che non aveva scielta da fare, che bisogno teneva del suo Schiavo, e che custodir lo voleva.

La Regina Margiana sdegnata di questo ardire, parlar non volle più oltre; pigliò il Principe Assad per il braccio, lo fece camminare a lei davanti, e nel condurlo al suo palazzo, mandò a dire a Behram, che confiscar ella farebbe tutte le sue mercanzie, e porre il fuoco al suo Vascello nel mezzo del Porto, se egli vi si tratteneva la notte, per il che Behram videsi costretto di ritornarsene al suo Vascello molto mortificato, e di far preparare il tutto per rimettersi alla vela, ancorche la tempesta non fosse per anche intieramente cessata.

La Regina Margiana doppo aver comandato entrando nel suo palazzo, che prestamente fosse apparecchiata la cena, condusse Assad nel suo appartamento, ove vicino a lei seder lo fece. Assad volle dispensarsene, dicendo, che un simile onore non conveniva ad uno Schiavo.

Ad uno Schiavo, ripigliò la Regina, non è, che un momento, che lo eravate: ma più non lo siete. Sedetevi a me vicino, vi dico, e narratemi la vostra Storia, mercechè quanto scritto avete per veder farmi

il

il vostro carattere, e l'insolenza di questo Mercante di Schiavi, ben mi fanno comprendere, che ella esser deve molto stravagante.

Il Principe Assad obbedì, e quando assiso si fu: Potente Regina, egli disse, la Maestà Vostra non s'inganna punto; la mia storia è veramente straordinaria, e maggiormente di quello, che ella immaginar se lo potrebbe. Li mali, i tormenti incredibili, che hò sofferti, e il genere di morte, al quale ero destinato, e da cui ella con la sua generosità tutta Reale mi ha liberato, conoscer le faranno la grandezza del suo beneficio, che giammai io dimenticarò. Mà prima di entrare in questo racconto, che rende orrore, ella mi permetterà, che io principij dall'origine delle mie disgrazie.

Doppo questo preambulo, che accrebbe la curiosità di Margiana, Assad principiò dall'informarla della sua nascita reale, e di quella di suo fratello Amgiad, del loro reciproco amore, della rea passione delle loro Madri cangiata in un' acerbissimo odio, sorgente del loro stravagante destino. Passò egli poscia allo sdegno del Rè loro padre, alla maniera quasi miracolosa della conservazione della lor vita, ed in somma alla perdita, che fatta aveva di suo fratello, ed alla carcere cotanto lunga, e dolorosa, dalla quale non erasi fatto uscire se non, che per essere sacrificato sopra

pra

pra la Montagna del fuoco.

Quando Assad terminato ebbe il suo discorso, la Regina Margiana sdegnata più che mai contro de gl' Adoratori del fuoco, Principe, gli disse, non ostante l'avversione, che hò sempre avuta contro gli Adoratori del fuoco, non hò però tralasciato di avere molta umanità per essi; mà doppo il barbaro trattamento, che fatto vi hanno, ed il loro esecrabile disegno di fare una vittima della vostra persona al loro fuoco, da questo momento intimo a loro una guerra implacabile. Voleva essa proseguire più oltre sù questo particolare; ma la tavola era preparata, alla quale col Principe Assad si assise molto contenta di vederlo, di udirlo, e di già prevenuta a di lui favore di una passione, di cui compromettevasi di ritrovare in brieve l'occasione di farnelo accorgere. Principe, essa gli diceva, ricompensarvi ben bisogna di tanti digiuni, e di tanti pessimi banchetti, che i crudeli Adoratori del fuoco fare vi hanno fatto. Voi bisogno avete di nudrimento doppo tanti patimenti, e nel dirgli queste parole, ed altre quasi dello stesso tenore, lo serviva nel mangiare, e fargli porgere da bevere molto spesso. La cena durò lungo tempo, ed il Principe Assad bevette qualche bicchiere di più del suo bisogno.

Levata che fù la tavola, Assad ebbe necessità di uscire, e colse il tempo, in cui la

la Regina non se ne accorse. Calò egli giù nella Corte, e veduta la porta del giardino aperta, vi entrò obbligatovi dalle bellezze, dalle quali quegli era adornato, e vi passeggiò per certo tempo. Se ne andò finalmente fino ad una fontana, che ne formava un grato piacere; vi si lavò le mani, e la faccia per rinfrescarsi, volendo riposarsi sù l'erba, dalla quale era attorniata, e vi si addormentò.

Approssimavasi allora la notte, e Behram, il quale somministrar non voleva motivo alla Regina Margiana di esequire la sua minaccia, aveva già levata l'Ancora, molto rammaricato della perdita, che fatta aveva di Assad, e di vedersi deluso della speranza di farne un sacrificio. Procurava egli nondimeno di consolarsi essendo cessata la tempesta, e che un vento di terra lo favoriva ad allontanarsi. Cavato che si fù fuori del Porto con l'ajuto della sua Feluca, prima di tirarla nel Vascello, Figliuoli, disse a i Marinari, che dentro erano; aspettate, non risalite, voglio farvi dare i barili per far acqua, ed io vi aspetterò su'l lido. I Marinari, che non sapevano, ove far ne potessero, scusarsene vollero: ma come Behram parlato aveva alla Regina nel giardino, ed osservata la fontana, andatevi a fermare davanti il giardino del Palazzo, ripigliò egli, passate per di sopra il muro, che non è troppo alto, ritrovarete luoco di fare suf-

ficien-

ficiente acqua nella fontana situata nel mezzo del Giardino.

I Marinari andarono a fermarsi, ove Behram insegnato loro aveva, e doppo che ogn'un di loro caricato si fù sù le spalle di un barile sbarcandosi passarono con facilità per dissopra il muro. Avvicinandosi alla conca dell' acqua, osservato che ebbero un' uomo coricato, che sovra l' erba dormiva, a lui si accostarono, e lo riconobbero per Assad. Essi si divisero, e nel mentre che parte di quelli riempirono certi barili di acqua, con minor strepito, che à loro fù possibile senza perder tempo di riempirli tutti, gl'altri circondarono Assad, e l'osservarono per fermarlo in caso, che si risvegliasse. Egli diede a loro tutto il tempo, e ripieni che furono i barili, e caricati sovra le spalle di quelli, che portar li dovevano, gli altri si assicurarono di lui, e lo condussero senza dargli tempo di riconoscersi, lo passarono sovra del muro, l'imbarcarono co' i loro barili, e lo trasportarono al Vascello a forza di remi. Quando vicini furono per abbordare al Vascello: Capitanio, sgridarono essi con schiamazzi di giubilo: fate risuonare i vostri flauti, e i vostri tamburi, vi riconduciamo il vostro schiavo.

Behram, che comprender non poteva, come mai i suoi Marinari ritrovare, e ripigliare potuto avessero Assad, e che non poteva pure vederlo nella Feluca a cagione

della

della notte, aspettò con impatienza, che risaliti essi fossero sovra il Vascello, per ricercar loro ciò, che dir volessero; ma quando veduto lo ebbe co' suoi proprj occhi, non potè contener il suo giubilo, e senza informarsi, come impiegati si fossero per ottenere una sì bella preda, riporlo fece alla catena, e doppo aver fatta tirare la Feluca nel Vascello con tutta prestezza, spiegar fece tutte le vele, ripigliando il cammino della Montagna del fuoco.

CCXXXIII. NOTTE.

La Regina Margiana frattanto era in grandi timori; non s' inquietò ella subito, quando accorta si fù, che il Principe Assad era uscito; nè dubitando, che egli in brieve per ritornar non fosse, lo aspettò con patienza. Al termine di qualche tempo vedendo essa, che quegli non compariva, principiò ad inquietarsi. Comandò perciò alle sue donne di vedere, ove egli fosse; esse lo ricercarono, e non le ne apportarono alcuna notizia. Sopragiunse la notte, e lo fece ricercare col lume, ma anche inutilmente.

Nell' impatienza, e nello spavento, ove allora ritrovossi la Regina Margiana, andò ella stessa a rintracciarlo allo splendore di una torcia, e veduta la porta del giardino aperta, vi entrò, e lo cammi-

nò

nò tutto con le sue donne. Passando vicina alla fontana, ed alla Conca vide una papuzza * sù l'erba, che raccoglier fece, e riconobbela per una delle due del Principe, come lo stesso fecero le sue donne. Ciò unito all' acqua sparsa su'l margine della Conca, creder le fece, che Behram potesse averlo fatto levare. Spedì essa subito in quel momento per sapere, se egli fosse ancora nel Porto, e saputo, che aveva fatto vela un poco prima della notte, che fermato erasi per qualche tempo sù la spiaggia, e che la Feluca era venuta a far dell' acqua nel giardino, mandò ad avvisare il Commandante di dieci Vascelli da guerra, che aveva nel suo Porto sempre pronti a partire al primo comando, che essa personalmente imbarcarsi voleva la mattina seguente su'l far del giorno.

Il Comandante fece le sue diligenze, convocò i Capitani, gl' altri Ufficiali, i Marinari, i Soldati, ed il tutto fù imbarbarcato nell' ora da essa bramata. Ella s' imbarcò, quando la sua squadra ritrovossi fuori del Porto, e spiegate le vele, manifestò la sua intenzione al Comandante. Voglio, questa gli disse, che a forza di vele diate la Caccia al Vascello mercantile, che jeri sera partì da questo Porto. Ve lo lascio, se lo pigliate; ma se non lo pigliate, la vostra vita la pagherà.

Li dieci Vascelli diedero la Caccia al Va-

* Scarpe del Levante.

Vascello di Behram due giorni intieri, e nulla videro. Lo scoprirono nel terzo su'l far del giorno, e verso il mezzodì lo circondarono di maniera, che fuggir non poteva.

Subitò che il crudele Behram veduti ebbe li dieci Vascelli non dubitò, che quella non fosse la squadra della Regina Margiana, che l'inseguiva, ed allora dava la bastonata ad Assad; mercechè doppo il suo imbarco nel suo Vascello nel Porto della Città de' Maghi, non aveva lasciato passar giorno, di farli questo stesso trattatamento; ciò fece, che lo maltrattò più del solito. Si ritrovò egli in un grande imbarazzo, quando vide, che era per essere circondato. Tenere Assad, era un dichiararsi reo, levargli pure la vita temeva, che qualche contrassegno non se ne vedesse. Levar lo fece dalla catena, e quando lo ebbe fatto salire dal fondo della nave, ov' era, e condotto alla sua presenza; tù sei quello, gli disse, che è cagione, che siamo inseguiti; e nel proferir queste parole, lo gettò nel mare.

Il Principe Assad, che nuotar sapeva, si ajutò co' suoi piedi, e colle sue mani con tanto coraggio al favore dell' onde, che lo secondavano, che ne ebbe sufficiente per non soccombere, e per acquistar terra. Giunto ch' egli fù sù la spiaggia, la prima cosa che fece, si fù di ringraziar il Cielo di averlo liberato da un pericolo cotanto

gran-

grande, e levato ancora una volta dalle mani degl' Adoratori del fuoco. Si spogliò poscia, e doppo aver bene spremuta l' acqua dal suo abito, lo distese sovra lo scoglio, ove in poco tempo restò asciugato tanto per l'ardenza del Sole, quanto per il calore dello scoglio, che ne era molto riscaldato.

Si riposò in tanto deplorando la sua miseria senza sapere in qual Paese fosse, nè qual parte girar dovesse. Ripigliò egli in somma il suo abito, e camminò senza troppo allontanarsi dal mare, finche trovato ebbe una strada, che egli seguì. Camminò più di dieci giorni per un Paese, ove alcuno non abitava, ed ove non ritrovava se non frutti selvaggi, e certe piante a seconda de' fiumi, di che viveva. Finalmente giunse egli in vicinanza di una Città, che riconobbe per quella de' Magi, nella quale era stato cotanto maltrattato, e dove suo fratello Amgiad sosteneva la Carica di Gran Visir. Ne ebbe egli molto giubilo, ma stabilì di non avvicinarsi a niuno Adoratore del fuoco, ma solamente a qualche Musulmano, ricordandosi di avervene veduti certi la prima volta, che entrato vi era. Essendo perciò l' ora tarda, e molto ben sapendo, che le botteghe erano già serrate, e che poca gente ritrovarebbe nelle strade, si appigliò al partito di fermarsi nel Cimiterio, che vicino era alla Città, ove eranvi molti sepolcri in-

innalzati in forma di Mausolei. Rintracciando ne ritrovò uno, la di cui porta era aperta, ove entrò, risoluto di passarvi la notte.

Ritorniamo presentemente al Vascello di Behram; non stette quegli lungo tempo ad essere investito da tutte le parti dal Vascello della Regina Margiana, doppo che gettato ebbe il Principe Assad nel mare. Fù quegli abbordato dal Vascello, in cui era la Regina, ed al suo avvicinarsi, non essendo in istato di fare resistenza veruna, Behram ammainar fece le vele, per dimostrare, che si arrendeva.

La Regina Margiana passò ella stessa sopra il Vascello, e ricercò a Behram, ove fosse lo scrivano, che avuta aveva la temerità di rubbare, ò di far levare dal suo Palazzo. Regina, rispose Behram, giuro alla Maestà Vostra, che quegli non ritrovasi sovra il mio Vascello; ella può farlo rintracciare, e da ciò conoscere la mia innocenza.

Margiana fece fare la visita del Vascello con tutta l'esatezza possibile, ma non ritrovossi quello, che ella tanto appassionatamente di ritrovare bramava, non tanto perche essa lo amava, quanto per la generosità, che le era naturale. Fu quella sul punto di levargli con le sue proprie mani la vita: ma si ritenne, e contentossi di confiscar il suo Vascello, e tutto il carico, e di licenziarlo per terra con tutt' i suoi Ma-

Marinari, lasciandogli la Feluca per andarvi ad abbordare.

Behram accompagnato da'suoi Marinari, arrivò alla Città de' Magi nella stessa notte, in cui Assad fermato erasi nel Cimiterio, e ritirato nel sepolcro. Essendo serrata la porta, fù egli costretto di rintracciar pure nel Cimiterio qualche sepolcro per aspettar il giorno, e che fosse aperta la porta.

Per disgrazia di Assad, Behram passò davanti à quello, ove egli era. Egli vi entrò, e vide un uomo, che dormiva col capo involto nel suo abito. Assad si risvegliò allo strepito, ed alzando il capo, ricercò, che si fosse.

Behram subito lo riconobbe: ah, ah, egli disse, voi siete adunque quello, il quale è cagione, che io son ruinato per tutto il tempo di mio vivere. Non siete stato sacrificato quest'anno, ma non mi fuggirete certamente nell'anno venturo. Nel proferir queste parole, si avventò sovra di lui, posegli il suo fazoletto sovra la bocca per impedirlo di sgridare, e legar lo fece da i Marinari.

La mattina seguente, aperta che fù la porta, fu facile a Behram di ricondurre Assad alla Casa del Vecchio, che con tantanta malizia ingannato lo aveva, per strade ritirate, nelle quali niuno ancora era comparso. Entrato ch'egli vi fu, discender lo fece nello stesso Camuzzone, donde

era

era ſtato levato, ed informò il Vecchio dell' infauſto motivo del ſuo ritorno, e dell' infelice ſucceſſo del ſuo viaggio. L' iniquo Vecchio non traſcurò d' incaricare alle due ſue figliuole di maltrattare lo sfortunato Principe peggio di prima, ſe foſſe poſſibile.

Aſſad reſtoſſene eſtremamente ſorpreſo di rivederſi nello ſteſſo luogo, ove aveva già tanto penato, e nell' aſpettazione degli ſteſſi tormenti, da' quali creduto aveva eſſere liberato per ſempre. Piangeva egli il rigore del ſuo deſtino, quando entrar vede Boſtane con un baſtone, un pane, ed una tazza di acqua. Fremette egli alla veduta di queſta crudele, ed al ſolo penſiere de' gionalieri ſupplicj, che ſoffrir doveva ancora per tutt' un anno per morir poſcia in una maniera piena di orrore.

CCXXXIV. NOTTE.

Boſtane trattò l' infelice Principe Aſſad cotanto crudelmente, come già fatto lo aveva nella ſua prima detenzione. I lamenti, i pianti, le inſtanti preghiere di Aſſad, il quale la ſupplicava di riſparmiarlo, unite alle ſue lagrime furono cotanto vive, che Boſtane non puotè a meno di reſtarne intenerita, e di ſparger ſeco lagrime, Signore, eſſa gli diſſe, ricoprendogli le ſpalle vi addimando mille perdoni della crudeltà, con la quale fin ora

ora vi hò trattato, e di cui ora provar vi hò fatti gl' effetti. Fino ad oradisobbedir non hò potuto ad un Padre ingiustamente contro di voi sdegnato, e nella vostra perdita impegnato; ma finalmente detesto, ed aborrisco questa barbarie. Consolatevi, i vostri mali sono terminati, e procurar voglio di riparare tutte le mie colpe, l' enormità delle quali conosco, con trattamenti migliori. Voi considerata oggi mi avete come un' infedele, consideratemi presentemente come una Mussulmana. Hò già qualche instruzione, che una Schiava della vostra Religione, la quale mi serve, mi ha data. Spero, che aderirete a terminare, quanto ella ha principiato. Per dimostrarvi la mia buona intenzione, vi chieggo perdono, per i cattivi trattamenti, che verso di voi hò esercitati, e confido, che il Cielo ritrovar mi farà il mezzo di porvi in una intiera libertà.

Questo discorso arrecò una grande consolazione al Principe Assad. Ringraziò egli il Cielo di aver penetrato il cuore di Bostane, e doppo che egli ringraziata ebbe la stessa de i buoni sentimenti, che per esso lui nutriva, nulla trascurò per confermarvela, non solamente terminando d' instruirla nella Religion Mussulmana, ma ancora facendole la narrazione della sua Storia, e di tutte le sue disgrazie principiando dall' alto posto di sua nascita. Assicurato intieramente che egli fù della sua

coſtanza nella buona riſoluzione, alla quale eraſi appigliata, le ricercò, come ella ſarebbe per impedire, che ſua ſorella Cavame non ſe ne accorgeſſe, e non veniſſe la ſua volta a maltrattarlo. Ciò non vi dia noja, ripigliò Boſtane, ſaprò ben' io operar in maniera, che eſſa più non s' impegni di vedervi.

In fatti Boſtane ſeppe ſempre prevenire Cavame tutte le volte, che eſſa diſcender voleva nel Camuzzone. Eſſa in tanto vedeva molto ſpeſſo il Principe Aſſad, ed in vece di non portargli ſe non pane, ed acqua, portavagli vino, e buone vivande, che preparar faceva da dodici ſchiave Muſſulmane, che la ſervivano. Mangiava pure di quando in quando ſeco lui, e faceva quanto dal ſuo potere dipendeva per conſolarlo.

Qualche giorno doppo, Boſtane ritrovavaſi alla porta della Caſa, quando udì un pubblico Banditore, il quale pubblicava una grida. Non intendendo ella ciò, che ne foſſe, a cagione che il Banditore era troppo lontano, e che ſi avvicinava per paſſare davanti alla Caſa, ſe ne rientrò, e tenendo la porta mezza aperta, vide, che quegli camminava davanti al Gran Viſir Amgiad fratello del Principe Aſſad, da molti Ufficiali accompagnato, e da quantità delle ſue genti, che davanti, e dietro a lui camminavano.

Il pubblico Banditore non era più ſe

non

non qualche paſſo lontano dalla porta; quando egli replicò queſta grida ad alta voce: *L' Eccellente, ed Illuſtre Gran Viſir, che qui preſente vedete, ricerca il ſuo caro fratello, il quale corre un anno, che da lui ſi è ſeparato. Egli è formato nella tale, e tale maniera. Se qualchedunoin ſua Caſa lo cuſtodiſce, ò ſappia, ove egli ſe ne ſtia, ſua Eccellenza comanda, che condurre glielo debba, ò portargliene la notizia; con promeſſa di generoſamente riccompenſarlo. Se qualchedunolo naſconde, e che ſia ſcoperto, Sua Eccellenza dichiara, che lo caſtigarà con pena di morte, eſſo, ſua moglie, i ſuoi figliuoli, e tutta la ſua famiglia, e farà abbattere da fondamenti la ſua Caſa.*

Appena Boſtane udite ebbe queſte parole, che preſtamente ſerrò lo porta, e andoſſene a ritrovar Aſſad nel Camuzzone. Principe, ella gli diſſe, con giubilo, voi giunto ſiete al fine delle voſtre diſgrazie. Seguitemi, e ſenza ritardo venite. Aſſad, che levato quella aveva dalla catena dal primo giorno, che quegli ricondotto era ſtato nel Camuzzone, la ſeguì fino nella ſtrada, ove eſſa gridò: eccolo, eccolo.

Il Gran Viſir, il quale non era per anche molto lontano, ſi voltò addietro. Aſſad lo riconobbe per ſuo fratello, accorſe a lui, e lo abbracciò. Amgiad, che ſubito pure lo riconobbe, lo abbracciò eſſo ancora molto ſtrettamente, lo fece ſalire il Cavallo di uno de' ſuoi Ufficiali,

che pose piede a terra, e lo condusse in trionfo a Palazzo, ove lo presentò al Rè, che lo creò uno dei suoi Visiri.

Bostane, la quale rientrare non aveva voluto nella Casa di suo padre, la di cui casa abbattuta fù da fondamenti, e che perduto non aveva di vista il Principe Assad fino al Palazzo, fù mandata all' appartamento della Regina. Il Vecchio suo padre, e Behram condotti alla presenza del Rè con le loro famiglie condannati furono ad esser loro reciso il capo. Prostraronsi essi a' suoi piedi, ed implorarono la sua clemenza. Non vi è grazia per voi, ripigliò il Rè, quando non rinunciate all'adorazione del fuoco, e che non abbracciate la Religione Mussulmana. Salvarono perciò quelli la loro vita appigliandosi a questo partito, che fù anche abbracciato da Cavame sorella di Bostane, e da loro famigliari.

Sul riflesso che Behram erasi fatto Mussulmano, Amgiad, che volle pure ricompensarlo della perdita, che fatta aveva prima di meritare la sua grazia, lo destinò uno de'suoi principali Ufficiali, e lo alloggiò in sua Casa. Behram in pochi giorni informato dell' Istoria di Amgiad suo Benefattore, e di Assad suo fratello, propose loro di far preparare un Vascello, e di ricondurli al Rè Camaralzaman loro Padre. Probabilmente, a loro disse, riconosciuta hà egli la vostra innocenza, ed im-

impazientemente sospira di rivedervi. Se ciò non fosse, non sarà molto difficile, di fargliela riconoscere, prima che sbarchiate, e se stà fermo nella sua ingiusta opinione, non averete se non la pena di ritornare.

Gli due fratelli accettarono l'offerta di Behram, participarono essi il loro disegno al Rè, il quale lo approvò, e diedero l' ordine all'allestimento di un Vascello. Behram vi si impiegò con tutta la premura possibile, e quando fù pronto per mettersi alla vela, li Principi andarono una mattina prima d'imbarcarsi a congedarsi dal Rè. Nel tempo, che facevano i loro complimenti, e che ringraziavano il Rè de' suoi favori, si udì un gran tumulto per tutto la Città, e nello stesso tempo un Ufficiale ad avvisar ne venne, che avvicinavasi una grande Armata, e che veruno sapeva, che Armata fosse.

Nello spavento, che questa infausta notizia arrecò al Rè Amgiad, così prese a dire: Sire, ancorche io poco fà deposta abbia nelle mani della Maestà Vostra la Dignità di suo primo Ministro, della quale onorato mi aveva, son pronto ancora non ostante di prestargli la mia servitù, e la supplico a permettermi, che me ne vada a vedere, chi sia questo nemico, che viene ad assalirvi nella vostra Capitale, senza prima avervi intimata la Guerra. Il Rè ne lo pregò, ed egli

senza ritardo se ne partì con poco seguito.

Il Principe non stette gran tempo a scoprir l'Armata, che molto poderosa gli parve, e che sempre più si avvicinava. I Corridori, i quali avevano i loro ordini, favorevolmente lo ricevettero, e lo condusero alla presenza di una Principessa, la quale fermossi con tutta la sua Armata per parlargli. Il Principe Amgiad fecele un profondo inchino, e la ricercò, se essa venisse come Amica, ò pure come Nemica; e se come Nemica se ne veniva, qual motivo di dispiacere avesse contro il Rè suo Padrone?

Me ne vengo come Amica, rispose la Principessa, nè hò motivo alcuno di dispiacere contro il Rè de'Maghi. I suoi, ed i miei Stati situati sono in una maniera, che è grandemente difficile, che nascer possa differenza alcuna frà noi. Vengo solamente a chiedere uno Schiavo per nome Assad, che rubbato mi è stato da un Capitanio di questa Città, che chiamasi Behram il più insolente di tutti gl'uomini, e spero, che il Rè vostro mi farà giustizia, quando saprà, che io sono Margiana.

Potente Regina, ripigliò il Principe Amgiad; io il fratello sono di questo Schiavo, che con tanta pena rintracciate. Io perduto lo avevo, e l'hò ritrovato. Venitene, io stesso lo darò in vostro potere, ed averò l'onore di narrarvi il rimanente: il Rè mio Padrone averà sommo piacere di rivedervi.

Nel

Nel mentre che l'Armata della Regina Margiana accampò nello stesso luogo di suo ordine, il Principe Amgiad la accompagnò fino nella Città, ed al Palazzo, ove presentolla al Rè, e doppo che il Rè accolta l'ebbe, come richiedeva il di lei merito, il Principe Assad, che presente ritrovavasi, e che riconosciuta l'aveva, subito che erasene comparsa, fecele il suo complimento. Essa gli attestava il giubilo, che avea di rivederlo, quando venne l'avviso al Rè, che un'Armata della prima più formidabile compariva da un'altra parte della Città.

Il Rè de' Maghi maggiormente spaventato prima volta, dell'arrivo di una seconda Armata della prima più numerosa, come egli stesso ne giudicava dalle nuvole di polvere, che nel suo avvicinarsi eccitava, e che già coprivano il Cielo, Amgiad, esclamò, ove siamo noi? Questa è una nuova Armata, che viene ad opprimerci.

Amgiad comprese l'intenzione del Rè. Egli salì a cavallo, e corse a tutta briglia incontro a questa nuova Armata. Ricercò a i primi, che incontrò, di parlare a quello, che la comandava, e condotto fù alla presenza di un Rè, che egli riconobbe dalla Corona, che in capo portava. Da lontano, che lo vide, pose piede a terra, e quando gli fù vicino, doppo che gettato si fù con la faccia a terra, gli addimandò, ciò che bramasse dal Rè suo padrone?

Io

Io mi chiamo Gajour, ripigliò il Rè, e Rè sono della China. La brama di sapere notizie di una figliuola per nome Badoure, che da molti anni hò maritata al Principe Camaralzaman figliuolo del Rè Schahzaman Rè dell'Isole de' figliuoli di Khaledan, mi hà obbligato di partir da' miei Stati. Permesso avevo a questo Principe di andare a vedere il Rè suo padre, con l'impegno di venire di anno in anno a rivedermi con mia figliuola. Doppo tanto tempo perciò non ne hò più udito a parlare. Il vostro Rè obbligarebbe un'afflitto Padre d'instruirlo, di quanto egli saper ne potesse.

Il Principe Amgiad, il quale a questo discorso riconobbe il Rè suo Avolo, con gran tenerezza baciogli la mano, e rispondendogli: Sire, gli disse, la Maestà Vostra mi perdonerà di questa libertà, quando saprà, che me la prendo per rassegnarle i miei rispetti, come a mio Avolo. Io figliuolo sono di Camaralzaman presentemente Rè dell'Isola di Ebano, e della Regina Badoure, di cui la Maestà Vostra è in tanta pena, nè dubito, che essi non godino ottima salute nel loro Regno.

Il Rè della China sommamente allegro di vedere suo Nipote, lo abbracciò subito con grande amore. Quest'incontro cotanto felice, ed inaspettato, a loro cavarono abbondanti lagrime dall'una, e l'altra parte. Sopra la ricerca, che egli fece al Principe Amgiad del motivo, che condotto lo ave-

aveva in questo Paese straniero, il Principe narrogli tutta la sua storia, e quella del Principe Assad suo fratello. Terminata che l'ebbe: figliuol mio, ripigliò il Rè della China, non è giusto, che Principi innocenti come voi siano più lungamente maltrattati. Consolatevi, vi ricondurrò voi, e vostro fratello, e stabilirò la vostra pace. Ritornate, ed a vostro fratello participate il mio arrivo.

Nel mentre che il Rè della China accampò nel luogo, ove ritrovato lo aveva il Principe Amgiad, questi se ne ritornò a dar la risposta al Rè de' Maghi, che con grande impatienza l'aspettava. Il Rè restò estremamente sorpreso di intendere, che un Rè cotanto potente, come quello della China intrapreso avesse un viaggio sì lungo, e sì penoso, stimolato dalla brama di vedere sua figliuola, e che si ritrovasse tanto vicino alla sua Capitale. Diede egli subito gli ordini necessarii per un magnifico banchetto, e posesi in istato di andarlo a ricevere.

In questo intervallo videsi ad innalzarsi una gran polvere da un'altra parte della Città, ed in brieve si seppe, che quella era una terza Armata, che giungeva. Ciò obbligò il Rè di fermarsi, e di pregare il Principe Amgiad di andare di nuovo a vedere, ciò che quella ricercasse.

Amgiad partì, ed il Principe Assad questa volta accompagnar lo volle. Ritrovarono

rono essi che quella era l'Armata di Camaralzaman loro padre, che a rintracciarli ne veniva. Aveva egli dati contrassegni di tanto dolore per avergli perduti, che l'Emir Giondar finalmente manifestato avevagli, in qual maniera conservata avesse a loro la vita; il che risolver fatto avevagli di andarli esso a rintracciare in qualunque Paese si fossero.

Questo afflitto Padre abbracciò i due Principi con ruscelli di lagrime di giubilo, le quali posero fine grato alle lagrime di dolore, che da tanto tempo egli spargeva. I Principi appena significato gli ebbero, che il Rè della China suo Avolo era pure nello stesso giorno arrivato, che da essi si partì, e con poco seguito a ritrovarlo se ne andò nel suo Campo. Non avevano essi fatto molto cammino, che videro una quarta Armata, che accostavasi in bell'ordine, e pareva venire dalla parte della Persia.

Camaralzaman ordinò ai Principi suoi figliuoli di andare a vedere, quale Armata quella fosse, e che li aspettarebbe. Partirono essi subito, ed al loro arrivo presentati furono al Rè, al quale l'Armata apparteneva. Doppo averlo profondamente salutato, gli ricercarono con qual disegno accostato si fosse in tanta vicinanza alla Capitale del Rè de' Maghi.

Il Gran Visir, che erasene presente, così prese a parlare. Il Rè, al quale voi parlate,

late, a loro disse, è Schahzaman Rè delle Isole de' figliuoli di Khaledan, che da molto tempo si ritrova in viaggio con l'equipaggio, che vedete, rintracciando il Principe Camaralzaman suo figliuolo, il quale da' suoi stati è partito sono molti anni. Se voi ne sapete qualche notizia, sommo piacer gli farete d'informarnelo.

Gli Principi null'altro risposero, se non che in poco tempo riportarebbero la risposta, e ritornarono a tutta briglia ad annunciare a Camaralzaman, che l'ultima Armata, che era giunta, era quella di Schahzaman, e che il Rè suo padre vi si ritrovava in persona.

Lo stupore, la sorpresa, il giubilo, il dolore, di aver abbandonato il Rè suo padre senza prender da lui congedo, produssero un effetto cotanto potente sovra lo spirito del Rè Camaralzaman, che svenuto caddè, saputo che ebbe, che quegli ritrovavasi a lui tanto vicino; rinvenne egli alla fine mediante le premure dei i Principi Amgiad, ed Assad a sollevarlo, e quando si sentì in sufficienti forze, andossene a gettarsi a' piedi del Rè Schahzaman.

Da molto tempo veduta non erasi una visita tanto amorosa frà un padre, ed un figliuolo. Schahzaman si doleva obbligantemente col Rè Camaralzaman dell'insensibilità, che egli avuta aveva allontanandosi da lui in una maniera tanto crudele; e Camaralzaman gli protestava un vero

ram-

rammarico dell'errore, che l'amore gli aveva fatto commettere.

Li trè Rè, e la Regina Margiana si fermorono per trè giorni alla Corte del Rè de' Maghi, il quale con grande magnificenza li banchettò. Questi trè giorni furono pure molto considerabili per il matrimonio del Principe Assad con la Regina Margiana, e del Principe Amgiad con Bostane a riguardo del servigio, che essa prestata aveva al Principe Assad. Li trè Rè in somma, e la Regina Margiana con Assad suo Marito ritiraronsi ogn'uno nel loro Regno. Per quello riguarda Amgiad, il Rè de' Maghi, il quale se gli era molto affezionato, e che era in età molto avvanzata, gli pose la Corona su'l Capo, ed Amgiad pose tutta la sua attenzione a distruggere il culto del Fuoco, ed a stabilire ne' suoi stati la Religione Mussulmana.

Fine del Sesto Tomo.